ALLEN STEELE

L'ULTIMO GIORNO DI WILLIAM TUCKER

Allen Steele

L'ULTIMO GIORNO DI WILLIAM TUCKER

Traduzione di Roberto Marini

Arnoldo Mondadori Editore

L'ULTIMO GIORNO DI WILLIAM TUCKER

In memoria di
Rick Dunning,
Claude Gross,
Paul "Tiny" Stacy

1

Sopravvivere

"Perché? Perché no?"
Timothy Leary (ultime parole)

Il cielo notturno sembra sempre lo stesso, non importa dove vai: guardi in alto, e l'universo ti si apre davanti. Le costellazioni possono essere diverse, le stelle in posizioni nuove, ma è sempre lo stesso cosmo: un'oscurità apparentemente senza fine, interrotta solo da minuscole luci che possono essere pianeti, soli, nebulose, anche intere galassie. Nessuno sa veramente quanto sia grande l'universo, dove siano i suoi limiti, o quanto a lungo possa durare…

Ma nulla dura per sempre. Nemmeno l'eternità.

Questa è la storia dell'ultimo giorno della mia vita, e di tutto quello che è avvenuto dopo.

Dire che fa caldo è troppo poco. A metà luglio St. Louis è una sauna perenne; la temperatura scende sotto i ventisette solo per poche ore, tra mezzanotte e l'alba, e nel primo pomeriggio uno potrebbe anche farsi un buon pranzo tirandosi fuori il cervello dal cranio, scodellandolo sul marciapiede, e rompendoci sopra un uovo. In centro, gli yuppie si precipitano dagli uffici con l'aria condizionata in bistrot con l'aria condizionata, con i loro completi da professionisti che si appiccicano alla pelle come stracci di cotone al cinquanta per cento; nei quartieri residenziali le consorti arrancano nel

traffico, verso il centro commerciale in cui cercare sollievo dal caldo e dall'umidità comprando altre cose di cui non hanno bisogno. A casa, i bambini fissano i cartoni animati alla TV o si inseguono a vicenda coi fucili ad acqua Super Soakers, mentre i loro fratelli adolescenti bighellonano al parco e si fumano l'erba che rubano dal nascondiglio segreto in camera di papà.

È l'11 luglio 1995, e fa caldo dappertutto. Unabomber ha spedito una tirata demenziale al "New York Times" e al "Washington Post" chiedendo che la civiltà occidentale blocchi il suo corso; la civiltà occidentale sbadiglia e passa alle pagine dei filmetti. Uno space shuttle della NASA è appena rientrato a Cape Canaveral dopo l'aggancio con la stazione spaziale russa; molta gente è più interessata a vedere il nuovo film di Tom Hanks su una missione spaziale di venticinque anni fa. I fanatici delle milizie di destra dicono che le Nazioni Unite stanno cospirando per impadronirsi degli Stati Uniti, il che è tutto da ridere, visto che le forze di pace dell'ONU non riescono a impedire ai serbi di spazzare via i croati da un pezzo di terra in Europa poco più grande della Pennsylvania. Lo sciopero della major league di baseball è stato revocato, e questo significa che si può tornare allo stadio e vedere la propria squadra massacrata dai Cleveland Indians, pardon, dai Cleveland Native Americans. Richard Gere recita in Camelot, Clint Eastwood lo fa nelle mutandine di Meryl Streep, e Denzel Washington è dentro a un sommergibile; Ben Kingsley sconfigge gli alieni mentre Sylvester Stallone combatte i robot giganti, e le ragazze più carine del Cineplex sono la nuova amica di Batman e l'idea della Disney di come poteva apparire Pocahontas se avesse fatto un po' di ginnastica con una macchina Nautilus e se si fosse depilata le ascelle.

Tutto inizia con un viaggio a Riverport per il Lollapalooza Tour.

Esco in anticipo dal mio lavoro al negozio di dischi usati e torno all'appartamento di Central West End che io ed Erin condividiamo: due camere da letto con mobili di vimini di Pier One, scaffali fatti di assi rette da mattoni pieni di tascabili e fumetti, un letto ad acqua queen-size, e una sagoma di cartone a grandezza naturale del capitano Kirk decorata da collanine di carnevale e un orecchino al lobo sinistro. Guardiamo Animaniacs e rolliamo qualche spinello, riempiamo i nostri zainetti con bottiglie di Evian, crema da sole, rotoli di carta igienica di scorta (nel caso qualche ragazzino getti tutta la carta nel water), Tylenol (per il mal di testa da calore), e qualche pacchetto di sigarette. Shemp arriva intorno alle quattro, ci infiliamo nella

mia Saturn sc2 del '93 e partiamo per il concerto. Un lungo pomeriggio estivo di rock'n'roll con la mia ragazza e il mio miglior amico.

Vi devo parlare di Erin e Shemp.

Cominciamo con Erin. È la mia ragazza da due anni; ci siamo conosciuti nello studio di registrazione in cui lavorava quando il gruppo di cui facciamo parte io e Shemp, i Belly Bombers, si era presentato per incidere il suo primo e unico demo. I Bombers non hanno mai trovato un'etichetta interessata a metterli a contratto, ma la sera in cui registrammo l'ultimo brano Erin venne a casa con me. Allora Shemp divideva con me l'affitto, ma sei mesi dopo se ne andò e arrivò Erin.

Dire che Erin Westphall è una bella ragazza non è abbastanza. È decisamente stupenda: ventitré anni, molto magra, seno piccolo, con capelli castano chiari che le ricadono fino al centro della schiena. La sua città è Chicago, ma dopo il diploma allo Stephens College in Columbia si è trasferita a St. Louis, e ha girato in lungo e in largo per la città prima di trovarsi un lavoro allo studio. Come per me, col mio lavoro part-time alla Dino Tracks, non ha un reale bisogno di lavorare; come me e Shemp, Erin gode dei fondi di una ricca famiglia di Lake Forest che sta aspettando con impazienza che lasci perdere il suo sogno di diventare scrittrice e che possa tornare a Chicago, sposare un qualche ragazzo con la laurea in scienze commerciali, e sistemarsi nella zona residenziale per diventare una macchina da bambini. Questo potrebbe anche accadere, quando sarà stanca di letti ad acqua, librerie fatte coi mattoni, e pizza fredda a colazione, ma per adesso coabita con un ragazzo ricco che lavora part-time in un negozio di dischi, e lavora a un romanzo sulla coabitazione con un ragazzo ricco che lavora part-time in un negozio di dischi.

E poi c'è Shemp, il cui vero nome, raramente usato, è Christopher Meyen ventiquattro anni, un metro e ottantacinque, sovrappeso di circa venticinque chili, coi capelli neri tagliati a zero e una voglia sotto il labbro inferiore. Conosco Shemp fin dall'ottavo anno alla Country Day School; i suoi geni tedesco-americani gli hanno fatto un brutto scherzo, perché all'arrivo della pubertà Shemp era diventato una reincarnazione adolescente di uno dei Three Stooges, da cui il soprannome che qualcuno gli aveva affibbiato negli spogliatoi dopo la lezione di ginnastica. Entrambe le nostre famiglie vivevano a La- due, e dato che i Meyer possiedono la catena dei supermercati Big Bee, suo padre gli stava sempre addosso perché entrasse nell'impresa di famiglia.

Shemp aspira a diventare un disegnatore di fumetti, però, e dopo un'estate passata indossando un grembiule con sopra un'ape sorridente e chiedendo alle vecchiette se non avevano qualche buono sconto, decide che preferisce lavorare alla sua rivista indipendente di fumetti, "The Slack", che spera di riuscire un giorno a vendere alla Dark Horse, e suona la batteria coi Bombers nei fine settimana. È molto più sveglio di quanto sembra; quando Erin aveva iniziato a fermarsi tutte le notti nel nostro appartamento, aveva capito che per lui era giunto il momento di trovar casa. Erin e Shemp non sono mai andati molto d'accordo, ma dopo che avevo chiarito a Erin che Shemp era il mio migliore amico e a Shemp che preferivo vedere uscire dalla doccia Erin, tutte le mattine, avevano imparato a tollerarsi a vicenda. O quasi. Procurarmi dei biglietti con posti a sedere al Lollapalooza per tutti e tre è un ulteriore tentativo, da parte mia, di farli diventare amici.

E poi c'è William Alec Tucker DI… ma ci arriviamo dopo.

Così manca un quarto alle cinque, il sole è sempre alto nel cielo, e il termometro è bloccato sui trentaquattro all'ombra. Lasciamo la Saturn in fondo al parcheggio di Riverport e ci uniamo alla fila davanti ai tornelli, che avanza lentamente attraverso i soliti controlli degli zainetti e le passate coi metal detector fatte dai poliziotti a noleggio, finché non ci facciamo strappare i biglietti. Nessuno scopre gli spinelli che ho nascosto nel pacchetto di sigarette, ed Erin riesce a superare la perquisizione senza farsi palpare da qualche poliziotto, e dopo un altro minuto siamo oltre il cancello e nel mezzo di altri trentamila portatori di cromosomi xx e xy.

L'Anfiteatro di Riverport è una collina artificiale davanti a un enorme hangar aperto, con lunghi viali d'asfalto che le girano intorno fino agli spiazzi a entrambi i lati del palco. Ti ci trovi i tuoi punk, i raver, quelli delle associazioni studentesche, i ragazzini, i fannulloni, gli hippie invecchiati che cercano ancora un'estate di amore prima di decidersi a tagliarsi i capelli e trovarsi un lavoro. Stanno sulla collina, in piedi, seduti, o sdraiati su coperte calpestate da infinite scarpe da ginnastica o da montagna, ascoltando i Jesus Lizard che rimbombano da altoparlanti lontani; giù sui vialetti molta più gente si trascina davanti alle tende montate dai venditori ambulanti che seguono il tour. T-shirt, gioielli, adesivi, incensi, attrezzi da fumo, compact di gruppi mai sentiti prima, occhiali da sole, vestiti da due soldi e pantaloni da paracadutista, fumetti underground, berretti con la foglia di cannabis: un mercato all'aria aperta di quello che è di moda e di-moda-cinque-minuti-fa,

invaso da ragazzi alla ricerca di qualcosa che non sembri stupida di qui a tre mesi. È tutto rumoroso e affollato, e sudato e caldo, proprio come piace a me.

I venditori di cibo hanno piazzato le loro tende vicino all'hangar; le nostre narici vengono assalite dagli odori di una decina di diverse cucine etniche. Shemp ha fame, perciò punta direttamente allo stand thailandese, dove compra un piatto di tagliolini raman e di yeti fritto. Due posti vendono succhi di frutta carissimi - non possono più chiamarle "bibite intelligenti," perché la FDA ha stabilito che si resta stupidi come si era prima di berne una - ma Erin si mette in fila davanti allo stand Budweiser, per quanto possa essere fuori moda. Gironzolo per la piazza mentre l'aspetto, guardando un po' questo e un po' quello. Sotto una grande tenda, un gruppo teatrale di San Francisco mette in scena una performance in cui un repubblicano in parrucca grigia e abito da ufficio svende all'asta la Carta dei Diritti. Dieci metri più in là, dei ragazzini attendono impazientemente il loro turno per provare, gratis, i videogame del padiglione della Sega. Un quindicenne sale dentro una Spaceball, e dopo un minuto di rotazioni dall'alto in basso e dall'interno all'esterno sta schizzando frammenti di roba verde su tutta la sfera di plastica trasparente. Vedo Shemp che osserva i fuochi d'artificio gastronomici dall'altro lato della folla: va a gettare il suo piatto di raman-e-yeti nel bidone più vicino.

Troviamo i nostri posti sotto il capannone appena in tempo per Sinead O'Connor. Rispetto a quando aveva fatto a pezzi la foto del papa al Saturday Night Live si è fatta crescere un po' i capelli e ha una band di quattro elementi che l'accompagna mentre esegue una versione rap di All The Lonely People (o come diavolo si chiama) dei Beatles e una canzone sulla grande carestia irlandese dei mancati raccolti di patate. E davvero molto carina, ed Erin è affascinata perché lei l'adora; Shemp sta parlando coi due tipi seduti dietro di noi. Non riesco a sentire quello che dicono, ma si alzano tutti e tre e se ne vanno prima che Sinead sia a metà esibizione.

Erin e io ci spostiamo alla Tenda dell'Arte. Lì dentro fa un po' più fresco, ma l'umidità è la stessa. Ci sono strane sculture - una poltrona chiodata issata su un trono di tre metri, un altare di teschi ingioiellati illuminato dai fanalini posteriori di un'auto - ma l'unica cosa che mi piacerebbe avere è una litografia di Rat Fink firmata da Big Daddy Roth. Troviamo Shemp che fissa una serigrafia di Robert William con una donna-angelo a seno nudo, e con un casco spaziale, che si libra sopra un deposito di rottami, pieno di navi spaziali anni '30. Ci farfuglia per diversi minuti qualcosa sull'ovvia correlazione tra

Stephen Hawking, Gene Roddenberry, Jack Kirby, e Dio sa chi; le sue pupille sono dilatate come piccoli pianeti. Shemp ha trovato un po' di acido; ci accertiamo che abbia ancora la matrice del biglietto e che si renda conto che non può tornare al suo posto, se non ce l'ha, poi andiamo a farci qualche altra birra.

Come musica da cena abbiamo il grunge pesante dei Pavement. La zona dei poghisti sulla collina, tranquilla con Sinead, si risveglia subito con uno sventolio di braccia e di gambe; tutti gli altri sono piegati in due dal carico opprimente del sole. Erin e io ci fumiamo un joint - a quelli della sicurezza non importa niente, sono lì a sorvegliare che la gente non lanci cose sul palco - poi usciamo per dell'altra birra. Troviamo la tenda umida, e ce ne stiamo completamente vestiti sotto gli spruzzi. Numerosi fan dei Grateful Dead stanno parlando di quello che è successo al campeggio di St. Charles dopo un loro concerto a Riverport, la settimana scorsa. Un centinaio di ragazzi erano finiti all'ospedale, per il crollo di un pavimento nell'edificio del campo durante un temporale. A me non dice molto; i Grateful Dead non mi vanno. Il getto fresco incolla a Erin la camicia sul seno; comincio a non vedere l'ora di essere a casa, dopo il concerto.

Tornando al capannone m'imbatto nel gabinetto degli uomini. Ragazzi in pantaloni corti e T-shirt appiccicate sono in fila davanti agli orinatoi, a liberarsi di tutta la birra e dei succhi di frutta che si sono tracannati. Il pavimento di piastrelle è sdrucciolevole per l'acqua che sgorga dal rubinetto aperto e bloccato di un lavandino; un vecchio addetto delle pulizie, di colore, cerca di richiuderlo con una chiave inglese. Non riesco a raggiungere un orinatoio e ne ho veramente tanta da fare, così piscio nel lavandino più vicino. Quello delle pulizie mi grida di piantarla, ma lo ignoro. "Sei pagato per questo, amico: ripulire dopo il passaggio di gente come me. Se non ti piace, allora vai al college e diventa uno scienziato missilistico."

I Cypress Hill arrivano alle sette con un rap forte e aggressivo che parla di scopare e di farsi le canne. Io sono per entrambe le cose, ma a Erin quel genere non piace; mi trascina al secondo palco, vicino al cancello principale, dove troviamo Beck che si esibisce in un assolo acustico. Vediamo di nuovo Shemp: ormai completamente fuori, sta accanto al palco, gridando "Perdente!" ogni volta che quello fa una pausa. Potrebbe essere una richiesta perché suoni il suo grande successo radiofonico o un'opinione sullo stesso Beck; comunque sia, Beck lo ignora, e quando Shemp ci nota attraverso la

folla, noi ci voltiamo e scappiamo via, prima che qualcuno ci veda assieme a lui.

Diamo un occhio all'altro lato dell'anfiteatro. Altri ambulanti che vendono abiti, adesivi per auto e altra robaccia, ma ci sono anche i tavoli di gruppi come Greenpeace, NOW, Missouri Public Interest Research Group, e così via. Tutti questi tipi che cercano di salvare il mondo; qual è il punto? Firmo una petizione del NORML, COSÌ mi faccio dare un adesivo con la foglia di canapa. C'è un grande telo serigrafato appeso a un'impalcatura: un fungo nucleare che s'innalza dietro bambini urlanti e cumuli di teschi, intitolato AGOSTO 1945. "Storia antica, amico; è successo molto tempo fa. Lascia perdere, lascia perdere."

Tornati ai nostri posti, ci facciamo un altro joint mentre aspettiamo che lo staff delle Hole finisca di preparare il palco. Adesso sono le otto passate da poco, e il sole sta finalmente iniziando a tramontare; il caldo è passato, e la folla comincia a svegliarsi dal suo torpore collettivo. È ora di darsi a qualche festeggiamento serio. Ma quando mi giro intorno per guardare gli innumerevoli corpi accalcati sotto il capannone e sulla collina, mi succede qualcosa. In quell'istante vedo la mia generazione: sconvolti dai divorzi quando avevamo cinque anni, poi ci sentiamo raccontare che la monogamia o l'astinenza sono gli unici mezzi per fermare l'AIDS; allattati da una televisione piena di stupide sitcom, polizieschi idioti, cartoni della domenica mattina con messaggi neanche tanto sottili su Pace, Amore, Comprensione assieme alla pubblicità della Casa dei Sogni di Barbie che sembra qualcosa che non potremo mai permetterci; disprezzati dagli hippie-diventati-yuppie che cercano di venderci compilation di musica rock vecchia di venticinque anni e riproduzioni di quadri di Peter Max, ma non ci vogliono dare un lavoro decente perché possiamo pagarci quella merda; rimbambiti da bombolette spray, pessima erba, e birra gasata; intontiti dalle consolle Nintendo, dalle politiche fallimentari sia dei democratici che dei repubblicani, e da Beverly Hills 90210. Senza rispetto, senza speranza, senza appigli, senza sigarette…

Senza futuro.

È una specie di epifania. Quando me rendo conto, dico (e questa parte me la ricordo molto chiaramente): — Sai, questo è il più bel giorno della mia vita.

Non mi accorgo di aver parlato a voce alta se non quando Erin si volta a guardarmi.

— Davvero? — mi chiede. — Non sapevo che ti stessi divertendo così tanto.

Sorpreso dalla sua voce, la guardo, ed è quasi come se la vedessi per la prima volta. Dio, è così bella. Una brezza calda le ha afferrato i capelli lunghi e sottili, scostandoli dal viso; il sole al tramonto li illumina e li rende dorati. Non c'è un centimetro del suo corpo che non conosca, ma in questo momento per me è come la prima volta che ci siamo incontrati, e anche se quello che ho appena detto voleva essere ironico, mi accorgo di colpo che è la verità.

Questo "è" il più bel giorno della mia vita. L'anno prossimo a quest'ora avrò ventisei anni, tra dieci ne avrò trentasei, tra venti quarantasei; se sarò ancora vivo, questo pomeriggio estivo da sballati diventerà un altro ricordo sbiadito di un uomo di mezza età che avrà gettato via da tempo la sua giovinezza per diventare l'amministratore delegato delle Tucker Brother Enterprises, con una ex-moglie che adesso vive a Los Angeles col terzo marito e un figlio che vedrà solo di tanto in tanto, e solo per fargli dei regali inutili.

Come la medaglietta d'alluminio tipo cane che porto appesa al collo, con una catenella d'argento, come una bizzarra medaglia di San Cristoforo. Mio padre me l'ha data Io scorso febbraio, quando mi ha portato da Tony's per il mio solito pranzo di compleanno. Una delle poche occasioni in cui lo vedo; il più delle volte è in ufficio, in un altro paese, a combinare altri affari. Tostapane per i russi che non possono comprare il pane. Mi ero fumato uria canna, in macchina, prima di entrare in quel ristorante italiano a quattro stelle, perciò ero sballato non poco e non ricordo perché diceva che era così importante che io avessi quella cosa… ma, sapete, ha inciso il mio nome e il telefono di una certa società chiamata Immortality Partnership, e siccome sembra un po' punk ogni tanto la porto, come oggi. Anche il padre di Shemp gliene ha data una, e noi ci ridiamo sopra. Se ci uccidono, quelle cose dovrebbero farci avere una seconda possibilità.

Già. Certo. E uno può diventare il prossimo presidente degli Stati Uniti. Voglio dire, tutto è possibile…

Non riesco a connettere su niente di tutto questo, però. Ho fumato troppo, bevuto troppo; la mia mente è diventata una poltiglia per il caldo. Tutto quello che riesco a fare è guardare nel verde chiaro degli occhi di Erin e dire qualcosa che ho già detto ad altre ragazze, ma mai con sincerità, prima d'ora.

— Ti amo — le dico. — Ti amo tanto.

Erin spalanca gli occhi. Per un attimo ce del dubbio, sul suo volto. Ma io non allungo le mani e non guardo da un'altra parte e non faccio nessuna osservazione scema, e finalmente nei suoi occhi c'è approvazione.

— Anch'io ti amo — dice alla fine, poi mi stringe tra le braccia e mi attira a sé.

Le luci di scena si abbassano e tutti si alzano in piedi. Le metto le braccia intorno alle spalle e abbasso la testa per ricevere un bacio che per un attimo fa scomparire il mondo.

II miglior giorno della mia vita. Se qualcuno mi avesse detto che mi restava da vivere solo un'ora e ventisei minuti, non gli avrei mai creduto.

Le Hole arrivano sul palco sotto una galassia punk di globi a specchi e stelle di latta. Courtney Love indossa un abito corto come un babydoll, la sigaretta le penzola dalla bocca. Suona la chitarra col piede sinistro appoggiato a un altoparlante spia, concedendo agli eccitati ragazzini in età da college, nella prima fila, una visione lampo dell'interno delle cosce. I suoi testi non si sentono, sotto la forza bruta della musica del suo gruppo, ma non importa; per un'ora lei è il vortice di un tornado che scorrazza nel capannone e su per la collina. Roba buona. Quando le Hole hanno finito il loro numero, Courtney porge la sua chitarra a qualcuno della prima fila, caccia via qualche deficiente che la sta disturbando a parole, e marcia fuori dal palco. Tutti sono in piedi e urlano per un bis.

Tutti tranne Erin e me. I Sonic Youth sono le stelle della serata; sono bravi, ma li ho già visti, e per tutta l'ultima ora il corpo di Erin ha ondeggiato vicino al mio in modo seducente.

Shemp è tornato al suo posto. È ancora in viaggio, ma il massimo l'ha raggiunto da un po' e adesso tutto quello che vuole fare è andare a casa e beccarsi una replica di Star Trek. So che in realtà vuole sprofondarsi sul divano del soggiorno, cosa che ho cercato di scoraggiare da quando Erin si è trasferita da me, ma questa volta non discuto. Può sempre alzare il volume, mentre io e Erin lo facciamo sul letto ad acqua.

C'è anche il fatto che, di noi tre, Shemp è nelle migliori condizioni per guidare. Potrebbe uscirsene con un'altra rivelazione cosmica appena ricevuta, ma almeno è in grado di camminare lungo una linea retta; Erin è in uno stato migliore, ma non sa come fare col cambio manuale, e la mia macchina ha cinque marce. Shemp l'ha guidata molte volte; se ci capita di essere fermati

dalla polizia, lui, almeno, non ha troppa birra nell'alito.

Tutto questo viene discusso mentre ci infiliamo nel parcheggio alla ricerca della mia auto, con le facce color giallo malaticcio per le lampade al sodio. Se avessi un minimo di buon senso, punterei dritto verso l'albergo sul lato opposto del parcheggio.

In verità l'idea mi viene, proprio quando troviamo la mia Saturn in fondo al parcheggio. Però ho la mente annebbiata, ed Erin è calda e deliziosamente sudata. La responsabilità è sempre stata una cosa che ho cercato di ignorare, così lancio le chiavi a Shemp, e adesso ci restano dieci minuti da vivere.

Abbassiamo i finestrini; l'aria della notte è calda e polverosa.

Sono raggomitolato nel sedile dietro; Erin è davanti, accanto a Shemp. Lotta con la cintura di sicurezza per cercare dietro di sé la scatola dei nastri. Shemp non ha messo la cintura perché gli stringe lo stomaco.

Erin accende la luce interna per guardare le cassette. Shemp le scruta come se fossero i gioielli della corona d'Inghilterra. Cerca di afferrare Orb Live, prima che Erin gli scosti la mano, dicendo di ascoltare invece i Pearl Jam. Si mettono a discutere. La macchina si mette quasi di traverso rispetto alla banchina, proprio davanti ai poliziotti che incanalano il traffico verso l'interstatale. Grido a Shemp di tenere gli occhi sulla strada; dà uno strattone allo sterzo e rimette la Saturn in carreggiata. Per un attimo temo che i poliziotti ci fermino per un controllo, ma le loro torce ci fanno segno di passare.

Shemp fa la curva per la rampa d'accesso all'interstatale. Erin infila Ten nel mangianastri. Eddie Vedder ci culla con una canzone su una donna che cerca di sedurre suo figlio mentre ci uniamo a un fiume ininterrotto di fari diretti a est.

Un clacson ci suona dietro, perché Shemp si è spostato nella corsia di centro senza mettere la freccia. Cerco di dirgli di stare calmo, ma sta diventando matto per le scie dei fari di coda che ha davanti.

Erin abbassa un po' la musica e gli dice di concentrarsi sulla strada. Shemp stringe il volante con entrambe le mani e guarda dritto davanti, ma un minuto dopo guarda di sfuggita un cartellone del casinò galleggiante del St. Charles. Questo lo fa ridere, per chissà quale motivo. Alza di nuovo il volume.

Sono sdraiato sul sedile posteriore e guardo il tetto. Mi ronzano le orecchie, gli abiti mi stanno appiccicati come una gomma da masticare vecchia di un giorno, i muscoli delle gambe sono irrigiditi e doloranti. È stata

una lunga giornata. Voglio solo andare a casa.

Shemp sbanda bruscamente sulla corsia di destra. Improvvisamente il sedile dietro è invaso da una cruda luce bianca. Un camion suona con rabbia… e qualcosa di grosso come Dio cozza contro il paraurti posteriore.

E adesso Shemp ed Erin e io urliamo tutti insieme, e Shemp si fa prendere dal panico e gira il volante tutto a destra, e io guardo dietro giusto in tempo per vedere un autoarticolato Mack che sbriciola il paraurti della Satura, e poi vengo scagliato via dal sedile mentre la macchina si stacca dall'asfalto e precipita lungo una collina. E adesso tutto gira. Erin urla "Cristo, Cristo". Shemp urla "oh cazzo". Qualcosa urta contro il mio petto. Fa male. Luci tutto intorno a me, Erin, Shemp. La mia testa urta qualcosa di duro. E all'improvviso non c'è più male.

Su di me cade il buio.

E poi non c'è più nulla.

2

Semplice

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita…
Dante (Inferno)

E così muoio.

Non dura molto a lungo.

È quasi come se fossi andato a dormire un po'.

— Adesso svegliati — mi dice una voce nel buio.

Non voglio proprio svegliarmi. Tutto è caldo e tranquillo.

— Apri gli occhi, ora — dice la voce, un po' più insistente. — È ora di svegliarsi.

Apro gli occhi. Sono in un letto molto morbido, in una stanza bianca, disadorna e senza finestre. Nei letti intorno a me ci sono molte persone, con le braccia lungo i fianchi e le facce rivolte all'insù. Alcuni sono uomini, altre donne, tutti sui venticinque anni, con volti senza rughe né difetti, calvi come neonati.

— Adesso siediti — ordina la voce. — Riesci a sederti?

Sento la schiena rigida, le braccia pesanti come piombo; impiego qualche momento prima di riuscire a spingermi con le mani. Le lenzuola e le coperte bianche cadono da parte; sono nudo, ma questo non mi disturba. In realtà, non c'è nulla che mi preoccupi. Semplicemente, sono qui, e come ci sia arrivato non è assolutamente un problema.

— Molta bene — dice la voce. — Stai andando proprio bene.

Sembra che ci sia qualcuno accanto al mio letto, ma quando guardo in giro per vedere chi sta parlando, non c'è nessuno.

— Scendi dal letto, ora. Vedi se riesci a stare In piedi.

Questa è una richiesta molto complicata. La voce mi ha detto di fare due cose contemporaneamente. Resto esitante, cercando di capire cosa vuole che

faccia.

— Sbatti le palpebre tre volte — dice la voce. — Tre volte, velocemente.

Sbattere le palpebre? Certo. Riesco a farlo. Riesco a farlo tre volte. Quando ho finito, davanti a me appare una figura stilizzata, come un fumetto, di un uomo. E seduto su un letto, proprio come me adesso; sposta lentamente le gambe oltre la sponda finché i suoi piedi non toccano terra. Poi si alza e raggiunge la fine del letto, dove si ferma.

— Pensi di poterlo fare? — Annuisco, e l'uomo stilizzato scompare. — Bene. Provaci subito.

Sposto le coperte, mi giro lentamente finché le gambe sono oltre la sponda del letto, poi abbasso i piedi fino a toccare con le piante il pavimento freddo e liscio. Esito di nuovo, poi mi metto in piedi. Le anche e le ginocchia sono rigide quanto la schiena, ma i muscoli delle mie gambe sono forti e reggono il peso.

— Stai andando molto bene — dice la voce. — Riesci a camminare fino ai piedi del letto?

Questo richiede un po' più di concentrazione, ma riesco a farlo. — Benissimo. sei molto bravo. Ora puoi tornare a letto.

Non capisco quello che la voce mi ha detto di fare, perciò resto lì. — Torna a letto — ripete la voce.

Non capisco ancora cosa mi si chiede, e mi disturba non poter vedere la fonte della voce. Mi guardo intorno e vedo tutte quelle forme immobili nei letti, così silenziose e "morte" che dormono in quella stanza bianca, illuminata da una luce morbida che proviene da ogni punto ma da nessuno in particolare, e io sono il solo che si sta muovendo.

— Torna a letto subito!

Adesso ho paura. Mi metto a piagnucolare e, mentre lo faccio, qualcosa di caldo e fluido mi scorre in basso sul corpo. Guardo giù e vedo un piccolo getto di urina che schizza sul pavimento davanti a me. La mia paura lascia il posto a una vaga sensazione di sollievo e soddisfazione, e fisso incuriosito l'urina che forma una sottile pozzanghera gialla per terra, e che mi sfiora le dita dei piedi facendomi ridacchiare col suo tocco caldo.

— Sbatti le palpebre tre volte — dice la voce, adesso un po' più gentile; quando lo faccio, l'omino stilizzato riappare, ai piedi del suo letto esattamente come io sono davanti al mio. Si volta ed esegue al contrario il procedimento di scendere dal letto, e quando è tornato dove aveva iniziato, scompare. —

Questo è quella che devi fare per tornare a letto — dice la voce. — Pensi di potercela fare?

Annuisco, e poi imito l'omino, e quando la mia testa tocca di nuovo i cuscini morbidi mi sento come se avessi realizzato qualcosa di veramente spettacolare.

— Benissimo — dice la voce. — Ti stai comportando molto tene. Ora voglio che tu mi dica un palo di cose.

Questa è nuova. Cosa c'è da dire? — Voglio che tu conti fino a died, a voce alta — mi chiede.

È estremamente complicato. Piagnucolo di nuovo, ma almeno adesso la mia vescica è vuota e non rischio di bagnare il posto più sicuro che conosca.

— Sbatti le palpebre tre volte — dice la voce.

Lo faccio, e adesso l'omino stilizzato, steso nel letto, apre la bocca e dice con una voce maschile e piatta: — Uno… due… tre… quattro… cinque… sei… sette… otto… nove… died.

L'immagine svanisce. — Riesci a farlo? — mi chiede la voce.

Apro la bocca e muovo le labbra. Non esce nulla. Provo di nuovo, e questa volta riesco solo a emettere il fiato. Agli angoli degli occhi mi bruciano le lacrime; nel profondo di me so cosa voglio dire, ma non riesco ad articolarlo.

— Sbatti le palpebre tre volte. — Lo faccio, e davanti a me appare una figura astratta: un bastone verticale, grande come una lapide. — Questo è uno — dice la voce.— Dillo… uno.

Qualcosa in fondo alla mia gola si muove e prende vita.— U… u… un.

— Benissimo — dice la voce, e questo mi fa sentire meglio. Un'altra figura astratta, come un dito piegato a uncino, mi appare davanti.— Que…

— D-d-dd… du… due!

— Benissimo. — Altra figura: due riccioli, uno sopra l'altro. — Tre…

— Trrrss… — Sputo della saliva sulle lenzuola. — Trrr…. treee…

— Stai andando davvero tene — dice la voce, e adesso sto facendo i salti nel letto, orgoglioso di me stesso. Il numero precedente viene sostituito da un bastone che attraversa un triangolo, e questa volta lo identifico senza nessun problema.

Superiamo senza difficoltà gli ultimi sei numeri, e quando abbiamo finito la voce mi chiede di elencarli tutti e dieci di seguito. Devo concentrarmi a fondo, ma pochi secondi dopo mi tornano in mente: — U-un… duo… treee… quatto… cinque… see… seette… otto… n-nov… ie-ci!

— Molto bene — dice la voce. — Adesso solo un'ultima domanda, e dopo potrai tornare a dormire.

Aspetto con ansia, sperando che non mi chieda il numero dopo il dieci. So, come appaiono, due uno messi vicini - li posso visualizzare con l'occhio della mente, e non ho bisogno di sbattere tre volte le palpebre per vederlo - ma non trovo la parola per dirlo.

— Come ti chiami? — chiede la voce.

Apro la bocca, la chiudo, la riapro e la chiudo di nuovo. In fondo al mio cervello c'è qualcosa: un flusso di immagini riconosciute a metà, che sono reali e significative e per me vogliono dire tutto, e tuttavia irraggiungibili… finché percepisco un suono, una sensazione, una parola.

— Ah… ah… al… aleh… alekk… alekk…

— Sì — conferma la voce. — È giusto. Il tuo nome è Alee. Adesso puoi dormire, Alee. Sei stato molto bravo, e proseguiremo quando ti sveglierai.

Cado contro i cuscini, esausto, stringendomi intorno le lenzuola e le coperte mentre mi rannicchio in posizione fetale, con le mani infilate tra le gambe. La voce mi ama. La voce è orgogliosa di me. Mi chiamo Alee, e riesco ad alzarmi e camminare e contare fino a dieci, e la voce dice che così va bene.

Mi sono addormentato, e risvegliato quando la voce mi ha detto di svegliarmi, e di esercitarmi ancora un po' a camminare, questa volta fino a un tavolino e a una sedia a pochi passi dal mio letto, dove una tazza di brodo mi sta aspettando.

Non so usare il cucchiaio, ma quando la voce mi dice di sbattere gli occhi tre volte, l'omino stilizzato riappare per mostrarmi come si fa. Anche se mi faccio sgocciolare molto brodo sul petto, sul tavolino e sul pavimento, riesco a metterne in bocca la maggior parte.

Il brodo è buono. Ha un sapore che ricordo vagamente, ma proprio non riesco a identificare. A un certo punto resto bloccato col cucchiaio a metà strada, e lo fisso mentre due sillabe emergono a fatica dal mio subconscio. — Po… po… poi… pollo…

— Molto bene. Atee — dice la voce. — Stai bevendo del brodo di pollo.

Annuisco felice, molto compiaciuto di me stesso. Mi piace il brodo di pollo.

Quando ho finito, la voce mi indica di superare una stretta porta all'altra

estremità del locale. Questa è la distanza maggiore che abbia mai percorso, un viaggio che mi porta oltre i letti in cui stanno gli altri. Mentre cammino lentamente verso la porta, vedo che molti di loro sono svegli. Qualcuno sta cercando di scendere dal letto; altri se ne stanno semplicemente immobili, fissando il vuoto e sbattendo rapidamente gli occhi mentre parlano tra sé. Alcuni sono raggomitolati come piccole palle, con gli occhi spalancati mentre si stringono e tremano senza controllo. Non provo nulla, verso di loro.

La porta dà su una stanza più piccola, col pavimento di piastrelle bianche e un foro di scarico al centro e dei piccoli buchi nel soffitto. Sulla parete in fondo sono allineate delle tazze senza sedile. La voce mi dice di sedermi su una delle tazze. Obbedisco, ma poi non so cosa fare finché un istinto primitivo non ha il sopravvento e il mio intestino si svuota. Provo di nuovo un vago senso di soddisfazione e sollievo; quando ho finito, la voce mi dice di alzarmi, di camminare fino al più vicino buco nel soffitto, e di aspettare lì.

Lo faccio, e dopo un momento una leggera pioggia di acqua calda insaponata sgorga dal foro. Questo mi spaventa e salto via da sotto l'acqua, ma la voce mi dice fermamente di restare sotto la pioggia. Ho più paura della voce che non dell'acqua, perciò torno con riluttanza sotto la doccia. Tre battiti di palpebre, e riappare l'omino; questa volta si sta strofinando tutto il corpo con le mani, e quando lo imito sento di nuovo una grande soddisfazione, finché l'acqua non diventa improvvisamente fredda e io strillo e per poco non salto nuovamente via dalla doccia. La voce mi dice di restare sotto il foro, così obbedisco, e una volta che mi sono sciacquato vengo premiato con un lungo soffio di aria calda che mi asciuga la pelle d'oca.

La voce mi dice di tornare a letto, ma mentre attraverso la porta vedo qualcosa che mi spaventa: in fondo alla stanza c'è un uomo con una lunga tunica col cappuccio, che sta togliendo dal tavolo la mia tazza di brodo. Sembra che nessuno degli altri nella stanza lo abbia notato, ma lui mi vede, e mi fa segno di avvicinarmi.

Sono terribilmente spaventato e non voglio andare da lui, ma la voce mi dice che è mio amico e che ha un regalo per me, perché sono stato così bravo, e allora supero la porta e mi avvio timidamente lungo il corridoio tra i letti.

Arrivato a metà strada, sento uno strano pizzicore dietro il collo: la sensazione che qualcuno mi osservi, da dietro. Mi fermo e mi giro, e vedo che uno degli uomini calvi e nudi che ho appena oltrepassato si è seduto sul letto. È più grosso di tutti gli altri che ci sono nella stanza, e sta fissando

proprio me. Ha uno sguardo intenso; io piagnucolo di paura, e allora lui solleva una mano verso di me e apre la bocca, e ancora una volta l'urina mi sfugge dal corpo.

— Non fargli casa — dice la voce. — Non può farti nulla di male.

Quell'uomo grosso smette quello che stava facendo. Chiude la bocca e fissa nel vuoto, poi il braccio gli ricade lungo il fianco. Ho la strana impressione di conoscerlo, ma quando sbatto gli occhi tre volte l'omino stilizzato non appare per aiutarmi a capire.

— Va' dal tuo amico. Alec — dice la voce. — Ti sta aspettando.

Così mi giro e cammino fino alla figura incappucciata. È alto quasi come l'uomo alle mie spalle, ma il volto è gentile quanto quello dell'altro era serio. In una mano tiene la mia tazza di brodo, e sull'altro braccio ha ripiegata una lunga tunica bianca molto simile alla sua.

— Ciao, Alec — mi saluta quando mi fermo di fronte a lui. — Sono un tuo amico. Mi chiamo John. Riesci a dirlo? John?

— Ju… ju… ju…joh… jon.

John annuisce. — Benissimo, Alee. Io sono John, e sono tuo amico.

— Am… am… ami… amico John.

— Eccellente — dice John, e anche se questa parola mi passa sopra la testa, so che deve significare qualcosa di buono. — Siamo molto soddisfatti di te, Alec — prosegue — e vogliamo che tu continui così, perché abbiamo per te una splendida sorpresa. Va bene?

Faccio di sì con la testa, anche se molto di quello che ha appena detto mi lascia confuso. — Molto bene — dice John. — Adesso ho un piccolo regalo per te, ma devi promettere…

Si ferma bruscamente, poi socchiude gli occhi tre volte. Mentre lo fa, osservo una cosa strana: i suoi occhi restano aperti, ma delle membrane traslucide gli scendono da sotto le palpebre e gli coprono le pupille. Per un paio di secondi davanti ai suoi occhi castani appaiono delle piccole scintille, poi il secondo paio di palpebre si riapre.

— Non devi più urinare sul pavimento — dice John. — Capisci? — Scuoto la testa. — Se senti che… se qualcosa ti spaventa e vuoi fare quello che hai appena fatto… allora devi andare in bagno e farla in una delle tazze. — Fa una pausa. — Sbatti le palpebre tre volte, Alee.

L'omino filiforme mi mostra come usare correttamente il gabinetto. — Questo è il tuo assistente — spiega John. — E sempre qui per aiutarti, e a

parte te nessuno lo può vedere o sentire. Se ti capita di avere qualche domanda, su qualsiasi cosa, chiudi gli occhi tre volte e fai la tua domanda, e lui ti dirà cosa fare. Hai capito?

Annuisco. — Molto bene, Alec — dice John, poi mi porge la tunica. — Questo è il tuo regalo. È una cosa da indossare. Mettila.

Prendo la tunica dalle sue mani. Sembra uguale a quella di John, ma non so cosa fare finché non sbatto tre volte le palpebre e l'omino, il mio assistente, riappare per mostrarmi come dovrei indossarla. Pasticcio con la veste finché non trovo l'apertura più larga, poi ci infilo la testa. C'è qualche momento di ansia, prima che le mie braccia trovino le maniche e la mia testa passi attraverso l'apertura.

— Molto bene, Alec — dice John. — Sono orgoglioso di te. Ora puoi tornare a letto.

Si volta e cammina verso la parete alle sue spalle. Un portale rotondo che prima non avevo notato si apre come un'iride e John ci entra, e io resto a fissarlo a lungo dopo che si è richiuso.

Nessun altro, nella stanza, ha la tunica. Nessun altro è stato nutrito. Nessuno ha imparato ad andare in bagno. Questi pensieri mi seguono mentre torno al mio letto, e mi metto a dormire con la mia preziosa tunica addosso.

Non avevo percezione del giorno o della notte. La luce soffusa dal soffitto e dalle pareti della stanza non veniva mai spenta, ma restava accesa sempre con la stessa intensità. Dormivo, mi svegliavo, mangiavo, andavo in bagno, facevo la doccia, imparavo cose fondamentali come rifare il letto o vestirmi, poi tornavo a dormire. Questo andò avanti per molto tempo, ma io non cercavo di prendere nota del tempo che passava contando quante volte dormivo o mangiavo, perché non mi era mai venuto in mente di farlo. E non avevo nemmeno nessun desiderio di scoprire cosa c'era dietro la porta da cui ogni tanto entrava John.

Esistevo in un perpetuo stato di sogno, in cui le cose semplicemente accadevano. Le mie poche emozioni erano al livello più primitivo; non ero annoiato, curioso, o irritato, anche se potevo esserlo. A volte avevo fame, ma questo raramente, durava a lungo, perché John si materializzava con un'altra tazza di brodo di pollo. Certe volte avevo un po' di paura, quando andavo in bagno, perché questo comportava superare il letto in cui viveva l'uomo grosso con lo sguardo penetrante; ogni tanto mi fissava, mentre passavo, ma non mi

puntava più la mano contro, e dopo un po' non gli facevo più caso. Quando ero stanco andavo a dormire, e quando finivo di dormire scendevo dal letto e andavo in bagno.

Il mio assistente, l'ometto stilizzato, divenne il mio tutore, e mi insegnava le parole nuove quando era necessario: "brodo," "tazza," "cucchiaio," "bagno," "water," "acqua calda," "acqua fredda," "vestaglia," "coperta" e così via. Non mi venne mai in mente di dare un nome a quella voce, né mi chiesi mai da dove venisse, o perché sbattere tre volte gli occhi faceva materializzare l'omino davanti a me. Come tutto il resto, semplicemente… succedeva.

Non ero solo, nella mia routine quotidiana. Gli altri nella stanza stavano imparando a loro volta a fare le stesse cose, anche se io ero stato il primo a padroneggiare le cose fondamentali. Alcuni stavano solo a letto e si lamentavano, e ogni tanto John entrava dalla porta per dar loro da mangiare o cambiare le lenzuola sporche dei loro letti. Dopo un certo tempo qualcuno di loro scompariva; di solito questo succedeva mentre dormivo - tutti noi tendevamo a dormire nelle stesse ore - ma una volta vidi John che entrava e portava fuori dalla stanza un uomo che aveva continuato a piangere senza controllo da quando potevo ricordare. Non so dove sia andato; non l'ho più visto, e la sua faccia non mi aveva suscitato nessuna curiosità. Il suo letto rimase vuoto e, non molto tempo dopo, semplicemente, scomparve anche quello.

Ma molti dei miei compagni percorsero gradualmente lo stesso processo di apprendimento che avevo fatto io, e poco dopo tutti noi indossavamo le stesse tuniche che John ci aveva dato. Imparavamo a camminare, bevevamo il brodo di pollo dalle tazze messe sui tavolini accanto ai letti, andavamo in bagno, sbattevamo le palpebre e parlavamo a voce alta con qualcuno che solo noi potevamo sentire. Ma non c'era quasi mai il desiderio, o il bisogno, in realtà, di comunicare tra di noi, perché vivevamo in una felice condizione di sonnambulismo.

Ma le cose iniziarono a cambiare, e non sempre in meglio.

John e un'altra figura in tunica portarono dentro un lungo tavolo, e John ci disse che avremmo consumato il nostro brodo di pollo stando a quel tavolo, tutti insieme. La faccenda andò bene per i primi pasti, ma poi le nostre tazze cominciarono ad arrivare in momenti sempre più diversi, non più ogni volta che avevamo fame. Quando succedeva così, c'era sempre la corsa per mettersi

a tavola quando John e l'altro uomo in tunica portavano le tazze. Una volta ci fu un litigio tra due uomini per una tazza di brodo, litigio bruscamente sedato quando entrambi rimasero improvvisamente immobili. Il mio assistente mi disse che i litigi non erano ammessi e, dopo di quello, non ce ne furono più. Non vidi più nemmeno quei due uomini.

Alla fine scoprii che l'uomo del letto accanto al mio si chiamava Russell, e che la donna dall'altra parte del suo letto si chiamava Anna, e la donna nell'altro letto ancora si chiamava Kate. Russell, Anna e io diventammo amici semplicemente perché ci vedevamo, ma io non ho mai conosciuto veramente Kate perché lei parlava solo con Anna e con l'uomo che stava nel letto accanto al suo, uno che si chiamava George.

Sembrava che a Kate George non piacesse affatto. Non avevo nessuna opinione, a parte che avevo notato che lui mangiava meno degli altri; ogni tanto si piegava in due e vomitava sul pavimento, e allora John gli portava uno straccio e gli faceva ripulire tutto il disastro che aveva fatto. Ma non sembrava che fosse per questo che a Kate non piaceva George; dopo un po' mi accorsi che lui cercava sempre di toccarla, e che quasi sempre Kate non voleva farsi toccare da lui. Non sapevo perché, ma non ero nemmeno molto curioso. Questa era solo una delle cose che succedevano.

Sono in bagno mentre Anna e Kate stanno sotto la doccia. Sono seduto su un water con la mia tunica sollevata intorno alla vita; Anna e Kate si sono tolte le loro e sono nude, ma io non ci bado molto, a parte osservare distrattamente che le donne non hanno il pene (un'altra parola nuova che il mio assistente mi ha insegnato) e che hanno il seno (come sopra). La loro nudità ha per me lo stesso scarso significato del fatto che anch'io sono nudo; condividiamo le docce e i gabinetti del bagno senza imbarazzo o vergogna.

George entra nella sala da bagno. Inizia ad avviarsi verso i water, poi si ferma e guarda Anna e Kate. Le fissa a lungo, e improvvisamente corre verso Kate, l'afferra da dietro, si solleva la tunica e si appoggia con forza contro di lei. Kate urla e cerca di divincolarsi, ma George l'ha bloccata con le mani intorno alla vita e pompa con forza contro le sue cosce.

Kate grida di nuovo. Anna si volta, vede cosa sta succedendo. Sbatte gli occhi alcune volte, resta immobile per un momento, poi urla: — Fermati! — e si scaglia contro George, che si stacca da Kate e gira su se stesso per bloccarle, ma Anna riesce a tirargli un calcio in mezzo alle gambe. George mugola di dolore e cade sul pavimento scivoloso, e poi Anna è su di lui, lo

picchia selvaggiamente alla testa coi pugni e gli tira calci nelle gambe. George urla forte, ma non sembra ferito; riesce invece a prendere Anna per una caviglia, e cerca di farla cadere tentando contemporaneamente di mettersi sulle ginocchia.

Mentre succede tutto questo, Kate è crollata carponi e sta trascinandosi via, singhiozzando e gridando, fino a raggiungere un angolo del bagno, dove si rannicchia formando una piccola palla, con le mani strette tra le gambe.

Russell irrompe nel bagno. Vede Anna che sta picchiando George e Kate raggomitolata nell'angolo. Si avvicina a Kate e cerca di confortarla, ma lei scaccia via il contatto della sua mano.

E poi George urla.

Molto forte, adesso, e non per qualcosa che gli ha fatto Anna. Si stringe il capo e mugola di dolore, con la schiena che si inarca e le gambe che si dimenano sul pavimento. Qualcosa di liquido e rosso inizia a scorrergli dalle narici. Anna smette di picchiarlo e si tira indietro, terrificata e affascinata da quello che vede.

Allora, di colpo, George cessa di urlare. Tutto il suo corpo trema, poi si affloscia. Un lieve respiro gli esce dalla bocca e nell'aria umida si diffonde un sottile odore disgustoso, mentre lui resta immobile.

Il sangue si mescola all'acqua sul suo petto, cola lungo la sua pelle, defluisce nello scarico. Russell si rialza da Kate e lo guarda fissamente. Anna si allontana, col respiro che le esce in rantoli spezzati. Restano entrambi immobili, finché John e un altro uomo in tunica entrano nel bagno e, senza dire una parola, raccolgono George per mani e piedi e lo portano fuori. Quando se ne sono andati, Anna e Russell vanno da Kate, la rimettono con delicatezza in piedi, e la guidano verso la stanza. Sta ancora piangendo, con le mani sempre strette tra le gambe.

Anna si volta a guardarmi. Non dice nulla, semplicemente mi fissa per diversi lunghi momenti. Poi aiuta Russell a portare Kate fuori dal locale.

Quando il bagno è tornato vuoto e tutto è immobile e silenzioso, mi alzo dalla tazza e mi porto sotto uno dei fori nel soffitto. Faccio una bella, lunga doccia, tutto solo. Sul pavimento è rimasto del sangue diluito, rosa e vischioso; lo guardo distrattamente mentre si avvolge su se stesso e rotea verso lo scarico.

Non ho fatto niente di sbagliato. Non ho fatto niente di giusto.

Io sono semplicemente… esistito.

Questa è l'unica cosa che conta.

3

Questa è una chiamata

"Non so come, ma, appena l'ebbi guardata, una sensazione d'insopportabile tristezza mi prese l'anima."
Edgar Allan Poe (Il crollo di casa Usher)

Più o meno nello stesso momento in cui mi rendo vagamente conto che sto cominciando a stancarmi del brodo di pollo, John mi viene a trovare.

Sto tornando dalla doccia al mio letto, quando mi si piazza davanti. — Vieni con me, Alee, per favore — dice. — Voglio farti vedere una cosa.

Non che io abbia molta scelta; mi ha già preso per un braccio e mi sta guidando verso la porta evanescente. Piagnucolo un po' mentre si apre come un'iride, e lancio uno sguardo all'indietro per vedere Anna che mi sta osservando dal suo letto. John mi rassicura con una leggera pacca sulla spalla, e a quel punto io lascio la Sala Bianca per la prima volta da quando mi sono risvegliato lì dentro.

Camminiamo lungo un corridoio corto e stretto che finisce davanti a un'altra porta; si apre, e ne appare un secondo, che si biforca. Quanto la Sala Bianca è disadorna, tanto il corridoio è meravigliosamente decorato: pareti di un materiale scuro, con venature, che sembrano mogano, corrimano di ottone, alte arcate metalliche, porte con architravi intagliate, lampade inserite nel soffitto che proiettano ovali di luce su un pavimento a scacchi. Il corridoio è abbastanza largo da permettere il passaggio di cinque uomini affiancati, e così lungo che non ne vedo la fine.

E non è nemmeno vuoto; è pieno di uomini e donne che ci passano accanto mentre John e io lo percorriamo lentamente. Anche se ormai i miei capelli hanno iniziato a crescermi, sono sbalordito da come portano i loro: creste da indiani mohawk, lunghe trecce, tagli a scodella, treccioline rasta. Indossano tute blu, tuniche, pantaloni tenuti su con un cordoncino, calzoni scampanati, abiti lunghi e corti, magliette a collo alto, giacche e panciotti ricamati, lunghi mantelli senza maniche, cappe, sandali, stivali. Alcuni hanno gli occhi celati

da occhiali opachi; molti indossano le cuffiette. Di quando in quando si fermano davanti a delle porte chiuse, che scorrono di lato per farli entrare; vedo di sfuggita le stanze, prima che le porte si richiudano dietro di loro, e nessuna assomiglia al posto spoglio che ho appena lasciato: sedie, tavoli, pannelli con delle piccole lampade. Sopra le porte ci sono minuscoli cartelli; riconosco le cifre di alcuni, ma non riesco a leggere le parole.

Alle nostre spalle si sente una specie di clacson attutito. John mi spinge delicatamente di lato per lasciar passare un piccolo veicolo. Sul suo pianale aperto sono impilati dei contenitori, e galleggia a diversi centimetri dal pavimento, ma non ha nessuno a bordo. Lo fisso finché non scompare alla vista; sembra svanire nel soffitto, in lontananza, e allora capisco che il corridoio è leggermente in salita.

John mi parla, mentre camminiamo.

— Come ti senti oggi, Alee?

— Bene. Mi sento molto bene, John.

— Ottimo. Ti sei trovato bene, qui?

— Sì, io… io sto molto bene qui.

— Benissimo, Alee. Ci ha fatto molto piacere averti come ospite. Sai cosa significa, Alee? Ospite?

— No… no, non lo so. — Chiudo gli occhi tre volte, ma per qualche motivo non sento la voce del mio assistente.

— Il tuo assistente se n'è andato, solo per un po', Alec — mi dice John. — Ci lascia da soli per un po'. Ti dispiace? — Non capisco del tutto la sua domanda, e non avere il mio omino mi rende un poco nervoso; scuoto la testa.

— Bene, un ospite è uno che è stato invitato a rimanere in casa di qualcuno. Questa è la nostra casa, Alee, e tu sei nostro ospite, e sei un ospite molto bravo. Hai capito, adesso?

No, perché non ricordo che nessuno mi abbia mai invitato qui. Ma non voglio che John si arrabbi con me, perciò dico di sì.

— Benissimo, Alee. Voglio anche dirti che puoi restare qui come nostro ospite per tutto il tempo che vuoi. Ci piaci molto, e vorremmo che tu restassi con noi. Hai capito?

— Sì — rispondo, questa volta più sincero.

— Così va bene. Ora c'è una domanda difficile, una cui voglio che tu pensi per un po' prima di rispondere. Mi capisci?

Ci penso un po' sopra. — Sì, John, ti capisco.

Mentre lo dico lo guardo in faccia, e adesso noto una cosa strana: gli occhi di John hanno cambiato colore. Sono sempre stati castani, ma ora sono rosa.

John ride. — Sono lieto che tu mi capisca, Alee, ma la domanda non era quella. La domanda è… ricordi cosa facevi, prima di venire qui?

Questa volta ci rifletto per bene, ma non riesco a ricordare nulla prima del mio risveglio nella Sala Bianca. D'altra parte, pensare è una cosa difficile, per me; è come se avessi sempre qualcosa nella testa che non me lo permette. È come la porta che scompare nella Sala Bianca: so che è lì, ma ogni volta che mi sono avvicinato per cercarla ho trovato solo una parete vuota. — No — rispondo dopo qualche momento. — Non ricordo.

— Proprio nulla?

Guardo John. Il suo viso è tranquillo come sempre, ma adesso i suoi occhi perlacei hanno una strana profondità, e mentre lo guardo qualcosa mi affiora nella memoria, un volto, il volto di un giovane che fuma una sigaretta. Mi sembra familiare, come se l'avessi visto di recente, anche se non riesco a dargli un nome, o dire dove l'ho visto prima.

— Ricordi qualcosa? — mi chiede John.

— Ricordo… ricordo un viso.

— È il tuo? — Non lo so, ma non mi pare. Scuoto la testa.

— L'hai visto di recente?

— No… no, non credo.

— Capisco. Ricordi qualcos'altro, di prima che arrivassi qui?

— No. — E questa è la verità. Per quanto mi riguarda, la mia vita è iniziata quarantotto tazze di brodo fa.

— Bene, allora — dice John — lascia che ti racconti un po' di quello che non ricordi. Eri molto malato, quando ti hanno portato qui, ma qualcuno ci ha chiesto di prenderci cura di te, e l'abbiamo fatto. Ora stai addirittura meglio di come stavi prima di ammalarti, e sei nostro ospite; e, come dicevo prima, potrai stare con noi quanto desideri. Hai capito?

— Io… io…

— Sì, Alee?

— Credo di sì.

— Credi di aver capito? — Annuisco di nuovo. — Ma hai una domanda da fare, non è vero?

— Tutta quella gente nella stanza… erano tutti…?

John si ferma davanti a una porta chiusa. Passa la mano davanti a un minuscolo pannello sulla parete, ma la porta non si apre immediatamente. — Malati? Sì, lo erano. Erano tutti malati quando sono arrivati, e siamo riusciti a guarirne la maggior parte. Alcuni di loro non sono migliorati quanto te, però, e così abbiamo dovuto portarli da qualche altra parte, ma tu vai molto bene. Hai fatto progressi meravigliosi, e siamo molto soddisfatti di te.

La porta si divide a metà e si apre scorrendo; ne escono due persone sfiorandoci, senza quasi darci un'occhiata. Sorpreso dalla loro improvvisa apparizione, mi faccio piccolo contro John, e lui mi appoggia un braccio intorno alle spalle. — Va tutto bene, Alee. Qui sono tutti amici. Ora puoi entrare.

La stanza è molto piccola, vuota, e spoglia quasi quanto la Sala Bianca; la porta si richiude subito dopo il nostro ingresso. — Grande Salone — dice John, e da sotto il pavimento c'è uno spostamento che mi fa aggrappare alla sottile sbarra metallica che gira intorno alla stanza. — È un ascensore — mi spiega. — Ti porta in posti- come quello in cui ti sto portando io adesso.

— Dove?

— In un posto speciale. Uno che non hai mai visto prima.

La porta si apre su un corto corridoio: pavimento di marmo, pareti azzurre con dipinti a olio incorniciati che ritraggono campagne ondulate, paesaggi di montagna, e vallate con fiumi. I quadri sono molto vecchi, ma per qualche motivo mi sembrano familiari. Li osservo mentre arranco dietro John che si dirige verso una porta di quercia intagliata alla fine del corridoio. Aspetta pazientemente che lo raggiunga, poi apre la porta e mi fa passare.

Davanti a noi c'è un'enorme rotonda, così grande che i nostri passi riecheggiano dal soffitto a cupola in alto sopra le nostre teste. Arazzi medievali ricoprono le pareti di pietra bianca tra colonne alte e rotonde; le colonne sorreggono volte che portano a corridoi che si diramano ai quattro lati della rotonda. All'interno della cupola c'è un grande affresco: angeli e cherubini che volano intorno a un vecchio barbuto che si spinge a toccare la mano protesa di un uomo nudo sdraiato. Una larga scalinata sale a spirale fino a una galleria che circonda la rotonda; al secondo piano delle volte portano ad altri più numerosi corridoi. Il sole brilla attraverso le finestre sopra la galleria e attraverso un arco aperto all'estremità del salone.

Il pavimento è un mosaico: centinaia di migliaia di frammenti multicolori

di ceramica e quarzo formano una superficie nera cosparsa di minuscole gemme bianche, con lunghi filamenti di oro battuto che disegnano cerchi concentrici e strani schemi ad angolo retto. Il pavimento sembra ruvido, ma è liscio come un vetro sotto i miei sandali; i disegni mi sono familiari, ma non riesco a collocarli, tanto meno a dar loro un nome. So solo che sono belli da far male.

— Questa è la Grande Sala della casa del nostro padrone — dice John. — Il castello ha quarantadue stanze, e devono essere…

— Il padrone?

— Pasquale Chicago… ma lo devi chiamare Mister Chicago, mai Pasquale. Riesci a dirlo, Alee? Mister Chicago.

— Mister Chicago — ripeto lentamente. Ancora una volta qualcosa mi stuzzica la memoria: l'ultima parola mi suona familiare.

— Molto bene. Qui è dove vive, quando non si assenta.

— Assenta?

Un lieve sorriso. — Via per affari… proprio come adesso. Un giorno potresti conoscerlo.

— Quando?

— Un giorno o l'altro. Comunque, la sua casa continua a funzionare come se lui ci fosse, perciò ha poca importanza che tu lo conosca o no. Mister Chicago è un uomo molto impegnato, perché è anche un glande uomo, più di chiunque altro abiti qui. Tu sei suo ospite, Alee, e devi sempre ricordarlo. Capisci?

Annuisco. — Chi è Mister Chicago?

— Un grande uomo — ripete, adesso un po' più rigidamente — è questo è tutto ciò che ti deve interessare. — Poi mi prende una mano. — Vieni. Ho molte altre cose da farti vedere.

Mi guida attraverso la Grande Sala fino all'arco illuminato dal sole, coi nostri sandali che risuonano ovattati sul mosaico del pavimento. Sento un leggero rumore di sfregamento; mi guardo intorno, e scorgo un uomo con una tunica col cappuccio, come la mia e quella di John. È chinato carponi tra due colonne. Accanto a lui c'è un secchio di acqua insaponata; sta diligentemente lavando il pavimento con uno straccio. Solleva un attimo gli occhi mentre gli passiamo accanto, poi abbassa rapidamente lo sguardo.

— Chi è?

— Qualcuno che conoscerai più tardi.

Oltre l'arco si apre una larga balconata chiusa da una balaustrata in ferro battuto. Girandomi a guardare, vedo un'enorme cupola ottagonale circondata da quattro padiglioni col tetto a timpano, ognuno con decine di finestre a battenti. Al culmine della cupola c'è un emisfero di vetro, come una piccola serra. Un castello di pietra vulcanica grigia: misterioso e bello, ma alquanto terrificante.

E oltre il parapetto…

Radure e laghetti e prati, un panorama che si distende per miglia, che come orizzonte ha una lontana linea di foschia, dove un cielo giallo chiaro si fonde col terreno. Non c'è il sole, soltanto un bagliore caldo proveniente da un soffitto a volta che s'innalza sopra riquadri di vigneti e boschetti di alberi bassi. Stretti sentieri sterrati si dipartono dal castello, serpeggiando tra frutteti di meli e giardini coltivati con cura, per scomparire in lontananza.

Sento il profumo di rose e di uva matura, di aceri, di erba appena tagliata e di margherite. Strani uccelli cantano bizzarri motivi mentre volano di ramo in ramo. Per un attimo sul mio polso si posa un bombo, che ronza via prima che io possa reagire. Da un punto molto lontano, delle capre giacciono immobili fiutando l'aria; su un terrazzo sotto la balconata un gatto maculato, grande quasi quanto un cane di media taglia, si tira in piedi, inarcando graziosamente la schiena, poi si mette a gironzolare alla ricerca di qualsiasi cosa ricordi un topo.

Resto a guardare, a fissare, con gli occhi che si spostano da una meraviglia all'altra, affamato quanto lo era il mio stomaco quando mi ero risvegliato la prima volta. Niente brodo di pollo servilo in una stanza bianca e sterile, ma un banchetto di profumi, di panorami e di suoni.

— Benvenuto nella tua nuova casa, Alee. — John è accanto a me, le mani allacciate all'interno delle maniche della tunica. — Spero che qui sarai felice.

— Casa mia? — Non posso credere a quello che ha appena detto. Tutto quello che vedo - i giardini, i prati pettinati, il ruscello limpido che si snoda lungo un sentiero fino a sparire in un frutteto lontano, quella fantastica magione dietro di me - "è qui che vivo adesso?"

— Per tutto il tempo che vorrai rimanere. — La voce di John è molto bassa. — Per il resto della tua vita, se lo vuoi.

Una scala di pietra porta al terrazzo su cui il gatto va a caccia di prede. Senza pensarci, comincio a muovermi verso i gradini, con l'intenzione di scendere lì… e poi andare oltre, in questo nuovo, meraviglioso mondo.

Non sono arrivato nemmeno al terzo scalino, quando John si schiarisce la voce.

— Oh, cielo — dice. — Potresti guardare qui?

Mi giro a guardarlo. È ancora accanto alla balaustrata, ma adesso sta osservando le piastrelle bianche della balconata. Il mio sguardo corre dove sta guardando lui, ma non vedo niente di strano.

John mi lancia un'occhiata; c'è costernazione, sul suo viso. — Qui — dice, indicando un punto proprio davanti ai suoi piedi. — Guarda qui… è terribile!

Non so di cosa stia parlando, e non mi interessa nemmeno molto. Però John è amico mio, e qualcosa lo ha disturbato, così risalgo con riluttanza i gradini e torno al suo fianco. — Vieni più vicino — dice chinandosi su un ginocchio. Fa scorrere delicatamente l'indice sulle piastrelle e lo solleva davanti al mio viso. — Vedi?

Sulla punta del suo dito c'è una macchia grigio chiaro.

— Sì — rispondo. — Vedo.

— Sporco. Davvero sporco. — John storce il naso mentre si pulisce il dito su una piega della sua tunica. — Qui tutto si sporca in fretta, ma scommetto che questa terrazza non è stata lavata come si deve da almeno una settimana.

Si alza e va a grandi passi alla scalinata, dove si inginocchia di nuovo e passa il dito sul primo gradino. — Oh, e qui è anche peggio — si lamenta, guardandosi il dito. — E proprio spaventoso…

— Sì, lo è…

— Sei d'accordo? — Mi guarda velocemente. — Che questo posto è sporco?

— Uhm… sì, penso di sì…

— Bene! Ne sono felice! — Sfregandosi le mani, si rialza e si allontana dalla scala. — Bene, dobbiamo farci qualcosa, no? Vieni con me…

Mi volto a guardare il magnifico mondo che mi ha appena fatto conoscere. L'unica cosa che vorrei veramente fare sarebbe scendere quegli sporchi scalini e attraversare quel terrazzo sudicio ai loro piedi, prendere il sentiero pieno di germi più vicino e uscire in quel mondo caldo e invitante, per perdermi nella sua vasta e invitante bellezza. Lo voglio più di qualsiasi altra cosa…

— Avanti! — mi ordina seccamente, battendo le mani. — Svelto! Dobbiamo occuparcene, prima che Mister Chicago se ne accorga!

— Ma dicevi che era…

— Assente, sì… ma ho detto anche che la sua casa deve funzionare come se non fosse mai partito. Sbrigati!

Mi affretto a raggiungerlo, perché è già sotto l'arcata, e lo seguo mentre attraversa rapidamente la Grande Sala, superando l'uomo in tunica che stando carponi strofina in silenzio il pavimento, finché non passiamo sotto un arco e troviamo una piccola alcova nascosta tra due colonne.

Si ferma davanti a una porta di legno liscio dentro l'alcova e si mette di lato. — Di' il tuo nome a questa porta, e dille di aprirsi. E svelto! Non c'è un momento da perdere!

Guardo la porta. — Uhm… Alee.

— Di' "Sono Alee… apriti". In fretta!

— Sono Alee, apriti.

La porta si apre silenziosamente; all'interno c'è un grande ripostiglio i cui ripiani sono pieni di secchi, spazzole, piumini per la polvere, spugne, spruzzatori, carta igienica, asciugamani ripiegati, scatole di questo e bottiglie di quello. Sulla parete di fondo ce una grande varietà di scope e spazzoloni, appesi a dei ganci.

John mi supera per entrare nel ripostiglio. — Prendi questo, e questo, e una di queste — dice afferrando un secchio, uno spazzolone, e una scatola di polvere bianca puzzolente, e mi caccia tutto tra le mani. Indica un rubinetto sulla parete, accanto alla porta. — Riempi mezzo secchio d'acqua. Svelto!

Perplesso, fisso un attimo il secchio, poi lo spazzolone, poi il rubinetto. — Non so…

— Chiedi al tuo assistente! — taglia corto John.

Mi aveva detto che il mio assistente non era con noi, ma quando sbatto gli occhi tre volte, l'omino stilizzato mi appare davanti. Mi mostra come mettere il secchio sotto il rubinetto e girare la manopola. Ripeto i suoi gesti; dell'acqua fredda zampilla nel secchio. Quando è mezzo pieno, John mi passa davanti impaziente per chiudere l'acqua.

— Adesso mettici un po' di detersivo — dice, con una voce nemmeno lontanamente amichevole rispetto a prima. Quando gli indirizzo uno sguardo spento, mi strappa di mano la scatola. — Così — dice, poi versa una manciata di polvere nel secchio. — Capito?

— Uh… sì, io…

— Straordinario! — Fa volteggiare una mano sopra la spalla, mentre esce dallo stanzino. — Presto, ora! Prendi tutto e seguimi! Svelto! Stiamo

perdendo tempo!

Impacciato dallo spazzolone, dalla scatola di detersivo, e dal pesante secchio d'acqua, mi affanno a stargli dietro mentre esce a grandi passi dall'alcova, attraversa la Grande Sala e torna sulla balconata. Quando siamo tornati da dove eravamo partiti, si blocca nello stesso punto da cui mi aveva fatto vedere la mia nuova e meravigliosa casa, e indica la mattonella su cui aveva passato il dito.

— Spazzolone.

Cerco di porgergli lo spazzolone.

— No — dice freddamente. — Pulisci tu.

Lo fisso, completamente confuso. — Io… non so come si fa.

— Chiudi gli occhi tre volte — ordina.

L'omino affonda la testa dello spazzolone nel secchio, lo estrae, lo posa sul pavimento e inizia a muoverlo avanti e indietro. Adesso è chiaro cosa si vuole da me, ma ancora non so perché. Guardo un'altra volta il mondo incredibile che si stende oltre il parapetto…

— Non voglio, John. Voglio andare lì fuori. — Lascio cadere lo spazzolone e inizio ad andare verso la scala.

Un pugnale di ghiaccio elettrico si conficca nel mio cervello.

Urlo e mi stringo la testa tra le mani. Le gambe mi cedono. Le piastrelle dure e fredde mi colpiscono la faccia; mi sale in bocca un sapore di rame, e sento tra le cosce una sensazione di fluido caldo mentre il coltello incide da qualche parte proprio dietro gli occhi e il "dolore" fa male come… fa male come "rotolare giù e giù per una collina" e sento "una donna che urla, qualcosa che si schianta" e poi scompare di colpo e adesso sono steso sulla balconata, col fiato che mi esce in rantoli frammentati, e mi stringo il capo, col sangue che mi pulsa alle tempie. Ho un confuso sentore di acido sotto le gambe, mentre la tunica si inzuppa della mia urina. Lecco, involontariamente, con la lingua il sangue che un dente mi ha fatto uscire dal labbro inferiore.

— Mi spiace, Alee. — John è inginocchiato accanto a me, con la mano che accarezza i miei spuntoni di capelli. La sua voce è amichevole come la prima volta che ci siamo incontrati. — Mi dispiace che sia dovuta andare così, ma forse è meglio che tu lo impari subito, e non dopo.

Riesco a sollevare la testa per guardarlo. — Sei nostro ospite — prosegue — e puoi rimanere qui quanto vuoi, ma in cambio ci sono delle cose che ci si aspetta da te, non sei libero di fare quello che preferisci.

— Libero? Io non… non so cosa…

— No — dice John sottovoce. — Non puoi capire. Non adesso, almeno… forse più avanti, ma non ora. — La mano gli cade sulla mia spalla. — Ascoltami attentamente, perché te lo dico una volta sola. Se qualcuno di quelli qui intorno ti dice di far qualcosa per lui… qualsiasi cosa… fallo e basta, perché altrimenti ti farà di nuovo male alla testa. Questo, almeno, lo capisci?

Annuisco più che posso. — Bene. Ricordi quello che è successo a George, quella volta che ha aggredito Kate, nel bagno? Possono farlo anche a te, se fai qualcosa di veramente sbagliato… e lo verranno a sapere, se lo fai, perché il tuo assistente ti controlla sempre, non importa dove ti trovi.

— Ma… pensavo che fosse mio amico.

— È tuo amico, Alee, ma può anche diventare un tuo nemico, se fai qualcosa di sbagliato. — Mi dà un colpetto sulla testa. — Lui abita qui, e vede quello che vedi tu, sente quello che tu senti. Non puoi allontanarti da lui. Capito?

— Ho capito. — Mentre parlo, una parola nuova mi affiora alla mente. La dico a voce alta: — Okay.

— Eh? — John sembra sorpreso. I suoi occhi rosa scavano nei miei. — Che cosa hai detto?

Credendo di aver appena fatto una cosa sbagliata, mi stacco da lui, ma John scuote rapidamente la testa. — No, no, va tutto bene, è… okay.

— Okay?

Sorride, ma mentre lo fa gli tremano le labbra. — Non ti avevo mai sentito dirlo. — Fa una pausa. — Fai una cosa per me. Non preoccuparti, sarà divertente. Chiudi gli occhi tre volte e di': "Reiterazione occhi-su, okay."

— Okay. — Non succede nulla. John ripete le sue istruzioni, e allora dico: — Reiterazione occhi-su, okay — e sbatto le palpebre tre volte.

La parola OKAY mi appare davanti proprio come ha fatto molte altre volte l'omino, sospesa a mezz'aria davanti ai miei occhi come un fantasma trasparente. Sorpreso, mi rannicchio contro il petto di John.

— Riesci a leggere? — mi sussurra. — Sai dirmi cosa vedi?

— Sì… c'è scritto OKAY.

Fa un respiro profondo. — Bene — mormora. — Il danno osmotico deve essere meno grave di quanto pensavamo. Stai recuperando la tua memoria di lungo termine…

Le sue parole sono senza significato. Si accorge dell'aria vacua che ho in faccia, e scuote di nuovo la testa. — Va tutto bene. Non hai fatto niente di male. Proviamo ancora. Ripeti "occhi-su" e chiedi all'assistente di dirti il tuo nome. Pensi di riuscire a farlo?

Più nervoso, adesso, e interrogandomi su quello che ho appena visto, dico: — Occhi-su… qual è il mio nome?

Di nuovo, mi appaiono davanti le parole fantasma:

IL TUO NOME È WILLIAM ALEC TUCKER III

— Cosa dice, Alee? — sussurra John.

Impiego alcuni momenti a raccapezzarmi. — Dice… "Il tuo… nome è… William… Alec… Tucker… I… I… I…

— Molto bene. Adesso, di' "occhi-giù."

Ripeto quello che ha appena detto John, e le parole scompaiono. — Voglio che tu ti eserciti in questo. Ogni volta che stai lavorando o facendo la doccia o mangiando, ogni volta che sei da solo… ma soltanto quando sei solo, quando nessuno ti sta vedendo… voglio che tu dica "occhi-su" e poi dica a voce alta le cose che vedi, o quello che tieni in mano. Mi capisci?

— Sì, John.

— Questo sarà il nostro piccolo segreto, perciò non voglio che tu permetta a nessuno di scoprire quello che stai facendo. Okay?

Annuisco. — Molto bene — approva. Si alza e mi aiuta a rimettermi in piedi, poi raccoglie lo spazzolone. — Adesso voglio che tu lavi tutto questo terrazzo e la scala. Non andare da nessun'altra parte. Devi solo lavare il terrazzo e le scale. Rendile belle pulite. Quando hai finito, voglio che tu ti prema le dita contro la mascella in questo modo e che tu dica "John, sono Alee, ho finito". Puoi farlo, Alee?

Gli dico che posso, e sono premiato da uno dei suoi sorrisi. — Così va molto bene, Alee. Sono orgoglioso di te. Sei il mio allievo preferito. Quando tornerò a trovarti, ti porterò nel posto dove starai da adesso in avanti. È molto più bello di dove stavi prima, e lo avrai tutto per te. Ti piace, questo?

Non sono certo se mi piace. La Sala Bianca è come una casa; è accogliente e sicura, e lì ci sono i pochi amici che mi sono fatto. Ma dopotutto quello che mi è stato mostrato, non voglio tornare in quella monotonia di bianco su

bianco… e sono veramente stufo di brodo di pollo, anche se sono ancora dubbioso che esista un'alternativa.

— Sì — rispondo — mi piacerebbe moltissimo.

— Okay, dice John. — Ci vediamo più tardi.

E poi si volta e se ne va, lasciandomi solo col mio spazzolone, il mio secchio, e la mia paura.

4

Sofferenza

"Se un uomo non ha trovato qualcosa per cui morire,
non è fatto per vivere."
Martin Luther King, Jr.

Finisco di lavare la balconata e la scala del terrazzo, poi mi tocco la mandibola come mi ha mostrato John e gli dico che ho finito. Sento la sua voce nell'orecchio: mi dice di rimanere lì fin quando non arriva. Mi fa male tutto il corpo, e le mani sono indolenzite a forza di stringere il manico dello spazzolone, così mi siedo su un gradino e mi riposo qualche minuto, e poco dopo John riappare.

Passa un paio di minuti a ispezionare la balconata, strofinando un dito sulle piastrelle e accertandosi che io abbia lavalo sotto la balaustrata, e quando ha finito ha un largo sorriso in volto. Dice che ho fatto un buon lavoro e che è orgoglioso di me; se non fossi stato così stanco, sarei stato felice per il suo complimento. Invece mi limito ad annuire.

Adesso la luce è più scarsa. Prima non l'avevo notato, perché la mia attenzione era tutta rivolta al lavoro, ma adesso vedo che le ombre proiettate dalle mura del castello e dagli alberi e cespugli vicini sono più lunghe. Il cielo è passato dal giallo senape all'arancio bruciato; ora posso scorgere un lieve bagliore proveniente da sottili linee che corrono parallele attraverso il cielo. Tra quelle linee ci sono larghe bande di blu scuro; riesco a vedere delle minuscole punte di spillo di luce qua e là… tranne che al centro, dove sembra esserci una grande massa scura.

John vede che sto guardando il cielo. — È pomeriggio tardi — dice prima che lo chieda. — Il giorno sta per finire. Cala la notte, e presto sarà buio.

Giorno. Notte. Parole nuove, e tuttavia familiari… e mi viene in mente un'altra parola. — Tra,., tramonto — dico.

— Immagino che si possa chiamare così, sì. — Indica il mio spazzolone e il secchio. — È ora di andare. Raccogli quelle cose e portale con te. Stai

attento a non spandere dell'acqua sporca… non vuoi certo dover lavare tutto il pavimento del salone.

Mi guida al ripostiglio e mi mostra come svuotare l'acqua grigiastra in un lavandino col cartellino RICICLO ACQUA e dove sistemare lo spazzolone e il secchio. Mentre lo sto facendo, un'altra figura in bianco entra nello sgabuzzino: un basso uomo di colore con un cesto di vimini pieno di spazzole, asciugamani, e bottiglie. All'inizio sembra stupito di trovarci lì, poi s'infila nel ripostiglio e inizia annettere via tutta la roba che ha nel cesto. Quando ha finito, si rivolge a me.

— Mi chiamo Sam — dice.

— Sam?

— Sono Samuele — aggiunge, e quando lo dice qualcosa mi lampeggia nella mente: un vago ricordo di… rannicchiato in grembo a una donna, un grande libro aperto sulle sue ginocchia, lo guardiamo… calore e sicurezza e… disegni di un gatto con un alto cappello a strisce, che porta un vassoio di cibo…

— Uova sode e mele — dico, senza veramente sapere cosa significhi.

Mi fissa per un lungo momento. — Sì — dice molto sottovoce, quasi un sussurro. — Uova sode e mele. Tu…?

John si schiarisce la voce. Sam gli lancia un'occhiata furtiva, poi si volta ed esce in fretta dal ripostiglio. Per poco non si scontra con un'altra figura in tunica appena fuori: una giovane donna esile con una scopa. È Anna, e sembra esausta quanto me. Resta a bocca spalancata quando mi vede, ma non abbiamo la possibilità di parlare prima che John mi accompagni fuori.

— È Anna — dico a John mentre mi guida lungo il corridoio, lontano dalla Grande Sala. — Lei dorme con me.

John scoppia a ridere. Non so perché, ma se pensa che quello che ho detto sia divertente, lo deve essere, perciò rido anch'io. — Lo so — dice — ma tu non tornerai laggiù, mai. Ti sto portando da qualche altra parte, adesso.

— Vuoi che lavi delle altre scale? — Spero di no; la schiena mi fa veramente male, e la fame si è fatta un nido nel mio stomaco.

— Oh, no. Per oggi hai finito, e hai lavorato molto bene. Ti sto portando alla tua nuova camera… quella che sei riuscito a ottenere tutta per te. Sei contento, Alee?

Annuisco, anche se l'idea mi mette a disagio. La Sala Bianca è stata la mia casa per lungo tempo, ormai; è un luogo sicuro, e non vorrei farne a meno.

John sembra accorgersene. — Questo posto ti piacerà di più, Alee, te lo prometto. — Poi esita. — Hai mai incontrato Sam, prima d'ora? — Scuoto la testa. — Ma conoscevate entrambi la stessa filastrocca. Da dove arriva?

— Non lo so.

Mi scruta per bene. — Un'altra cosa che hai ricordato?

Alzo le spalle. — Credo di sì. Più o meno.

Una porta in fondo al corridoio si apre su un altro ascensore, un po' più piccolo di quello che avevamo preso prima. John mi fa vedere come schiacciare un piccolo pulsante azzurro con un "2" sul pannello all'interno. Le porte si chiudono scorrendo; c'è una sensazione di movimento verso il basso. — Se ti ricordi qualcos'altro — mi dice — non mancare di dirmelo. Va bene, Alee?

— Okay. — Mi viene in mente un altro pensiero. — Devo dirlo a te, o all'altro John?

John mi guarda fisso. — Come mai pensi che ci sia un altro John?

— Perché l'altro John ha degli occhi diversi. I tuoi sono… — brancolo alla ricerca della parola giusta — …rosa.

La sua schiena si irrigidisce, la bocca gli diventa una linea sottile. Per un attimo penso che sia arrabbiato con me, e mi rimpicciolisco contro il corrimano. Poi si rilassa: non in modo naturale, ma come se si stesse imponendo di farlo. — Io sono il John con cui puoi parlare di queste cose — dice. — Non raccontare dei tuoi ricordi a nessun altro… neppure all'altro John.

— Okay, John. Ma perché…?

La complicata domanda che voglio fare - "Perché ci sono due persone che ti assomigliano e hanno lo stesso nome?" - mi muore sulle labbra, perché proprio in quel momento sento una voce nella mente ("Be', Alee, hai ragione, non è il vero Babbo Natale. È…") che mi dice ("…uno dei suoi aiutanti, perché Babbo Natale ha molto da fare, adesso…") che probabilmente non è una buona idea ("…ma lui riferirà a Babbo Natale tutto quello gli dici, okay?") dire tutto quello che so a questo John, o a qualsiasi altro John, perché. ("…Non piangere. È davvero Babbo Natale. Vuole solo che tu ti sieda sulle sue ginocchia.") non si sa mai a chi puoi credere.

— Cosa succede, Alee?

Ricordo l'espressione sul viso di Sam, e come si era zittito all'improvviso quando aveva visto John accanto a me, e come aveva subito guardato da

un'altra parte l'uomo che stava strofinando il pavimento della Grande Sala, quando ci aveva visto passare. Loro sono qui da più tempo di me; sanno qualcosa che io non conosco… e ora, per la prima volta da quando l'ho conosciuto, non voglio fidarmi completamente di John.

— Non so — dico a voce molto bassa, scuotendo la testa. — Io… ho dimenticato.

John non sembra soddisfatto da questa risposta, ma poi l'ascensore si ferma e le porte si riaprono. — Bene — mi dice — quando te ne ricordi, non mancare di dirmelo. — Il sorriso, di nuovo. — Okay?

— Okay, John. Lo farò.

Questa è la prima volta che dico una bugia.

John mi accompagna in un corridoio lungo e stretto con delle pareti lisce e grigie e il soffitto basso. Il corridoio è un susseguirsi di porte: sopra ciascuna è appeso un piccolo rettangolo con lettere luminescenti, in cui è scritto un nome. Mentre passiamo davanti alle porte, John pronuncia i vari nomi - Bill, Susan, Amad, Christopher, Stan, Lisa, Winston, Hugh, Veronica, Anna, Sam, Kate, Russell, e via dicendo, compresi alcuni che io non riesco a pronunciare e un paio che sono scritti in un alfabeto che non riconosco - finché non arriviamo a una porta con la scritta ALEC.

— Appoggia il pollice contro la targhetta — mi dice John, e quando lo faccio la porta si apre. La stanza è piccola; il soffitto si illumina quando entriamo. Ha un letto stretto già preparato con lenzuola, cuscino e coperte. C'è anche un piccolo armadio con tuniche pulite e un paio di asciugamani ripiegati, uno scaffale senza niente sopra, e un water con un rotolo di carta sottile messo su un perno.

— Eccoti qua, Alec. Questa è la tua stanza.

Resto fermo sulla soglia. La stanza è priva di finestre e spoglia, non molto più grande del ripostiglio in cui ho lasciato lo spazzolone e il secchio pochi minuti prima, e ammobiliata solo con le cose strettamente necessarie… ed è la cosa più bella che abbia mai visto. È una camera tutta per me, col mio nome sulla porta e tutto; un gabinetto che non devo dividere con nessun altro, abiti puliti nell'armadio, un letto dove potrò dormire da solo, uno scaffale per… be', per qualcosa…

John protende la mano nella stanza come se fosse la Grande Sala.— Tua e solo tua. Ti piace?

— Sì, John. Mi piace moltissimo. — Ma è così piccola…

— Bene. Quando sarai pronto per mangiare, vai alla fine del corridoio. La mensa è laggiù, e lì troverai del cibo. Puoi mangiare due volte al giorno, assieme a tutti gli altri. Ci saranno tutti i tuoi amici. All'altro capo del corridoio ci sono le docce. Proprio come quelle della Sala Bianca.

— Okay, John.

— Domani mattina avrai un sacco di cose nuove da fare. Il tuo assistente ti dirà cosa fare. Se hai qualche domanda, chiedi a lui. Va bene?

— Okay, John. — Anche la mia voce è stanca. Non voglio più parlare con lui.

— Adesso ti lascio a sistemarti. Ci vediamo dopo. — Mi dà una calorosa pacca sulla spalla, poi esce dalla porta e la chiude dietro di sé. Sento i suoi passi che si allontanano lungo il corridoio, e poi sono solo.

Mi siedo sul bordo del letto e osservo il tutto per qualche momento. Poi mi stringo le braccia intorno alle ginocchia, piego la mia schiena dolorante finché la fronte si appoggia sulle mie mani, e comincio a piangere.

Non so perché. Mi sembra la sola cosa giusta da fare.

Questo è stato l'inizio della mia nuova vita, come servitore in casa di Mister Chicago.

Ogni giorno la mattina iniziava sempre alla stessa maniera: il soffitto della mia stanzetta si illuminava gradualmente, mentre un calabrone invisibile mi ronzava sommessamente nelle orecchie. Se cercavo di dormire ancora un po', la luce diventava più intensa, e il ronzio più forte fino a diventare un ringhio rabbioso; se lo ignoravo e mi mettevo il cuscino sulla faccia, un dolore acuto nel cranio mi faceva sobbalzare, completamente sveglio, e mi lasciava col mal di testa per il resto della giornata. Questo è successo una volta sola; ho imparato in fretta a uscire dal letto non appena si accendeva la luce.

Dopo aver usato il gabinetto, facevo pochi passi in corridoio fino alle docce comuni dove, assieme a numerosi altri servitori nudi di entrambi i sessi, aspettavo il mio turno sotto uno dei fori nel soffitto. Come nella Sala Bianca, lì non si poteva avere privacy; ma non mi era mai capitato di farmi eccitare da qualcuna delle donne che facevano la doccia accanto a me, anche se ormai ero cosciente che tra i loro corpi e il mio esistevano delle chiare differenze. I nostri capelli erano cresciuti, così non eravamo più calvi, ma il sapone depilatorio che usavamo ci impediva di avere peli sugli arti, in faccia

e nelle zone pubiche.

Dopo la doccia rientravo in camera, e indossavo una veste pulita. Quella indossata il giorno prima la buttavo, assieme all'asciugamano bagnato, nel carrello della lavanderia che c'era tutte le mattine in corridoio; ogni qualche settimana toccava a me spingere il carrello con le tuniche e gli asciugamani sporchi fino alla buca della lavanderia, più avanti nel corridoio; più tardi, quel giorno stesso, avrei trovato un carrello carico di quelle stesse tuniche e di asciugamani, puliti e ripiegati, nella sala mensa. Allora dovevo distribuire il tutto agli occupanti delle varie camere. La taglia era unica, perciò non c'era bisogno di stare a suddividere le tuniche in base al proprietario.

Il più delle volte, però, andavo direttamente in mensa, dove mi aspettava la colazione. Avevamo finito da tempo col brodo di pollo a ogni pasto, tuttavia la nostra dieta mattutina non aveva una grande varietà: una scodella di crema d'avena calda o dei cereali freddi, un bicchiere di succo che aveva uno strano sapore di mele e uva insieme, un panino dolce o un paio di fette tostate, una banana affettata o mezzo pompelmo o un arancio. Le uniche posate erano dei cucchiai di alluminio, che andavano lasciati sul tavolo assieme ai nostri piatti e a quanto non avevamo mangiato. Se qualcuno cercava di far uscire qualcosa dalla mensa, avrebbe ricevuto come punizione un mal di testa da spaccare in due il cranio.

Colazione e cena erano le uniche occasioni in cui riuscivamo a socializzare. Stavamo seduti su panche di legno davanti a lunghi tavoli di legno, senza un vero ordine di posti, a parte quello che ci davamo noi stessi. Per i primi giorni le uniche persone che conoscevo erano Sam, Russell, Kate e Anna. Di solito cenavo con Kate - che si era ripresa dalla tentata violenza da parte del defunto, e non compianto, George, ma non entrava mai in bagno senza avere Anna al suo fianco - o con Russell o con Anna, ma dopo un po' feci conoscenza con gli altri che erano passati a loro volta per la Sala Bianca, e poi con quelli che abitavano lì prima di noi. Col tempo imparai i nomi di tutti: una quarantina in tutto.

Qualcuno di noi, come me, sapeva che avevamo anche dei cognomi, ma li usavamo raramente, se non quasi mai. Le nostre conversazioni non erano certo brillanti - si parlava soprattutto di quanto avevamo strofinato, spazzato o lavato il giorno prima - e c'erano spesso delle lunghe pause, durante le quali si vedeva qualcuno che sbatteva le palpebre e poi fissava nel vuoto mentre i suoi occhi si ricoprivano per un attimo di una pellicola. Sapevamo tutti cosa

significava: i nostri assistenti ci stavano parlando, dandoci quei frammenti di informazioni che ci servivano in quel momento, per esempio come toglierci un seme di arancia dalla bocca senza sputarlo, o come chiedere permesso per alzarci dal tavolo e tornare nelle nostre camere, prima di cedere all'impulso di liberarsi l'intestino.

Una mattina mi trovai a sedere a tavola avendo di fronte l'uomo grande e grosso che mi aveva spaventato così tanto la prima volta che l'avevo visto nella Sala Bianca. Non era così terrificante, adesso, ma mi rendeva nervoso continuando a fissarmi mentre mangiavo. Quando gli chiesi come si chiamava, mi disse che il suo nome era Christopher… e poi mi chiese se il mio era Alee.

Gli dissi di sì, che mi chiamavo Alee.

Sbatté rapidamente le palpebre e mormorò qualcosa sottovoce. La pellicola traslucida gli scese sugli occhi, e lui rimase in silenzio. Ci fu una lunga pausa, poi concentrò la sua attenzione sulla zuppa d'avena. Non mi parlò più per molte settimane.

Il suo viso mi era familiare. Non riuscivo a identificarlo;'ma mi sembrava sempre di averlo già incontrato da qualche parte.

La colazione finiva sempre allo stesso modo. Il mio assistente mi chiamava, e quando rispondevo - se avevo la bocca piena, bastava che chiudessi tre volte gli occhi - la sua voce paziente mi diceva quello che avrei dovuto fare quel giorno. Ascoltavo attentamente le sue istruzioni; se avevo qualche domanda, dovevo solo sussurrarla, e lui mi rispondeva o verbalmente o con un'immagine che si materializzava davanti al mio viso. A volte questo richiedeva una piantina - lasciare la stanza, percorrere il corridoio, girare a destra, prendere l'ascensore, premere questo o quel pulsante, uscire dall'ascensore, dirigersi di qua, girare a sinistra, poi di nuovo a sinistra, andare da quella parte, fermarsi lì — o una dimostrazione da parte dell'omino stilizzato, ma dopo un po' erano sufficienti delle semplici istruzioni a voce.

Non esistevano richieste che potevo fraintendere, o cui non avrei obbedito. I miei compiti potevano essere facili, noiosi, difficili, più difficili, o quasi impossibili, ma non mi veniva mai chiesto se volevo farli, se mi piacevano o se erano frustranti.

Facevo, semplicemente, tutto quello che mi veniva chiesto.

TI più delle volte anche il compito più facile richiedeva l'insegnamento da parte del mio assistente, ma il risultato era sempre lo stesso. Alla fine della

giornata, i muscoli mi facevano male, le mani erano irritate, la mia tunica era sporca di polvere e sudore. Gemendo a voce alta, con le braccia e le gambe così pesanti che riuscivo a malapena a muoverle, mi trascinavo fino all'ascensore più vicino e mi facevo portare negli alloggi della servitù, dove, da solo o con altri, avrei mangiato del pesce bollito o delle verdure al vapore o qualcos'altro che ero troppo stanco per assaggiare. Poi mi sarebbe stato concesso di ritirarmi nella mia stanzetta, e il soffitto si sarebbe oscurato non appena mi lasciavo cadere sul letto. E poi mi sarei addormentato, lino al sopraggiungere del mattino col calabrone che ronzava di nuovo.

Di solito… ma non sempre.

Certe notti restavo sveglio per ore dopo che la luce era stata spenta, e fissavo il soffitto mentre riflettevo su dei piccoli squarci di memoria che avevo raccolto durante il giorno, come pezzetti di vasellame rotto. Non è una metafora casuale: un pomeriggio avevo urtato un piccolo vaso nell'atrio mentre lo spolveravo, e in un raro momento di coscienza mentre raccoglievo i pezzi mi venne da pensare che quella ceramica in frantumi era molto simile alla mia mente. Se solo avessi potuto trovare tutti i frammenti e metterli insieme con un ordine coerente, allora avrei potuto sapere chi era Alec Tucker, e cosa era stato prima del risveglio nella Sala Bianca.

Quasi tutti i giorni mi riaffiorava qualcosa di nuovo, ma solo a sprazzi, senza quasi un legame. Piccoli brandelli del passato: strane canzoni come "Sono su una radio mes-si-ca-na…", "Ahhhh-ah-ah…sono ancora viii-vo…", "Sono un fallito, baby… perché non mi uccidi…?" O voci che dicevano cose senza un chiaro significato: "Maytag… quello di cui ti puoi fidare…", "Fai così, guardiamarina…","C'è una palla tesa sulla seconda base, ma Ozzy è eliminato in prima…", ma queste erano soprattutto impressioni. Il ricorrente ricordo di coccolarmi con una donna - mia madre? - mentre mi leggeva un libro illustrato. Un cucchiaio di zuppa bollente inghiottita malamente mi fa tossire, e questo mi fa ricordare un'altra occasione in cui mi ero cacciato del liquido caldo nei polmoni anziché nello stomaco, solo che quella volta qualcuno aveva riso e mi aveva dato delle pacche sulla schiena, e per un istante vedo un lungo tavolo da pranzo di legno lucido, con un paio di candelieri d'argento al centro. Immergo il mio spazzolone nel secchio d'acqua, e nel rumore che fa ho l'impressione di saltare da una lunga tavola in un pozzo di lucente acqua azzurra che sa vagamente di cloro. Si chiude la porta di un ascensore, e ce un rapido flash di un'altra porta di ascensore che si

chiude da qualche altra parte.

Tutte queste cose, e molte altre simili, ma nessuna disturbante come quell'episodio in particolare: il mattino in cui ero sotto la doccia, con Anna vicino a me.

Avevo visto Anna nuda molte volte, e non ne avevo mai pensato nulla. Ormai, per me lei era quasi una sorella, anche se ero quasi certo che Alec Tucker non aveva fratelli o sorelle. Ma quella mattina mi girò la schiena in quel modo, con l'anca sinistra piegata in un certo modo, e mentre guardavo l'acqua calda che le sgocciolava dalle spalle lungo la schiena nuda, mi ricordai di un'altra donna, nuda sotto una doccia bollente - "Ehi, chiudi la tenda, fa freddo…" - vista un istante prima di cingerle le braccia intorno alla vita - "…oh, capisco…" - e di tirarla contro di me - "Dio, Alee, sei sempre eccitato…" - e poi quel nome, Erin, e per nessun giustificabile motivo mi ero ritrovato improvvisamente a piangere. Anna mi aveva sentito singhiozzare e si era girata, e per il più breve degli istanti avevo visto il volto dell'altra donna sovrapposto al suo. E questo aveva solo peggiorato le cose. Anna mi aveva chiesto cosa ci fosse che non andava, ma io avevo scosso la testa ed ero uscito dal bagno senza preoccuparmi di sciacquarmi via il sapone. Quel mattino avevo saltato la colazione, e avevo passato una giornata con lo stomaco vuoto e l'anima malinconica.

Avevo trovato un altro pezzo del vaso spezzato, uno importante: avevo conosciuto, un tempo, una donna di nome Erin, ed ero stato innamorato di lei.

E così andavano le cose, giorno dopo giorno. Ogni tanto vedevo il John dagli occhi rosa, quando faceva un salto mentre lavoravo per vedere come procedevo. Mi chiedeva, inevitabilmente, se avessi ricordato qualcos'altro: una domanda amichevole, quasi casuale, eppure evitavo per istinto di rispondergli. Facevo il sordo, scuotendo la testa e continuando a lavare o asciugare o potare o ripiegare, e dopo un po' smisi di vederlo quasi del tutto.

Chiedevo spesso al mio assistente - che avevo iniziato a chiamare Chip - dettagli sulle cose che ricordavo. Chip, adesso era evidente, non poteva leggermi nel pensiero; poteva vedere esattamente quello che stavo facendo in qualsiasi momento, e poteva rispondere a comandi verbali, compresi quelli "occhi-su" che avrebbero provocato l'apparizione di un'immagine trasparente davanti ai miei occhi, ma non aveva accesso ai miei pensieri. Questa era contemporaneamente una fortuna e una disdetta; i miei pensieri restavano sempre privati, ma significava che dovevo stare attento nel descrivere i miei

ricordi. Dato che stavo ancora avendo difficoltà col linguaggio, trasformare quei pensieri in espressioni dotate di significato comportava un alto grado di difficoltà, e anche quando riuscivo a formulare una domanda, Chip non poteva-oppure, sempre più spesso, semplicemente non voleva-darmi una risposta.

— Chip, io ho una madre?

— No. non hai una madre.

Ci pensavo sopra un attimo, poi riprovavo: — Chip, ho mai avuto una madre?

— Sì. un tempo avevi una madre.

— Come si chiamava?

— Mi spiace. Alec. ma quel file non è accessibile.

Questa era la risposta che ricevevo più spesso alle domande che più mi interessavano: file non accessibile. Non avevo idea di cosa fosse un file, e quando chiesi a Chip cosa significasse quel termine, fece "occhi-su" e mi mostrò delle fotografie di due oggetti: un attrezzo di metallo coi bordi zigrinati col manico, e uno schedario pieno di carte. Il primo era contenuto in uno dei molti ripostigli, e potevo facilmente procurarmelo se avevo bisogno di usarne uno; il secondo era semplicemente non disponibile, punto e basta.

— Chip, ho mai conosciuto una donna di nome Erin?

— Spiacente. Alec. ma questo file non è accessibile.

Bene. Così una volta conoscevo una ragazza di nome Erin. — Chip, apri il file su Erin.

— Mi spiace. Alec. ma non posso.

Perciò cercai un approccio diverso, descrivendo Erin quanto meglio potevo, ma senza farne il nome.

— Questa è Erin Westphall — disse Chip.

Adesso ne conoscevo il cognome. — Parlami di Erin Westphall.

— Mi spiace. Alec. ma questo file non è…

Preso dalla rabbia, nelle mie labbra affiorò una nuova parola: — Chip, apri quel fottuto file su Erin Westphall!

— Chiedo scusa. Alec. ma non so cosa sia un fottuto file.

A pensarci bene, non lo sapevo neanch'io. Feci un respiro profondo. — Okay — dissi — cosa significa "fottuto"?

— Non posso dirtelo.

— È in un file?

— No. ma non posso dirtelo.

Altra frustrazione. — Allora sei un fottuto stupido!

Nessuna risposta. Fine della discussione.

Così sudavo e faticavo e mi ritrovavo una decina di calli sui palmi e sulle nocche per ogni scheggia di ricordi che mi risaliva alla memoria, nei momenti più strani, e di notte lottavo per metterle insieme, per poi addormentarmi sapendo del mio passato solo poco più di quello che sapevo quando mi ero svegliato alla mattina.

E poi, un giorno, senza nemmeno sforzarmi di ricordare, tutto ritorna.

5

Da qui non ci arrivi

"Ma su che canale sei, Kenneth?"
Un buffone a Dan Rather

E così andò avanti, per un paio di mesi, almeno, anche se non avevo un modo concreto di tener conto del tempo. Niente calendari e niente orologi; nessuna idea di dove mi trovavo, e nemmeno di chi ero. Il mondo era in una condizione di estate perpetua. Ma adesso c'era un altro mistero, in quel posto: l'evidente assenza di persone.

Quando John mi aveva prelevato dalla Sala Bianca, avevamo camminato in un lungo corridoio pieno di gente in quello che ora sapevo essere un piano di un labirinto sotterraneo del castello, il cui piano più alto era quello degli alloggi della servitù. All'inizio avevo immaginato che la gente che avevo visto quel giorno vivesse nel castello, ma quanto più tempo passavo a pulire le sue decine di stanze, tanto più evidente appariva che il castello fosse praticamente deserto. Se le persone che avevo visto nel corridoio abitavano da qualche parte, doveva essere in un altro piano del labirinto, non lì.

Come per Anna, Sam, Russell, e pochi altri, il mio compito principale era prendermi cura del castello. Agli altri venivano assegnati lavori al di fuori delle sue mura, tenendo in ordine i giardini, le vigne, i prati e i frutteti che circondavano la magione; perciò vedevo raramente qualcuno che non fosse della servitù. Quando passavo col mio spazzolone e il secchio da una camera all'altra, io facevo lungo corridoi vuoti che mi rimandavano solo il suono dei miei passi. Cambiavo le lenzuola di letti in cui nessuno aveva dormito, rifornivo di asciugamani e sapone dei bagni che non erano stati usati, e lavavo dei pavimenti su cui nessuno aveva camminato dall'ultima volta in cui c'ero stato io. Ripulivo pentole e padelle in un cucina silenziosa con dispense e celle frigorifere riempite di cibo sufficiente a nutrire un piccolo esercito, lucidavo l'argenteria e le ceramiche antiche disposte in armadi di mogano in una grande sala da pranzo con abbastanza seggiole e spazio a tavola da

permettere a un esercito di fare una cena elegante, e spolveravo una biblioteca i cui scaffali più alti si potevano raggiungere solo con la scala, ma che conteneva libri che non erano mai stati letti.

Non c'era nessuno.

Quando lo domandai a Chip, mi rispose che le camere erano riservate allo staff personale di Mister Chicago, alle rispettive consorti e agli ospiti speciali, e poiché il padrone di casa e il suo entourage erano assenti per un lungo viaggio d'affari (Chip non specificava dove), quelle camere erano al momento vuote. Quando gli chiesi perché mai stessi cambiando le lenzuola di letti in cui nessuno aveva dormito, Chip mi rispose che Mister Chicago odiava la polvere e la muffa, e che doveva rientrare di lì a poco (ma senza dirmi quando).

Eppure c'era una suite - la più grande, alla fine di un corto corridoio accanto alla galleria che dava sulla Grande Sala - che mostrava segni di essere abitata. Quando era il mio turno di pulirla, notavo che le lenzuola e i cuscini erano stati usati di recente, gli asciugamani in bagno erano umidi e stropicciati, e la doccia e il lavandino erano bagnati. Così qualcuno abitava al castello durante la prolungata assenza di Mister Chicago - chiaramente un ospite di riguardo - ma non vidi mai chi fosse, perché lui, o lei, non si era mai fatto vedere.

Questo, comunque, era l'ultimo dei problemi a preoccuparmi. Stavo ancora cercando di mettere in ordine i pezzi della mia memoria a brandelli, un piccolo frammento alla volta, e di unirli in una specie di sequenza razionale. E più intensamente pensavo a quegli indizi, più sembrava che venissero oscurati da una sorta di nebbia cerebrale. Il mio passato giaceva sparpagliato sul pavimento di una stanza buia, e mi ci trascinavo sopra con le mani e le ginocchia, per cercare di recuperarne i pezzi anche se non potevo vederli se non quando le mie mani li toccavano… e ancora non avevo trovato i frammenti più grandi, pur sapendo che dovevano essere lì da qualche parte.

Sto ancora cercando a tentoni, quando il puro caso mi risolve il problema.

Una mattina mi sveglio sentendomi male. Il giorno prima non ero stato molto bene, e una volta finiti i miei compiti ero troppo debole anche per mangiare. Ero rientrato subito in camera, invece, e mi ero messo a letto. Anna era passata a trovarmi, ma le avevo detto che stavo bene, ero solo un po' stanco, ecco tutto… ma il mattino dopo, scendendo dal letto, avevo le giunture doloranti, la testa che girava, e sentivo freddo nelle ossa anche

mentre stavo sotto la doccia bollente. Il colpo finale mi arriva quando vado in mensa per la colazione; sento l'odore della zuppa d'avena nella scodella posata sul tavolo, mi piego in due e vomito sulla tunica.

Chip mi dice che sono malato, come se già non l'avessi capito, e mi ordina di andare in infermeria. Si trova al piano sottostante quello degli alloggi della servitù. Anche se ci sono già stato in diverse occasioni per dei piccoli tagli, storte, e scottature, questa volta sono così disorientato che John (quello con gli occhi castani) mi deve accompagnare. Una bella donna in grembiule bianco - non mi dirà mai il suo nome, ma io mentalmente la chiamo Grande Infermiera, senza un motivo particolare - mi fa stendere su un tavolo sotto un pannello luminoso che ronza e gorgoglia, e mi infila delle cose di plastica nelle orecchie e in bocca, e alla fine sentenzia che ho un virus allo stomaco.

Appoggia una piccola pistola nell'incavo del mio gomito destro. Sento una lieve puntura, poi lei mi porge una tunica pulita. Mi dice di alzarmi, di indossare la tunica nuova, e di tornare in camera. Di dormire quanto posso e di non mangiare nulla per un po'. Domani mattina starò meglio.

E così me ne sto a letto per il resto della giornata. Dormo, solo a tratti, con la mente tormentata da strane visioni. Mi risveglio da quegli incubi per scoprire che le lenzuola sono inzuppate di sudore. Mi trascino fuori dal letto e barcollo fino al lavandino per prendere dell'acqua, o fino al water per vomitare di nuovo. Poi crollo a letto e mi riaddormento. Tutto considerato, preferirei andare a spazzare i pavimenti.

Sento che tutti rientrano dai loro lavori. Fuori dalla mia stanza le porte si aprono e si chiudono, poi c'è un lungo silenzio: i miei compagni servitori sono in sala mensa per la cena, cosa cui non voglio nemmeno pensare.

Poi, altri movimenti in corridoio: ancora porte che si aprono e si richiudono.

Infine, silenzio. I pannelli del soffitto si oscurano. Luci spente: tutti sono andati a letto. Mi riaddormento di nuovo.

E, all'improvviso, mi risveglio.

Nella stanza c'è qualcuno.

Un'ombra incappucciata si profila contro la luce della porta aperta. Si siede sul bordo del letto. — Luci accese — dice.

Chiudo gli occhi e sollevo una mano contro il bagliore del soffitto che si illumina, ma adesso posso vedere chi è venuto a rendermi visita.

È il John dagli occhi rosa.

Tiene in mano una caraffa di acqua e ghiaccio e un bicchiere vuoto. Versa dell'acqua e me la offre. — Ciao, Alec — dice. — Come ti senti?

Ho la gola secca, perciò prendo l'acqua e la butto giù avidamente. È buona e fredda, la miglior cosa che abbia mai assaggiato. — Mi sento… — Mi entra in testa una nuova parola, e un modo appropriato di formulare la risposta: — …di merda.

Una lunga pausa. — Questo non è un bel termine — dice sottovoce John. — Ti prego di non usarlo più.

— Va bene. — Ma cosa avevo detto? — Certo. Scusa, amico.

Gli si stringono gli occhi. — E non chiamarmi "amico". È molto maleducato.

— Okay. Scusami, John.

— Hai…? — Esita un po'. — Hai ricordato qualcosa di nuovo, recentemente?

Ho la febbre e la nausea fino in fondo allo stomaco, e lui è venuto a vedere come sto. È stato abbastanza premuroso da portarmi dell'acqua, quando sono troppo debole per prendermela da solo. Eppure, sono riluttante a fidarmi di lui. Da molto tempo ormai mi sto scavando il cervello per cercare indizi su chi fosse stato Alec Tucker prima di arrivare lì, dovunque fosse; non ho nessuna intenzione di dirgli quel poco che ho scoperto in cambio di un bicchiere d'acqua.

— No — gli rispondo. — Non ricordo nulla, John.

I suoi occhi chiari cercano i miei. Rispondo al suo sguardo, e in quel momento di contatto silenzioso capisco che lui sa che sto mentendo. Se non stessi così male, potrei avere paura.

John non dice nulla, ma mi stringe il ginocchio attraverso le coperte e le lenzuola. Lo stringe abbastanza forte da farmi trattenere involontariamente il fiato, ma mentre lo fa io do un'occhiata in basso e vedo una cosa che non avevo mai notato prima.

La sua mano è bianca. Bianca come le lenzuola su cui sono disteso. Quel colore non è simile a quello della sua faccia.

— Spero che guarisca presto — dice sottovoce. — Poteva andare molto peggio, lo sai.

La sua mano scivola indietro tra le pieghe della tunica, poi John si alza di scatto. Appoggia la caraffa sullo scaffale, appena fuori dalla portata del mio letto. So che l'ha fatto deliberatamente: una miserabile tortura.

— Luci spente — dice John. — Buona notte. — Poi si gira e lascia la stanza nella stessa oscurità di quando era entrato, chiudendo con molta decisione la porta dietro di sé.

Non è una buona notte. Resto sveglio, pensando a lungo a quegli strani occhi rosa e a quella mano bianca come la neve.

Grande Infermiera aveva ragione. Il mattino dopo mi sento bene come non mai. Un po' meglio, in realtà: perla prima volta mi sembra che la mia visione possieda una certa chiarezza, che i miei pensieri abbiano una ritrovata lucidità. È come se le ragnatele del mio cervello fossero state spazzate via nel giro di una notte; semplicemente, mi sembra più facile pensare. Ma il mio stomaco si contorce ancora alla sola idea di far colazione, così, dopo aver fatto la doccia ed essermi vestito, chiedo a Chip quale sia il mio lavoro odierno.

— Perché non hai fatto colazione? — mi chiede.

— Perché non ho ancora fame.

— Stai ancora male?

— No, no davvero. Solo, non voglio correre il rischio di vomitare di nuovo, tutto qui.

— Se non fai colazione, non avrai più possibilità di mangiare fino a questa sera.

— No problemo. Dimmi solo cosa devo…

Chip esegue l'operazione "occhi-su":

NO PROBLEMO — TERMINE SCONOSCIUTO. DEFINIRE, PREGO

Ancora una volta mi è uscita di bocca una parola o una frase d'istinto, proprio come quando avevo usato l'espressione "stare di merda" la sera prima. Questo mi sta succedendo più frequentemente, di recente, ma il più delle volte Chip è riuscito a trovarmi delle definizioni. Questa è una delle rare occasioni in cui uso un termine che Chip non riesce a chiarire, e per una volta il gioco è passato di mano: perché stavolta so cosa significa "no problemo".

— Vuol dire… — E di colpo mi escono delle nuove frasi: — Non ti preoccupare. Non sudarci sopra. Cosa fatta, ragazzo.

QUESTE NON SONO AFFERMAZIONI LOGICHE. IO NON SUDO. NON C'ERANO COSE DA

FARE. NON SONO UN RAGAZZO.

— Lo so. — E all'improvviso mi viene una strana idea. — È perché tu sei un computer… vero, Chip?

SONO UN MINN (NETWORK NEURALE CON INTERFACCIA MNEMONICA).

— Uhm… okay. Una specie di computer?

Ritorna la voce di Chip. — Sono un computer, si.

Qualcosa come un minuscolo serpente mi corre lungo la spina dorsale. Mi siedo sul letto e ci penso per qualche secondo… poi, d'impulso, mi tappo le orecchie con le mani. — Dimmi qualcosa, Chip.

— Qualcosa. Chip.

Dovrei ridere, ma non lo faccio… La sua voce è udibile come sempre, il che significa che non proviene da una sorgente esterna, ma dall'interno delle mie orecchie.

Okay. Chiudo gli occhi, poi alzo la mano davanti alla faccia e sollevo due dita. — Quante dita sto tenendo alzate?

— Non posso dirlo. Hai gli occhi chiusi.

Adesso il piccolo serpente è diventato enorme e viscido. — Fai occhi-su e ripeti quello che hai appena detto — gli ordino, tenendo sempre gli occhi chiusi.

NON POSSO DIRLO. HAI GLI OCCHI CHIUSI

— Fottiti — sussurro mentre spalanco gli occhi. — Sei dentro la mia testa, non è vero?

NON POSSO FOTTERMI, PERO SÌ, SONO COLLOCATO NELLA TUA TESTA.

Mi sento di nuovo male, ma non per il virus allo stomaco. Ho un computer nella testa, in grado di sentire la mia voce, di vedere attraverso i miei occhi, di parlarmi direttamente nelle orecchie. Per tutto questo tempo una vocina magica ha osservato tutto quello che facevo, ha orecchiato ogni parola che dicevo…

Peggio ancora, non mi ero mai interrogato su queste cose, ma le avevo semplicemente accettate come parte della mia esistenza, come una mucca che accetta stupidamente il fatto di vivere in una stalla, di farsi mungere tutte le mattine, di uscire tutti i giorni a pascolare, e di tornare nella stalla alla sera.

Ci sono mille altre domande che vorrei fare a Chip - il mio assistente, il mio MINN, cui avevo dato quel nome in modo inconscio, senza capire il gioco di parole insito nel suo significato - ma prima che riesca a parlare, la sua voce mi torna nelle orecchie.

— La tua prima domanda riguardava i tuoi Incarichi per la giornata. Andrai nella grande sala a lavare la terrazza superiore e la scala che la raggiunge. Poi aiuterai Christopher a lucidare il pavimento. Hai capito?

Fuori dalla mia camera, sento i miei compagni che si muovono nel corridoio. La colazione è finita; è ora di andare a lavorare. — Sì. Okay. Afferrato.

Esco dalla stanza, preoccupato per quello che ho appena scoperto. Solo dopo aver chiuso la porta alle mie spalle capisco per la prima volta - come per molte altre cose evidenti che non ho notato in questi molti giorni, se non mesi - che non c'è possibilità di chiuderla a chiave, né dall'esterno né dall'interno. Sì, c'è sopra una targhetta, e ci premo un pollice quando voglio entrare, ma questo non ha mai impedito a nessuno di venirmi a trovare. Anna era entrata ieri… e anche John.

Questa non è una camera, ma una cella. Questa non è una porta, ma sbarre di una gabbia. Una gabbia che non si può chiudere, ma sempre una gabbia.

Non sono mai stato un ospite, qui, indipendentemente da quello che il John dagli occhi rosa mi aveva detto la prima volta che ci sono venuto, e non ho neppure la dignità di un vero domestico, che malgrado il suo misero ruolo conserva almeno il fondamentale diritto umano alla privacy. Il punto essenziale della faccenda è molto più semplice: sono un prigioniero.

Queste scoperte mi attanagliano mentre salgo con l'ascensore al castello, dove attraverso la Grande Sala per raggiungere lo sgabuzzino di servizio. Finora ho accettato ciecamente quei compiti con la mente e la volontà passive - Alec va lì, Alec pulisce questo, Alec è un bravo ospite, eccetera eccetera - ma questa mattina le imposte si sono spalancate e il sole sta splendendo nella segreta in cui il mio cervello è stato tenuto in catene. Adesso percepisco le cose per quello che sono veramente. La mia testa è piena di domande;

turbinano una intorno all'altra come in un nido di serpenti, con le teste e le code invisibili sotto la massa aggrovigliata.

Dove sono? Chi sono? Chi mi ha conficcato un micro-computer nel cervello? Come riesce a parlarmi quando tengo le orecchie tappate, mostrarmi delle cose quando ho gli occhi chiusi? Perché mi si fanno fare dei lavori tanto sgradevoli? Chi è John? Perché vuole sapere così tanto di quello che ricordo, ma non vuole darmi nessun aiuto? Chi è Mister Chicago? Cos'è questo posto? Chi sono tutte queste persone? Perché sto pensando a queste cose solo adesso, quando prima non ci avevo mai fatto caso?

E mentre tutto questo mi corre per la mente, mi dedico alla routine quotidiana. Voltandomi per riunire l'occorrente per le pulizie, vado quasi a sbattere contro Christopher che entra silenziosamente nel ripostiglio. Da molto ormai non mi fa più paura e lui ha smesso di fissarmi, così di solito ignoro la sua presenza… ma ora mi ritrovo a osservarlo molto più attentamente di quanto abbia mai fatto prima. Dannazione - un'altra parola nuova! - se non ha un'aria familiare…

Christopher getta appena un'occhiata verso di me; prende un altro secchio dallo scaffale e inizia a riempirlo sotto il rubinetto, ma c'è un attimo in cui la sua faccia è di profilo, e -"Cazzo, amico, so guidare…" - ho la sensazione - "Avanti, voglio sentire il nastro degli Orb…") - di averlo già visto - "Piantala di scocciare, so guidare…" - prima d'ora. Non sapendo cosa fare o cosa dire, prendo lo spazzolone e il secchio e scivolo fuori dallo sgabuzzino, badando a non urtare Christopher, anche se adesso ho la strana impressione che dovrei chiamarlo con un altro nome.

La scala per la galleria che circonda la Grande Sala è una larga spirale in ferro battuto su cui poggia un corrimano, in legno di quercia, scolpito. Pulire la galleria è la parte più facile; lavare i sessantotto scalini richiede ore. Di solito faccio prima la galleria, poi comincio la scala, lavando ogni gradino e lucidando il corrimano mentre scendo. Tutto deve essere perfetto, altrimenti Mister Chicago potrebbe non essere soddisfatto. Oggi mi viene in mente che quel Mister Chicago deve essere il più grande e fottuto stronzo dopo Jimmy Carter… e chi sarebbe Jimmy Carter, poi?

Lascia perdere. Metto il secchio in cima alla scala, immergo la spazzola nell'acqua insaponata, la tiro fuori, e inizio a passarla avanti e indietro sulle piastrelle di marmo. È un lavoro che ho già fatto molte volte. La mia mente è libera di scorrazzare. Jimmy Carter, Jimmy Carter…

Sì, certo, era… giusto, sì, era il presidente degli Stati Uniti, quando ero bambino… ma quando era?

Oh, sì, prima di Reagan. Ma chi diavolo è Reagan…?

Sotto, Christopher è inginocchiato mani e piedi, e strofina il mosaico che forma il pavimento del salone. Inizia dal centro e si sposta all'esterno, come ci aveva insegnato innumerevoli giorni fa John, la versione con gli occhi castani, non il tipo con gli occhi rosa. Il debole rumore della sua spazzola che striscia sul pavimento risuona fioco nel salone. Mi chiedo se lui sente il mio spazzolone che sparge l'acqua sulla balconata.

Reagan, Ronald Reagan… sorridente, felice, spiritoso, imbecille Ronald Reagan. E dopo di lui, chi era stato quello successivo? George qualcosa… Shrub. Bush? Sì, ecco… George Bush. E dopo di lui, quello grasso dell'Arkansas. Un figlio del baby-boom. Bill qualcosa…

Un'altra occhiata a Christopher, e per la prima volta riconosco il simbolo d'oro al centro del mosaico che sta pulendo: un ferro di cavallo con delle punte ai lati della parte aperta: un omega.

Bill Clinton. Eccolo. Aveva una moglie di nome Hillary…

La lettera omega. E non solo quella, adesso mi è chiaro che le linee dorate e dritte che collegano le piccole stelle bianche sul pavimento che circonda l'omega formano delle costellazioni - dodici in tutto, le configurazioni astrali dello zodiaco - mentre le nove ellissi concentriche che attraversano lo zodiaco sono le orbite dei…

Il mio spazzolone urta qualcosa. Sento un colpo soffocato, poi dell'acqua che scorre piano. Guardando giù, vedo l'acqua insaponata che scorre lungo le scale, sgocciola giù dalla balconata e schizza sul pavimento in basso. Ho appena rovesciato il secchio.

— Oh, merda! — Lascio cadere lo spazzolone e mi chino per afferrare il secchio, e mentre lo faccio, poso il piede sulla superficie scivolosa che ho appena lavato e i sandali mi volano via.

Cado in avanti. Cerco di aggrapparmi al corrimano, ma sto già cadendo. Urto gli scalini (come un camion) con violenza e mi rovescio - "Oh merda, guarda fuori…" - con le gambe all'aria e le braccia - "Cazzo! Cazzo!" - che sbattono da tutte le parti come se (fari contro il buio) stessi cadendo lungo una banchina ripida e fangosa (rotolando giù). E poi la mia tunica si squarcia e la mia testa picchia (Erin urla, Shemp urla) contro i sostegni e c'è uno scoppio di (il tetto della macchina si piega) dolore mentre il mio braccio

destro striscia contro i montanti e (metallo duro sul petto) rallenta la mia caduta lungo la scala (rotolando giù). Ma la pelle delle braccia e (colpendo qualcosa di duro) delle gambe mi brucia e la carne (la luce si attenua), si squarcia e (oscurità) poi è finita.

Il secchio colpisce il pavimento del salone.

Dei passi corrono svelti sulla scala, riecheggiando contro il soffitto in cui dei cherubini alati circondano Dio proteso a toccare il dito di Adamo.

Il braccio destro distrutto. Un sapore come di rame caldo e umido in bocca.

Qualcuno mi tocca la spalla.

— Ehi, ragazzo, tutto a posto?

Shemp, che conosco fin dai tempi della Country Day School, è chino su di me.

— Ehi, amico… penso di essermi rotto un braccio. Puoi chiamare mio padre?

E poi perdo i sensi.

6

Gli albori del suo woodoo

La Crudeltà ha cuore umano,
volto umano, la Gelosia:
umana forma divina il Terrore,
e veste umana, il Segreto.
William Blake (Canti dell'innocenza e dell'esperienza)

L'oscurità si attenua. Cado nella luce.

Sono steso sulla schiena in un lettino, in una stanza poco illuminata. Per un attimo penso di essere tornato alla prima sala - sono stato rispedito nella Sala Bianca, ed è di nuovo tempo di brodo di pollo — ma il soffitto si schiarisce ed entra Grande Infermiera, e capisco che non sono andato più in là dell'infermeria.

Il braccio destro, però, è completamente immobilizzato, dal bicipite fino al polso. Grande Infermiera studia il pannello di stato sopra la mia testa e mi chiede come sto - abbastanza bene, considerando che di recente gli gnomi hanno usato il mio corpo come scendiletto – poi tira via la coperta dal mio braccio. Mi aspettavo un'ingessatura, e invece vedo il braccio chiuso dentro la manica imbottita di un arnese cilindrico che lampeggia e ronza quando lei lo tocca.

È quel tubo che desta i miei sospetti. Dovunque io sia, non è certo St. Louis.

— Braccio rotto, giusto? — domando. Nessuna risposta. — Abbastanza brutto, eh?

Alza le spalle con un'aria vaga; si avvicina a un bancone alle sue spalle e prende una bottiglia di plastica. — Cosa ne dice il dottor McCoy? — Se afferra la battuta, non lo dà a vedere; scarta una cannuccia e la infila nella bottiglia che mi appoggia delicatamente nella mano sinistra. — Grazie, infermiera Chapel. Adesso può far entrare quel tipo con le orecchie a punta.

— Grazie, Marie — dice una voce dalla porta. — Me ne occupo io, adesso.

Può andare.

Non sono molto sorpreso, quando il John dagli occhi rosa entra nella stanza. Ogni volta che succede qualcosa di significativo, lui è sempre dietro l'angolo. Grande Infermiera - forse dovrei chiamarla Grande Dottoressa - annuisce e incrocia in silenzio John che si avvicina al mio letto.

Sempre lo stesso, il vecchio John: espressione severa, occhi rosa penetranti, cappuccio bianco sulla testa, mani congiunte dentro le maniche. Dategli un rosario e un turibolo fumante, e potrebbe essere un monaco medievale venuto a esorcizzare la stanza per cacciare gli spiriti delle tenebre, o almeno una comparsa di un vecchio film dell'orrore.

— John, mio grande amico. Come va, ragazzo?

Incombe su di me per un momento senza dire nulla, forse per darmi il tempo di ricordare che sarei tenuto a trattarlo con maggior rispetto. Visto che non lo ottiene, lascia andare lentamente il fiato, con un sospiro di delusione.

— Alec — dice finalmente. — Mio caro, maldestro Alee…

— Alec Tucker. William Alec Tucker m. Puoi chiamarmi Alec, però. Molti lo fanno.

Il più tiepido dei sorrisi. — Questo l'hai ricordato molto tempo fa. Ricordi? C'ero anch'io, quando è successo. Non c'è bisogno di questa ridicola insolenza. — Una pausa. — Insolenza. È una parola. Chiedi al tuo assistente di spiegartela, se necessario.

— No grazie. So cosa vuol dire. — Sollevo un po' la testa per bere dell'acqua; ha un sapore grandioso, ma anche con la cannuccia riesco a rovesciarne sulle lenzuola. — Ehi, fammi un favore e alza un attimo il letto, vuoi?

— Porta lo schienale del letto di Alec in posizione tre quarti — dice John, e senza nessun rumore o scossone il letto si muove sotto di me fino a diventare una comoda poltrona, con un bracciolo orizzontale per sostenere il tubo del mio braccio destro. Cerco di non sembrare stupito, ma John non si lascia imbrogliare. — Bel trucchetto, eh?

— Non mi freghi. — Il fatto è che voglio provarci anch'io. — Il collo è un po' rigido. Ehi… ehm, computer? Sistemami… cioè, sistema il letto di Alec in modo che non abbia la testa così in alto.

Non succede nulla. Il letto resta bloccato com'è. — Alec dice di avere il collo un po' irrigidito — sussurra John. — Mettilo comodo.

La parte del letto sotto la mia testa si sposta appena un poco, e John mi

sorride. Una lezioncina su chi è ancora il boss, da queste parti. — Allora… — mando giù un altro po' d'acqua. — Immagino di essere andato a sbattere mica male, laggiù. Quant'è grave?

John chiude gli occhi tre volte e mormora qualcosa sottovoce, poi sento la voce di Chip: — L'apofisi dell'ulna del tuo gomito e il tuo omero hanno subito delle fratture composte. Lacerazioni muscolari permanenti al tricipite e al piccolo rotondo del braccio…

— Ehi… parla la mia lingua.

— Il tuo assistente lo sta facendo — interviene John — ma cercherò di semplificarti la cosa. Il tuo braccio si è rotto all'altezza del gomito e dell'omero, e i suoi muscoli e legamenti principali sono stati o lacerati o hanno avuto strappi. C'erano anche notevoli ammaccature alla cassa toracica, alle anche e alle cosce. Avevi ferite sulla fronte e sulle gambe, e hai sofferto di una forte commozione cerebrale che ti ha tenuto in stato d'incoscienza per quattordici ore. Perciò, sì, direi che hai picchiato abbastanza forte.

Mi porto la mano sinistra alla fronte. Le mie dita non trovano nessuna cicatrice. Le costole e le gambe mi sembrano indolenzite, ma senza altri danni. Non posso muovere il braccio destro, ma riesco a piegare le dita senza nessun dolore. Non ho nemmeno un mal di testa.

Quando avevo sedici anni, mio padre mi aveva spedito alla Webb School di Bell Buckle, nel Tennessee, la seconda scuola pre-college a cacciarmi via (quella volta per aver fumato roba). Era un posto squallido, e fui solo contento di essere espulso, ma mentre ero lì facevo parte della squadra di calcio universitaria come portiere. All'ottava settimana del semestre autunnale, durante l'allenamento pomeridiano, uno dei miei compagni di squadra mi tirò il pallone dritto al petto da due metri di distanza, spaccandomi due costole. Passai un pomeriggio al pronto soccorso di Shelbyville e altri due giorni nell'infermeria della scuola, prima di riuscire a muovermi di nuovo, e solo col torace bendato e camminando con una stampella. Mi sentivo ancora conciato cinque settimane dopo, quando il consiglio di disciplina mi sbatté fuori perché cercavo una mia particolare forma di anestesia generale nascosto dietro la biblioteca.

Il fatto è che questo è il genere di sofferenza che può provocare anche un infortunio sportivo relativamente piccolo. Ora, secondo John - e avevo anche la parola di Chip - il mio piccolo salto mortale giù per le scale della Grande Sala mi aveva spaccato il braccio destro in due punti, incrinato le costole,

rotto il sedere, provocato un paio di ferite, e lasciato in stato semicomatoso… e dopo solo quattordici ore gran parte delle mie ferite erano guarite. Non ho nessun dolore; anche il braccio mi sembra solo un po' intorpidito.

C'è qualcosa di assolutamente strano.

John si siede su uno sgabello vicino al letto. — Avrai chiaramente molte domande — dice, congiungendo le mani in grembo. — In realtà, so per certo che le hai. Il tuo assistente… mi pare che adesso lo chiami Chip…

Come diavolo fa a saperlo? John sembra trovare di suo gusto l'espressione perplessa che ho stampata sul viso. — Non esiste praticamente nulla che tu dica o faccia che io non possa scoprire, Alec, e questo include il contenuto dei tuoi dialoghi col tuo MINN… Comunque, hai posto a Chip molte domande sul tuo passato, ultimamente, e alcune tra le più interessanti le hai fatte ieri mattina, appena prima del tuo incidente. La tua recente malattia ha qualcosa a che fare con questo, non ho ragione?

— Forse. — Succhio dalla bottiglia d'acqua e cerco di capire che tipo di gioco stia giocando. A poker, probabilmente; senza dubbio ha una mano migliore della mia, ma ho anch'io qualche asso. Ne metto giù uno. — Anche il fatto di vomitare e non essere in grado di mangiare c'entra parecchio, probabilmente. Significa che non potevo più assumere quel qualcosa che mettevi nel mio cibo, e che ho eliminato la roba che già c'era nel mio sistema.

John mi sorride di nuovo, questa volta un po' più calorosamente. — Se è un'ipotesi — osserva — è una di quelle buone. Sì, il tuo cibo è stato drogato per un bel po' di tempo… qualche inibitore sessuale e della memoria, soprattutto, con l'aggiunta di un blando sedativo per rendere te e i tuoi amici un po' più docili e facili da addestrare. Non mi crederai, se lo dico, ma è stato fatto per il tuo bene. Non abbiamo mai avuto l'intenzione di tenerti per sempre in questa condizione…

— Ci credo proprio.

Alza le spalle. — Se il nostro obiettivo fosse stato quello di tenerti perennemente rimbambito, allora la dottoressa Miesel ti avrebbe fatto un'iniezione gigante di quello stesso cocktail appena ti hanno portato qui. Il solo fatto che stiamo facendo questa conversazione è già una prova della mia sincerità.

Gioca distrattamente con dei fili della sua tunica. — No, in realtà nelle ultime settimane abbiamo diminuito il dosaggio delle droghe, per far uscire in modo graduale te e i tuoi amici dalla vostra incoscienza collettiva. Nel tuo

caso il procedimento è stato molto accelerato. Il tuo corpo si è liberato da tutte le droghe in un giorno circa, la tua mente ha reagito diventando facilmente distratta… — Fa un cenno al tubo che ho sul braccio. — E questo è il risultato. Questo è uno dei motivi dell'uso di droghe.

— Già. — Non mi fido ancora di John, ma devo ammettere che la sua storia regge. Finora, almeno. — E così, questo dove ci porta?

— Be', dove eravamo ieri sera, naturalmente. — Il suo sorriso svanisce. — Voglio sapere tutto quello che hai ricordato del tuo passato… e questa volta non puoi far finta di essere stupido, Alee. Lo sappiamo entrambi.

Bene. Questa è la mia carta vincente, no? — Supponiamo che non te lo dica. — Cullo la bottiglia tra le ginocchia. — Potrei starmene qui seduto e tenere la bocca chiusa. Sarebbe un bello scherzo, per te, no?

Mentre sto ancora parlando, mi accorgo del difetto letale della mia mossa. Se John e la sua gente sono in grado di tarmi rimanere stupido e contento per mesi, allora possono, con la stessa facilità, utilizzare delle droghe diverse per farmi vuotare il sacco. — Non capisco cosa ci sia che tu ritieni tanto importante, in quello che so — aggiungo in fretta — ma non sarebbe una grande idea usare dell'altra droga per costringermi a parlare, no?

— No… no, immagino che non lo sarebbe. — John si massaggia il mento e annuisce. — Qui mi hai beccato, Alee. Dobbiamo usarli con molta attenzione, quegli psicofarmaci. In realtà, la dottoressa Miesel mi dice che se cercassimo di usare su di te qualcos'altro, in questa fase della tua guarigione, potrebbe avere un effetto negativo e ridurti in un perenne stato vegetativo. Non saresti nemmeno capace di alzarti dal letto, non parliamo di darci delle risposte sensate.

Sospira. — So che non capisci il perché, Alec, e questa è una cosa che non posso dirti, ma voglio che tu sappia questo: per Mister Chicago è molto importante sapere tutto quello che hai ricordato del tuo passato prima di arrivare qui.

Mentre parla, la sua mano destra scompare nella tasca anteriore della tunica. Quando la tira fuori, impugna una piccola pistola per iniezioni. Prima che io possa reagire, appoggia la corta canna contro il dorso della mia destra immobilizzata.

— Ora — dice a voce molto bassa, coi suoi occhi rosa che scavano nei miei — la scelta è semplice. O cominci a parlare, oppure la prossima volta che ti svegli sarà quando qualcuno ti infilerà un cucchiaio di brodo nella tua

bocca che sbava.

Il cuore mi martella dentro il petto. L'imbottitura del tubo si bagna improvvisamente di sudore. Guardo gli occhi di John e ci vedo solo ghiaccio. Grandissimo fottuto, non sta scherzando…

O no?

Se quel poco che so è così maledettamente importante, rischierebbe di trasformarmi in uno zombie solo perché sono testardo? Sono suo prigioniero; non so nemmeno dove mi trovo, e come mai sono qui. Può permettersi di essere paziente.

Mi lecco le labbra secche e lo guardo fisso. — Te lo dico io. Farò un patto con te…

— Nessun patto, Alec. — Il suo indice inizia a premere un piccolo bottone dentro il ponticello del grilletto. — O parli o non parli.

— Dicevi che per Mister Chicago è molto importante, giusto? — Le parole mi fuggono dalla bocca come un balbettio. — Sì, okay, stiamo calmi… allora perché non aspettiamo finché non torna Mister Chicago, okay? Perché se facciamo così, allora posso parlargli io stesso e tu non dovrai spiegargli tutto questo, e tutto sarà tranquillo e non dovremo raccontargli di questa merda o altro, capisci quello Ghe voglio dire, amico?

Il dito di John resta posato sul pulsante. La minima pressione farebbe di me lo zimbello di tutti gli zombie… e durante il mio soggiorno nella Sala Bianca ho visto qualche triste caso del genere, tutta gente poi scomparsa per qualche motivo e mai più vista. Potrei diventare un demente, ma anche questo non durerebbe a lungo.

— E così importante, per te? — La sua voce è molto bassa, adesso. — È tanto necessario che tu conosca Mister Chicago, che tu sappia chi sia?

Non lo è, in realtà. E molto in basso, nella mia lista di priorità. Mister Chicago, Mister New York, Mister Memphis, Mister Boise… non m'importa niente chi diavolo sia, a parte il fatto che John è chiaramente un suo sottomesso e non oserebbe mai tradirlo. All'improvviso mi ricordo di un trucco usato da Roger Moore in un vecchio film di James Bond che una volta avevo beccato sulla TBS; preso dalla disperazione, decido che non può danneggiarmi, se lo uso adesso.

— Sì, amico — gli dico. — Portami qui Mister Chicago. Poi parliamo.

Una lunga pausa. Il dito sul pulsante si rilassa. — È una promessa?

— È una promessa, lo giuro.

La pistola per iniezioni si stacca dalla mia mano, lasciandomi una macchia bianca senza sangue sulla pelle. John la rimette nella tasca, poi si tira indietro il cappuccio della tunica. Vedo per la prima volta che i suoi capelli sono lunghi e bianchi come la seta.

— Molto bene, allora — dice. — Andiamo a conoscere Mister Chicago.

Chiude tre volte gli occhi e mormora qualcosa sottovoce, e la sua faccia comincia a sciogliersi.

È una cosa che disturba parecchio, osservare la pelle della faccia di un uomo che si disfa come dello stucco umido. Può veramente farti rigettare quello che hai mangiato.

Mi rimpicciolisco nel letto mentre la faccia di John comincia a dissolversi. All'inizio in piccoli rivoli, poi a pezzi più grossi, fronte, guance, mento e labbra si liquefanno e iniziano a staccarsi come se fosse stato colpito dalla peggiore specie di lebbra mutante immaginabile. Ma John non sembra soffrire alcun dolore. Si volta e va al lavandino, dove prende un asciugamano e se lo mette sulla faccia. Non mi dice nulla — probabilmente perché impossibilitato — e, dato che mi volge la schiena, è più facile da sopportare, ma posso sempre sentire il suono sordo di qualcosa che si spiaccica nel lavandino.

— Chiedo scusa, se tutto ciò è grottesco — dice alla fine, con la voce attutita dall'asciugamano — ma ti assicuro che è una cosa innocua.

— Non ti preoccupare, amico. — Mi viene la nausea, quando si strappa con indifferenza il naso decomposto e lo lascia cadere nel lavabo. — Già visto. Succede in continuazione.

Una risata fredda. — Dubito che tu l'abbia mai visto. La nanotecnologia era molto primitiva, alla fine del Ventesimo secolo. Vedi… uhm, chiedo scusa.

John apre l'acqua, poi si china e mette la faccia sotto il rubinetto. Altri rumori di cose viscide che cadono, più liquide e pesanti di prima. Sono davvero contento di avere lo stomaco vuoto. — Come stavo dicendo — prosegue mentre si rialza dal lavandino — questa è un'illusione proiettata da qualche milione di nanità… robot microscopici, se preferisci… che hanno smantellato le cellule morte dell'epidermide della mia faccia e le hanno ricostruite formando una maschera vivente. Non quasi-viva, capisci, ma viva veramente… un travestimento che posso portare finché voglio. Interessante,

vero?

— Se lo dici tu. — Calma, ragazzo. Respiri profondi… — Lo fai tutte le volte?

— In certe occasioni. — Si massaggia vigorosamente la faccia con le mani. — A volte è… be', mi è un po' difficile apparire in pubblico senza farmi notare. Avere la possibilità di mettersi una faccia diversa può essere molto utile. Servono solo un po' di pratica e… ah, ci siamo.

Chiude l'acqua, prende una salvietta nuova, e ci affonda la faccia. — Consegnami degli abiti puliti in infermeria — mormora, forse al suo assistente. — Tenuta da sera, casual.

Fa un respiro profondo e si gira di nuovo. L'uomo che ho di fronte a me assomiglia molto poco al John I che ho conosciuto nella Sala Bianca. La sua pelle è fresca ed esangue come la porcellana, e solo gli occhi rosa donano del colore alla sua tonalità da albino; il naso è lungo e aquilino, gli zigomi alti, le labbra strette, la fronte ampia. Quasi androgino: bello ma duro, scolpito da un blocco di ghiaccio artico.

Entra in piena luce. — Guardami bene — dice, come se non l'avessi già fatto — e chiedi al tuo assistente di dirti il mio nome.

Eseguo occhi-su. — Chip, come si chiama questo tipo?

IL SUO NOME È PASQUALE CHICAGO.

Oh, merda.

— Lieto di conoscerla, Mister Chicago — riesco a dire.

— Ci siamo già conosciuti, Alee. — Ritorna allo sgabello su cui pochi minuti prima era seduto John. Il davanti della sua tunica è inzuppato di macchie color carne; mentre continua ad asciugarsi la faccia con la salvietta, le ultime tracce della sua maschera macchiano il tessuto. — Sai — dice sedendosi — sei un giovane affascinante. Mi è piaciuto osservarti in questi pochi ultimi mesi. Davvero, ho fatto di te il mio hobby. Sei stato il primo, del tuo gruppo, a riprenderti dalla neurosospensione. Non solo, ma hai riacquistato la memoria a lungo termine con pochi o nulli suggerimenti. Congratulazioni. Sei il primo della classe.

— Grazie. — Cos'altro dovrei dire? — Avrò un diploma o qualcosa del genere?

— Forse. Magari anche un regalo di laurea. Ma prima abbiamo degli affari in sospeso.

Mister Chicago lascia cadere la salvietta sul pavimento, poi mette una mano in tasca e prende la pistola- siringa. Non la piazza contro la mia mano, ma la minaccia è ben presente. — Hai chiesto di vedermi — dice — e adesso eccomi qua. Perciò dimmi… cosa hai ricordato?

Respiro a fondo. Adesso rifiutarsi di parlare non serve più. Ho ancora un asso o due, ma lui ha una manciata di re.

Così gli racconto tutto. Tutti i miei flashback, i sogni, e le impressioni, tutti i mille frammenti della mia memoria che ho cercato così a lungo di rimettere assieme in un tutto coerente.

Ci vuole molto tempo, ma Mister Chicago ascolta pazientemente, annuendo di tanto in tanto per incoraggiarmi. A un certo punto veniamo interrotti da John - quello vero, con gli occhi castani - che gli porta una piccola pigna di indumenti ripiegati. Mister Chicago lo lascia andare, poi mi concede una breve pausa e scompare nella stanza accanto; quando rientra indossa stivaletti morbidi di vitello, pantaloni stretti color porpora scuro, una camicia di lino, e una giacca ricamata. Così vestito, sembra più alto e più magro di quando giocava a fare John. Si siede di nuovo sullo sgabello e mi dice di continuare.

Gli rivelo tutto quello che so tranne una cosa, un segreto che per istinto tengo nascosto per un unico motivo, la lealtà: l'inserviente che per lungo tempo ho conosciuto come Christopher è in realtà il mio grande amico Shemp, che ho riconosciuto solo dopo essere caduto lungo le scale. Non so come mai Shemp sia qui, ma se io sono in pericolo, che almeno lui sia protetto.

Quando ho finito, Mister Chicago si limita ad annuire. Sembra un po' deluso, come se si fosse aspettato qualche informazione. — E questo è tutto quello che ricordi?

— È questo, amico. Tutto.

— Te l'ho già detto, non chiamarmi "amico." — I suoi occhi sono di ghiaccio. — Per te, io sono "signore."

— È tutto, signore.

Prende la pistola-siringa che ha in grembo, e ci gioca. La carne sul dorso della mia mano destra inizia a pizzicarmi. Gli basta farmi un buco…

— Grazie, Alee — mi dice. — È stato bello conoscerti.

Poi mi ficca la pistola contro la mano e schiaccia il pulsante.

— Merda! Maledizione, ho detto tutto…!

— Ssh… — Mister Chicago stacca la pistola dalla mano, mi dà un buffetto sul ginocchio. — Adesso zitto. Rilassati. Ci vorrà solo un secondo.

Chiudo gli occhi e stringo i denti, mentre aspetto che un cocktail di farmaci mi spedisca nell'oblio. Uno… due… tre… quattro… il brodo di pollo è ottimo, posso averne ancora?

Passano dei lunghi secondi. Lascio andare il fiato e riapro gli occhi.

Sono ancora cosciente. Sono ancora William Alec Tucker III.

— Acqua salata. — Mister Chicago mi tira la pistola in grembo. — Non c'era nient'altro che soluzione fisiologica. Credimi, Alee, non distruggerei mai di mia volontà un esemplare prezioso quanto te. Sei troppo importante, per essere sprecato.

Si porta la mano alla bocca; i suoi occhi si stringono, mentre ridacchia. — Ma… povero, che faccia hai…

Non dico nulla, e lui sapeva bene che non l'avrei fatto. Quell'uomo non solo ha un potere assoluto sulla mia vita, ma chiaramente possiede anche il senso dell'humour di un pazzo. Non è mai una buona idea, fare i furbi con gente così.

Mister Chicago recupera la sua compostezza. Tocca il cilindro che mi avvolge il braccio destro. — Credo che tu sia pronto, primo della classe — dice mentre preme un paio di bottoni. — Adesso ti puoi alzare.

La metà superiore del tubo si apre con un lieve sibilo; il mio braccio è riparato all'interno, sano come non l'ho mai visto. Lo estraggo dal tubo, piego con cautela il gomito. Non ci sono segni a indicare che il braccio abbia mai avuto problemi. — Sicuro che era rotto? — domando, e lui annuisce. — Okay, lo devo proprio chiedere… come avete fatto?

— Nanità. — Alza le spalle, in modo paternalistico. — Praticamente lo stesso procedimento che mi ha permesso di mettermi una faccia diversa. Potrei spiegartelo, ma probabilmente non capiresti.

Ci sono un sacco di cose che non capisco; questa è la meno importante. — Posso fare qualche domanda, adesso?

— Puoi chiedere. — Mister Chicago incrocia le braccia dietro la schiena e mi concede uno dei suoi sorrisi più enigmatici. — Penso di sapere quale sia la prima.

— Se già la conosce, allora che ne direbbe di darmi la risposta?

Mister Chicago mi scruta per diversi secondi, assaporando il suo momento. — Sei morto l'11 luglio del 1995 — dice alla fine. — Secondo il calendario gregoriano, la data di oggi è 5 aprile 2099.

Non era la domanda che avevo in mente, ma è una risposta dannatamente buona.

Mi tende la mano per aiutarmi a scendere dal letto. — Questi sono solo i fatti più semplici e fondamentali — continua. — C'è molto altro. Ti ho promesso un regalo di laurea, signor Tucker. Se vieni con me, ti dirò tutto quello che vuoi sapere.

Annuisco in maniera confusa, poi caccio le gambe fuori dalla sponda del letto. Sono nudo, ma non è la prima volta che mi risveglio così. Grande Infermiera- Dottoressa entra con una tunica pulita, che mi infilo senza preoccuparmi di chiedere come faceva a sapere che era ora di farsi viva. Perché dovrei? Sono stato morto per centoquattro anni, più qualche mese e qualche giorno. Le cose potrebbero essere un pochino diverse…

Però non posso fare a meno di chiedermi se non sia troppo tardi per cercare un telefono e chiamare papà. È quello che facevo sempre, quando mi trovavo nei guai.

7

Sole artificiale

È una legge comune:
chi vive deve morire, deve attraversar la natura
per giungere all'eternità.
William Shakespeare (Amleto)

— Allora dimmi, Alec — chiede Mister Chicago — cosa ricordi di tuo padre?

Finora, lui mi ha detto molto poco. John era in attesa in corridoio, appena fuori dall'infermeria; ci ha seguito con discrezione mentre Mister Chicago mi guidava a un ascensore che non avevo mai preso prima. Avevo l'impressione che John fosse lì come guardia del corpo, nel caso mi passasse per la testa l'idea di aggredire il suo padrone. Da parte sua, Mister Chicago aveva ignorato la presenza di John, proprio come faceva con le mie domande. L'ascensore si apre solo quando lo ordina lui, e non si muove finché non dice: — Solarium.

Il solarium è una grande cupola geodesica sopra il castello; è come essere dentro un'arnia di vetro. Ci si apre davanti il panorama oltre i tetti delle quattro ali del castello; per la prima volta posso vederne tutta la lunghezza e ampiezza. Con degli orizzonti che sono più lontani alle estremità che non ai lati - comunque non più di qualche miglio di lunghezza, e solo circa un miglio di larghezza - e un cielo, adesso rosso e arancio per la luce calante, che scende a incontrare quelle brevi distanze. È evidente che questo "mondo" non è altro che un immenso cilindro.

Il solarium è arredato con tappeti arabescati, divani e poltrone in pelle, un tavolino basso rotondo, e un piccolo bar. La scrivania di cristallo all'estremità del locale mi fa pensare che questo sia lo studio privato di Mister Chicago. Attraversa la sala per sedersi dietro la scrivania e, dopo avermi fatto cenno di accomodarmi sulla poltrona più vicina, dice a John di portargli un cappuccino e mi chiede educatamente cosa voglio bere. Chiedo la stessa cosa; John va al

bar e si dà da fare con una macchina del caffè di ottone.

Scende il crepuscolo, e i filamenti luminosi nel cielo scompaiono gradualmente; dalle finestre del palazzo vuoto, sotto di noi, iniziano a provenire delle luci. Attraverso le striature di foschia del cielo, riesco a scorgere un debole brillare di stelle, tranne che al centro, dove una grande massa oscura nasconde qualsiasi cosa. Non avevo mai visto prima quel particolare momento della giornata; a quell'ora, di solito, stavo mettendomi a cenare negli alloggi della servitù.

Così adesso sono seduto in una comoda poltrona, ad ascoltare il soffio attutito della macchina del caffè che sta preparando una cosa che non ho più bevuto da… be', centoquattro anni, anche se soggettivamente è stato un periodo molto più breve… e a chiedermi perché il tipo che possiede tutto questo vuole sapere di mio padre.

— Non era cattivo — rispondo, non sapendo cosa Mister Chicago intendesse chiedere con quella domanda. — Era… be', era ricco. Aveva una società che faceva cose… cose di elettricità, voglio dire…

— Cose? — Mister Chicago si piega in avanti per posare i gomiti sulla scrivania, tenendosi il mento tra le mani. — Che genere di… cose, Alec?

— Elettrodomestici. Frigoriferi, forni a microonde, orologi, lampade… — Alzo le spalle. — Roba così. La sua fabbrica produce… — devo ricordarmi che sto parlando del passato — …cioè, produceva per altre ditte che ci mettevano sopra la loro marca e poi le vendono;.. le vendevano nei grandi magazzini e…

— Cose. — Ridacchia. — Mi piace questa parola. Così arcaica.

— Bene, era proprio così. Solo… cose, capisce? — Mi costringo a sorridere e mi chiedo se sta veramente ascoltando quello che dico.

— Allora, tuo padre ha inventato quelle cose?

— Oh, no. Mio bisnonno ha messo in piedi Fazienda, negli anni Venti… 1920 circa, intendo dire. — Mi metto a sedere un po' più dritto. — Era un inventore, vede, e anche se non è mai arrivato fino ai prodotti finali… sa, come i frigoriferi o le lampade da tavolo… ha inventato un sacco dei componenti che ci venivano usati, e quando è morto la sua famiglia ha ereditalo i brevetti e la ditta… Tucker Enterprises, si chiamava… e quando è morto mio nonno Bill, mio padre gli è succeduto come amministratore delegato, e poi…

— Così tu provieni da una famiglia ricca. Hmmm. — Mister Chicago

annuisce, con la testa tra le mani. Non saprei dire se è interessato o se sta solo cercando di fare conversazione. — Allora, com'era, tuo padre? Era buono?

Mi stringo nelle spalle. Questa non è una domanda che mi fanno in molti, su mio padre. O che facevano. Quel che è. — Penso di sì. Voglio dire, non lo vedevo molto, così…

— Perché?

— Non stava molto a casa. La Tucker era una società che entrava tra le 500 selezionate da "Fortune", perciò… uh, lei sa cos'è l'elenco "Fortune 500"?

— So cos'era. Continua.

Niente più Fortune 500. Gesù… — Bene, quand'ero piccolo e lui era ancora sposato con mia madre lo vedevo spesso, ma quando hanno rotto e lui ha iniziato a costruire la società, cercando di renderla una multinazionale…

— Ha divorziato da tua madre? Scusa se ti interrompo di nuovo, ma lo trovo piuttosto interessante. Chi era tua madre, e perché hanno divorziato?

— Non lo so. È successo quando avevo sei o sette anni, e dopo che se n'è andata non l'ho più vista molto. — Il mio cuscino comincia a sembrare caldo; mi sento un po' sulle spine. — Ha sposato un altro uomo d'affari di St. Louis che poi si è trasferito a L.A… sta per Los Angeles, lo sa? — Annuisce; sì, ha sentito parlare di Los Angeles. Fa piacere sapere che qualcosa non è cambiato. — …E un paio d'anni dopo lei lo ha lasciato per un attore della TV conosciuto a una certa festa a Hollywood, e dopo che si sono sposati lui è stato eletto come senatore repubblicano in California, così… bene, ecco, sono andato a trovarla qualche volta, ma noi non… voglio dire, non andiamo molto d'accordo.

— Hmmm. Capisco. — Si accomoda meglio sulla poltrona. — Allora è stato tuo padre a disporre che tu venissi messo in neurosospensione?

Non so cosa voglia dire. Prima che possa chiedere, però, John appoggia una tazza di cappuccino sul tavolino che ho davanti, poi si avvicina a Mister Chicago e ne posa delicatamente un'altra sulla sua scrivania. La tazza è coperta di schiuma di latte scaldato al vapore; la prendo e faccio un timido sorso. Il miglior cappuccino che abbia mai assaggiato. Mister Chicago ignora la sua tazza; guarda John di traverso, spazientito, finché non si ritira dietro il bar. — È stato tuo padre a farti mettere in neurosospensione? — mi chiede di nuovo.

— Non so. Cos'è la neurosospensione?

— Non lo sai? — Nei suoi occhi appare un certo stupore; congiunge le

mani sopra il tavolo. — E cosa sai dell'Immortality Partnership?

Sto per scuotere la testa, ma qualcosa mi ronza nella memoria: quel nome mi suona familiare. — Mio padre mi ha regalato una medaglietta da cane per il mio ultimo compleanno… voglio dire, per l'ultimo compleanno che ho festeggiato. Aveva il mio nome inciso sopra, ma non sapevo a cosa servisse. — Tento un timido sorriso. — Non ero stato molto attento, in quell'occasione.

— Non eri… attento? — Mister Chicago è incredulo, ma non ho nessuna intenzione di dirgli che mi ero fatto una canna, mentre andavo al ristorante. — Ma c'erano delle carte che dovevi firmare. Non ricordi nemmeno quelle?

Alzo le spalle e mi lecco la schiuma dalle labbra. — Firmavo un sacco di carte, per papà. Moduli dell'assicurazione sulla vita, della banca, cose così. Non ho mai chiesto cosa fossero. La sua segretaria mi telefonava, io facevo un salto nel suo ufficio e le firmavo, e questo era tutto. L'avvocato della ditta, poi, le autenticava. — E di solito ero fatto o reduce da una sbronza, quando lo facevo. — Ehi, cos'è questo affare dell'Immortality Partnership?

— L'Immortality Partnership era… — si ferma, e sospira. — Il tuo assistente può dirtelo meglio di me. Chiediglielo. Io aspetto.

Prende il suo cappuccino e fa fare un mezzo giro alla poltrona. — Già che ci sei — aggiunge — digli di informarti sulle circostanze della tua morte. Adesso puoi accedere ai tuoi file personali.

Veramente non vorrei farlo, ma non c'è una richiesta che non sia un ordine. Faccio un respiro profondo, chiudo gli occhi tre volte, e chiedo a Chip di dirmi come sono morto, e di spiegarmi cos'è la neurosospensione.

Questa volta il mio MINN non mi dice che quel file è chiuso. Questo non mi rende per niente meno dispiaciuto di averlo chiesto.

Qual è la cosa più sinistra che abbia mai visto? Il mio certificato di morte. È nel mio file. Chip me lo fa vedere. Sono morto sull'ambulanza diretta al pronto soccorso del Barnes Hospital, dove sono stato dichiarato "deceduto all'arrivo" alle 22 e 17 dell'I 1 luglio 1995 a causa di numerose ferite interne provocate da un incidente d'auto. Non chiedetemi i particolari, perché gran parte del documento non l'ho letta. Qualche amante del macabro che conoscevo potrebbe anche avere un'erezione leggendo come finisce la sua vita, ma per i miei gusti è roba un po' troppo truculenta.

I fatti salienti, comunque, sono questi: prima che il mio corpo venisse

portato giù all'obitorio, uno dei medici del pronto soccorso notò il piccolo ciondolo di metallo che avevo al collo. Riconoscendolo per quello che era, chiamò il numero verde sul retro della medaglietta. Il telefono era quello della sede dell'Immortality Partnership di Pasadena, California. Il centralinista in servizio si fece dare le informazioni necessarie dal medico, poi telefonò immediatamente al più vicino centro d'emergenza, che si trovava a Chicago. Due infermieri di guardia salirono immediatamente su un jet privato e volarono a St. Louis, arrivando al Barnes Hospital meno di due ore dopo che ero stato dichiarato morto.

In quei giorni papà era all'estero (un altro viaggio d'affari, come il solito, e mia madre non era rintracciabile, probabilmente in tournée elettorale col suo aspirante deputato), ma il centro d'emergenza inviò per fax i documenti che io e mio padre avevamo firmato a suo tempo e che permettevano agli infermieri di prendere in consegna il mio corpo. Tutto era perfettamente legale, grazie al gruppo di avvocati di mio padre, così l'ospedale permise che l'Immortality Partnership si prendesse il mio cadavere.

Un'ambulanza privata trasportò gli infermieri, assieme al sottoscritto, al Lambert International, dove il jet era stato rifornito di carburante ed era pronto al decollo. A Chicago una squadra del centro d'emergenza aspettava il suo arrivo con un'altra ambulanza, appositamente equipaggiata con tutte le attrezzature mediche necessarie per stabilizzare - sì, questo è il termine usato nel rapporto della società - il mio stato. La squadra di Chicago aveva già scaricato via satellite i miei dati sanitari dal database della società; sapevano tutto su di me, dal gruppo sanguigno alla misura delle scarpe, fino al piccolo caso di herpes che avevo contratto al college. Nessuno pensava di riportarmi in vita, almeno non in quella fase; ero morto come gli anni Sessanta. No, erano preoccupati soprattutto di assicurarsi che il mio cervello non si deteriorasse più di quanto già non avesse fatto.

A quel punto - questo lo devo presumere, perché nei dati di Chip non sono registrati questi fatti secondari - qualcuno aveva finalmente trovato i miei genitori e dato loro la notizia. Probabilmente mamma è così sconvolta da lasciar cadere il suo bicchiere di Martini; papà potrebbe aver sospeso per un bel quarantotto ore i suoi programmi di conquista mondiale. Suppongo che nessuna bandiera sia stata messa a mezz'asta, anche se mi piace credere che i miei amici abbiano tenuto una veglia in mio ricordo.

Non rimasi a Chicago molto a lungo. Non ebbi la possibilità di chiamare i

parenti di Erin per annunciare che il loro più vivo desiderio riguardo il mio futuro si era avverato. Una volta stabilizzato, il mio corpo venne imbarcato su un altro jet a noleggio, questa volta diretto a Pasadena, dove fu trasportato con un'ennesima ambulanza alla sede stessa dell'Immortality Partnership: un edificio a un solo piano, senza finestre, situato in un'anonima zona di uffici in periferia. Chip mi ha mostrato una sua foto, facendo occhi-su: assomigliava a un piccolo magazzino di merci. Essenzialmente, era proprio quello.

Qui le cose cominciano a diventare un po' Frankenstein. Non voglio dire di aver capito tutto, ma al mio corpo venne fatto qualcosa di simile.

I tecnici del centro mi somministrarono dei betabloccanti, degli anticoagulanti, e un cocktail di inibitori dei radicali liberi. Quando il mio sangue fu di nuovo in grado di scorrere liberamente, lo estrassero dal mio corpo, assieme a quanta più acqua possibile, e lo sostituirono col glicerolo, che Chip mi ha descritto come agente crio- protettivo- un antigelo, se volete, ma molto più innocuo della roba che mettevo nella mia auto - e mi incisero un piccolo foro nel cranio per poter controllare il mio cervello e accertarsi che non si restringesse o si dilatasse oltre certi ragionevoli parametri.

E poi mi tagliarono la testa.

Non fu un trattamento alla Maria Antonietta. Usarono seghe elettriche per ossa e lacci emostatici e pinzette a coccodrillo, tutte molto sterili e prive di germi, e la mia testa venne separata con destrezza dal resto del mio corpo grazie a un taglio tra la sesta e la settima vertebra della colonna dorsale. Lo so per certo, perché la ditta faceva riprendere l'operazione con una videocamera, presumibilmente per impedire che gli avvocati di papà potessero, in seguito, far causa.

Riesco a guardare per circa dieci secondi, prima di chiedere a Chip di saltare quella parte.

I documenti di Chip raccontano che il mio corpo decapitato venne inviato alla cremazione. La mia testa, invece, rimase a Pasadena, dove fu avvolta con cura in più strati di tessuto termico prima di essere posta in un grosso sacchetto che assomigliava molto a una borsa da palla da bowling. Poi trasferirono la sacca, con la mia zucca ben chiusa dentro, in un grande locale dalle pareti ricoperte da cilindri d'acciaio inox che ricordavano vagamente degli scaldabagno a gas, più grandi del normale. In quei vasi di Dewar non c'era niente di caldo, però; contenevano azoto liquido portato a 196 gradi centigradi sotto lo zero. Avevano posto per tre "pazienti" - dovete apprezzare

la scelta di questo termine - ma quello in cui venni messo io aveva ancora accesa la spia che lo dichiarava vuoto.
E ci entrai.
E ne sono uscito… qui.

Il mio cappuccino è freddo gelato, quando finisco l'operazione occhi-su. Non proprio freddo come l'azoto liquido, ma abbastanza gelido. Non ci faccio caso; sollevo la tazza e ne tracanno metà, prima che il mio stomaco minacci di ributtarlo tutto sul tappeto di Mister Chicago. Lui adesso è in piedi dietro la scrivania, e mi volta la schiena con le mani allacciate dietro, mentre guarda attraverso il vetro il mondo notturno sottostante. Attende con pazienza che io la finisca coi miei conati.
— Capito? — Sta studiando il mio riflesso nella finestra.
— Sì… — Allora mi tocco il collo, mi tasto la base della gola. No, non c'è una cicatrice che non avevo notato prima. — No, non ho capito. Cos'è successo alla mia… ecco, alla mia…
— Alla tua testa? Riciclata. Triturata come fertilizzante molto tempo fa. — Fa un gesto verso i giardini sotto le finestre. — Ottima fonte di nutrimento per le rose. Probabilmente l'hai sparso tu stesso qualche settimana fa, immagino.
Il bastardo sta cercando di farmi vomitare. Deciso a non dargli quella soddisfazione, ricaccio giù la bile che sento in gola. — Ma non prima di aver estratto il mio cervello — dico, e lui annuisce. — Allora come è stato… voglio dire, il mio corpo…?
— Clonato da un campione di tessuto. — Lancia un'occhiata a John e alza due dita, poi ritorna alla scrivania. — Ti risparmierò la fatica di chiedere a Chip un'altra lezione tecnica. Il tuo corpo nuovo è stato prodotto nel corso di quarantadue mesi in un laboratorio, che noi preferiamo chiamare vivaio, situato allo stesso piano della corsia in cui ti sei risvegliato. La sua crescita è stata notevolmente accelerata dai nanoassemblatori, ma è rimasto in condizione praticamente decerebrata, in vita artificiale, finché il suo cranio non è diventato grande abbastanza per il trapianto del tuo cervello. Quando questo è avvenuto, abbiamo inserito un'unità MINN nella tua corteccia cerebrale… ah, grazie, John.
John ha posato un bicchiere di brandy sulla scrivania del suo padrone; me ne porge uno, poi torna al bar. — Uno dei benefici dell'essere in grado di

produrre un clone — prosegue Mister Chicago — è quello di poter apportare dei miglioramenti biogenetici in vitro al corpo originale. Le tue doppie palpebre, per esempio… uno schermo molecolare che si interfaccia direttamente col tuo MINN, e ti fornisce una schermata di qualsiasi dato Chip voglia scaricare dal nostro sistema centrale di intelligenza artificiale, un computer dna da 100.000 trilioni di operazioni in virgola mobile al secondo. Entro certi inevitabili limiti, il tuo assistente può accedere direttamente al sistema tramite il canale di comunicazione sottocutaneo che è stato inserito nel tuo condotto auricolare e nelle corde vocali. In realtà, il tuo MINN è una versione molto più piccola di quegli stessi apparati biologici. È grande solo come la tua ghiandola pituitaria, ma ha più o meno la stessa capacità di memoria di un desktop dei tuoi tempi.

Un pensiero raggelante. — Non girerà mica sotto Windows?

Mister Chicago sorride, e solleva il suo bicchiere per prendere un sorso. — Ci siamo occupati anche di alcuni difetti del genoma del tuo corpo originale. Avevi qualche allergia?

— Uhm… febbre da fieno. — Questa è una delle poche cose, tra quelle che ha detto, che ho capito bene.

Sorride. — Bene, non credo che ti darà più fastidio. Annusa i fiori quanto vuoi, caro Alee. — Indica il mio bicchiere. — Assaggia il brandy. È vecchio quasi quanto te.

U mio stomaco è ancora un po' scosso, ma prendo lo stesso il bicchiere. Il liquore mi brucia la lingua, ma non ne bevo tanto da star male. — Allora tutti gli altri che ho conosciuto, tutta la gente che c'era nella Sala Bianca…

— La chiami così? La Sala Bianca? Me lo devo ricordare. — Mister Chicago culla il bicchiere tra le mani e si appoggia allo schienale. — Vecchi clienti dell'Immortality Partnership. Età all'origine tra i venticinque… il che ti colloca tra i più giovani… e gli ottantuno anni, il più anziano che abbiamo allevato finora. Tutti sono stati fatti rivivere in corpi clonati dell'età approssimativa di ventuno anni, cosa che per te potrebbe non significare tanto, ma che sarà un dono del cielo per quelli più vecchi. Se e quando si riprenderanno del tutto, cioè.

— Se?

Mister Chicago guarda da un'altra parte. — Affare delicato, la resurrezione dei morti — risponde meditabondo. — Ci è voluto molto tempo, per avere il pieno controllo del procedimento. Un grande lavoro di approssimazioni

successive… e anche così non sempre è stato un successo completo. Stiamo ancora studiando il modo di far fronte alle complicanze. — I suoi occhi saettano su di me. — Conosci la teoria della complessità? No? Non importa… anche coi nanoassemblatori che ricostruiscono le tue cellule neurali dopo il danno osmotico che hanno subito durante la sospensione crionica, c'è sempre il problema del tasso del danno cerebrale relativo all'identità, contro…

— Fermo. Pausa. — Metto giù il mio bicchiere e gli faccio il segno del time-out col dito sotto il palmo, gesto che lui guarda perplesso. — Non sono un Einstein, amico… cioè, signore. Voglio dire, sta usando parole che non conosco.

Chiude gli occhi e lascia andare lentamente il respiro. — Ma certo. Sto parlando a un prodotto del sistema scolastico americano della fine del Ventesimo secolo. Avrei dovuto aspettarmelo. — Riapre gli occhi. — Quando i cervelli umani restano congelati per un lungo periodo nell'azoto liquido, c'è sempre qualche danneggiamento dovuto alla formazione di cristalli di ghiaccio tra le pareti delle cellule. Questo significa che, anche se il cervello è completamente sano, ci può essere una perdita di memoria permanente o momentanea. Hai capito, fin qua?

Me la cavo meglio. — Sì. Vada avanti.

— Non è solo questo, c'è anche il problema del riadattamento psicologico. Malgrado il fatto che quasi tutti si fossero rivolti all'Immortality Partnership con la speranza di avere una seconda possibilità di vita, alcuni credevano di rinascere in una versione dell'aldilà di stampo giudaico-cristiano-islamico…

— Il cielo, San Pietro, le porte del paradiso…

— Maometto, Gesù… proprio così. Perciò il ritrovarsi qui è stato una specie di shock per molte teste morte. Loro…

— Cosa? Come li ha chiamati… ci ha chiamato, cioè?

— Teste morte? — chiede, e io annuisco. — Una specie di modo di dire, che risale all'inizio del secolo. Perché, per te significa qualcosa di diverso?

Teste morte, deadheads, come dire fanatici dei Grateful Dead. Mi copro la bocca per tossire. Aspetta che lo venga a sapere Shemp. — Qualcuno si è risvegliato chiedendo una T-shirt stampata dei Dead? — Mi lancia un'occhiata perplessa. — Lasci stare. Una battuta scarsa. Prosegua.

Mi fissa per un attimo, poi continua. — Abbiamo cercato di rimediare a questo shock tenendo i resuscitati per un certo tempo sotto l'effetto di droghe,

dando loro un periodo di adattamento finché non imparassero a usare i loro nuovi corpi, mentre noi osservavamo le loro reazioni. Alcuni non recuperano più la propria identità, e rimangono dei menomati psichici, incapaci di lavarsi e di mangiare da soli. Molti riacquistano solo dei ricordi parziali delle vite passate, bloccati in vari livelli di ritardo mentale. Solo una relativa quantità recupera tutte le proprie capacità mentali come hai fatto tu, e mai tanto rapidamente. Questo è il motivo per cui sono interessato al tuo caso.

— Per questo faceva il giochino di spacciarsi per John? — Punto il pollice dietro di me, verso il mio vecchio amico.

— Sì… ma tu sei riuscito a superare anche i suoi progressi. — Mister Chicago parla come se John non fosse presente. — Lui è stato uno dei primi. Per un certo periodo è stato uno dei nostri più grandi successi. Sono ancora molto orgoglioso di lui.

Lancio uno sguardo, sopra la spalla, a John. È sempre in piedi dietro il bar, in paziente attesa di portarci un altro cappuccino o un brandy. Al mio primo risveglio, mi sembrava quasi un dio; adesso sembra un burattino che aspetta che qualcuno tiri i fili. — Credo che un tempo fosse docente di biochimica in qualche università dell'Ivy League — dice Mister Chicago — ma adesso… be', fa un ottimo cappuccino, vero?

Cento anni fa, John sarebbe stato capace di spiegare tutta quella roba tecnica che Mister Chicago mi ha appena sciorinato. Adesso è bravo se riesce a fare un caffè senza combinare pasticci. Non riesco a fare a meno di provare pena per lui.

— Così abbiamo sistemato i problemi più importanti. — Mister Chicago li conta sulle punte delle dita. — Ora sai chi sei, e cosa sei, e in che epoca… così ne restano solo un paio, giusto?

Si alza dalla poltrona e mi fa segno di seguirlo fino alla finestra dietro la scrivania. Mi tiro in piedi e lo raggiungo. — C'è un motivo per cui dopo il tramonto io rinchiudo te e i tuoi compagni negli alloggi della servitù. Riesci a indovinare quale possa essere?

— Uhm… vampiri?

È la prima volta che ride per una mia battuta. — Oh, questa è buona! Vampiri… mi piace! — Non era poi così divertente, ma sembra che lui la trovi buffa. — Sto veramente cominciando a godermi la tua compagnia, Alec — aggiunge, continuando a ridacchiare tra sé. — Adesso… luci spente!

Le lampade nel soffitto si spengono. Il solarium sprofonda nell'oscurità.

Per qualche secondo non riesco a vedere nulla, a parte le finestre del castello e la debole luce dei lampioni lungo i vialetti. Poi i miei occhi si adeguano lentamente alla scarsa luminosità. Mister Chicago è una silhouette accanto a me. Solleva una mano, indica la cupola di vetro sopra di noi. — Ora, guarda lassù… cosa vedi?

Oltre i vetri del solarium, oltre l'immenso soffitto a volta del cielo artificiale più in alto, ci sono delle stelle molto più luminose e numerose di quante ne abbia mai visto. Ma non sono ferme; sono in costante movimento, come se le stessi vedendo attraverso un caleidoscopio che si sposta lentamente. Alcune sono più luminose di altre, alcune si muovono più velocemente delle vicine, e tutto il manto stellato sta ruotando, come…

No. Non sono le stelle, a muoversi. Siamo noi.

Quando ero bambino, un compagno delle elementari mi aveva detto che se osservavo il cielo per un bel po' avrei potuto sentire che la terra si muoveva. Non gli avevo creduto, perché quando mi ero messo a guardare in su nel campo giochi avevo visto solo delle nuvole che si spostavano sopra di me. Ma un pomeriggio d'autunno, pochi giorni dopo, provai di nuovo, quella volta nel mio cortile… e quella volta avevo il camino della mia casa come punto di riferimento fisso. E allora, con le nuvole che correvano nel cielo azzurro scuro del Missouri, sentii l'imponente massa del mondo che ruotava faticosamente sotto le suole delle mie scarpe da ginnastica numero 32. Fu la mia prima esperienza di vertigini, e quella notte ebbi degli incubi.

La sensazione di adesso è la stessa. Intorno a me si muove tutto: il solarium, il castello, il terreno sotto, le pareti del cielo in alto, tutta questa grande massa che ci circonda.

Cercando di mantenere l'equilibrio, fisso il centro del cielo, il punto in cui avevo notato in precedenza una forma opaca che nascondeva le prime stelle al crepuscolo. Ora la vedo chiaramente, per la prima volta: un immenso oggetto rotondo, grigiastro e roccioso, con la superficie impervia deformata da crateri e avvallamenti e piccole colline. Una luna in miniatura, vista da poche miglia di distanza.

Vicino alla sommità della luna c'è un enorme oggetto a forma di ragno: una struttura realizzata dall'uomo, con un centro rotondo come uno scudo, fatta di un metallo duro e argenteo, del diametro di parecchie miglia. Le sue zampe sono ancorate al suolo grigio della luna, illuminate sia dalle stelle che da fari multicolori.

11 ragno se ne sta al centro di una tela. Lunghi fili d'argento si protendono a novanta gradi dalla pancia larga e rigonfia sotto lo scudo. I fili dell'arco più vicino si ingrossano fino a diventare degli spessi cavi ancorati a ciascun lato del soffitto a volta sopra di noi. Delle piccole cabine si muovono lungo un paio di questi cavi: ascensori che salgono e scendono sui fili della ragnatela.

Ai capi dei fili, dalla parte opposta: tre enormi cilindri, lunghi qualche miglio, messi a distanze regolari dal ragno e dalla piccola luna su cui sta acquattato. Delle luci brillano debolmente dall'interno di lunghe finestre in cima a quei lunghi cilindri; attraverso quelle aperture, posso scorgere dei paesaggi che sembrano versioni in miniatura del…

Del piccolo mondo in cui mi trovo.

— Dio mio…

I muscoli delle gambe mi cedono. Annaspo alla cieca dietro di me, cercando qualcosa cui aggrapparmi. Non trovando nulla, le ginocchia mi si piegano e finisco sul tappeto.

Per tutto questo tempo ho dato per scontato di essere sulla Tetra. Non mi era mai passato per la mente di trovarmi nello spazio…

"Molto lontano" nello spazio.

— Quell'asteroide è il 1985 RBI. — Mister Chicago è un'oscura presenza dietro di me. — Ribattezzato 4442 Garcia nel 1995, in memoria di un musicista americano morto all'incirca quando sei morto tu, se i dati storici sono esatti.

Grateful Dead. Jerry Garcia. Se per caso è uno scherzo, io non sto ridendo. — Ma come… quanto…? — Non riesco a farmi uscire le parole di bocca.

— Quanto cosa, Alec? Quanto lontano dalla Terra? Quanto è grande? Composizione, perielio, inclinazione, nodo orbitale? — Una risata sottovoce, come una lama che esce da un fodero di raso nero; disprezzo per le anime morte. — Anche se scarichi questi dati dal tuo MINN, dubito che li capiresti. Puoi a malapena parlare con me dei particolari della tua neurosospensione, perciò non c'è che io perda tempo a spiegarti.

Ha ragione. Probabilmente non capirei. So solo che se 1985 RBI… o4442 Garcia, o come diavolo l'ha chiamato… è un asteroide, allora è molto probabile che si trovi tra Marte e Giove. Lasciamo perdere la matematica. Sono molto, molto lontano dalla Terra.

Questo lascia senza risposta soltanto una domanda…

No. Ci sono centinaia di domande. Migliaia. Ma ora riesco a pensare

soltanto a una. Stacco gli occhi dal cielo, cercando nell'ombra la faccia di Mister Chicago.

— Perché?

Non riesco a vederlo, scorgo solo un foro a forma di uomo ritagliato nel cosmo. Non posso sapere se sta sorridendo, se ha una faccia torva o se sta indossando ancora una volta quella impassibile di John. C'è un lungo silenzio, vuoto come il nulla sopra di me e altrettanto freddo, prima che si degni di rispondermi.

— Ho i miei motivi — dice — e non ti riguardano.

Altro silenzio, poi anche la sua ombra inizia a scomparire. — Adesso alzati — mi ordina dall'oscurità. — Stai cominciando ad annoiarmi. È ora che tu te ne vada.

Mentre mi rimetto faticosamente in piedi, sento le suole dei suoi stivali che frusciano sul tappeto, in direzione della porta.

— E, a proposito… quando cambi le lenzuola, domani, niente grinze sul cuscino. Non lo sopporto, quando le lasci.

La porta si apre e si richiude. Un attimo dopo si riaccendono le luci.

Sono solo con John. Fa un cenno verso la porta, senza parlare. La mia udienza col padrone è finita; è giunto il momento di andarsene.

Mi chiamo Alec Tucker. Sono rimasto morto per centoquattro anni. Adesso sono di nuovo vivo, e sono su un asteroide a milioni di miglia da casa. Sono stato riportato in vita da un tale di nome Mister Chicago. Ho un computer nella testa e un corpo che sembra il mio, ma non è quello con cui sono nato. Sono qui per cambiare le lenzuola e stare attento che le federe dei cuscini non abbiano nessuna grinza…

E ogni volta che un mistero viene chiarito, ce ne sono altri due pronti a prendere il suo posto.

Do un'altra occhiata alle finestre del solarium, poi lascio che John mi guidi all'ascensore e di nuovo agli alloggi della servitù, sotto il castello di Mister Chicago.

8

Vieni così come sei

"Che grande spreco, perdere la luce della ragione".
Vicepresidente Dan Quayle

E così tornai alle cose che avevo continuato a fare prima di recuperare la memoria, centoquattro anni più vecchio ma non per questo molto più saggio.

Non ero l'unico. Ben presto altre teste morte cominciarono a riacquistare i loro ricordi più lontani. Mister Chicago aveva mantenuto la parola; il nostro cibo non veniva più drogato, e per una settimana circa tutti andarono in giro strascicando i piedi, come al rallentatore, sbattendo gli occhi e borbottando tra sé, mentre i ricordi della vita passata cominciavano a riemergere nella loro coscienza. Camminando per il castello si potevano vedere figure in tunica che fissavano nel vuoto continuando a fare i loro lavori come robot in corto circuito, e alla fine della giornata, quando negli alloggi della servitù si spegnevano le luci, si sentivano delle voci provenienti dalle porte chiuse: risate, sussurri, qualche pianto.

Il passaggio non fu facile per nessuno, ma per qualcuno fu più difficile che per gli altri. Esattamente come aveva previsto Mister Chicago, un gruppetto di teste morte uscì dal suo stato di incoscienza con la mente gravemente intaccata. Altri avevano ricordi parzialmente completi. In un certo senso, questi ultimi stavano peggio dei primi; quelli con delle zone buie si sentivano spesso frustrati, oppressi dalla loro incapacità di richiamare alla mente cose che sembravano ovvie, mentre gli altri erano felici come bambini.

E ci furono alcuni che caddero in una depressione profonda, addirittura nella psicosi. Winston cominciò ad avere delle turbe quando scoprì di non riuscire a ricordare molti particolari della sua vita: la posizione che aveva avuto all'IBM, il nome da ragazza di sua moglie, l'indirizzo di casa sua a Los Angeles. Una serie di piccoli vuoti, nessuno importante per sé, ma che sommandosi formavano un enorme golfo che lui non poteva attraversare; giunse a credere di non essere l'uomo che era stato un tempo. Una sera, a

cena, rimase seduto per conto suo in silenzio, mangiucchiando appena qualcosa e senza dire nulla agli altri; alla fine del pasto si prese cura di augurare la buona notte a tutti i suoi amici. Il mattino dopo lo trovammo impiccato in camera sua.

Il suicidio in sé era stato semplice; Winston aveva fatto una corda attorcigliando un lenzuolo, l'aveva fatta passare sopra la porta del suo armadio prima di chiuderla, era salito su una sedia e aveva infilato la testa nel cappio, poi aveva calciato via la sedia. Quello che ci aveva lasciato perplessi era il motivo per cui si era bendato gli occhi con un asciugamano intorno al capo, finché Russell non aveva dedotto che quello era l'unico modo per uccidersi senza che il suo assistente potesse impedirglielo. Solo una persona molto intelligente poteva aver portato a termine un'operazione così macabra con tanto metodo e determinazione.

Un paio di settimane dopo, Veronica aveva cercato di uccidere Hugh. Era parecchio nervosa già da un po'; i suoi monologhi erano farneticanti, ma quando aveva smesso di lavarsi o di preoccuparsi di mettere i suoi abiti sporchi sul carrello della lavanderia, fu chiaro che era molto vicina al limite. Tutti cambiavano strada per evitarla, ma un pomeriggio il povero Hugh - uno dei nostri compagni più lenti, felice di fare senza domande tutto quello che gli diceva il suo assistente - fu così sfortunato da essere assegnato alle pulizie in cucina assieme a lei.

Quella sera, Hugh stava tirando giù delle pentole da una mensola, e ne aveva fatto cadere una vicino a Veronica, che puliva il bancone sottostante. Veronica si era messa a urlare, poi aveva afferrato un coltello da macellaio e aveva cercato di affondarlo nel cuore di Hugh.

Sapevamo già che i nostri MINN erano capaci di farci provare dei dolori atroci ai lobi frontali, come punizione per una disobbedienza o un cattivo comportamento, o anche provocare un aneurisma fatale, come quando George aveva aggredito Kate sotto la doccia. Veronica fu la seconda a subire il trattamento, ma riuscì a colpire più volte Hugh a! petto, alle braccia e alle mani prima di cadere morta, col coltello ancora stretto in pugno. Hugh venne portato di corsa in infermeria da un paio di compagni, e John lo riaccompagnò negli alloggi della servitù il giorno dopo. Le cicatrici fisiche sparirono subito ma quelle traumatiche non guarirono mai; dopo quell'episodio si rifiutò di restare da solo con qualcuno di noi. Si sedeva lontano da tutti, a tavola, e non sollevava nemmeno gli occhi, quando

qualcuno gli parlava. Poveraccio.

Per quelli che non erano usciti col cervello a pezzi, depressi o con istinti omicidi, comunque, era un momento di rinascita. Lazzaro esce dal sepolcro, batte un po' le palpebre, e dice: — Ehi, gente… questo è l'aldilà, o cosa?

Russell fu uno dei primi a ritrovare la sua rotta. Russell Weatheral era stato un fisico ricercatore al Cai Tech, ed era stato stroncato da un infarto nel 1996, all'età di sessantasette anni, un paio di mesi dopo aver contribuito a confermare la formazione di atomi di antiidrogeno presso l'acceleratore di particelle del CERN, a Ginevra. Mi raccontò che, poco dopo il contratto con l'Immortality Partnership, aveva fatto una scommessa con numerosi colleghi: avrebbe vinto mille dollari, depositati su un conto bloccato a Zurigo solo una settimana prima della sua morte, se prima della sua resurrezione fosse stato realizzato un propulsore spaziale ad antimateria.

Russell sospira mentre mescola pigramente la sua zuppa di verdure nella sala da pranzo. — Ho controllato con Hal — dice, riferendosi al suo assistente. — La ricerca applicata sull'antimateria è finita in nulla circa vent'anni fa. È una curiosità scientifica, senza applicazioni pratiche.

— Niente navi interstellari, eh? — gli chiedo, e lui scuote tristemente la testa. — Allora immagino che tu abbia perso la scommessa.

— Già. — Poi sorride. — Ma guardiamo il lato buono. Avevo un'altra scommessa con Stephen Hawking: che sarei morto prima io. L'ho anche inserito nel testamento… avrebbe avuto cinque anni di abbonamento a "Omni", se perdevo. Un po' il contrario di una scommessa simile che lui ha perso con Kip Thorne, sull'esistenza dei buchi neri. — Ride tra sé. — Hawking ha vinto, ma "Omni" ha chiuso non molto tempo dopo che io ho tirato le cuoia.

Kate era Katherine Van Der Host, editrice di un'importante rivista di moda di New York. Il suo terzo marito le aveva regalato l'iscrizione all'Immortality Partnership come dono di nozze. Pur essendo uscita dalla neurosospensione con la memoria intatta, aveva sopportato male la rinascita. Non desiderava in modo particolare una seconda possibilità di vita, anche se si era ritrovata con lo stesso corpo slanciato che le aveva procurato fama e soldi sulle passerelle delle sfilate negli anni Cinquanta, meno il cancro ai polmoni che l'aveva uccisa nel 1989. La sua rivista non era durata oltre il 2002, e nessuno ricordava i nomi di tutte le modelle e degli stilisti che lei aveva protetto e lanciato durante la sua carriera. Ma superò in fretta il problema, specialmente

dopo che la sua assistente, Coco, l'aveva informata che poteva dare istruzioni al suo MINN per attivare nel suo corpo una nuova ghiandola in grado di produrre ormoni spermicidi: controllo delle nascite senza pillole, diaframmi o preservativi. Non aveva dimenticato il fatto che Russell era intervenuto quando George aveva tentato di violentarla, e non ci volle molto prima che ricambiasse il favore. Russ continuò a sorridere per giorni e giorni.

Sam MacAvoy era stato un poeta e romanziere. I suoi libri avevano vinto numerosi premi letterari importanti, i suoi racconti e i suoi versi erano entrati in molte antologie. Era stato uno dei Beat, e tra i suoi amici c'erano state le voci migliori e più brillanti della sua generazione; Lawrence Ferlinghetti l'aveva ospitato sul suo divano per parecchie settimane, Allen Ginsberg era stato un suo compagno di biliardo, e mi aveva raccontato dove si era andato a nascondere, per tutti quegli anni, Thomas Pynchon - lui lo sapeva, perché c'era andato un paio di volte a fumare erba insieme. Dal 1988, ultimo anno in cui aveva pubblicato qualcosa, al 1994, quando era morto di AIDS, era stato scrittore ospite in una serie di college di materie umanistiche.

Nemmeno Sam aveva chiesto una seconda vita, e in realtà la considerava una maledizione. Appena prima di morire, un anonimo ammiratore gli aveva fatto dono dell'iscrizione all'Immortality Partnership. Uno dei suoi ricordi sul letto di morte era quello di un'infermiera, nell'ospedale per malati terminali in cui aveva passato gli ultimi mesi, che gli metteva in mano quella medaglietta d'argento col suo nome. Un ultimo regalo da parte di un ammiratore ricco ma poco lungimirante.

— Non so chi me l'abbia fatto — mi dice un pomeriggio mentre stiamo lavando la terrazza — ma se riesco a beccarlo, gli strappo il cuore. Purché si sia iscritto anche lui, naturalmente.

— Perché mai?

— Ho controllato il computer. Praticamente tutto quello che ho scritto… tutti i miei racconti, le poesie, i romanzi… tutto fuori catalogo. L'unica cosa rimasta è una poesia scarabocchiata su un tovagliolo in un ristorante di Kansas City, nel '74, e anche su quella non ho più i diritti. — Scuote la testa mentre immerge lo straccio nel secchio. — Le parole di uno scrittore dovrebbero sopravvivergli, non il contrario… e, cazzo, sono ancora in crisi d'ispirazione!

Il che, naturalmente, portava a un'ennesima domanda: dov'erano tutti i soldi che quella gente aveva messo da parte? Sam era morto povero, ma

Russell si era fatto un piccolo fondo presso la stessa banca di Zurigo cui aveva affidato la sua ultima scommessa con Stephen Hawking. L'impero editoriale di Kate valeva centinaia di milioni di dollari, alla sua morte, e il suo terzo marito e gli avvocati si erano preoccupati che non si ritrovasse povera, nell'altro mondo. Mio padre era ricco, e anche quello di Shemp. Provenivamo praticamente tutti da uh ambiente di buona borghesia; molti avevano depositi in varie banche, che avrebbero dovuto aiutarli nella seconda vita.

Ma quando ognuno provava a chiederlo al suo assistente, tutte le indagini venivano bloccate da quella barriera insuperabile di due parole: FILE INACCESSIBILE. Nessun tipo di violenza, implorazione o piagnisteo poteva costringere i MINN a rilasciare una cosa semplice come un estratto conto. Per quanto ne sapevano tutti, i loro risparmi erano scomparsi. Un altro mistero.

Non sapevamo molto di Anna Townshend, perché si rifiutava di parlare del suo passato. Era uscita dallo stato d'incoscienza con la memoria integra, almeno questo era sicuro, ma quando stavamo al tavolo della mensa, la sera, ad ascoltare Russell che pontificava sulla fisica delle particelle, o Sam che ci raccontava che barbone era Bob Dylan alla sua prima apparizione al Lower East Side, lei non voleva mai parlare, e raramente aggiungeva qualcosa alla conversazione.

Nei suoi occhi c'era una certa tristezza, ma non ci lasciava conoscere cosa avesse in mente. Anna non ci avrebbe mai detto quanto fosse stata vecchia (o giovane) quand'era morta, o quello che aveva fatto. Dovemmo insistere molto anche per farle rivelare il suo cognome. Non era depressa, ma nemmeno particolarmente felice. Non si apriva con nessuno; eravamo sempre amici, ma nei nostri rapporti c'era un nuovo distacco. Sembrava riluttante a parlare con me, o con chiunque altro. Immaginavo che alla fine si sarebbe aperta, una volta che si fosse sentita a più agio con la gente; per il momento, l'unica persona cui sembrava interessarsi era Shemp…

E poi c'era Shemp.

Col senno di poi, non c'è da meravigliarsi se per tanto tempo non ho riconosciuto il mio miglior amico. Il suo nuovo corpo era stato ripulito dai difetti genetici che ne avevano fatto un mangiatore compulsivo dalla vista debole; non era più il ragazzo grasso e brutto che conoscevo fin dalle medie. Shemp non era ancora un fusto, di certo, ma senza quei venticinque chili di troppo e senza occhiali, non sembrava il tipo che avrebbe avuto problemi a

trovare una ragazza.
Risultò poi che lui si era ricordato chi ero prima che lo facessi io stesso. In effetti, aveva iniziato a uscire dal suo torpore qualche settimana prima del mio ruzzolone sulle scale del salone. Ma si era ricordato anche chi aveva guidato quella sera che tornavamo dal concerto del Lollapalooza, e il saperlo l'aveva angosciato così tanto che era riluttante a parlare con me.
Probabilmente era stato meglio così. Quando ero tornato negli alloggi della servitù la sera in cui Mister Chicago e io avevamo fatto quattro chiacchiere nel solarium, il mio primo impulso era stato di andare immediatamente nella camera di Shemp e… be', non sapevo quello che volevo fare. O abbracciarlo forte e mettermi a singhiozzare su quanto era bello rivederlo ancora, o fargli sputare le budella per aver tagliato la strada a quel maledetto camion uccidendoci entrambi. Ero rimasto un bel po' davanti alla sua porta chiusa, incerto su cosa fare, finché non avevo deciso che la giornata era già stata pesante e che ero troppo stanco per affrontare subito quella faccenda.
Così Shemp e io ci tenemmo sulla difensiva, per un po'. Parlavamo molto raramente, e solo quando ci si incontrava per caso; ci vollero diversi giorni prima che riuscissimo a sederci vicini al tavolo della mensa. Lui temeva che lo uccidessi, e io temevo di volerlo fare. Ero anche sconcertato dal fatto che Shemp non assomigliasse più a Shemp, e credo che nemmeno i suoi genitori l'avrebbero riconosciuto. I signori Meyer avevano speso tonnellate di soldi in attrezzi da ginnastica, cibi dietetici kosher e campeggi di dimagrimento nel loro continuo sforzo di far perdere peso a Christopher. Diavolo, gli avevano comprato la sua prima macchina quando, con un'estate di digiuno, era calato di cinque chili e mezzo, riguadagnati praticamente non appena aveva avuto le chiavi della Volvo. Si era rifiutato di arrivare alla liposuzione e alla pinzatura dello stomaco, ma la neurosospensione si era rivelata il massimo dei programmi di dimagrimento: tieni la testa, butta via il corpo.
Una mattina vado alle docce, e Shemp è lì.
Le donne avevano smesso da molto tempo di fare la doccia assieme agli uomini. Col ritorno della memoria c'era stata anche una ripresa del pudore. Non importa se ci siamo già visti nudi decine di volte; le droghe che inibivano le nostre pulsioni sessuali sono scomparse dai nostri cibi, e adesso è difficile non fare caso a tutta quella carne nuda e bagnata intorno. Non c'è il sapone da far cadere per terra, ma tutti sono comunque a disagio, così è stato raggiunto un accordo consensuale: maschi e femmine fanno i turni per la

doccia, i ragazzi per primi nei giorni pari e le ragazze hanno la precedenza in quelli dispari. Dividiamo ancora lo spogliatoio in cui lasciamo le nostre tuniche e gli asciugamani, ma lì vige un'altra regola: guarda tutto quello che vuoi, ma non toccare. A meno che, naturalmente, tu non voglia farti toccare da qualcuno, nel qual caso lo fai in privato. Quelli che nella vita precedente erano sposati lo capiscono meglio di quanti non lo erano, ma le regole sono sempre le stesse… e tutti sanno cosa può succedere se qualcuno tenta uno stupro.

E una mattina in cui tocca prima ai maschi, ma io arrivo in ritardo perché era il mio turno di raccolta della roba da lavare. L'unica doccia libera è quella vicino a Shemp. Ci vado senza dirgli una parola, e cerchiamo di ignorarci a vicenda. Acqua calda, silenzio gelido. Ma dopo un po' non riusciamo a fare a meno di lanciare occhiate avanti e indietro. Questa è una cosa troppo familiare: tutti quei pomeriggi nella palestra della Country Day School quando facevamo la doccia dopo gli allenamenti al coperto, e io non riesco a non farmi venire in mente…

— Ehi, Shemp?

— Si? — Non si guarda intorno.

— Ti ricordi… non so, quello stupido ragazzo della prima superiore…?

— Che ragazzo? — Mi dà un'occhiata da sopra la spalla. — Di cosa stai parlando?

— Sai… quello che frustava con l'asciugamano tutti i ragazzini di seconda e terza media quando eravamo nelle docce?

— Vuoi dire alla Country Day? — Ci rimugina sopra. — Jeff… Jeff Wienberg. — Resta un po' in silenzio. — Sì, me lo ricordo. Perché?

— Non so… solo una cosa che mi è venuta in mente.

Shemp ha l'aria di voler dire qualcosa, ma non sa come fare. E neppure io… ma all'improvviso non m'importa più niente di chi stesse guidando la macchina quella sera.

Non so cosa mi abbia spinto a fare quello che faccio dopo, ma mentre Shemp mi gira la schiena, scivolo fuori dalla doccia e corro nello spogliatoio. Qualche signora è già arrivata; qualcuna arrossisce e si volta rapidamente, un paio di loro protestano gridando. Kate fischia la sua approvazione. Non faccio loro caso, e afferro l'asciugamano che avevo lasciato su una panca. Me lo porto nelle docce e, mentre Shemp si sta ancora sciacquando, lo inzuppo sotto il mio getto, lo arrotolo formando una stretta corda bagnata… e colpisco

Shemp al sedere.

Lancia un ululato e gli vola un piede per aria, ma riesce a toccare terra senza finire completamente disteso sulle piastrelle. Si gira e mi trafigge con lo sguardo; per la prima volta noto un'altra cosa diversa nel nuovo Shemp.

— Sarà bene che ti faccia vedere dal tuo rabbi — gli dico. — Non mi pare che tu sia più un bravo ragazzo ebreo.

La faccia gli diventa rossa, poi scura e torva… e infine si apre in ghigno da predatore. Per poco non cade di nuovo nella fretta di recuperare il suo asciugamano nello spogliatoio. Urla di terrore femminili mentre qualche altro maschio lo segue, poi la stanza delle docce si riempie del suono di fruste che schioccano.

È una cosa da maschi.

Mezz'ora dopo, Shemp e io siamo seduti uno accanto all'altro al tavolo della colazione - piuttosto scomodi, considerando i lividi rosei che ci siamo inferti sulle reciproche chiappe - e stiamo ridendo delle cose che abbiamo ricordato. Il terribile silenzio è stato infranto. Siamo di nuovo amici. Forse non è la stessa amicizia di un secolo fa, ma siamo amici comunque.

Però rimangono ancora molti misteri.

Andiamo tutti i giorni a lavorare nel castello. È deserto come sempre; cambiamo diligentemente le lenzuola di letti in cui non ha dormito nessuno (con l'eccezione del letto matrimoniale nella suite di Mister Chicago), puliamo una cucina le cui pentole restano immacolate, laviamo dei pavimenti che nessun piede, a parti i nostri, ha toccato. Di tanto in tanto cogliamo un'occasionale apparizione di Mister Chicago che sbircia verso di noi dal solarium o dalla galleria della Grande Sala, prima di scomparire di nuovo: un fantasma nella propria casa.

Non passa molto tempo, però, prima che gli inservienti che lavoravano all'interno del castello facciano il cambio con quelli che erano assegnati a compiti all'esterno. Agli ultimi vengono insegnate le gioie del dare la cera e del piegare lenzuola, mentre io e i miei amici ci occupiamo dei giardini, dei frutteti e delle vigne che circondano la magione. È una dura fatica, questo è certo, ma siamo felici di farla; almeno adesso non laviamo gli stessi pavimenti che abbiamo pulito solo il giorno prima. Ma non avevo mai fatto niente di simile, in precedenza; per la prima volta nella mia vita so cosa voglia dire avere le vesciche alle mani e la terra sotto le unghie. Papà aveva

sempre chiamato dei giardinieri a fare quei lavori, mentre io poltrivo davanti al televisore; non ho mai imparato a far partire un tosaerba, per non parlare di mettermi in ginocchio a tagliare l'erba con un paio di cesoie. Adesso tocca a me, imparare cosa siano crampi e calli.

John - il vero McCoy dagli occhi castani, non il suo simile con gli occhi rosa - si fa vedere di quando in quando per darci delle indicazioni sull'arte topiaria, o su come distinguere un grappolo o un'arancia matura da quelle che non lo sono ancora, ma la sua presenza è più una seccatura che una necessità; il suo ruolo di insegnante ormai è superfluo, grazie a quello che possiamo imparare dai nostri assistenti. E non è nemmeno quel grand'uomo che sembrava una volta; adesso che sappiamo che è solo un'altra testa morta, ci sembra piuttosto patetico. Russell aveva cercato una volta di impegnarlo in una conversazione scientifica - dopotutto, avevano la stessa preparazione di base - ma John era rimasto confuso dalla terminologia usata da Russell, e aveva rapidamente trovato una scusa per andarsene. Da quella volta lo vediamo raramente, almeno quando è presente Russell; si fa vivo per portarci una brocca d'acqua, fa qualche commento sul nostro lavoro, poi se ne va, sempre con quel suo sorriso vacuo.

Senza un controllore, abbiamo qualche opportunità in più di parlare tra noi. Quasi sempre si tratta di ricordi - città visitate, buoni ristoranti in cui abbiamo mangiato, film e concerti e spettacoli TV che abbiamo visto, i motivi che stavano dietro allo sciopero del baseball del 1994, o perché Reagan aveva sconfitto Carter nel 1980 - ma ogni tanto l'argomento verte su materie di interesse più immediato. Un giorno io, Shemp e Russell stiamo facendo una pausa di metà pomeriggio nel nostro lavoro di spargere concime su un appezzamento di fragole a circa un miglio dal castello, quando Russ guarda verso il cielo.

— Sapete — dice — qui non c'è niente che abbia un senso.

— Parliamone. — Mi sono tolto i guanti da lavoro per controllare le ultime acquisizioni della mia collezione di calli. — Mister C ha dei robot, e allora che bisogno ha di schiavi per questo lavoro?

— Non siamo schiavi. — Shemp è sdraiato a terra accanto alla brocca dell'acqua. — Siamo ospiti. Non ricordi?

— Chiedo scusa. Ospiti. — Schiocco le dita a un cameriere immaginario. — Galton, bistecche per tre, grazie…

— Non è questo che intendo. — Russell si protegge gli occhi come se

cercasse di sbirciare oltre i filamenti del cielo artificiale. — Avete mai guardato lo schema di questa colonia?
— Il che? — domanda Shemp. — Vuoi dire che c'è una mappa di questo posto?
— Sì. L'ho trovata ieri. Fate "occhi-su" e chiedetela al vostro assistente. Ditegli che volete vedere una proiezione polare di 4442 Garcia.
Chiudo gli occhi tre volte e ripeto quello che ha detto Russell. Il mio secondo paio di palpebre si abbassa e davanti alla faccia mi appare una cianografica trasparente di 4442 Garcia. Questa volta non assomiglia a un ragno accovacciato sopra una piccola luna: sembra invece una tartarughina che cerca di covare un uovo di dinosauro. Intorno ha quattro salsicce disposte ad angolo retto, collegate al suo largo guscio da fili lunghi e sottili. Le salsicce girano in senso orario intorno alla tartaruga, mentre l'asteroide stesso ruota sul suo asse verticale.
— Bello! Dove l'hai trovato?
— L'ho chiesto. — Russell sta guardando la stessa immagine. — Se vuoi capire cosa ti è successo, figliolo, è meglio che tu cominci a fare delle domande… non solo aspettare la prossima volta che inciampi contro qualcosa.
— Ma certo, papà. — Russell doveva essere sui sessantasette, quando è morto, ma adesso non sembra per niente più vecchio di me o di Shemp. Non si è ancora abituato.
— Scusami. Hai segnato un punto… ora, fate attenzione. — Russell scivola un'altra volta nelle sue maniere da professore di college. — 4442 Garcia è un asteroide di condrite carbonacea di un centinaio di miglia di diametro, situato nella fascia principale. Ha un'orbita ellittica, con un periodo di cinque anni, ma adesso è prossimo al perielio, che lo porterà a trecentotrentacinque milioni di miglia dalla Terra entro la fine dell'anno.
— Esatto — mormora Shemp.
Russ lo ignora. — Quella cosina rotonda sulla cima è una piattaforma mineraria… ha una galleria che parte dal suo centro per raggiungere il nucleo di Garcia, e i nostri amici hanno scavato l'asteroide dall'interno, risalendo dal centro e attraversandone il manto fino alla crosta. Il materiale grezzo che hanno estratto dal nucleo è stato raffinato per essere utilizzato nella costruzione di questa colonia. Mi seguite, finora?
— Sì, okay. — Per me è tutta roba nuova. — Allora immagino… non so,

cosa intendi dire?

— Ascolta e basta. — Russell non è abituato a trattare con ragazzi che non siano studenti laureati; dal suo tono di voce posso capire che per noi sta usando un linguaggio da bambini. — Non ho ancora scoperto tutti i fattori di conversione… il nostro amico Pasquale non è certo disposto a concedermi il pieno accesso al Cervello Centrale, perciò il mio assistente non mi dice un sacco di cose… ma come prima stima, immagino che finora quasi metà di Garcia sia stata consumata allo scopo di costruire questa colonia.

— E come hanno fatto? — Shemp sembra un po' confuso. — Voglio dire, come hanno trasformato tutta quella roba in questa qui?

— Allo stesso modo in cui hanno clonato il tuo corpo, figliolo… scusami, Christopher. O Shemp, come preferisci.

— Si chiama Shemp — intervengo. — Non ti preoccupare, tutti lo chiamano così.

— Sì, certo — dice Shemp. — Ci sono abituato.

— Allora hanno usato la nanotecnologia, giusto?

— Giusto. Dopo, chiedi al tuo assistente di farti una lezione sul procedimento. Il fatto essenziale è che sono in grado di ridurre il minerale grezzo al suo livello più semplice, per poi ricostruirlo come materiale per l'edificazione di questa colonia, e delle altre tre simili. Qui abbiamo all'opera una tecnologia terribilmente potente, signori.

— Senza scherzi. — Fisso l'immagine proiettata. — Qui hanno in ballo un progetto del diavolo.

— Giusto. Ci stavo arrivando. Vedete quegli altri tre insediamenti? Hanno le stesse dimensioni del nostro… tre miglia di lunghezza, uno e un quarto di larghezza… e anche se Hai non mi vuol dire cosa c'è dentro, credo che possiamo tranquillamente presumere che contengano delle biosfere proprio come questa, rese già abitabili o ancora in costruzione. "Occhi-giù, Hai, grazie."

Dico anch'io a Chip di mettersi occhi-giù. Adesso Shemp è seduto, con la schiena appoggiata all'orcio dell'acqua. Russell è in piedi davanti a noi, e impugna il suo rastrello come una bacchetta da scuola. — Ora, guardatevi intorno — prosegue, spaziando col manico sull'orizzonte piatto che ci circonda. — Gran parte del terreno utilizzabile qui dentro è stata destinata all'agricoltura, giusto? È se Pasquale non ha costruito altri tre palazzi come questo, possiamo supporre che una superficie ancora maggiore, nelle altre

colonie, sia stata destinata alla coltivazione. Mi seguite ancora?

— Hmmm… certo.

Russell non si lascia imbrogliare. — Pensateci, figlioli! Quale pensate che sia, la popolazione di questa colonia? Quanta gente ritenete che ci viva, adesso?

— Allora, quante persone ti ha detto che ci abitano, il tuo Hai?

— Non lo so. — Russell abbassa il rastrello. — Non può rivelare questa informazione… e questo significa che deve essere d'importanza vitale.

Ha colto nel segno. Ogni volta che i nostri assistenti si rifiutano di rispondere a una domanda, di solito vuol dire che stavamo sondando qualcosa di importante. Mi prendo un momento per pensarci sopra. Ci sono quarantatré "ospiti" negli alloggi della servitù, senza contare quelli che abbiamo perso per follia o suicidio. Da quello che posso capire, ce ne sono probabilmente il doppio che vivono nei piani più bassi sotto la colonia: gente come Grande Infermiera, John, e tutti quelli che ho visto di sfuggita nei corridoi durante i miei lavori lì sotto. Il castello ha stanze sufficienti per altre trenta o quaranta persone, seconda se dormono da sole o a coppie. Qualche rapida somma…

— Centocinquanta, duecento… qualcosa del genere.

— Buona risposta — approva Russell. — È la cifra cui ero arrivato anch'io… tra centocinquanta e duecento al massimo.

— Allora? Shemp alza le spalle. — A cosa gli serve tutta questa terra?

— Esatto! Sei il primo della classe, Christopher! — Russell sorride a Shemp in un modo che lo fa apparire di nuovo come se avesse sessantasette anni; gli doveva piacere, fare l'insegnante. — Per come la penso io, in questo habitat c'è abbastanza terreno agricolo da fornire cibo e ossigeno di fotosintesi per una popolazione di queste dimensioni, comprendendo anche le suite di prima classe che sono sempre vuote. Ma siccome esistono altri tre habitat che possono fare la stessa cosa, questa colonia può mantenere almeno un migliaio di persone. Allora…

— Allora… — inizia Shemp.

Russell lo guarda speranzoso.

— Allora, pensate che Anna voglia fare del sesso, o cosa? — Shemp si gratta dietro il collo. — Voglio dire, mi piacerebbe darle un colpetto.

Russell resta a bocca aperta. Il rastrello gli cade dalle mani. Fissa Shemp a lungo, prima di chinarsi in silenzio a raccoglierlo. Adesso sa perché lo chiamavamo Shemp.

Prendo il mio rastrello e torno al lavoro. La pausa caffè è finita; tutti tornano ai loro compiti. Ma il problema rimane.

Dove sono tutti?

9

Miniere nel cielo

"…Tutti stavamo andando diretti in Paradiso,
tutti stavamo andando nella direzione opposta…"
Charles Dickens (Le due città)

E poi arrivò il giorno in cui picchiai Shemp.

Stranamente, non provavo una grande tristezza per aver perso la mia famiglia. All'inizio mi chiedevo se Mister Chicago non continuasse a correggerci il cibo, magari con dei blandi antidepressivi, perché non soffrissimo per le persone che avevamo lasciato. Però c'erano molte teste morte che piangevano apertamente su famiglie, parenti e amici perduti, e gradualmente mi convinsi che la mancanza di rimpianti era un problema tutto mio.

Più ci pensavo, tuttavia, e più aveva senso. Mio padre e io ci eravamo divisi appena ero diventato adulto; i miei ricordi più vivi risalivano all'infanzia, e dopo la mia uscita di casa lo vedevo solo in rare occasioni. La cena di compleanno da Tony's, quando papà mi aveva dato la medaglietta dell'Immortality Partnership, era stata l'ultima volta in cui avevo posato gli occhi su di lui. Quella targhetta e il fondo vincolato che mi aveva aperto in occasione del mio ventunesimo compleanno erano state le sole dimostrazioni tangibili del fatto che si interessava ancora al suo unico figlio; se mi voleva bene, non me l'aveva mai fatto sapere.

E per quanto riguarda mia madre… be', era una situazione molto simile, solo peggiore. Quando divorziò da papà, divorziò a tutti gli effetti anche da me. Le poche volle in cui andai a trovarla a L.A., vidi una donna che stava facendo quanto era umanamente possibile per restare una bionda da spiaggia circa-trentenne, malgrado l'ovvia ineluttabilità che stava arrivando ai cinquanta e iniziando ad assomigliare a un Jim Carrey che recitava The Mask da travestito. Il mio ricordo di stare accoccolato sulle sue ginocchia mentre mi leggeva Uova sode e mele risaliva a quando avevo sui cinque anni, e lei

aveva divorziato solo un anno dopo. L'ultima volta che aveva detto di volermi bene era stata quando mi aveva dato l'obbligatorio bacio sulla guancia al Los Angeles International, subito dopo che l'autista della sua limousine mi aveva mollato sul marciapiede del check-in. Le sue labbra sembravano di carta vetrata bagnata e il suo alito sapeva di scotch, e capii che era fin troppo contenta di liberarsi del suo scomodo figlio.

Così mamma e papà erano morti, e da molto. Bene, pazienza. Potrebbe suonare freddo a chiunque abbia goduto dei benefici di un'infanzia felice, ma William e Sarah Tucker avevano smesso di essere mio padre e mia madre, in realtà, già da molto tempo. Papà mi aveva mandato in una serie di convitti e college fino a quando non ce la feci più a stare fuori città, poi mi aveva tirato dietro dei soldi perché uscissi di casa; mamma, semplicemente, era imbarazzata dall'avere un figlio che era giovane quanto lei cercava di apparire. Se provavo qualcosa per tutti e due, era il profondo rimpianto che non fossero stati delle persone migliori… e il sollievo perché mio padre non aveva, evidentemente, scelto anche lui la neurosospensione; se l'avesse fatto, ormai l'avrei incontrato di sicuro.

Sentivo la mancanza di qualche amico, ma non terribilmente; nessuno mi era stato così caro da farmi perdere molto sonno pensando a lui. Il mio migliore amico era Shemp, e se volevo la sua compagnia dovevo solo andare in fondo al corridoio e bussare alla sua porta. Quando restavamo in piedi fino a tardi - o almeno fino a quando ci permettevano i nostri assistenti, prima che ci suonasse nelle orecchie il trillo di avvertimento, per dirci che era ora di spegnere le luci - a ricordare le serate nei bar in cui avevamo suonato coi Belly Bombers, abbastanza spesso saltava fuori un nome in particolare…

Erin.

L'unica donna al mondo cui avevo confessato il mio amore - cioè, l'unica donna cui l'avevo detto mentre non stavo solo cercando di raggiungere le sue mutandine - e l'avevo perduta quella sera stessa.

Maledizione, faceva male.

Sapevo che era sopravvissuta all'incidente. Uno dei pezzi del mio file che Chip era stato in grado di scaricare dal Cervello Centrale - così chiamavamo il sistema di intelligenza artificiale della colonia - era un articolino di due paragrafi apparso sul "St. Louis Post-Dispatch" il 12 luglio 1995. Il titolo diceva DUE MORTI IN UN INCIDENTE e riferiva la tragica morte di William Alec Tucker III, 24 anni, Euclid Avenue, St. Louis, e di Christopher Chaim Meyer,

24 anni, Litzsinger Road, Ladue. L'articolo riportava anche che uno dei passeggeri, tale Erin Westphall, 23 anni, di Lake Forest, Chicago, era sopravvissuta all'incidente. Era stata portata al pronto soccorso del Barnes Hospital con non specificate ferite, e lì era stata giudicata "in condizioni critiche ma stabili", qualunque cosa significasse.

— Immagino che ce l'abbia fatta — dico a Shemp, la sera in cui finalmente mi faccio coraggio e chiedo a Chip di riaprirmi quel file. Non mi piace assolutamente leggere quella roba, ma devo scoprire cosa sia successo a Erin.

— Deve avercela fatta. — Shemp è seduto a gambe incrociate sul letto, e mi sta pigramente facendo un ritratto con una penna e un blocco di carta gialla che si è fatto dare da John. — Dice che è di Lake Forest, vero?

Ho ancora il ritaglio davanti agli occhi; lo controllo di nuovo. — Sì… e allora?

— Bene, se fosse morta, il giornale avrebbe dato l'indirizzo scritto sulla sua patente, no? E viveva con te, quando ha preso la patente del Missouri, no?

Ha ragione; ero andato con Erin alla motorizzazione il giorno del suo esame di guida, e l'indirizzo che aveva indicato nella domanda era quello dell'appartamento che dividevamo a Central West End. Shemp se n'era andato solo pochi giorni prima, per farle posto; una cosa che non aveva mai perdonato o dimenticato del tutto. — Ma se i suoi genitori sono arrivati da Chicago, quando hanno saputo dell'incidente — prosegue — allora si sarebbero assicurati che il giornalista sapesse che era di Lake Forest, perché non avrebbero voluto che nessuno dei loro amici scoprisse che conviveva con te. E non si sarebbero dati la pena di farlo, se fossero stati sconvolti per la sua morte. Dico bene?

Chiudo il collegamento con Chip. Shemp a volte sembra un deficiente, ma dietro quella facciata da idiota si nasconde una mente affilata come un rasoio. Non era necessario ricordarmi che i vecchi di Erin mi giudicavano un fallito. — Sì, se la vuoi mettere in questo modo squallido.

— Certo. — Non stacca gli occhi dal suo blocco. — Ergo, se fosse morta nell'incidente, l'avrebbero detto. Se fosse morta più tardi, allora sarebbe apparso un altro articolo…

— Ma forse è morta, e nel mio file non ce n'è traccia.

— Allora stai dicendo che vorresti che fosse rimasta uccisa?

— Cristo, no!

— Allora lascia perdere. — Shemp scuote la testa. — Probabilmente dev'essere stata dura, per lei… sai, coinvolta in uno scontro terribile, col suo ragazzo morto e tutto il resto.
— Sì, ma…
— Ascolta, siamo qui solo perché tuo padre e il mio ci hanno iscritto a questo programma. Non importa perché l'abbiano fatto… l'hanno fatto e basta, okay? E ce la siamo cavata, adesso abbiamo una seconda possibilità. Perciò…
— Ma quando ho chiesto a Chip di Erin, mi ha detto che il suo file era chiuso. Non "riferimento inesistente"… ha detto "file chiuso". Cosa significa?
— Ha detto così? Davvero? — Quando annuisco, Shemp fa occhi-su ed esegue la procedura di interrogazione con Moe, il suo assistente. Mormora sottovoce per qualche secondo, poi torna a sbattere le palpebre tre volte. — La stessa cosa — dice quando i suoi occhi hanno perso l'opacità. — Gesù, non so…
— Allora, forse è morta subito dopo di noi, e i suoi l'hanno messa in neurosospensione…
Scoppia a ridere. — In modo che vi possiate ritrovare? Non se ne parla nemmeno! Quelli ti odiavano con tutto il cuore.
— Ma non puoi saperlo! Lei avrebbe potuto… voglio dire, è possibile che…
— Alee…
— Avrebbe potuto…
— Alec, smettila. Piantala, okay? — Emette un sospiro. — Senti, amico, lei non c'è più. È tutto qui. So che è dura, so cosa provi per lei, ma… Gesù, lei è di cento quattro anni fa. Tu ci sei, adesso, e lei è…
— Morta.
Annuisce. — Mi spiace dirlo, ma… è morta, Jim.
Non lo sopporto. Sto cercando di accettare il fatto che Erin è definitivamente e irrevocabilmente uscita dalla mia vita - l'unica donna che ho mai amato, ed è in una tomba a più di trecento milioni di miglia di distanza - e quel figlio di puttana ha il coraggio di farmi una trita battuta da Star Trek.
E così lo stendo.
Il mio pugno lo colpisce duramente alla mascella, e lo fa volare giù dal letto. Un attimo dopo, uno scalpello da ghiaccio mi si conficca nel cervello:

Chip ha registrato il mio gesto di ostilità, e mi vuole fermare. È anche un avvertimento: se non mi calmo immediatamente, mi si potrebbe rompere in testa un grosso vaso sanguigno, e se muoio una seconda volta non ci sarà il terzo tempo. È la dura lezione che abbiamo imparato da quello che è successo a George e a Veronica.

Mi basta un'emicrania. Crollo sulle ginocchia e stringo la testa che mi scoppia tra le mani, e dopo poco il dolore diminuisce e riesco ad alzare di nuovo gli occhi. Shemp è ancora steso a terra, e si massaggia il livido sulla faccia. Non dice nulla, ma il suo sguardo mi ricorda quello di un cane che le ha prese una volta di troppo.

Non m'interessa, se gli fa male. Senza una parola, senza voltarmi a guardare, mi alzo ed esco barcollando, sbattendo la porta alle mie spalle.

E poi torno nella mia camera, e piango per tutta la notte.

Però Shemp aveva ragione, e anche Russell. Per me era giunto il momento di abbandonare il passato e di cercare di capire qualcosa dell'anno 2099. La prima mossa logica era quella di scoprire tutto quello che era successo a partire dall'11 luglio 1995.

Non fu un'impresa facile. Quando m'infilai nella biblioteca del castello e controllai gli scaffali, non riuscii a trovare nessun libro che riguardasse il secolo scorso; forse c'era un motivo, ma non potevo immaginarlo. Mister Chicago avrebbe potuto raccontarmi un po' di storia, ma nelle sempre più rare occasioni in cui lo incontravo fuori dal castello, lui non si accorgeva della mia presenza. Era come se fossi poco più di un elemento decorativo; mi superava senza rivolgermi nulla di più di una rapida occhiata.

Come sempre, questo faceva di Chip la mia maggior fonte di informazioni. Possedeva tutte le risposte, certo; il problema era fargli le domande giuste. Imparare la storia da lui era come giocare a Trivial Pursuit senza poter leggere la propria carta.

Forse era meglio così. Shemp impiegò diversi giorni a superare il fatto che l'avevo picchiato, così per un po' se ne stette alla larga. Avevo anche osservato che Russell continuava a parlare sottovoce, in lunghe discussioni con Hai, mentre rastrellava, zappava o raccoglieva. Così lo imitai, anche perché interrogare Chip mi distraeva. Dovevamo sembrare strani, come la gente che parla da sola per strada.

Ci volle molto, ma alla fine riuscii a strappare a Chip i fatti più interessanti

(anche se non i più importanti) avvenuti durante la mia assenza.

La razza umana tirò avanti in qualche modo attraverso il resto del Ventesimo secolo e l'inizio del Ventunesimo. Tutti festeggiarono la vigilia del 2000, e poi tutto proseguì come il solito: guerre tribali in Africa, bombe terroriste in Europa e Sudamerica, politiche drogate e litigi da cortile negli Stati Uniti, dove una depressione veramente brutta aveva portato un paio di stati a staccarsi dall'unione. In Medio Oriente erano scoppiate un paio di atomiche - una a Tel Aviv, l'altra a Teheran - ma non c'era stato l'olocausto nucleare mondiale, e gli ordigni atomici erano stati messi fuori legge col Trattato di Gerusalemme. L'ultimo avvistamento di una balena avvenne nel 2002.

Nel frattempo la McGuinness Corporation lanciava la prima missione umana sulla Luna dopo quella del 1972, con l'assistenza della NASA. Questo avvenne nel 2010, e mentre i media avevano intonato le solite sciocchezze tipo "America Numero Uno," nessuno si era accorto o preoccupato del fatto che la McGuinness avesse una propria strategia aziendale. Dopo aver impiantato una piccola base sull'altopiano Descartes, la società annunciò la costituzione di una nuova controllata, la Skycorp, che avrebbe realizzato un sistema di satelliti per la produzione di energia, raccogliendo quella solare, in orbita geosincrona intorno alla Terra, sfruttando le risorse lunari per i materiali necessari e una nuova stazione spaziale geostazionaria.

Questo fu l'inizio di quello che alla fine sarebbe stato chiamato il Secolo dello Spazio. Nonostante pasticci tecnologici, minacce di bancarotta, e previsioni di imminenti disastri da parte dei pessimisti, la Skycorp riuscì a mantenere le promesse. Nel 2020 le prime due centrali satellitari erano pienamente operative, i manovali della Stazione Olympus erano pronti e decisi a costruirne un'altra, e la Stazione Descartes era sul punto di diventare una colonia lunare autosufficiente. Intanto, una spedizione multinazionale su Marte aveva lasciato una timida impronta sul pianeta rosso, appena in tempo per raggiungere l'obiettivo quasi dimenticato che George Bush aveva lanciato nel 1989.

Nel 2024 la Skycorp commise l'errore di cercare di vendere la sua base lunare a una società giapponese.

Questo provocò un lungo sciopero da parte dei "cani della Luna" che ebbe successo, malgrado un tentativo di intervento militare della nuova Fanteria

Spaziale americana. La Stazione Descartes diventò una società di proprietà dei dipendenti; l'anno dopo la Lunar Associates decise di esplorare gli asteroidi prossimi alla Terra alla ricerca di materiale grezzo da Vendere alle multinazionali che avevano formato un consorzio per la costruzione di una colonia orbitale in un punto lagrangiano dello spazio cislunare.

Il consorzio non gradiva molto l'essere tenuto in scacco dai "cani della Luna", ma non aveva neppure molta scelta, se voleva avere un ritorno di tutti i miliardi investiti nella colonia Lagrange. Tuttavia, cercò di tenere il guinzaglio più stretto possibile; una volta completata Clarke County, nel 2047, venne insediato un governo fantoccio che, pur eletto dai coloni, era in realtà controllato dal consorzio. Non ci volle molto perché i coloni aprissero gli occhi; nel 2049, quando il Partito della Nuova Arca strinse un'alleanza segreta con la Stazione Descartes, dichiararono formalmente la propria indipendenza politica.

Più o meno nello stesso periodo, una piccola squadra di ricerche biotecnologiche sulla Luna, lavorando in un laboratorio segreto sul bordo occidentale del Mare della Tranquillità, riuscì a coltivare in provetta i primi embrioni specificamente ingegnerizzati per sopravvivere in ambienti a bassa gravità. In un momento di esaltazione, i ricercatori battezzarono Homo superior questi nuovi rampolli della razza umana, ma mantennero nel segreto più assoluto i loro risultati, di cui era a conoscenza solo un gruppo ristretto di seleniti.

Il consorzio tollerò il movimento indipendentista, pensando che sarebbe durato poco e crollato da solo. Invece le colonie, quella lunare e quella orbitale, formalizzarono la loro alleanza dandosi il nome di Pax Astra. Le Nazioni Unite, appellandosi al Trattato Spaziale del 1967, si rifiutarono di riconoscere la Pax Astra come nazione indipendente. Quando la Pax reagì aumentando le tariffe per le società terrestri che avevano attività commerciali a Clarke County, gli Stati Uniti, il Giappone e le nazioni della Comunità Europea le dichiararono guerra.

La guerra della Luna durò tre mesi, nel 2052, e culminò in un secondo tentativo della Fanteria Spaziale di impossessarsi della Stazione Descartes. La battaglia del Mare della Tranquillità fu rapida, sanguinosa, e praticamente condotta da una parte sola; molti dei cento uomini della forza d'invasione finirono massacrati, e i pochi sopravvissuti ricacciati alla base di partenza, la Stazione Olympus. Il tentativo simultaneo di invadere Clarke County fu

ancora più inutile; gli shuttle giapponesi ed europei vennero o distrutti o respinti da una schiera di armi a raggi di particelle disposte intorno alla stazione. La guerra della Luna finì con la firma del Trattato del Mare della Tranquillità, quando le Nazioni Unite riconobbero formalmente la Pax Astra. Il consorzio fallì poco dopo, con le singole società, tra cui la Skycorp, in bancarotta o legate ad alleanze commerciali con la Pax. Non molto dopo le colonie di Marte si unirono alla Pax; quando questa coniò la propria moneta, il lox - un lox equivaleva a un litro di ossigeno liquido - agli aresiani sembrò conveniente usare quello standard, perché avevano una capacità di produrre ossigeno liquido maggiore sia di Clarke County che dei seleniti.

Poco dopo la guerra alcuni esploratori dello spazio profondo, che partiti da Marte avevano insediato delle colonie nella fascia degli asteroidi, formarono un loro cartello, la Transient Body Shipping Association. Pur non essendo una sovranità formale come la Pax, spesso si comportava come tale, controllando il commercio tra le grandi famiglie che lavoravano nella fascia e con la Pax. Dato che non vedeva nella TBSA una potenziale minaccia, la Pax permise ai minatori di fare quello che volevano, purché pagassero le sue tariffe, ma commise l'errore di aumentare continuamente i prezzi, cosa che non servì molto a mantenere buoni rapporti con la TBSA.

Alla fine degli anni Cinquanta la Pax effettuò la prima spedizione sulle lune di Giove e insediò un piccolo avamposto su Callisto. La Stazione Callisto iniziò a raccogliere l'elio 3 dall'atmosfera superiore di Giove, per rivenderlo alla Terra come combustibile per reattori nucleari. I minatori di Callisto non impiegarono molto a capire di avere un grosso vantaggio: l'elio 3 era una risorsa essenziale, senza di cui i tokamak sulla Terra e sulla Luna si sarebbero spenti rantolando, e Giove era così lontano dal sistema solare interno che potevano imporre arbitrariamente le loro pretese senza timore di ritorsioni. I gioviani stabilirono un'alleanza segreta con la TBSA, e la Pax imparò ben presto che quello che andava bene per lei andava bene anche agli altri: tasse e tariffe sulle navi della Pax operanti nel sistema esterno. Dato che i gioviani potevano produrre il proprio ossigeno liquido, ed erano in grado di fornirne alla TBSA in quantità maggiori, il lox diventò per loro praticamente privo di valore.

Verso il 2061, la Pax dovette affrontare una crisi dopo l'altra. Il governo democratico formatosi durante la rivoluzione del 2049 era impotente. Mentre il Congresso, guidato dal Partito della Nuova Arca che deteneva la

maggioranza, cercava di trovare una decisione comune su come confrontarsi con la TBSA, numerose fazioni politiche nuove scendevano in lizza per una posizione di dominio. La principale era il Partito Monarchico, che aveva come obiettivo la trasformazione della Pax in una monarchia costituzionale. Intanto, col lox che si svalutava sempre più, si creava un'aperta ostilità tra i gioviani e le navi della Pax che attraccavano alla Stazione Callisto, e gli aresiani si lamentavano di venire trattati come dei parenti poveri.

Nel 2064 le elezioni anticipate indette dal Partito della Nuova Arca riuscirono a farle mantenere il potere, ma con una maggioranza risicata e praticamente senza mandato da parte degli elettori. Numerosi esponenti della Nuova Arca passarono ai monarchici; tra questi anche Macy Westmoreland, una delle promotrici della rivoluzione del 2049 ed eroina di Clarke County, e Lucius Robeson, un ex dirigente della Skycorp che si era rifugiato nella Pax appena prima della guerra della Luna.

H presidente e il Congresso non riuscirono a mantenere le loro promesse e a ristabilire l'ordine nella Pax, così all'inizio del 2066 il Partito Monarchico effettuò un colpo di stato, incruento, a Clarke County. Il presidente venne costretto ad abbandonare la colonia col suo staff, e la Pax Astra diventò una monarchia.

Appena eletto il nuovo Parlamento in sostituzione del precedente Congresso, Macy Westmoreland fu incoronata come Regina Madonia, e Lucius Robeson nominato capo dell'Intelligence navale. L'alluminio lunare rimpiazzò l'ossigeno liquido come standard di riferimento del lox (anche se il nome restò lo stesso). La Pax festeggiò l'evento inviando la prima (e anche ultima) sonda interstellare, la Queen Madonia I, verso il sistema planetario orbitante intorno a 47 Ursae Majoris, a trentacinque anni luce dalla Terra. Per i deputati aresiani fu la goccia finale; protestando per i soldi pubblici sprecati in un programma da megalomani cui si erano attivamente opposti, ritenendo che i loro interessi venissero ignorati sia dalla Corona che dal Parlamento e ritrovandosi praticamente esclusi dal potere, presero la prima nave per Marte. Quasi immediatamente dopo il loro arrivo ad Arsia City, i satrapi aresiani votarono all'unanimità la secessione dalla Pax e la neutralità di Marte.

Nessuno della Pax lo sapeva ancora, ma un piccolo gruppo di coloni della fascia degli asteroidi, legati alla Stazione Callisto e a diversi satrapi di Marte privati del diritto di voto, avevano già formato una loro società segreta. Non è esagerato chiamare la Zodiac una mafia dello spazio profondo; il suo gioco

non era la politica o il terrorismo, ma un capitalismo che issava la bandiera col teschio e le tibie incrociate, che praticava l'estorsione contro i membri della TBSA e la pirateria contro i vascelli della Pax operanti tra la fascia degli asteroidi e lo spazio di Giove. Nessuno sapeva chi ne fosse il capo, ma si diceva che si trattasse dell'ex ministro del commercio della Pax che dopo la salita al potere dei monarchici aveva abbandonato Clarke County portando con sé parecchi megalox in buoni del tesoro.

Verso il 2067, per la Pax la situazione era ancora peggiorata. Le sue navi nello spazio di Giove e della fascia venivano assalite dai pirati, e sul fronte interno doveva fronteggiare un'insurrezione, questa volta da parte degli Homo superior che erano stati prodotti sulla Luna appena prima della guerra lunare. Il più vecchio di questi figli senza madre non aveva più di diciassette anni, ma erano tutti estremamente precoci. Si erano chiamati Superiori e avevano costituito delle enclave chiuse e altamente disciplinate all'interno della disinvolta società lunare, ed erano molto avanti nella formazione di clan familiari simili a quelli esistenti nella Stazione Descartes intorno al 2030, da cui erano usciti i satrapi aresiani e i clan della TBSA. Rispetto ai seleniti decadenti e ai rissosi aresiani, i Superiori erano dei puritani; la loro rigida filosofia extropica o quel diavolo che era - prevedeva l'espulsione dal clan per chi beveva, fumava, usava droghe, mangiava carne o si accompagnava con gli umani inferiori, da loro chiamati Primari.

Vedendo i Superiori come una potenziale minaccia per l'ordine monarchico, la regina Madonia decretò che avrebbero avuto il permesso di emigrare dalla Pax, se lo desideravano; e arrivò a regalare loro numerosi mercantili in disarmo, per accelerarne la diaspora. Alcuni clan decisero di rimanere fedeli alla Pax, e vennero rapidamente inseriti nell'appena costituita Pax Astra Royal Navy. La maggior parte dei Superiori, comunque, emigrò nel sistema esterno, dove misero a frutto le loro innate capacità a viaggiare nello spazio stringendo alleanze commerciali con la TBSA, i gioviani e gli aresiani. Anche se i Superiori si proclamavano apolitici, all'interno del governo della Pax molti ritenevano che fossero confluiti nella Zodiac.

Alla fine degli anni Sessanta, la pirateria della Zodiac contro i vascelli della Pax aveva raggiunto dimensioni critiche. Le spie della Pax nella fascia degli asteroidi non riuscivano a scoprire da dove provenissero i pirati o chi desse loro appoggio, ma Sir Lucius era convinto che dietro gli arrembaggi ci fossero i gioviani. La fregata della Rovai Navy, l'Intrepid, venne inviata nel

sistema di Giove, e una squadra della milizia reale assalì la Stazione Callisto. Riportarono la base sotto il controllo della Pax, ma al prezzo delle vite di una decina di coloni. Per protesta gli aresiani ruppero le relazioni diplomatiche con la Pax e ne chiusero i consolati sulla Luna e a Clarke County. La TBSA aumentò nuovamente le tariffe, e la Stazione Cerere mise l'embargo ai vascelli della Pax.

Nel frattempo, la Pax era riuscita a inviare una spedizione civile su Saturno, con la speranza di reperire una fonte di elio 3 che la rendesse indipendente dalla Stazione Callisto. La nave Pass Hershel Explorer approdò nel 2069, dopo di che un piccolo avamposto si stabilì su Titano. Due mesi dopo cessarono improvvisamente tutte le trasmissioni dalla base Huygens. Temendo che i Superiori rinnegati avessero attaccato l'avamposto, su Titano venne inviata l'Intrepid.

La squadra della PAM, Pax Astra Militia, che si avventurò sulla riarsa superficie di Titano non trovò traccia, passata o presente, della Zodiac. I militari scoprirono invece che tutti gli esploratori della base, e quasi tutti gli uomini d'equipaggio rimasti a bordo dell'Hershel Explorer, si erano massacrati a vicenda o si erano suicidati. Gli unici sopravvissuti erano tre membri dell'equipaggio, tra cui il capitano dell'Hershel, che si erano isolati dal resto degli uomini ponendosi in ibernazione. Prima di farlo, però, avevano scritto un ultimo rapporto sul libro di bordo, narrando l'atroce vicenda. La spedizione Titano aveva scoperto una forma di vita microscopica in una pozza di metano liquido lasciata dalla marea sulla superficie del satellite; una forma mutante che si era trasformata in un virus aerobico non appena esposta all'atmosfera di ossigeno e azoto della base. Quel virus aggrediva il sistema nervoso centrale dell'uomo; prima di corrodere i loro cervelli, induceva nelle vittime una frenesia omicida. Non esisteva nessuna cura, nessun vaccino; l'unico esito erano la follia e la morte.

Non era chiaro, dai dati che Chip poteva attingere dal Cervello Centrale, cosa fosse accaduto immediatamente dopo; i risultati finali, comunque, erano ben documentati. Malgrado i tentativi fatti dall'lntrepid per circoscrivere l'epidemia - compresa la distruzione della squadra PAM che era scesa su Titano - nel decennio successivo la "Peste di Titano" si diffuse nella fascia degli asteroidi. Non vi furono molti ulteriori scoppi d'epidemia, ma il contagio riapparve in numerose occasioni diverse e, ogni volta, venivano cancellate in poche ore delle navi o delle colonie intere.

La Pax si isolò temporaneamente dal sistema esterno, senza permettere a nessun vascello proveniente dalla fascia o dai pianeti esterni di penetrare nel suo spazio se non dopo una rigorosa quarantena. Titano fu dichiarato off-limits. I governi della Terra andarono oltre; allarmati dalla prospettiva di un'epidemia apocalittica, proibirono unilateralmente l'atterraggio sul suolo terrestre a tutti i veicoli spaziali con uomini a bordo.

Il decennio seguente fu di isolamento e depressione. Con la Terra isolata dallo spazio e la Pax dal sistema esterno, Marte, Giove, e la TBSA furono costretti a sopravvivere contando solo sulle proprie forze. Alla fine costituirono l'Alleanza Aresiana; in un certo senso, forse la "Peste di Titano" aveva fatto più bene che male: quando ebbe finito il suo corso e fu praticamente scomparsa (malgrado qualche sporadico focolaio), il genere umano comprese che il sistema solare era diventato più piccolo nel corso del secolo, e che i mondi erano dipendenti gli uni dagli altri. La minaccia di una guerra interplanetaria si dileguò assieme all'epidemia; vennero tolte le quarantene, e sembrò che il sistema solare fosse finalmente unito.

Era una pace fragile, però, e non durò molto a lungo. L'Alleanza Aresiana annunciò ben presto un aumento delle tariffe per i vascelli della Pax. La regina Madonia morì nel 2086; Lucius Robeson, poco dopo la sua incoronazione, definì quelle tariffe un "ricatto intollerabile" e dichiarò guerra all'Alleanza. Mentre i vascelli della Pax e dell'Alleanza si scontravano nella fascia degli asteroidi, la Terra si dichiarò ancora una volta off-limits. La guerra del Sistema non durò molto a lungo; si concluse nel 2091 con la firma del Trattato di Cerere, col quale la Stazione Callisto veniva a malincuore ceduta all'Alleanza Aresiana in cambio di accordi commerciali che ponevano un limite alle tariffe future.

Il Trattato di Cerere lascia il sistema solare diviso in tre grandi sfere d'influenza. La Pax Astra resta ancora la forza dominante nel sistema interno, con quasi due milioni e mezzo di persone sulla Luna e a Clarke County, ma è economicamente prostrata per i debiti di guerra e deve ancora riprendersi dalla depressione sofferta duranti gli anni della peste. Re Lucius è ancora sul trono, ma ormai è sui novantanni ed è incerto su cosa stia calando più in fretta, la sua salute o il sostegno popolare al suo governo. E il Parlamento ha aumentato le tasse su tutto e su tutti all'interno del regno. I monarchici ricordano i loro giorni di gloria, anche se di breve durata, quando la Pax deteneva il potere assoluto su tutto il sistema; non è un segreto che stiano

potenziando l'apparato militare, mentre impongono una dittatura in casa propria.

L'Alleanza Aresiana ha poco più di un milione di persone, su Marte e sparpagliate tra la fascia degli asteroidi e le lune di Giove, che dipendono sempre, per il commercio, dalla Pax e dalla Terra. Mentre l'Alleanza è politicamente più stabile della Pax, si aggravano le rivalità commerciali tra gli aresiani e la TBSA, che restano uniti solo nel loro disprezzo verso la Pax. Anche i Superiori sperano che re Lucius muoia in fretta.

E, per finire, la Zodiac: misteriosa come sempre, messa fuori legge sia dalla Pax che dall'Alleanza, è ancora un fattore imprevedibile. Si dice che sia guidata da dodici case segrete, ognuna col nome di una costellazione dello zodiaco, coi suoi patriarchi sparsi tra la fascia e il sistema di Giove. Anche se ha smesso gli arrembaggi ai vascelli della Pax, i suoi obiettivi restano imperscrutabili. A tutt'oggi, nessuno conosce l'identità del suo capo.

Per quanto ne so io, è sempre la solita vecchia schifezza, solo con migliori effetti speciali. È il 2099, e tutti stanno ancora cercando di fregare tutti gli altri.

Le cose cambiano, però, quando uno cerca di capire cosa sia successo negli ultimi cento anni, mentre la sua testa galleggiava in un serbatoio di azoto liquido.

Una mattina sto attraversando la Grande Sala, come faccio sempre quando esco all'aperto per un'altra giornata di lavori sgradevoli, quando mi capita di dare un'occhiata al mosaico sul pavimento: di colpo capisco che quei pezzetti di vetro e quarzo sotto i miei sandali formano le dodici costellazioni dello zodiaco. Al centro c'è la lettera omega, e intorno ci sono le orbite degli otto pianeti maggiori.

Resto immobilizzato. Osservo attentamente quel disegno complicato, e mi chiedo perché Mister Chicago abbia speso tempo e denaro per avere quel mosaico al centro del suo castello.

E poi ricordo quello che ho saputo di recente, e capisco all'improvviso che il capo senza nome della Zodiac è molto più vicino di quanto abbia mai sospettato.

10

Qualcuno da buttare

"Nel circuito dei party esistono due generi distinti di persone, le cui abitudini e le cui idee sono talmente diverse da rendere inevitabili le incomprensioni e frequenti gli scontri. Da un lato c'è il gruppo degli ospitanti, dall'altro quello degli invitati. Miss Manner si chiede spesso, considerando quanto poco abbiano in comune, perché mai questi gruppi dovrebbero socializzare."
Judith Martin (Miss Manner's Guide for the Tum-of-the-Millennium)

Un mattino, dopo la colazione, quando per i nostri assistenti giunge il momento di comunicarci i compiti della giornata, a Shemp, Russell, Sam e a me viene detto di andare alla fine del corridoio principale del piano più basso dell'habitat. Nessuno di noi ha mai visitato il livello D, e non ci viene fornita nessuna indicazione su quello che dovremmo fare. Non abbiamo altra scelta, però, se non prendere un ascensore che ci porta giù tutti e quattro, e poi seguire un corridoio verso qualcosa che si chiama ACCESSO AH-12.

È una lunga camminata, ma non la facciamo da soli. Il corridoio è pieno di abitanti del livello sotterraneo, che ci ignorano, noi quattro servi in tunica bianca, come se fossimo degli scolaretti in gita. Abbiamo già fatto qualche puntata ai piani sotto per un lavoro o per l'altro, e siamo abituati a questa specie di indifferenza, ma oggi sembra che quaggiù tutti si muovano un po' più in fretta del solito. Nell'aria c'è una certa agitazione, come se temessero di non riuscire a far fronte a una scadenza imminente.

Anche gli altri lo notano. — Non avevo più visto niente di simile dai tempi delle settimane degli esami finali al Cai Tech — dice sottovoce Russell mentre ci avviciniamo alla fine del corridoio. — Sta succedendo qualcosa.

— Pensi che c'entri Chicago, in questo? — mormora Shemp.

Russell gli lancia un'occhiata storta. — Figliolo, tu hai il dono di affermare le cose più ovvie. Pasquale ha a che fare con tutto.

Ma tutti noi sappiamo cosa intendeva dire Shemp. Sono passate quasi sei settimane dall'ultima volta che qualcuno ha visto Mister Chicago; Anna aveva cambiato le lenzuola nella camera del padrone solo due giorni fa, e mi aveva detto che il letto non era stato toccato e che non c'erano tracce che indicassero la sua presenza. Questo poteva anche non significare nulla - 4442 Garcia ha tre habitat grandi come questo, perciò Mister Chicago ha un sacco di posto in cui nascondersi - ma sembra che il padrone di casa sia semplicemente scomparso.

Shemp sta per ribattere, ma Sam lo previene. — Stiamo attenti, gente — mormora. — Ecco che arriva Mr. Rogers.

Mr. Rogers è il soprannome che Sam ha dato a John, in onore del suo sorriso stampato in faccia e dell'atteggiamento da asilo infantile. John è accanto a un portello a iride segnato come ACCESSO AH- 12; parcheggiato vicino c'è un carrello a cuscino d'aria. Sui piano di carico è posata una piccola pigna di pacchetti avvolti nella plastica.

— Buon giorno, signori. — John ci sorride radioso da sotto il cappuccio: Fred Rogers che fa Rasputin, il monaco pazzo. — Sono molto contento di vedervi. State tutti bene?

— Ehi, ficcati un calzino in bocca. — Shemp ha imparato che può insolentirlo quanto vuole, purché non gli disobbedisca. — Cosa vuoi?

Il sorriso di John non vacilla. — Questa mattina ho per te un lavoro molto particolare, Christopher. Una cosa mai fatta prima.

— Non riesci a dire "lavoro da servo"? — brontola Sam. — Ma sì che ci riesci…

— Abbiamo degli amici molto speciali che arrivano oggi — prosegue John — e Mister Chicago desidera che li accogliate voi.

— "Amici molto speciali"? — Russell alza un sopracciglio. — Uhm… da dove arrivano, John? Da fuori Garcia?

Il sorriso di John si fa esitante. — Sì, Russell, non sono di qui — risponde timoroso. — Arrivano tra poco, su una nave, da un posto lontano. Sono persone molto importanti, e noi abbiamo l'onore di essere stati scelti per accoglierli. Dobbiamo prenderci cura di loro. Mi capite?

Ci guardiamo in silenzio. Non è una grande informazione, ma spiega molto. Qualche genere di VIP. E non solo, ma anche i primi visitatori su 4442

Garcia di cui abbiamo notizia.

— Prima di procedere — continua John — ognuno di noi deve indossare degli abiti particolari. Le tuniche non sono di aiuto, lì dove andrete. — Indica i pacchetti sul carrello. — Dovete sapere anche che questo lavoro, pur non essendo particolarmente pericoloso, richiede molta attenzione. State andando in un posto in cui non avrete il vostro solito peso. Potreste incontrare qualche problema a tenere i piedi appoggiati al suolo, e per questo dovrete indossare…

— Domanda. — Russell alza la mano destra. — Stai cercando di dirci che andremo in una zona della colonia con gravità ridotta? Ossia nel fulcro del sistema, vero?

John non sa cosa rispondere. Non si è abituato al fatto che qualcuno dei suoi sottoposti sia più sveglio di lui, e che qualcuno di noi riesca a capire le cose da solo.

— Molto bene, Russell — risponde, cercando di conservare la sua aura di autorità. — Hai detto giusto. Visiterete il nucleo della colonia, dove la vostra massa.. cioè, il vostro peso… sarà inferiore di un…

— La massa resta costante, cambia il peso. — Russell non lo molla. Una piccola, meritata punizione per tutte quelle tazze di brodo di pollo. — Per quello che posso stabilire, il raggio della colonia è di sette chilometri, e la forza centripeta è un sesto rispetto a quella della Terra. Probabilmente scende fino a un decimo, o anche meno, nel centro assiale.

— Potresti tradurre? — Questo è Shemp. Io non lo dico, ma avrei bisogno di un ripasso di fisica.

— Significa — spiega Russell — che la faccenda può diventare un po' complicata. Dovremo stare molto attenti. Fare tutto lentamente e con calma. Niente gesti rapidi, niente sobbalzi. Se alzi un piede troppo in fretta puoi andare a sbattere con la testa contro qualcosa, e farti male sul serio.

Shemp annuisce e alza le spalle. Russell sta cominciando a non piacergli, quasi quanto John. O quanto me, anche; non mi ha ancora perdonato del tutto per averlo picchiato, poche settimane fa. Christopher Meyer non sarà più il bambino grasso che tutti prendevano in giro alla Country Day, ma sotto qualche aspetto è sempre Shemp.

— Russell ha ragione. — John è rientrato nella modalità Fred Rogers. — Perciò dovrete prestare molta attenzione a quello che vi diranno di fare i vostri assistenti. Vi daranno le istruzioni man mano che procediamo. Se le

seguirete esattamente, nessuno avrà problemi. — Riappare il suo sorriso benevolo. — A dire il vero, penso che possiate anche divertirvi.

— Oh, gente. — Sam abbassa gli occhi e scuote la testa. — Ogni volta che dice così…

Non c'è bisogno che finisca; tutti noi sappiamo cosa intende dire. Dopo sette mesi a scopare, spazzolare, lavare, lucidare, piantare, sarchiare, concimare, e fare qualsiasi altra cosa ci venga detto, non vediamo l'ora di sapere quale altra amenità John ha in serbo per noi.

I pacchi contengono delle tute intere azzurre con dei lacci elastici ai polsi e alle caviglie, e tasche a sufficienza da soddisfare un cleptomane. Nel nucleo deve fare freddo, perché il tessuto è spesso e trapuntato. John ci fa cambiare lì sul posto; sostituiamo i sandali con degli stivaletti morbidi con suole tipo velcro e piccoli pesi alle caviglie.

II taschino delle tute ha come blasone un piccolo omega. Mi chiedo cosa significhi, ancora una volta; la stessa lettera appare al centro del mosaico della Grande Sala, e l'ho vista qua e là in giro per l'habitat. Per Mister Chicago ha qualche significato, questo è certo.

Una volta vestiti, con le nostre tuniche gettate a terra ai nostri piedi, John ci consegna delle piccole cuffie. — Quando sarete nel nucleo — ci spiega — dovrete usarle per sentire i vostri assistenti. L'operazione occhi-su continuerà a funzionare, ma…

— Protezione contro le radiazioni? — chiede Russell, e di nuovo John appare perplesso. — Allora i nostri assistenti funzioneranno grazie alla loro memoria interna, ma le trasmissioni dal Cervello Centrale saranno… ahi/ merda!

Si stringe le tempie e si piega in due dal dolore. Mal di testa immediato, regalo di Hai. John lo osserva tranquillo. — Okay, okay — mormora Russ. — Basta domande…

— Molto bene, Russell. — John chiude gli occhi tre volte, poi muove le labbra in silenzio. Russ caccia fuori il fiato e si raddrizza lentamente. I suoi occhi hanno un'aria riflessiva: per quel che vale, ha appena imparato qualcosa di significativo.

"È strano. Perché il Cervello Centrale non vuole che facciamo domande sullo schermo antiradiazioni?"

— Tutto a posto? Benissimo. — John si avvicina al carrello e tocca la tastiera; il carrello smette di ronzare e fa scendere delle ruote. Poi John

schiaccia un pulsante sulla parete, e il portello si apre a iride, con un debole ronzio. Ci guida dentro una grande cabina con le pareti circondate da corrimano di ottone e da grandi finestre; oltre i nostri riflessi sul vetro spesso, riesco a cogliere il tremolio delle stelle.

Lo nota anche Russell. — Un ascensore di vetro — mi sussurra. — Siamo all'esterno dell'habitat.

Facciamo spazio per il carrello, poi i nostri assistenti ci dicono di afferrarci saldamente al corrimano e di tenere i piedi ben piantati sul pavimento di moquette. Il portello si richiude; c'è un piccolo sobbalzo, e cominciamo a salire.

Quello che avevamo scambiato per un ascensore in realtà è una teleferica. Mentre sale lungo uno dei grossi cavi che collegano l'habitat all'asteroide, guardo fuori dalla finestra e vedo il grande tetto dell'habitat che si allarga sotto di noi. Scorgo per un attimo il castello, ridotto adesso a una piccola croce marrone circondata da giardini e frutteti minuscoli, prima che scompaia alla vista, col cielo oscurato da una fitta foresta di cavi.

Il nostro peso diminuisce ogni istante che passa, e la cabina si porta a un'altezza assurda. In pochi minuti ci troviamo sospesi a un miglio di distanza dall'habitat. Lo sfondo di stelle scivola oltre i cavi; è evidente che tutta la struttura sta ruotando come una giostra gigantesca. Non stiamo salendo, ma andando di lato…

Un paio di scoiattoli irrequieti comincia a giocare a rincorrersi nel mio stomaco. Stacco gli occhi dalla finestra e mi metto a fissare il pavimento. Ho la nausea; qualcosa di acido minaccia di uscirmi dalla gola.

Shemp e Sam stanno gemendo; solo Russell e John restano calmi. Cerco di chiudere gli occhi, ma non aiuta molto; ogni vibrazione mi dice che siamo sempre in movimento.

— Oh Dio — mormoro — sto per vomitare.

Chip fa lampeggiare un messaggio all'interno delle mie palpebre chiuse:

APRI GLI OCCHI. GUARDA DIRETTAMENTE VERSO IL FULCRO DELLA COLONIA.

— Non ci penso nemmeno!

APRI GLI OCCHI, ALEC. GUARDA FUORI DALLA FINESTRA.

Chip non mi direbbe mai di fare qualcosa che mi danneggia. È il mio angelo custode, il mio amico onnisciente. Respiro a fondo, giro la testa verso la finestra, e apro gli occhi per sbirciare in alto.

Adesso 4442 Garcia è un masso butterato che riempie il cielo. Nel centro esatto c'è l'enorme scudo del nucleo della colonia, una tartaruga presa in una ragnatela. Il nucleo diventa sempre più grosso, ma almeno non si muove; in realtà è bello fermo, e ora sembra che la cabina stia scendendoci sopra.

Gli scoiattoli sono assonnati e vanno a letto. Faccio un altro respiro. C'è mancato poco. — Grazie, Chip — mormoro. — Ti sono debitore.

— Guarda laggiù — sussurra Russell, indicando da un'altra finestra. — Sulla sinistra del nucleo.

All'inizio non riesco a capire di cosa sta parlando. Poi noto qualcosa che assomiglia vagamente a un paio di tozze bottiglie incollate assieme per il fondo, chiuse in una gabbia di metallo contro il fianco dello scudo. All'estremità dell'oggetto si apre un grosso cono; dai finestrini sparsi sulla sezione anteriore esce della luce brillante.

— È una nave spaziale? — Okay, sono un po' lento a capire.

— Lo yacht di Mister Chicago — risponde John. — L'Anakuklesis. Ha attraccato pochi minuti fa.

— È lì che andiamo? — chiede Shemp. Ha la faccia verde quanto la mia, ma anche lui sta sbirciando fuori. Moe gli deve aver dato le stesse istruzioni. — Roba piccola, eh?

— Sì, è alquanto modesto… solo ottantacinque metri. I cargo e le navi passeggeri sono più grandi, ma quello è sufficiente agli scopi del padrone.

Che mi venisse un colpo, ma non riesco a capire se John ha fatto del sarcasmo. Shemp deve essere stato ingannato dalle dimensioni relative dello yacht; da parte mia, posso dire che è una roba grossa. — Come si chiama, ana-cu-che-cosa?

— Anakuklesis. — La risposta è di Sam; anche lui sta guardando fuori dalla finestra. — Termine dal greco antico… "eterno ritorno," se ricordo bene i classici.

Quando Sam lo dice, Russ fa una faccia strana. Apre la bocca come per aggiungere qualcosa da professore, poi sembra ripensarci. Fissa oltre il vetro.

— Un altro pezzetto della vecchia Teoria del Punto Omega, eh, John? — dice, più pungolando che chiedendo.

Se capisca cosa intende dire Russell con quell'osservazione, John non lo dà a vedere. Per quanto posso arguire, però, è all'oscuro quanto noi. Shemp e io ci scambiamo un'occhiata, poi guardiamo Sam, sperando che ci dia una risposta. Ma Sam si limita a stringersi nelle spalle e a sollevare un sopracciglio; nemmeno lui sa a cosa si riferiva Russell. E Russell non parla.

Russ ha capito qualcosa. Se nonostante la voglia di rifilarci una delle sue lezioni, se ne sta zitto per il timore di quello che gli potrebbe fare il suo assistente, allora deve essere terribilmente importante. È ora di cominciare a stare attenti.

La teleferica decelera e s'infila in una manica nello scafo esterno del nucleo. Si ferma così delicatamente che quasi non ci accorgiamo di essere arrivati, fino a quando lo sportello non si apre. John sfiora la tastiera del carrello e lo fa uscire nel corridoio semilluminato oltre il portello, poi si rivolge a noi.

— Dovete sapere molte altre cose, prima che procediamo oltre. — Fred Rogers si è tolto gli stivali; non è più tempo di scherzare. — Per prima cosa, per la vostra sicurezza, tenete almeno un piede posato al suolo per tutto il tempo. Se sollevate una cosa grossa, o se vi viene porta, maneggiatela con cautela. Una cosa che sembra pesare una cinquantina di chili qui ne pesa meno di dieci, e può volare via se la prendete troppo in fretta. Mi capite?

Facciamo cenno di sì. È una cosa che abbiamo già notato. Anche se non stiamo galleggiando, sentiamo più leggeri i nostri corpi. Sembra che l'unica cosa che mi impedisca di picchiare la testa contro il soffitto sia la presa fatta dalle suole sul tappeto. Ma non è una sensazione del tutto sconosciuta; mi ricorda molto quella volta che ho inalato una mezza dozzina di bombolette d'azoto in macchina, appena prima di andare al concerto del duo Plant and Page.

— Seconda cosa — prosegue John — dovete mettervi subito in stato occhi-su, e rimanervi finché non avrete finito. I vostri assistenti hanno già scaricato tutte le informazioni che vi servono, così probabilmente non avrete bisogno di chiedere nulla. Basta che seguiate le loro istruzioni. Capito?

Allora era per questo che Chip aveva previsto il mio senso di vertigine e mi aveva detto come affrontarlo. Carini, questi MINN. Mi sarebbe piaciuto

averne uno quando facevo gli esami. Tutti che sbattono le palpebre tre volte; le pupille diventano meno visibili, per le palpebre nittitanti che scendono.

— Terza… — John esita. — Vedrete delle persone che vi potranno sembrare molto strane. Qualsiasi cosa proviate, non reagite in modo ostile. Accettatele così come sono, fate tutto quello che vi chiedono, purché ragionevole, e…

— Va bene, se faccio così? — Shemp alza la mano destra per fare il saluto vulcaniano.

Russ, Sam e io scoppiamo a ridere. Vecchio Shemp, veterano di migliaia di episodi di Star Trek. Klingon, Ferangi, Romolani, Cardassiani, i Borg… li ha visti tutti. Cristo, si è fatto anche tutta la prima stagione di Deep Space Nine.

— No, non credo sia accettabile. — John non sembra divertito. — In realtà potrebbe essere pericoloso. So che quel gesto è considerato osceno.

— Da chi? — domanda Sam, ma John non risponde, e continua a fissare Shemp finché non abbassa la mano.

— Molto bene — dice con riluttanza, come se ci stesse portando alla ghigliottina. — Andiamo. — Ci fa uscire dalla cabina; entriamo nel fulcro.

Non è poi così difficile, camminare in condizioni di bassa gravità; basta stare attenti e assicurarsi di avere un piede ben piantato per terra prima di sollevare l'altro. Avere delle scarpe con migliaia di piccoli uncini sotto le suole aiuta molto; ognuno di noi inciampa qualche volta prima di usarle nel modo giusto, ma almeno nessuno finisce a gambe levate. Per un po', comunque, sembriamo un gruppo di ubriachi di litio. Alza il piede, cammina, alza, cammina, alza, cammina. Ehi, mamma, guardami, sto camminando…

John ci scorta fino a un corridoio che descrive una curva all'interno del fulcro. È così stretto da permettere appena il passaggio di due persone affiancate; un po' di gente ci supera mentre avanziamo in fila indiana accostati a una parete. Molti indossano la stessa tuta che abbiamo noi, ma un paio di volte incrociamo dei tizi con quella che sembra una tuta spaziale leggera, con dei caschi sotto il braccio.

Uno di questi, col casco ancora in testa, è appena uscito da un portello tondo sull'altra parete, spingendosi all'indietro mentre si tiene aggrappato a una barra orizzontale fissata sopra il passaggio. Mi finisce quasi addosso, quando si gira; io chiedo scusa, e lui mi lancia uno sguardo acido attraverso la visiera. Prima che chiuda il portello, colgo di sfuggita cosa c'è dietro: una

piccola cabina di guida a un solo posto. La luce delle stelle penetra attraverso un boccaporto ovale sopra la plancia degli strumenti. Una specie di veicolo spaziale; a parte le capsule Gemini e Apollo del museo, è la prima volta che vedo qualcosa del genere così da vicino.

— Cos'è, Chip? — chiedo indicando il portello chiuso.

È UNA CAPSULA EVA. VIENE USATA PER EFFETTUARE RIPARAZIONI IN ATTIVITÀ EXTRA VEICOLARE.

— Grazie. Era solo curiosità. — Mi affretto a raggiungere gli altri.

Il corridoio sbocca in un vasto scompartimento semicircolare con un grande portello chiuso sulla parete opposta. Oltre delle larghe finestre appare l'Anakuklesis; fermo nell'incastellatura di ormeggio, lo yacht è collegato al fulcro da un passaggio coperto. Delle figure in tuta spaziale galleggiano sopra il suo scafo cilindrico, numerosi operai aspettano sul passaggio, e qualcuno osserva i monitor appesi al soffitto. Vicino sono parcheggiati dei robot che assomigliano a candele d'accensione giganti fornite di quattro braccia a due snodi. Al posto mancano solo manifesti turistici, distributori di caramelle, un bigliettaio affaccendato e una selenita che vende fiori.

Indugiamo qualche minuto - o almeno lo facciamo quasi tutti; Russ si precipita al finestrino più vicino e praticamente ci incolla il naso per occhieggiare l'enorme nave spaziale - poi due operai si avvicinano al portello, lo sbloccano, lo aprono e ci infilano una passerella. Entrano nel corridoio e scompaiono per un paio di minuti. Quando riappaiono, sono seguiti da due uomini che, a giudicare dalle loro uniformi blu coi galloni e dai tricorni coi gradi, immagino siano i piloti.

AVVICINATI ALLA PASSERELLA. RESTA IN FILA SUL LATO
DESTRO. METTITI IN POSIZIONE DI RIPOSO. NON GUARDARE DIRETTAMENTE CHI
ESCE DAL PORTELLO. NON DIRE NULLA
FINCHÉ NON TI VIENE RIVOLTA LA PAROLA.

Lo faccio, mentre Chip me lo dice. Lo stesso per Shemp, Russell, Sam e anche John. Shemp chiede cosa significa "posizione di riposo" e io lo vedo con la coda dell'occhio che raddrizza le spalle, allarga le gambe, e incrocia le

braccia dietro la schiena. Forse tra un po' riceveremo l'ordine "saluto al Capo."

Ma non c'è nulla, a parte dei movimenti strascicati provenienti dal passaggio. Poi una figura passa attraverso il portello, e do la mia prima occhiata a un Superiore. È alto - due metri e venti, una specie di giraffa come un pivot della NBA - e due volte più magro: le braccia e le gambe scarne scompaiono dentro le spesse pieghe della sua tunica lunga e colorata. I capelli rossicci sono rasati a zero, tranne che per un codino intrecciato alla nuca. La pelle chiara della Caccia, dagli zigomi alti e stretti, è completamente tatuata con spirali contorte rosse e blu, tanto da assomigliare a un'impronta digitale a colori falsati; quando volta la faccia verso di me vedo una piccola spada che gli corre dalla fronte giù per il lungo ponte del naso.

Il Superiore mi sbircia con occhi che hanno pupille grandi come monete. Ai margini della mia visuale, riesco a vedere Shemp che lo fissa a bocca aperta - no, questa non è una comparsa di Hollywood col trucco pesante - prima che Moe gli dica di smetterla di guardarlo e di girare la faccia. Poi il Superiore si rivolge a me, con una voce sottile e stridula.

— Tu, vivo o morto?

Non capisco cosa voglia dire.

RISPONDI: "MORTO". POI FAI UN INCHINO, E DI': "NELLA MIA CASA, VLADIMIR ALGOL-RAPHAEL, BENVENUTO. POSSO PORTARE IL BAGAGLIO?".

— Morto. — Mi chino in avanti… non troppo in fretta, per non perdere l'equilibrio. — Nella mia casa, Vladimir Algol-Raphael, benvenuto. Posso portare il bagaglio?

Il Superiore mi fissa, poi scoppia a ridere. Non è una bella risata; è come quella del tuo cugino yuppie che sghignazza perché non sei stato accettato ad Harward. Si guarda alle spalle e solleva le mani vuote. — Non sa stare dritto, non vede che nulla ho in mano! Le teste morte di Mister Chicago! Meglio come concime che servitore!

Non mi serve nessuna traduzione da parte di Chip, per capire che sono stato insultato. Chip dice:

Non dico nulla a Vladimir Algol-Raphael. Sorrido come uno stupido e faccio un altro breve inchino, anche se mi bruciano le guance e quello che vorrei veramente fare sarebbe saltargli addosso e dare una bella girata secca a quel collo da gallina. Il Superiore scende dalla passerella, lasciando posto alla gente che esce dal portello.

La persona successiva che scende dalla nave è una giovane donna bellissima, con un'aria da modella. Mi sarebbe piaciuto mettermi in spalla la sacca cilindrica che sta portando, se non altro perché il mio cuore si fonde per le bionde ghiaccio, ma lei cammina impettita oltre di me e si avvicina a Russell. Lui la saluta in modo formale, ma non fa in tempo a finire che lei gli fa cadere la sacca direttamente sui piedi. Dev'essere pesante, anche in gravità ridotta; Russell sobbalza.

— Andiamo, testa morta — gli dice seccamente. — E qualsiasi cosa ti succeda, bada a star zitto.

— Sì, signora. — Russell prende la sacca. Riesce a stento a nascondere uno sguardo omicida, ma la segue e se ne va. Che gran puttana…

E così si procede. Umano, Primario, Superiore, Primario, Superiore, Superiore, Primario, Primario, Superiore, Primario, Primario, Superiore… una lunga processione di persone e meta-persone che esce dal boccaporto, tutte acconciate con gli abiti più belli, ognuno sgarbato e tronfio come il precedente, che ignorano i saluti offerti dalle teste morte allineate lungo la passerella.

Più tardi vengo a sapere chi sono: l'entourage di Mister Chicago, un gruppo continuamente mutevole di abitanti della fascia degli asteroidi, Superiori, seleniti, aresiani, gioviani, e anche puri falliti. Alcuni sono suoi soci d'affari, altri sono perditempo o arrampicatori provenienti da tutto il sistema; tutti sono attratti dalla ricchezza e dal potere come mosche richiamale dallo zucchero. Quando Mister Chicago viaggia, raramente lo fa da solo; quella gente lo segue, e quando rientra a casa, è sempre con qualche amico e parassita dalla lingua sciolta in più, raccolto strada facendo. Risiedono al castello finché non hanno concluso i loro affari o non hanno esaurito il periodo di gradimento; poi se ne vanno di loro volontà o vengono rispediti dove li aveva trovati.

La maggioranza rifiuta il nostro aiuto, scegliendo invece dei robot per farsi caricare la loro roba sul carrello che abbiamo portato, ma alcuni preferiscono avere dei servi che portino i loro bagagli. Shemp attira l'attenzione di due donne arroganti che lo sommergono con quelli che in condizioni di gravità terrestre sarebbero stati centocinquanta chili di valigie; deve lottare per raccoglierle tutte assieme. Sam si becca un Superiore che ha solo un paio di piccole sacche, ma gli si rivolge in un dialetto così oscuro che il suo assistente fatica a tradurlo; il Superiore lo rampogna in continuazione, mentre lo guida fuori dalla zona d'accesso. John si ritrova il peggiore del gruppo: un maiale che lo guarda attentamente dall'alto in basso prima di piegarsi in avanti e di sussurrargli qualcosa all'orecchio. La faccia di John diventa rosso acceso; il maiale sghignazza e strizza l'occhio a uno dei suoi compagni, mentre gli lascia cadere due enormi sacche davanti. John non mi va molto, ma adesso mi spiace per lui… e mi sento un po' vendicato. Ci ha detto di obbedire ai nuovi ospiti; fino a che punto questa direttiva si applica anche a lui?

Dalla Anakukleis sono sbarcati circa venti passeggeri, da quando sono rimasto da solo alla passerella. Tutti gli altri se ne sono andati, a parte un paio di operai e Vladimir Algol-Raphael, che sembra in attesa di qualcuno. Mi chiedo se non ho sbagliato qualcosa, quando sento dei passi provenire dal portello.

E poi all'inizio della passerella appare Pasquale Chicago.

Sei settimane fa lo avevo inquadrato come un tipico ricco con un certo gusto per la schiavitù. Adesso ne so qualcosa di più. È un ex ufficiale della Pax Astra che è scappato con dei fondi rubati; è un alto membro della Zodiac, se non il suo capo. È il don Corleone della fascia degli asteroidi. Mi tiene stretto per le palle.

BENVENUTO A CASA, MISTER CHICAGO. SPERO CHE
IL SUO VIAGGIO SIA STATO PIACEVOLE E FRUTTUOSO.

— Bentornato a casa, Mister Chicago — ripeto. — Spero che il suo viaggio sia stato…

— Alec! — La sua faccia si fa radiosa, quando mi scorge. — Che bello rivederti, amico mio! — Scende dalla passerella e mi abbraccia con calore. —

È bello che tu sia venuto ad accogliermi!

Gesù. Che cambiamento. Prima di scomparire, non si accorgeva della mia esistenza quando mi passava accanto. Adesso sono un vecchio compagno di golf.

Annuisco come uno stupido. — Mi fa piacere rivederla.

— Ecco. Prendi questo, vuoi? — Mi passa una piccola sacca, poi si rivolge ad Algol-Raphael. — Immagino che tu abbia già conosciuto Vlad. Vlad, il mio domestico, Alee.

Domestico? Questa è una promozione inaspettata. Vlad mi lancia uno sguardo gelido, mentre Mister Chicago passa oltre. — Bene. Molto bene. Bene, adesso andiamo… Vlad, ho una suite meravigliosa che ti aspetta. Vogliamo andarci?

Cerco di stare al loro passo, seguendo Mister Chicago e il suo amico Superiore che escono lentamente dalla zona arrivi. Porto la sua borsa e tengo la bocca chiusa, e piano piano capisco che, per quanto creda di aver scoperto un sacco di cose su Mister Chicago, c'è ancora molto di quest'uomo che mi sfugge.

In realtà, su di lui non ho la più dannata pallida idea.

11

Marcare il territorio

Non dar voce ai tuoi pensieri,
né atto ad alcuna idea non ponderata.
William Shakespeare, (Amleto)

Da bravo e docile servo, seguo Mister Chicago e Vladimir Algol-Raphael che percorrono un altro corridoio verso una diversa stazione della teleferica. Sembra che per Algol-Raphael sia la prima visita su 4442 Garcia; ogni tanto il suo ospite si ferma davanti a una finestra per fargli vedere qualcosa dell'asteroide o della colonia. Non riesco a sentire di cosa stiano parlando, e Algol-Raphael rimane sempre impassibile; però con Mister Chicago il Superiore è molto meno imperioso di quanto era stato scendendo dalla passerella.

So che Algol-Raphael è un umano costruito dall'ingegneria genetica, nato sulla Luna, ma non riesco ad allontanare la sensazione che non sia un alieno di qualche stella lontana. La sua statura, la struttura da uccello, gli occhi enormi, i tatuaggi che ricordano dei capillari ridisegnati in maniera artistica… nulla di tutto ciò lo fa sembrare più simile all'Homo sapiens che non a uno struzzo. Forse è per questo che i Superiori hanno lasciato il sistema interno per emigrare nella fascia degli asteroidi; è difficile immaginare che vivano a loro agio assieme a degli umani primitivi. Per questo, e per il fatto che sembrano nati con una certa boria.

Arriviamo finalmente alla stazione della teleferica. Da fedele domestico, li seguo umilmente a bordo e mi colloco al lato opposto della cabina, ma quando questa comincia a salire (o scendere, dipende da come la si guarda) chiudo in fretta gli occhi. È il momento delle vertigini.

Questo provoca una sgradevole risata da parte di Algol-Raphael. — Pasquale, il tuo domestico è scoppiato. Altro cervello andato a male?

PENSA CHE TU STIA DORMENDO. APRI GLI OCCHI.

Non vorrei proprio, ma obbedisco all'ordine di Chip. — Chiedo scusa — dico rivolto più a Mister Chicago che ad Algol-Raphael. — È solo che… mi devo ancora abituare.

Come risposta Algol-Raphael si schiarisce la gola in modo altezzoso. Non l'ho mai sentito fare da nessuno, se non nei vecchi film, e lui riesce a sembrare Margaret Dumont in una scena dei Fratelli Marx.

— No, Vlad — dice Mister Chicago — Alec non è un cervello guasto. Anzi, è uno dei miei successi. — Mi fa un sorriso affettuoso, e mi chiedo se non stia per accarezzarmi la testa. — È davvero molto bravo. Se vuoi, te lo cedo per il tempo del tuo soggiorno. È molto obbediente… non lo sei, Alec?

Oh, no. Tutto, ma non questo. — Sì, signore — rispondo, e prego che Algol-Raphael non accetti la sua offerta.

Ma il Superiore sembra interessato. — Mele buone? — domanda, e Mister Chicago annuisce e si porta la mano aperta al petto.

HA CHIESTO A MISTER CHICAGO SE QUESTO È UN BUON AFFARE.
MISTER CHICAGO HA RISPOSTO CHE LO È.

La spada tatuata sulla sua fronte si distorce un poco, e Vlad mi scruta dall'alto in basso. — Non mollerai la corda, vero?

HA CHIESTO SE NON RIFIUTI LA RESPONSABILITÀ.
SCUOTI LA TESTA.

Scuoto la testa. — È veramente bravo — ripete Mister Chicago. — Il suo MINN è perfettamente operativo, è in grado di effettuare la manovra occhi-su, e gli ho installato anche degli inibitori cerebrali di comportamento. — Sorride a Vlad. — Te lo garantisco, non ti farei questa offerta se non fossi sicuro di lui. Mettilo alla prova, se vuoi.

Algol-Raphael non risponde. Apparentemente disinteressato, mi volta la schiena per guardare fuori dal finestrino; ma mentre lo fa, scorgo la sua mano che si nasconde sotto il davanti della tunica.

— Molto bene — mormora.

Un suono lieve - metallo che scivola sul tessuto - poi il Superiore si gira di scatto. Nella mano destra stringe una spada lunga e sottile. Con un urlo acuto, simile a un trillo, fa compiere alla lama un arco in direzione del mio viso, e

ALLARME!

senza una decisione cosciente, le mie braccia scattano in alto

MODALITÀ DI AUTODIFESA

e si incrociano davanti a me, poi la lama colpisce il mio avambraccio e

ATTENZIONE

una scarica elettrica mi manda a sbattere

AUTODIFESA COMPROMESSA

contro la parete della cabina, e le cuffie mi cadono

AUTODIFESA CESSATA

mentre mi affloscio sul pavimento, con le gambe diventate di gomma. Incapace di muovermi, con le braccia intorpidite e inutili e quello destro che sanguina da un lungo taglio nella manica dell'uniforme, alzo lo sguardo e vedo la spada a pochi centimetri dalla mia faccia.

La lama ronza, mentre Vladimir Algol-Raphael mi guarda con un'aria cattiva. Un rapido affondo, e la punta della spada mi infilzerebbe l'occhio sinistro.

— Vlad, fermati! — grida Mister Chicago. — Smettila immediatamente!

Dovrei essere terrorizzato. Diavolo, dovrei farmela addosso. Invece no; sono arrabbiato e confuso.

— Cosa diavolo stai cercando di dimostrare? — chiedo.

I suoi enormi occhi azzurri scavano nei miei. — Una prova, testa morta —

dice sottovoce.

Mister Chicago afferra il braccio del Superiore. — Maledizione, non intendevo che la facessi così!

Vlad l'Impalatore si lascia tirare via. — Molte scuse, Pasquale… troppa tentazione, questa. — Sposta una piega della tunica, scoprendo un fodero ricamato. Passa il lungo pollice sulla guardia decorata dell'elsa: la lama smette di ronzare, e lui infila l'arma nel fodero. Sulle sue labbra strette c'è una traccia di compiacimento. — Invitato alla prova, però. Molto divertente.

Giusto. Quel bastardo ossuto mi ha quasi sfregiato per divertirsi. Un mattacchione. La faccia mi avvampa, quando lo sento. Sarò anche il cucciolo preferito di Pasquale, ma non devo accettare supinamente…

— Prova questo, amico! — gli grido, poi sferro il piede sinistro contro il ginocchio del Superiore.

Lo vede arrivare e si sposta prontamente di lato. Probabilmente sono ancora intontito dalla scarica elettrica, e gli va bene, perché se l'avessi colpito gli avrei rotto il ginocchio.

L'espressione sulla sua faccia scarna passa dal divertito all'offeso, e fa per estrarre la spada. — Attaccare me, ha osato! Vedi tu stesso!

Pasquale gli posa una mano ferma sul braccio, costringendolo a lasciare l'arma nel fodero. — Tu l'hai attaccato per primo. Il suo MINN è dotato della modalità di autodifesa. Reagisce, se la sua vita è messa in pericolo.

— Mi lancia uno sguardo. — Come dicevo, è di un certo valore. Non permetterò che venga sprecato per il tuo piacere. Mi spiace, ma la mia offerta è ritirata. Non puoi averlo.

Modalità di autodifesa? Non era mai successo prima. Perché non era entrata in funzione quando George aveva cercato di violentare Kate, o quando Veronica aveva aggredito Hugh con un coltello da cucina? Non solo, ma perché Chip non mi ha rifilato un'emicrania - o qualcosa di peggio, considerando l'importanza del nostro ospite - quando ho cercato di spezzare un ginocchio a Vlad?

Adesso non c'è tempo per pensarci. Mister Chicago sembra arrabbiato con me quanto col suo ospite, se non di più. Ma non so ancora cosa…

SCUSATI IMMEDIATAMENTE.

Bella pensata, Chipster. — Infinite scuse, signore — dico il più educatamente possibile, dato che sono ancora riverso sulla schiena. — Pensavo che…

— Pensava che tu lo volessi uccidere — finisce Mister Chicago. — Alec non aveva mai visto una spada elettrica; non sa che può solo stordire un aggressore, non ucciderlo. — Fa una pausa. — A meno che questa non fosse la tua intenzione, Vlad.

Algol-Raphael mi guarda gelidamente per un altro po', appena quanto basta per farmi capire che la sua era veramente volontà di uccidere. — No, Pasquale — dice alla fine, lasciando andare la mano dall'elsa della spada.

— La mia intenzione, no. Molte scuse. Provare le tue affermazioni, volevo.

— Hmmm… bene, avrei preferito che non lo facessi in modo così melodrammatico. Temo che tu l'abbia ferito.

— Mister Chicago mi guarda di nuovo. — Riesci a muoverti, Alee?

— Sì, signore. — Il formicolio si ritira lungo il mio corpo; la carica elettrica della spada era di amperaggio relativamente basso, e il suo effetto di breve durata. Il braccio destro inizia solo adesso a farmi male, e controllo la ferita. Non è profonda; sembra che nessuna arteria e nessun tendine siano stati recisi. Però è un dolore tremendo. — Penso di dover andare in infermeria.

— Sì, certo… appena arriviamo sarai esentato dal lavoro. — Si inginocchia per guardarmi il braccio da vicino; mentre lo controlla, i suoi occhi rosa si opacizzano, e mormora qualcosa sottovoce. Per un attimo, è come se stesse facendo di nuovo la parte di John. — Resta immobile. Una squadra medica ci aspetterà alla stazione.

Adesso mi sento più pesante: la teleferica deve essere giunta a metà strada. Resto fermo sul pavimento, stringendo la manica strappata sulla ferita per fermare il sangue. Gesù, all'amico di Mister Chicago piace giocare duro…

— Riflessi buoni, devo ammettere. — Vladimir Algol-Raphael mi sta di fianco, e mi studia come se fossi un cane ferito. Credo che questo sia il massimo delle scuse che mi posso aspettare da lui. — Approntata la difesa bene… e mai avuto addestramento, mi dicono?

Scuoto la testa, e lui fa un lievissimo cenno d'assenso mentre torna a rivolgersi a Mister Chicago. — Un successo, questo. I tuoi metodi, il resto della Zodiac li approverà.

"Il resto della Zodiac? Ehi, aspetta un secondo…"

— Come dicevo, Alec è uno dei miei soggetti migliori. — Mister Chicago si rialza. — Sui cinquantasei neuropazienti che abbiamo resuscitato finora, la mia gente ha ottenuto un tasso di successo di circa il novanta percento. Stiamo lavorando per raggiungere valori più alti in termini di pieno recupero.

— Non male per degli ibernati. — Vlad si infila le mani nella tunica. Ancora una volta, sembra guardarmi come se fossi un cucciolo abbastanza intelligente. — Quanti altri farete rivivere?

Mister Chicago scuote la testa. — Non saprei dirlo. Sono stati clonati altri venti dormienti, e ne abbiamo altri quattordici in magazzino. In totale fanno trentaquattro, ma ci vorrà più tempo, se il procedimento deve avere successo. Se potessimo rinegoziare l'accordo con la Pax, forse potremmo…

— Nada. — Vlad piega le dita affusolate della destra per formare un pugno, col palmo in giù. — Non consegnerà altri thermos, la Pax non li consegnerà. Rinegoziare è fuori questione.

— All'inferno! — A Mister Chicago pulsa una vena azzurra, sotto la pelle biancastra della tempia sinistra. — Miele marce! In Clarke County c'erano altri quattrocento dormienti, e ne hanno resuscitato meno di quaranta, con meno del venti per cento di successo! Ho detto alla Zodiac che noi abbiamo fatto dei progressi molto più grandi…!

— Shh. — Algol-Raphael si porta un lungo dito alle labbra. — Zitto. Il tuo domestico… sta zitto adesso, ma ascolta, sì. — Mi lancia un'occhiata. — Non ascolti, Alee?

Sto facendo finta di osservarmi il braccio ferito. Quando Vlad pronuncia il mio nome, alzo la testa di scatto. — Umm… detto cosa? Può ripetere?

La cabina sta iniziando a decelerare; tra qualche istante saremo arrivati all'habitat principale. Devo solo continuare a fare lo stupido per un altro po'. Non saprei dire se i due sono convinti della mia pretesa di innocenza: la faccia sbiancata di Mister Chicago è una maschera quanto quella tatuata di Algol-Raphael.

— Ne parleremo ancora, quando arriverà il nostro ospite — dice infine Mister Chicago. — La questione è tutt'altro che chiusa.

Vladimir Algol-Raphael chiude gli occhi per un attimo; lascia andare il fiato con un sospiro. No, la questione non è chiusa, qualunque sia…

E adesso ne ho qualcuna da aprire anch'io.

Quando la cabina arriva all'habitat, due uomini in uniforme con le strisce

rosse aspettano tranquillamente che Mister Chicago e Vlad l'Impalatore ne scendano, poi mi raccolgono dal pavimento e mi portano su un vicino carrello a cuscino d'aria. Una rapida corsa due piani più su e lungo un corridoio più familiare, e sono di nuovo nell'infermeria, dove Grande Infermiera mi sistema di nuovo il braccio nel suo tubo magico. Le chiedo se mi sono meritato un lecca-lecca per essermi comportato bene, ma lei non coglie la battuta; controlla il tubo per accertarsi che le nanità stiano facendo il loro lavoro, poi va a vedere un'altra tasta morta che è entrato zoppicando a causa di una caviglia storta.

Questo mi dà un sacco di tempo per meditare su quello che ho appena scoperto. Dopo un po' chiedo: — Chip, ci sei ancora?

— Sì, Alec. — Fa piacere, sentire di nuovo la sua voce.

— Okay, vecchio mio, ho qualche domanda. Come ho fatto a fermare Vladimir Algol-Raphael, quando mi ha attaccato?

— Hai sollevato le braccia, bloccando la sua spada. Così facendo ti sei procurato una lacerazione al…

— Sì, okay, questo lo so anch'io. Ma non l'ho fatto di mia volontà. Non è stato… voglio dire, non c'entrano i riflessi. Praticamente non l'ho nemmeno vista arrivare, la spada; le mie braccia si sono alzate da sole non appena tu mi hai lanciato quegli avvertimenti, e così… non lo so. Cos'è successo, laggiù?

— È entrata in funzione la mia modalità di autodifesa.

— Okay, fermati qui. Cosa vuol dire? La modalità di autodifesa, intendo.

— Sono programmato per aiutarti, in casa di un attacco potenzialmente letale, a respingere l'aggressore.

— Puoi farlo? E come?

— Prima domanda: sì. Seconda: durante la modalità di autodifesa, sono in grado di prevedere il tipo di attacco sferrato dal tuo assalitore, calcolando le sue probabilità di successo e intervenendo sul tuo sistema nervoso centrale, senza una volontà cosciente da parte tua. In questo caso, quando ho visto Vladimir Algol-Raphael che estraeva la spada e che Intendeva colpirti, ho attivato le tue ghiandole che producono serotonina e adrenalina, che a loro volta hanno fatto contrarre i muscoli delle braccia portandole in una posizione difensiva che avrebbe aumentato le tue possibilità di sopravvivenza.

— Capito. E allora perché non l'hai fatto altre volte… cioè, quando qualcuno di noi ha aggredito un altro, come quella volta che Veronica ha

colpito Hugh con un coltello?

— I programmi di autodifesa installati negli assistenti della servitù non sono fatti per proteggerli dagli attacchi di altri servi. Gli assistenti sono programmati solo per reagire a tali attacchi, per punirli con delle grosse emicranie in caso di aggressioni non letali, o con un aneurisma cerebrale in caso di quelle potenzialmente letali.

— Come viene provocato, l'aneurisma?

— Una Importante arteria del cervello viene fetta scoppiare da un micromotore inserito al suo Interno, su ordine del MINN O del sistema centrale di AI.

— Niente male. — Ci penso sopra un po'. — E allora quella volta che Geoide ha cercato di violentare Kate, nelle docce? Hai lasciato che Anna colpisse George, ma poi hai ucciso lui.

— Non sono responsabile di quelle azioni. sono state opera degli assistenti di Anna e di Beorge.

— Sì, certo, ma quegli assistenti sono controllati dal Cervello Centrale. Perciò, dimmi cosa è successo.

C'è una breve pausa - tre secondi - prima che Chip risponda. — Secondo le registrazioni del sistema di AI sugli interventi degli assistenti della servitù, ad Anna è stato permesso di assalire Beorge perché stava tentando di difendere Kate. Ciò è permesso. all'interno del parametri del MINN. L'assistente di Beorge gli aveva inflitto degli attacchi di emicrania, durante la sua aggressione a Kate, che sono aumentati di intensità quando si è rivolto contro Anna. Dato che non rispondeva alfa punizione e ran mostrava intenzione di smettere, il suo assistente ha provocato la dilatazione dell'arteria che ha posto fine alla sua vita. Ho risposto alla tua domanda?

— Più o meno… — scuoto la testa. — No, non è vero. Kate stava per essere violentata da George, ma non ha… cioè, non ha potuto… reagire. Allora, perché i servi non entrano in modalità di autodifesa quando sono aggrediti da altri servi?

— Non posso rispondere a questa domanda.

Ci penso per un po'… e questo mi fa venire in mente un brutto ricordo. — Ho visto tutto, mentre succedeva — dico molto piano. — Ero sul water mentre Kate veniva violentata, e non sono riuscito nemmeno ad alzarmi per aiutarla. Perché non ho fatto nulla?

— Non posso rispondere a questa domanda.

Forse lui no, ma io sì… o come minimo ho un vago sospetto. Mister Chicago sta cercando di operare una selezione. Se riesce a fare in modo che le teste morte più violente e instabili eliminino quelle deboli e non idonee, togliendo poi di mezzo gli assassini prima che possano diventare un pericolo, allora otterrà degli schiavi incapaci di opporsi a lui, ma ancora in grado di respingere le minacce esterne. Darwinismo spicciolo. Ma ancora non spiega perché non ho aiutato Kate.

Domanda da rinviare a un'altra occasione. Devo restare sull'argomento. — Tornando a quello che è avvenuto nella cabina della teleferica poco fa… ho cercato di tirare un calcio ad Algol-Raphael, e non mi è successo nulla. Com'è possibile?

— Non posso rispondere a questa domanda.

— Ma dai! È uno degli amichetti di Mister Chicago, e io ho cercato di spaccargli un ginocchio! — Mi metto a ridere. — Aveva già rinfoderato la spada, e non mi stava nemmeno minacciando. Come ho fatto?

— Non (DOSSO rispondere a questa domanda.

Strano. Chip si è messo nella modalità di default che assume quando gli vengono poste domande cui non può rispondere senza rivelare informazioni importanti. — Ma tu hai visto tutto quello che è successo, vero?

— L'Incidente è stato registrato, sì.

— Registrato? — Interessante cambio di argomento. — Vuoi dire registrato da te nella mia testa, o dal Cervello Centrale?

— Ho registrato l'Incidente, e poi l'ho scaricato nel sistema neurale centrale. Ora il sistema ha una registrazione completa dell'Incidente.

— Ma il Cervello Centrale non stava… ecco, non stava già monitorando quello che stava accadendo? In tempo reale, intendo?

— Non posso rispondere a questa domanda.

Russell aveva fatto un'osservazione, una volta: qualcosa sul fatto che i nostri assistenti non erano in grado di ricevere trasmissioni dall'habitat. Le informazioni sul fulcro e sugli ospiti in arrivo erano state scaricate nei MINN prima che prendessimo la teleferica. Qualcosa che riguardava gli schermi antiradiazioni. Russ ci stava arrivando, poi un mal di testa l'aveva zittito. Ma perché..?

Ma certo. Non c'è da stupirsi che Chip non possa rispondere alla domanda. Se lo fa, rivela un segreto che Mister Chicago preferisce che non venga scoperto.

Sulla teleferica, e probabilmente anche all'interno del nucleo della colonia, il Cervello Centrale non comunica coi nostri MINN, perché lo schermo che protegge gli habitat dalle radiazioni blocca anche le trasmissioni dei nostri sistemi di comunicazione. Le informazioni più importanti possono essere scaricate in anticipo dal Cervello Centrale al MINN, ma le comunicazioni si interrompono non appena uno di noi lascia l'habitat. Per questo motivo ci era stato detto di indossare le cuffie radio prima di partire; era l'unico modo in cui il Cervello Centrale poteva ricevere informazioni da noi.

Per questo avevo potuto tirare un calcio a Vlad senza essere punito. Il Cervello Centrale non aveva visto quello che avevo fatto, e perciò Chip non mi poteva punire.

Il Cervello Centrale non era poi così onnisciente come ci avevano fatto credere: aveva una zona d'ombra.

Il mio impulso è quello di liberare il braccio dal tubo, correre di sopra, trovare Russell e vedere se la mia teoria coincide con le sue osservazioni. Sto per chiamare la dottoressa, quando una vocina che non appartiene a Chip mi dice qualcosa all'orecchio.

"Stai zitto, razza d'idiota!"

Se mi lascio scappare anche una sola parola con Russ, Shemp, o chiunque altro, Chip sentirebbe quello che dico… e se sente Chip, lo sente anche il Cervello Centrale. E allora suona l'allarme. Una piccola conoscenza è una cosa pericolosa, come ha detto qualcuno; se non casco morto o scompaio nel cuore della notte, Mister Chicago si assicurerà che io non mi avvicini più a una di quelle cabine, come minimo.

In effetti, tutta quella serie di domande potrebbe già aver insospettito qualcuno. Dovevo cambiare argomento, e in fretta.

— Ehi, Chipster, cosa è successo a tutta quell'altra gente, agli altri dormienti, voglio dire, dell'Immortality Partnership?

— Sii più specifico, per favore.

— Mister Chicago ha detto che a Clarke County c'erano altri quattrocento dormienti, e che solo quaranta di loro sono stati resuscitati dalla Pax. È vero?

Per un attimo penso che Chip stia per rifilarmi ancora una volta la frasetta non-posso-rispondere-a-questa-do- manda, ma poi riesce a stupirmi. — Quelle cifre sono solo approssimative. Le mie Informazioni dicono che. stando agli ultimi dati, ci sono quattrocentosei pazienti In neuro-sospensione registrati presso l'Immortality Partnership nella colonia spaziale di Clarke

County. Il 13 febbraio 2099. trentanove sono stati riportati in vita, in vari stadi di lucidità mentale, dalla Regia Università di medicina. Trecentosessantasette pazienti sono rimasti In neurosospensione.

— Oh-oh. — Ancora una volta mi rendo conto di non avere coscienza del passare del tempo. — Quanto tempo fa era?

— Otto mesi fa. Oggi è il 25 novembre 2099. secondo II calendario gregoriano.

Gesù. Siamo già alla festa del Ringraziamento. Questo spiega tutti quei tacchini che sono scesi dall'Anakuklesis (compreso quello pelle e ossa col brutto carattere). — Allora, quante teste morte - dormienti, intendo - ha portato qui Mister Chicago? Cosa ne è stato?

— Prima domanda: novanta. Seconda: cinquantasei sono stati riportati in vita, a vari gradi di coscienza mentale. Di questi, quarantatré saranno impiegati come domestici, dieci sono stati annullati a causa di gravi difetti mentali, due sono stati eliminati per punizione, e uno si è suicidato. Degli altri dormienti, venti sono nel primo stadio di rinascita, e quattordici restano In neurosospensione.

Faccio un fischio senza farmi sentire. Su cinquantasei individui che si sono risvegliati nella Sala Bianca, Mister Chicago ne ha eliminati dieci perché sono usciti dalla neurosospensione ridotti a vegetali. George e Veronica sono stati uccisi dai loro assistenti, e il povero Winston si è impiccato. Dovrei considerarmi fortunato; faccio parte dei quattro quinti ancora vivi… e solo i due terzi hanno le rotelle a posto.

— Come ha fatto, Mister Chicago, a portarci qui?

— Ha fatto caricare sull'Anakuklesis i contenitori termici con le vostre teste, e li ha trasferiti qui su 4442 Barda.

— No, no… volevo dire, come li ha avuti dalla Pax, per cominciare?

— L'Immortality Partnership ha dichiarata fallimento nel 2095. quando non è più stata in grado di pagare le tasse richieste dal Regio Tesoro, che è diventato così proprietario dei suoi impianti di Clarke County, compresi i centosessantacinque vasi di Dewar In cui c'erano i pazienti in neurosospensione. Questo avveniva nel…

— Aspetta. L'ultima volta che ho controllato, la sede dell'Immortality Partnership era in California.

— Il 6 aprile 2046. calendario gregoriano, il consiglio d'amministrazione dell'Immortality Partnership ha deciso. con sei voti contro tre. di spostare i

suoi impianti per le cure a lungo termine da Pasadena. California, a Darke County, una volta completata la colonia. Il trasloco è stato effettuato tra il 10 febbraio e il 13 agosto del 2047.

— Capito. Vai avanti.

— Quando la società fallì, il Regio Tesoro mise temporaneamente all'asta i contenitori termici. La Transitive Starlight, un'azienda di trasporti di proprietà di Mister Chicago, vinse una gara per trenta di quei vasi di Dewar offrendo cinquanta megalox. prima che il Regio Tesoro sospendesse l'asta ed entrasse in possesso del centotrentacinque rimanenti, affidandoli alla facoltà di medicina della Regia Università.

Bene, la cosa aveva un senso… invece no. Perché mai qualcuno sano di testa dovrebbe pagare cinquanta megalox per novanta teste recise, congelate nell'azoto liquido? Mister Chicago doveva essere veramente bisognoso di gente che gli accudisse la casa. E perché la Pax aveva chiuso l'asta?

E poi c'è il progetto che ha nominato parlando con Vlad… — Perché ha comprato quei vasi di Dewar, Chip?

— Mi spiace. Alec. ma non posso dirtela.

Il Grande Capo Occhi Rosa ha qualche idea strana. — E quelle teste rimaste a Clarke County? Cosa n'è stato?

— I "Dewar" contenenti gli altri pazienti In neurosospensione sono stati posti sotto la custodia della facoltà di medicina…

— Me l'hai già detto. Prosegui.

— La Regia Università ha tentato di far rivivere trentanove pazienti…

— Storie vecchie. Vai avanti. Adesso dove sono? Clarke County?

— La collocazione del contenitori rimasti è attualmente sconosciuta. Le ultime ricerche dicono che non sono più all'Interno dello stabilimento per le cure a lungo termine che l'Immortality Partnership possedeva un tempo a Clarke County. Tuttavia, si sa che la Regia Università ha cercato di riportare In vita alcuni dei suol neuropazienti. anche se il suo tasso di successo È stato molto più basso di quello attenuto su 4442 Barda.

Non so se sentirmi fortunato o dannato. Per puro caso, è successo che la mia testa fosse dentro uno dei thermos acquistati da Mister Chicago; e non solo, sono uno dei pochi fortunati usciti dalla neurosospensione col cervello sano. Da quel poco che Chip può dirmi, la Pax è meno abile della Zodiac, riguardo la rivitalizzazione. Ma la mia seconda opportunità di vita la sto passando in schiavitù, con una spia nel cranio. È quasi sufficiente a farmi

invidiare i morti.

Parlando di morti… — Qualcuno dei rivissuti aveva dei fondi vincolati a suo favore. Che line hanno fatto?

— La responsabilità legale sui conti bancari intestati al neuropazienti è stata rilevata dalla Pax Astra, quando l'Immortality Partnership è diventata insolvente. Si ritiene che il Regio Tesoro abbia avocato a sé quel fondi prima di mettere all'asta i "Dewar".

— E quanti soldi erano?

Altra pausa. — In valuta della Pax Astra e al tasso di cambio attuale. Il totale era di centoventicinque megalox.

Bene, questo spiega dove sono finiti i soldi di tutti: siamo stati truffati dalla Pax. Da quel che ho imparato dalle lezioni di storia, la Pax aveva dovuto pagare enormi debiti di guerra. Immagino che le abbiamo pagato un paio di navi spaziali.

Mi viene in mente un'altra cosa. — Ascolta, non hai per caso un elenco dei dormienti di Clarke County e 4442 Garcia?

Breve pausa. — Sì. posso accedere a quel file.

— Okay… guarda se c'è William Alec Tucker Jr.

— William è il nome di battesimo o il cognome?

Snobismi da computer. — William è il nome di battesimo, Alec è… lascia perdere. Prova così: Tucker, William Alec, Jr.

Pausa. — Nella lista non compare Tucker. William Alec. Jr.

— Okay. Cerca Longstreet, Sarah Eads, oppure Tucker, Sarah Eads.

Pausa. — Non appaiono nell'elenco.

Così papà non ha scelto di farsi fare il trattamento per rimpicciolire la testa, e nemmeno mamma. Non mi sorprende; se uno di loro fosse stato resuscitato qui, ormai avrei dovuto saperlo. Papà si sarebbe messo a cercare di fare affari con Mister Chicago, e mamma sarebbe alla ricerca del mobile bar. Per quanto possa sembrare freddo, sono quasi contento che siano ancora morti. Chiedere di loro era un obbligo, ma c'è un'altra persona che desidero anche più dei miei genitori…

— Okay, cosa mi dici di Westphall, Erin Kay?

La solita pausa. Poi…

— Westphall. Erin Kay è nell'elenco dei neuropazienti dell'Immortality Partnership di Clarke County.

12

Sapore amaro

E né gli angeli in cielo lassù,
né i demoni giù nel fondo del mare,
la mia anima dall'anima sua
potranno mai separare.
Edgar Allan Poe (Annabel Lee)

Non appena esco dall'infermeria, corro subito a cercare Shemp.

Non posso parlargli della zona d'ombra del MTNN. Forse più avanti, quando scoprirò come comunicare con lui senza che il Cervello Centrale ci spii. Ma deve sapere subito che Erin non è morta per sempre, che si trova in neurosospensione in qualche luogo della Pax.

Quando arrivo agli alloggi della servitù, tutti sono già rientrati dal lavoro. Molti stanno mangiando qualcosa in sala mensa: zuppa di verdura e sandwich di tofu fritto, nel menu di questa sera. Non ho mangiato più nulla, dopo la colazione, ma non mi va l'idea del cibo. Però Shemp non c'è, e Sam mi dice che è già andato in camera.

La porta è chiusa. Sto quasi per entrare senza bussare, proprio come facevo quando dividevamo l'appartamento, ma mi blocco. L'ultima volta che sono stato qui è stata la sera che l'ho picchiato… per nessun valido motivo, se non perché aveva detto la cosa sbagliata nel momento sbagliato. Non sarebbe una buona idea, fiondarmi dentro.

Busso. Non sento nulla, e busso di nuovo. — Ehi, Shemp! So che ci sei!

Passa un momento, poi sento la sua voce attutita: — Chi è?

Che scemo. Chi crede che sia? — Sono io… posso entrare?

Altra pausa. — Sono occupato. Vattene.

Merda. Ce l'ha ancora con me. — Senti, mi spiace per quello che è successo, ma devo assolutamente parlarti.

— Non puoi aspettare fino a domani?

— No, è importante. Dobbiamo parlare, te lo giuro…

Passano alcuni secondi, durante i quali considero il fatto che lui è il mio più vecchio amico, qualcosa come centoquattro anni più dieci, e che quella dannata porta non è chiusa a chiave.

— Uhm… ragazzo, sono veramente occupato, adesso. Non potresti, magari…?

Occupato, col cavolo. Sta solo facendo l'incazzato. — Entro — dico, e spalanco la porta.

E me ne pento subito.

Shemp non stava facendo il cretino, dopotutto. Ha da fare, e non lo sta facendo da solo.

Anche se non posso capire chi sta dividendo il letto con Shemp, la figura sotto la coperta che ha appena tirato su è indubbiamente femminile. La faccia arrossata di Shemp è appoggiata su una massa disordinata di capelli castano chiaro; se lo sguardo potesse uccidere, i suoi occhi sarebbero dei raggi laser.

Per quel che so di Christopher Meyer, non ha mai avuto una grande vita sessuale. Uno grasso e con gli occhiali, come lui, non è una calamita per ragazze; quando eravamo alle superiori aveva rari appuntamenti, e anche in quei casi usciva con tipe sciatte quanto lui. L'unica ragazza fissa mai avuta aveva resistito per pochi mesi. Da allora, le rare occasioni in cui aveva combinato qualcosa erano state o quando si faceva una studentella ubriaca, o grazie all'occasionale "scopata caritatevole" con l'amica di un'amica (lo so, perché una volta avevo combinato io la cosa). Il più delle volte cercava sollievo nella pigna di fumetti porno che teneva accanto al letto, e nel palmo della mano destra; un giorno, fatti di numerose canne, mi aveva confessato che l'oggetto delle sue fantasie era Rogue, della serie X-Men.

Mi fermo sulla soglia e lo guardo sbalordito. È la prima volta che lo trovo a letto con una donna vera e genuina. Non so cosa dire, a parte la cosa più banale: — Ehm, Gesù, amico… mi spiace.

La testa gli ricade sul cuscino. — Non pensarci — sospira. — Sarebbe successo, prima o poi.

— Vuoi che…? — Comincio ad arretrare fuori dalla porta.

— È così importante?

— Uhm… sì, ma…

La testa sulla sua spalla gli mormora qualcosa all'orecchio. Lui ascolta, poi annuisce. — No, non ti preoccupare. Puoi restare. Basta che chiudi la porta, okay?

La chiudo, poi mi accovaccio sui talloni, il più lontano possibile dal letto. L'inversione dei ruoli è una norma corretta, dopotutto; in molte occasioni Shemp aveva visto me ed Erin a letto. Ma chi è la giovane signora che Shemp ha trascinato nei suoi quartieri?

Da sotto la coperta giunge un altro sussurro, poi un paio di occhi castano scuro sbirciano fuori timidamente. — Vieni fuori — dice Shemp. — Alec è un ragazzo comprensivo… può affrontare la situazione.

— Io non sono sicura di riuscirci — mormora lei, ma alla fine abbassa la coperta. — Ciao, Alec.

Provo una breve fitta di gelosia, quando vedo Anna. La prima persona con cui ho fatto amicizia nella Sala Bianca, quella che ha cercato di confortarmi quel terribile mattino in cui avevo avuto il mio primo ricordo di Erin… e adesso si è messa con Shemp. Sapevo che lei gli piaceva, naturalmente, ma era così chiusa in sé che credevo improbabile che lo facesse più con nessuno, tanto meno con Shemp.

Questo per dire quanta attenzione stavo prestando ai fatti in corso. Dovevano aver iniziato la loro storia quando Shemp e io eravamo in rapporti un po' freddi.

— Ciao, Anna — le rispondo, cercando di essere il più disinvolto possibile. — Uhm… non alzatevi a causa mia. Sembrate entrambi molto comodi, lì dove siete.

Lei arrossisce, ma sorride come il famoso gatto che ha appena spalancato la gabbia del canarino. Si accoccola contro la spalla di Shemp, che si sforza di non apparire troppo soddisfatto di sé. Giusta punizione per il suo ex compagno di casa sempre occupato a scopare. Sa che è un bel po' che non lo faccio più… come dire da un secolo.

— Allora, cosa ti succede? — mi chiede.

— Ho scoperto cosa è successo a Erin. — Faccio un respiro profondo, poi comincio a raccontare quello che ho appena saputo.

Non posso dirgli tutto, naturalmente: solo la storia dell'Immortality Partnership e la fine che hanno fatto tutti quei contenitori termici che Mister Chicago non ha comprato dalla Pax. Anna resta in silenzio, mentre Shemp mi pungola di domande. Quando ho finito, resta zitto per qualche momento, senza dire nulla e limitandosi a fissare la montagnola in fondo al letto, dove i suoi piedi sono intrecciati a quelli di Anna.

— È splendido, amico — dice alla fine.

— Tutto qui, quello che hai da dire? Che è splendido?

— Cosa vuoi che dica? Hip hip hurrah? — Anna torna ad affondare la testa sotto le coperte. Shemp si stringe nelle spalle. — Non so bene che differenza faccia.

Lo guardo con la bocca spalancata. — Non posso credere che tu parli così… davvero non posso crederlo. So che non ti era molto simpatica…

— Sì, invece! — mi interrompe. Adesso è incazzato. — Era anche amica mia! L'unica cosa che non mi è piaciuta è che tu mi abbia buttato fuori di casa per farci venire lei, questo è tutto!

— Chris… — Anna gli posa una mano sul petto. — Calmati.

Shemp lascia andare il fiato. — Okay, tutto a posto. — Le accarezza i capelli, le dà un bacio sulla fronte, poi torna a guardare me. — Senti, amico… non mi fraintendere. Erin mi piaceva. Forse all'inizio mi ha dato un po' fastidio, ma è tutta roba passata. Se pensassi che c'è un modo per farla rivivere, sarei felice per te. Davvero.

— Ma tu non credi che lo si possa fare? — gli chiedo, e lui scuote la testa. — Ehi, ma noi siamo resuscitati, no?

— Ma… — emette un sospiro, chiudendo gli occhi per un attimo. — Okay, affrontiamo la cosa con logica.

Solleva un dito. — Punto primo, che possibilità ci sono che venga fatta rinascere? Forse lo faranno, alla fine… o forse resterà in quel "Dewar" per un altro secolo.

Alza un altro dito. — Secondo, anche se clonano per lei un nuovo corpo e la resuscitano, che possibilità ci sono che sia ancora Erin? Non voglio essere crudele, ma hai visto quello che è successo a molti di quelli fatti rivivere. Qualcuno non riesce nemmeno a ricordarsi il cognome… e qualcuno ha il cervello scoppiato per bene. Vuoi davvero vedere Erin conciata così?

— Io… ma potrebbe…

— Ma potrebbe anche non farcela. — Anna riemerge dalle coperte e appoggia la testa su un braccio. — C'è il rischio che non si ricordi di te. Potrebbe non ricordare nulla del passato… o anche peggio. Vorresti davvero riaverla sotto forma di vegetale?

Scuoto la testa, ma ancora non mi arrendo. — Sono stati pochi casi, e la maggior parte della gente ha conservato intatta almeno una parte dei suoi ricordi. Potrebbe venire riabilitata, proprio come è successo a noi.

— Puoi insegnare a qualcuno a badare a se stesso e a leggere — dice Anna

— ma non puoi insegnargli ad amare una persona in particolare.

— L'amore non è una cosa che si impara! — sbotto. — È solo… una cosa che succede. E lei si ricorderebbe di me!

— Sbagliato. — Anna parla piano; sembra quasi che le faccia pena. — Mi dispiace, Alee, ma se credi che l'amore sia qualcosa di così spontaneo, allora non ne sai molto. Siamo noi che ci insegniamo ad amare. Passata l'attrazione fisica, le rose coi biglietti ni, le cose folli al buio, si arriva sempre a questo… ami quella persona? Puoi amarla? Questo lo devi imparare da solo. Nessuno ti può dire come si fa.

— Ma tu non…!

— Zitto. Non ho finito. Sai quando è morta?

Questo mi blocca. — No, non lo so — devo ammettere. — Ho chiesto a Chip, ma non poteva accedere a quella informazione. O almeno dice che non può. A cosa stai mirando?

— Sto cercando di dire che, siccome non sai quanti anni aveva Erin quando è morta, non sai nemmeno cosa provava ancora per te. Sono sicura che ti amava, quando eravate giovani… ma potrebbe essere morta molti anni dopo, molto tempo dopo che tu sei diventato un debole ricordo, e anche un ricordo piuttosto tragico. Potrebbe non desiderarti più.

La faccia mi comincia a bruciare. — Come puoi dirlo?

Gli occhi di Anna diventano pensierosi. Appoggia la testa nell'ansa del braccio. — Quando ero giovane, una volta ho amato un ragazzo quanto tu hai amato Erin… — Si interrompe un attimo. — Ma poi lui se n'è andato, e non l'ho più visto. Col tempo ho trovato un altro uomo, che è diventato mio marito e il padre di mia figlia, e dopo molti anni mi è diventato difficile ricordare il volto del ragazzo che un tempo mi aveva amata. Se mi amava… se fosse riapparso, l'avrei accollo come un vecchio amico, ma…

Lascia andare il respiro. — Bene, non avrei più potuto amarlo. L'amore era finito per sempre. Scusami…

Si gira, per voltare la schiena sia a Shemp che a me, e affonda il viso nel cuscino. Shemp le avvolge un braccio intorno alle spalle nude, cercando goffamente di confortarla mentre piange sommessa.

Guardo da un'altra parte, imbarazzato. Nessuno di noi due dice niente per un paio di minuti. Questo è il massimo che Anna abbia mai rivelato di se stessa, e credo che nemmeno Shemp ne fosse al corrente. Come Russell, Kate, e Sam, deve essere vissuta più a lungo di me e di Shemp; i suoi ricordi

sono più numerosi dei nostri, e molti hanno un sapore amaro.

Shemp rompe l'imbarazzato silenzio. — Inoltre — dice — sai quanto siamo lontani dalla Terra: trecentotrentacinque milioni di miglia, e questo quando siamo nel perielio.

— Perielio?

— Dalla stessa parte rispetto al sole. Quando siamo nell'afelio la distanza è maggiore, sei o sette unità astronomiche, come minimo. Adesso, in perielio, sono circa tre UA e mezzo.

— Stai cominciando a parlare come Russell.

Mi guarda fisso. — Solo perché tu continui a chiamarmi Shemp, non significa che sia un gonzo.

— Questa faccenda ti secca davvero, eh, Shemp?

— Prendi nota, amico. Non sono più Shemp. Quel ragazzo se n'è andato, e non tornerà più.

Sogghigno. — A meno che tu non riesca a trovare qualche focaccina al formaggio.

Fa la faccia scura. — Smettila, Alee.

— Okay, okay. — Alzo le mani. — Solo una battuta.

La sua espressione mi dice che non l'ha trovata divertente. Non voglio litigare di nuovo, perciò lascio perdere. — Scusami. Ascolta, non significa nulla se lei è nella Pax e noi siamo qui, molto lontano. Mister Chicago ha comprato novanta teste dalla Pax… cos'è una in più, per lui? Può permettersela.

— Se può permetterselo, allora perché non le ha già comprate? — Prima che possa tentare di rispondere a questa domanda, e davvero non saprei farlo, Shemp me ne butta addosso un'altra. — E poi, non abbiamo mai capito perché si sia cacciato in tutti questi guai, tanto per cominciare… acquistare teste, clonare corpi, resuscitarci e tutto il resto.

Alzo le spalle. — Ormai è chiaro, no? Siamo dei servi…

— Schiavi, piuttosto.

— Comunque, siamo vivi.

— Sì, ma sempre schiavi. — Anna si è asciugata gli occhi; si gira per guardarmi di nuovo. Shemp le stringe il braccio intorno, lei gli si rannicchia contro. — Anche se tu potessi far venire qui Erin, resuscitata, perché dovresti infliggerle tutto questo? Non è la seconda vita che immaginavo quando ho firmato per la neurosospensione.

Shemp e io ci scambiamo un'occhiata. Questo fatto ci rende diversi, noi due, da gran parte delle altre teste morte. Siamo stati imbarcati a forza, nessuno di noi era pienamente conscio di quello che avevano fatto i rispettivi genitori.

— Cosa ti aspettavi? — le chiedo.

— Non lo so. — Ci pensa un momento. — Di ritornare com'ero quando sono morta, a sessantadue anni…

L'espressione di Shemp è un classico. Adesso Anna sembra una ragazza di venticinque, ma è vecchia abbastanza da essere sua nonna.

— …e sulla Terra, non su un asteroide che non ho mai sentito nominare. — Sorride. — Con tutte le cose che pensavo ci sarebbero state nel futuro. Grattacieli alti un miglio. Automobili volanti. Cani robot…

— Cani robot? — Mi sforzo di non ridere.

— Cani robot. Certo. — Sorride, suo malgrado. — Ecco quello che pensavo di trovare… cani robot. Non so perché, ma davvero ne volevo uno…

Shemp si mette una mano alla bocca, ma lo sento che ridacchia. — Seduto, Rover! Bravo… sulla schiena, adesso! Porta qua! Ricaricati!

— Rover, riaccenditi!

— Qui, Rover! È l'ora della lubrificazione!

— Cattivo! Metti giù il postino!

Andiamo avanti con le battute sui cani robot, e continuiamo coi gatti robot, coi criceti robot, coi pesci rossi… finché non mi ritrovo per terra piegato in due dal ridere, e loro non rischiano di cadere dal letto. Cani robot…

Quando alla fine riprendiamo fiato, Anna ritorna seria. — Okay, forse hai ragione. Forse è meglio essere uno schiavo vivo che una testa mozzata in un contenitore. Ma…

Cerca di trovare le parole adatte. — Se l'amavi veramente, forse è meglio lasciare che la natura segua il suo corso. Se lei ti amava quanto l'amavi tu, allora si ricorderà di te, se e quando rivivrà, e cercherà di rintracciarti. Se è nella Pax, probabilmente avrà più possibilità di trovarti di quante tu non abbia di trovare lei.

Sembra un ragionamento sensato. Annuisco… poi scuoto subito la testa. — C'è qualche "se" di troppo, e non credo di poter aspettare così tanto.

Mi fissano entrambi. — Allora, cosa pensi di fare?

Mi alzo dal pavimento e mi ripulisco la tunica. Questa è la domanda cui ho pensato tutto il pomeriggio, in infermeria. — L'unica cosa possibile,

immagino. Chiedere a Mister Chicago di portare qui Erin e di farla rivivere.

Per un momento, nessuno dei due parla. — Tu credi che possa accettare? — chiede Shemp.

— Non lo so. Non lo saprò, finché non lo chiedo. — Mi avvio alla porta e l'apro. — Comunque, grazie per avermi ascoltato. Scusatemi, se vi ho disturbato.

— Alee… — inizia Anna.

Mi giro a guardarla. È seduta sul letto, e si tiene distrattamente la coperta sul seno. Ha uno sguardo preoccupato. Dietro di lei, Shemp mi osserva: nei suoi occhi ce del sollievo, come se fosse contento che lo lasci finalmente solo con la sua nuova ragazza, ma anche…

Non saprei. Disprezzo? Orgoglio di sé?

Anna sta per dire qualcosa, ma Shemp le accarezza delicatamente il collo, ricordandole che è lì. Qualsiasi cosa stesse per dire, le muore sulle labbra.

— Buona fortuna — mormora. — Spero che tu la trovi.

— Grazie. — Me ne vado, chiudendo silenziosamente la porta.

Tornato in camera mia resto seduto sul bordo del letto per quasi un'ora, cercando di mettere ordine nei miei pensieri.

Oltre la porta si muove della gente: amici che vanno a trovare altri amici, tuniche pulite che vengono lasciate da chi oggi si occupa della lavanderia, altre teste morte che vanno ad appuntamenti segreti con nuovi amanti. Il corridoio comincia a diventare silenzioso all'avvicinarsi del momento in cui spengono le luci. Domani è un altro giorno. È la prima volta che al castello ci sono degli ospiti, e presto richiederanno le nostre attenzioni.

Quando tutto è in silenzio, mi tocco la mascella. — Posso parlare con Mister Chicago, per favore?

Sento nell'orecchio la voce di Chip: — Mister Chicago non è disponibile, Alee.

— Voglio parlargli. È importante.

— Mister Chicago non è raggiungibile, Alee. Vuoi parlare con John, invece?

— No, John non m'interessa. Voglio Mister Chicago.

— Mister Chicago non è…

— Sì, okay, ho capito. Puoi trasmettergli un messaggio?

Pausa. — Sì, questo è possibile.

— Digli che… — esito un po'. — Digli che Alec vuole incontrarlo a

proposito di un neuropaziente in Clarke County che… è una mia vecchia amicizia, che vorrei rivedere.

— Sì, Alee.

— È importante che io parli con lui. Capito?

— Sì, Alee. È tutto?

— Sì… glielo trasmetti?

— L'ho già fatto.

— Accertati che lo riceva, okay?

— Già fatto, Alec, e Mister Chicago ha inviato una risposta.

Mi si rizzano i capelli sulla nuca. — L'ha fatto? E cosa… cosa ha…?

Sento la voce di Mister Chicago, fredda come i suoi occhi: — Alec, parlerò con te quando lo vorrò, e non prima. Non disturbarmi più in questo modo. Buonanotte.

Poi le luci si spengono. Resto solo in una piccola stanza buia.

Passa molto tempo prima che riesca dormire.

13

Un bell'assassinio

Non devi ridere mai, quando una bara passa,
altrimenti sarai tu, il primo nella cassa.
Filastrocca

Con l'arrivo dell'entourage di Mister Chicago, entriamo in una nuova fase: gli stessi compiti di prima, solo che dobbiamo occuparci anche degli ospiti. Adesso era chiaro perché pulivamo il castello tutti i giorni.

Quelli assegnati ai lavori all'esterno vennero richiamati dentro al castello, per dare una mano alle altre teste morte con le faccende domestiche che ci attendevano non appena lasciavamo gli alloggi della servitù. Quando prendevamo gli ascensori per i piani alti, non era per andare a pulire delle camere vuote, ma per dedicarci a una serie di attività frenetiche, con poche occasioni per riposare.

Non appena finito di fare colazione, ne servivamo un'altra agli ospiti di Mister Chicago nella lussuosa sala da pranzo accanto alla Grande Sala. I cuochi che normalmente preparavano la colazione per la servitù adesso stavano facendo del loro meglio per soddisfare trenta persone in un colpo solo, mentre una decina di teste morte si affannavano intorno agli ospiti orchestrati da John nel suo nuovo ruolo di maitre d'hotel. Non esisteva un menu prestabilito; gli ospiti potevano chiedere tutto quello che i loro volubili desideri esigevano, come un pompelmo e un caffè, una frittata di tre uova con formaggio, pastrami, cipolle e funghi - un po' morbida al centro, con funghi saltati e cipolle rosse, non bianche - oppure uno degli elaborati piatti vegetariani preferiti dai Superiori. Il nostro livello di servizio avrebbe fatto invidia a un ristorante a cinque stelle. Se a qualcuno cadeva un coltello o una forchetta, non faceva quasi tempo a toccare terra prima che rimettessimo in mano al cliente una posata pulita. Nessun bicchiere e nessuna tazza potevano restare vuoti per più di una frazione di secondo. I piatti vuoti dovevano svanire come per magia.

E a capotavola c'era sempre Mister Chicago, che sembrava divertirsi osservando i suoi servi che si affannavano a soddisfare le richieste dei suoi amici. Mangiava poco, e tutte le mattine prendeva le stesse cose: un mandarino affettato, una ciotola di cereali con latte di pecora (un quarto di litro, né più né meno), due fette di pane tostato con marmellata d'arancia. Mai una volta, quando guardavo dalla sua parte, che non scoprissi che teneva su di me i suoi occhi gelidi. Ma non fece mai cenno alla mia richiesta di incontrarlo e, dopo qualche giorno, persi ogni speranza.

Quando la colazione era terminata, si cominciava a rifare le camere degli ospiti. Con qualcuno era semplicemente questione di cambiare gli asciugamani, pulire il bagno, e portare gli abiti smessi in lavanderia. Altri richiedevano attenzioni particolari. Una donna dormiva sempre fino al primo pomeriggio; dovevamo lasciar stare la sua camera fino a quando non si svegliava e scendeva intontita in cucina, dove chiedeva una colazione tardiva ai cuochi che avevano appena finito di ripulire dal caos mattutino. Un altro ospite scopriva tutte le notti dei sistemi nuovi per distruggere la sua camera; non so come o perché lo facesse, ma ogni mattina dovevamo riparare, o almeno mascherare, i danni che aveva inferto a mobili, lenzuola e tappeti, e far scomparire le bottiglie di liquore vuote che aveva lasciato in giro. L'ometto corpulento che aveva fatto delle proposte a John quando era sbarcato dall'Anakuklesis aveva evidentemente l'energia sessuale di un mandrillo: tutte le mattine scoprivamo le prove che si era goduto la compagnia di una o più persone, maschi e/o femmine, grazie a lenzuola sporche, bicchieri vuoti, indumenti intimi di entrambi i sessi strappati e vari giocattoli sessuali che andavano puliti e rimessi al loro posto sul comodino. Una volta, mentre cenava, tra una cosa e l'altra aveva chiesto a Mister Chicago se quella sera Kate non fosse disponibile. Kate in quel momento era accanto a lui, e per poco non gli aveva fatto cadere la brocca dell'acqua sulle ginocchia: per sua fortuna, Mister Chicago aveva respinto la sua richiesta, con la soave spiegazione che Kate doveva essere ben riposata e non danneggiata - parole testuali - per svolgere i compiti il mattino dopo. Dopo questo fatto, ci assicurammo che fossi io a servire il piccolo maniaco; una volta mi aveva palpato il sedere, ma piuttosto distrattamente, e poi mi aveva lasciato in pace.

E infine c'erano i Superiori. Se uno o una di loro era in camera quando arrivavamo, dovevamo attendere che uscisse, e se tornava mentre stavamo

ancora pulendo, allora dovevamo andarcene immediatamente e non tornare prima che se ne fosse andato. La loro privacy era sacra. Usavano poco le docce, il che ci facilitava le pulizie ma comportava anche che le loro stanze puzzassero come delle vecchie scarpe da ginnastica. Chip ci informò che, avendo le navi e le colonie dei Superiori scarse riserve d'acqua, per abitudine si lavavano il meno possibile; le loro navi erano state progettate per avere temperature e umidità inferiori; e poiché 4442 Garcia aveva un clima da eterna estate, i Superiori tendevano a sudare più del dovuto. Per questo le loro lenzuola e la biancheria erano così terribilmente sporche; arieggiare tutti giorni le loro stanze era un lavoro per gente dallo stomaco robusto.

Ma questo non era il peggio. I Superiori trattavano la servitù come se fossero schiavi. I loro corpi bioingegnerizzati erano dotati di MINN e schermi sulle palpebre, perciò non avevano difficoltà a chiamare una testa morta presso le loro camere per il più banale dei motivi. Se le loro tuniche non tornavano dalla lavanderia piegate in quel certo modo, potevamo aspettarci di essere ripresi in un dialetto che i nostri assistenti ci dovevano tradurre. Se si dimenticava l'esatta pronuncia o l'ordine dei loro nomi - è Draco-Kayanami, non Kayanami-Draco! - allora una mano dalle lunghe dita si sarebbe posata sull'elsa di una spada, e conveniva sperare che il Cervello Centrale ricordasse al suo proprietario che Mister Chicago considerava sgarbato ferire un servo.

Come se tutto ciò non bastasse mi ero fatto nemico Vladimir Algol-Raphael. Non aveva né dimenticato né perdonato il nostro scontro nella cabina della teleferica, e anche se gli doveva essere stato proibito di vendicarsi, non mancava di tormentarmi appena possibile. Una volta mi tirò un calcio nel sedere mentre ero chinato a raccogliere un cestino dei rifiuti; un'altra volta cercò di farmi lo sgambetto, in sala da pranzo, mentre avevo le braccia cariche di piatti. Queste sono solo un paio delle umiliazioni che mi aveva inflitto, e tutto quello che potevo fare era mordermi la lingua e cercare di evitarlo. Quando me ne lamentai con Chip, lui mi informò che Vlad era il patriarca del clan Algol, uno dei più potenti nella Fascia; in quanto tale, era un ospite particolarmente onorato, perciò chiedere a Mister Chicago di intercedere in mio favore era fuori discussione. Sam e Russell accettarono di sostituirmi nella pulizia della sua camera; cercavo di stare alla larga da lui, e mi consolavo con delle fantasie in cui gli torcevo quel collo a matita con una mossa secca e veloce.

Il lavoro delle camere era seguito da noiose ore di lavaggio e di lucidatura

di ogni centimetro del castello. Se i nostri compiti erano stati noiosi prima dell'arrivo dall'Anakuklesis, adesso che avevamo degli ospiti erano tali da rompere la schiena. La polvere non era ammessa in nessun luogo; lo sporco era considerato un'atrocità. I gradini dovevano essere così puliti da poterci mangiare sopra; ogni tessera del mosaico della Grande Sala doveva scintillare; gli arazzi e le statue dovevano sembrare nuove. Ovunque si guardasse, c'erano servi a carponi, impegnati a pulire pavimenti che già erano immacolati.

Nel pomeriggio molti degli ospiti si allontanavano dal castello, nei vigneti e nei giardini, dove li aspettavano vari intrattenimenti. La loro assenza ci dava l'opportunità di riprendere senza interferenze i lavori non finiti. Si facevano rivedere solo nel tardo pomeriggio, per un pisolino prima di cena.

Nel frattempo in cucina riprendeva l'atmosfera da esercitazione antincendio, coi servi che correvano a distribuire antipasti, tazze di brodo, aperitivi e primi piatti. Più di una volta un Superiore lanciò il suo sguardo torvo su un servo, toccando l'elsa della spada, mentre le donne ridacchiavano sottovoce e gli uomini lo spronavano a dimostrare la sua bravura in duello… e Mister Chicago osservava, sorrideva, non diceva nulla.

Alla fine della lunga giornata, coi muscoli indolenziti, il collo e la schiena doloranti, tornavamo barcollando nei nostri alloggi, dove ci attendeva nella nostra rustica mensa uno stufato di bue. In quei momenti nessuno aveva voglia di fare conversazione; puzzavamo di sudore, detersivo, del cibo di qualcun altro, e di umiliazione, e potevamo solo mangiare, cambiarci le tuniche e prendere quelle pulite lasciate fuori dalla porta di ciascuno, poi crollare a letto e aspettare che le luci si spegnessero.

Speravamo che le cose migliorassero presto.

Andarono solo peggio.

Una mattina John appare negli alloggi della servitù, interrompendo la nostra colazione di cereali freddi e pompelmi molli per un annuncio a sorpresa.

— Prima di tutto — dice, stando in fondo al tavolo — sarete lieti di sapere che Mister Chicago è molto compiaciuto del vostro operato in occasione della visita dei nostri onorati ospiti.

Questo è il modo che John usa per parlarci in codice. Naturalmente noi siamo sempre "ospiti," ma tutte quelle persone dei piani di sopra sono

"onorati ospiti," e tra loro e noi ci sono miglia di distanza. Significa solo che nessuno di noi soffrirà di una morte atroce dovuta alla rottura di vasi sanguigni nel cervello. Molto gentile dircelo, da parte di John, ma ci deve perdonare se nessuno di noi si alza in piedi ad applaudire.

— Seconda cosa — continua — i nostri ospiti vi sono molto riconoscenti per le attenzioni che avete prestato loro. Si sono molto complimentati per la vostra abilità di domestici, e… — E così via. Parole inzuccherate per nascondere il fatto che quella gente ha continuato ad angariarci, senza scuse e senza rimorsi. Smetto di ascoltarlo e mi caccio in bocca altre cucchiaiate di roba granulosa.

— E per finire, una notizia che sono certo accoglierete con piacere.

Tutti alzano gli occhi dalle loro ciotole di cereali, con espressioni di speranza sui loro visi: "Oh, grazie a Dio, se ne vanno."

— Esattamente fra tre settimane — dice John — la data del calendario gregoriano sarà quella del 31 dicembre 2099… vigilia non solo di un nuovo anno, ma anche di un nuovo secolo. Il ventiduesimo, per la precisione…

— Oh, no — sussurra Sam.

— Per festeggiare l'evento, Mister Chicago organizza una festa per i suoi amici, una festa che sarà l'avvenimento mondano del sistema esterno. I nostri ospiti attuali sono solo i primi che sono arrivati. Molti altri sono in viaggio per la colonia, e saranno qui nelle prossime settimane. Aspettiamo un centinaio di visitatori, forse anche di più…

Lungo tutto il tavolo, i servi gemono e scuotono la testa; altri sono impalliditi e senza parole. Il peggio non è finito; in realtà non è ancora iniziato. Ci immaginiamo altre decine di sgarbati ed egocentrici amici di Mister Chicago che scendono maestosamente dalle passerelle delle loro navi, lanciando bagagli e insulti contro di noi prima ancora di chiedere di essere accompagnati nei loro alloggi.

— Pertanto, in aggiunta ai vostri soliti compiti — prosegue John — ognuno di voi dovrà dare il suo aiuto alla preparazione della festa. Ora non posso fornirvi i particolari, perché sono ancora da completare, ma alla fine della settimana vi verranno assegnati gli incarichi. So che questo richiederà più fatica da parte vostra, ma sono certo che saprete mostrarvi all'altezza della situazione e che, alla fine, i vostri sforzi saranno premiati.

— Con un biglietto per andarsene da questo sasso? — chiede Russell.

Risate da tutto il tavolo. John gli sorride benevolmente. — Perché, Russell,

c'è un motivo per cui vorresti lasciarci?
— Oh, forse uno o due.
Altre risate stanche. John non raccoglie. — Grazie per l'attenzione. Perora è tutto. Siete liberi.
Il che significa che è ora di salire di sopra. Tutti si alzano da tavola e si dirigono verso gli ascensori, chiudendo tre volte gli occhi per conoscere gli incarichi della giornata, lo so già che sono assegnato alla colazione, ma poi John mi fa un cenno. Sorpreso, lo raggiungo.
— Mister Chicago vorrebbe scambiare due parole con te — dice sottovoce.
Sento un formicolio alla nuca. — Davvero? E quando?
— Adesso. Ti devo accompagnare da lui, dopo una rapida sosta in cucina. Farà colazione in privato, questa mattina, e la devi servire tu.
— Okay. C'è qualche motivo particolare?
— Hai chiesto un incontro, su una faccenda privata. — John lo dice come se stesse ripetendo a memoria quello che gli ha appena detto il suo assistente. — È pronto a parlarne con te, adesso.

Facciamo un salto in cucina, dove i cuochi sono già in superlavoro culinario. Ci stanno aspettando; uno di loro fa un cenno verso un bancone dove sono stati messi due grandi vassoi di peltro carichi di frutta, formaggi e ciambelle appena sfornate. Io ne prendo uno, John prende l'altro, e mi guida in un lungo corridoio di servizio fino a una piccola porta che dà su un terrazzo dell'ala ovest del castello.
Tenendo in equilibrio i vassoi sopra le spalle, scendiamo una breve scalinata e seguiamo un lungo sentiero di lastre di pietra che si allontana dal castello. Serpeggia attraverso un boschetto e finisce in un posto che non avevo mai visitato prima.
Una grande piscina di dimensioni olimpioniche e ricurva, circondata da alte siepi di edera. L'acqua azzurra, scaldata dal sole artificiale, riflette gli occhi vuoti dei busti greco-romani issati su piedistalli che circondano la terrazza di cemento. Uomini e donne, tutti nudi, saltellano nella piscina o si crogiolano nel calore del mattino. Una donna Superiore, col suo corpo snello coperto di tatuaggi, si tuffa da una torre di legno all'estremità della vasca; entra nell'acqua quasi senza uno spruzzo, un murale vivente che scompare in uno specchio di zaffiro. Disteso lì accanto c'è uno dei gatti senza nome, grandi come dei puma, che si aggirano per la tenuta del castello; alza lo

sguardo quando la donna si infila nell'acqua, e agita la coda un paio di volte prima di rimettere la testa tra le zampe. Sui rami degli alberi mutanti gli uccelli bioingegnerizzati cinguettano dolcemente.

Bellezza e comodità, pace e meraviglia. Se ho mai immaginato una vita paradisiaca dopo la vita, era come questa. Però questo posto non è per me. Sono un servo nel Nirvana, un fattorino alle porte del paradiso.

John mi guida intorno alla terrazza, fino a un lungo capanno da spiaggia. I graticci che formano le pareti e il soffitto di assicelle sono ricoperti di caprifoglio; il pavimento è di fresche piastrelle di ceramica color sabbia, le panchine di cemento sono ombreggiate dagli alberi. E, seduto all'interno della sua ombra screziata dal sole, circondato da dei e dee, c'è un demone d'alabastro.

Quando lo troviamo, Mister Chicago sta riscuotendo il massimo dell'attenzione di una donna inginocchiata davanti a lui, con la testa rossa infilata tra le sue cosce spalancate. La testa di Chicago invece ciondola all'indietro sulle spalle, le braccia sono allargate sulla panchina, la bocca è spalancata, gli occhi sono chiusi; sospira, e la testa della donna si muove seguendo il ritmo dei suoi piccoli rantoli. Gli uomini e le donne intorno osservano con sommo interesse, qualcuno si accarezza a vicenda, ottenendo un piacere di seconda mano dal suo.

John posa silenziosamente il suo vassoio su un tavolo vicino e volge la schiena. Metto giù il mio e inizio a girarmi, ma in quel momento Mister Chicago apre gli occhi, per un breve momento. Mi vede, alza un dito poi la sua testa ricade all'indietro.

Quando la donna ha finito, Mister Chicago l'accarezza amorevolmente sulla testa. — Grazie, cara — sussurra. — È stato davvero bello.

La donna gli sorride, si pulisce delicatamente le labbra col dorso della mano, poi si alza e si avvia tranquilla verso una panchina lì accanto. Adesso la riconosco; è quella che dorme fino a tardi tutti i pomeriggi. Non c'è da stupirsi. Una puttana coscienziosa ha bisogno di tutto il riposo che può avere.

Mister Chicago apre gli occhi e vede che lo sto fissando. — Ah! Il giovane Alec è venuto a portarci la colazione. — Siede diritto, distende un tovagliolo sull'inguine, e indica il vassoio. — Portalo qui, giovane Alec, e facciamo due chiacchiere. Mi pare che tu volessi parlarmi di una tua amica.

— Sì, signore. — Raccolgo il vassoio e glielo porto. — Ho scoperto che un'amica della mia vita passata è una neuro-paziente in Clarke County. Si

chiama Erin Westphall, e lei…

— Oh, per favore… non così in fretta. — Ispeziona con cura il vassoio, e finalmente sceglie un'arancia affettata. — Stavi andando così bene, sopportando persino un po' di sesso in pubblico, quando era chiaro che ti disgustava. — Sorride al suo entourage. — Alec è una delle mie teste morte, sapete… proviene da un tempo in cui il sesso era considerato una cosa abominevole. Immagino che fosse sul punto di vomitare.

Risate si levano tutt'intorno. — Vediamo questa cosa un po' alla volta — continua. — Allora era una donna, perciò suppongo che foste… be', emozionalmente coinvolti, posso dire così?

— Sì, signore, lo eravamo.

— Amanti? — Solleva un sopracciglio. — Avete mai fatto sesso all'aperto, con persone che guardavano?

Altre risate. Sono circondato da sguardi di commiserazione. Mi brucia la faccia. — No, signore. Noi, ecco…

— Sempre in privato. Capisco. — Prende uno spicchio d'arancia e se lo caccia in bocca. — Peccato. Immagino che foste abbastanza belli, quando vi dimenavate tra le braccia l'uno dell'altra. — Alza le spalle. — Così hai scoperto che il tuo grande amore è una dormiente, ma non una di quelle che ho portato qui per farle rivivere, e adesso vorresti che rintracciassi il suo contenitore e lo trasferissi qui, per farvi riunire. È corretto, o sto saltando qualcosa?

11 discorso che mi sono ripassato in mente per l'ultima settimana evapora come il fumo. Con una frase sbrigativa ha riassunto tutto quello che volevo dire. — No, signore, ha capito tutto. Questo è quanto vorrei che lei facesse.

— Mmh. Ora capisco. Interessante. — Segue un lungo silenzio, mentre si mangia la sua arancia e osserva pigramente il caprifoglio sui sostegni della cabina. Dietro di me sento della gente che sguazza in piscina. I gatti troppo cresciuti mi superano lentamente, strofinandosi un po' contro le mie gambe, prima di venire convinti dalla testa rossa ad avvicinarsi per una grattatina dietro le orecchie. Io resto col vassoio in mano, in attesa che Mister Chicago dica qualcosa.

— Conosci la pittura di sabbia aresiana? — mi chiede.

— Che cosa?

— Pittura di sabbia. La conosci?

Comincio a socchiudere gli occhi, ma lui scuote in fretta la testa. — Oh,

no, non chiedere al tuo assistente… sarebbe una spiegazione troppo lunga per lo scopo della nostra conversazione. Lo faccio io. Molti anni fa, i primi coloni di Marte inventarono una forma artistica che utilizzava come materia prima la regolite. Quando la sabbia viene mescolata accuratamente con dell'olio colorato, si ottiene una specie di vernice piuttosto granulosa che permette agli artisti di creare delle opere all'esterno degli habitat pressurizzati. Un incrocio tra l'arte religiosa dei navajo e la pittura a dita dei bambini. Capisci?

Annuisco, e lui si appassiona all'argomento. — La difficoltà sta nel fatto che gli artisti devono creare le loro opere molto in fretta, perché se la sabbia e l'olio non sono mescolati con la massima precisione, la pittura o evapora o si gela. Ci è voluta un'intera generazione, prima che la tecnica venisse perfezionata, e solo una manciata di maestri ne conosce il segreto, ma questo è un altro discorso. Ogni dipinto, una volta finito, deve essere sigillato dentro cornici a tenuta d'aria e vetro che filtra l'infrarosso mentre è ancora all'esterno, perché se viene portato senza protezione in un ambiente ad atmosfera di ossigeno-azoto, il cambio di pressione e dello spettro luminoso rovinerebbe la composizione. Per questo i capolavori di McCrutheon e di Tse-Sung sono considerati inestimabili… non solo per la loro rarità, ma anche perché non si possono copiare facilmente. Capisci?

— Un po'. — Scuoto la testa. — No, non capisco. Cosa c'entra con me, questa storia?

Mister Chicago sorride. — Mi aspettavo che tu non capissi, ma serve a illustrare la mia idea. Tu sei come un dipinto di sabbia, Alee. Sei stato creato più di cento anni fa, poi sigillato in un contenitore di tipo diverso, finché per puro caso io ho deciso di acquistarti e di farti rivivere. Questo ti rende unico. Non apprezzo molto l'arte aresiana… a dire il vero, la trovo piuttosto noiosa… ma posso coltivare e osservare nel corso del tempo te e i tuoi amici. In questo senso, ognuno di voi è un'opera d'arte che non ha prezzo.

— Allora, perché non acquistarne un'altra? Così si formerebbe una coppia.

Aggrotta la fronte e dondola la testa avanti e indietro.

— Mmh. Proposta interessante, devo ammetterlo. Ma per ogni McCrutheon o Tse-Sung, ci sono decine di Porter e Riddell che sviliscono il mercato. Per quel che ne so, la tua Erin potrebbe avere i denti sporgenti e i capelli stopposi, con una personalità altrettanto scadente.

Altre risatine dalla piccionaia. Mi domando se si tiene intorno quella gente

solo perché ride alle sue battute. — Non era così, posso garantirlo — dico, e questo solleva altre risate. Alzo la voce. — Era speciale. Lei…

— Ah, sì. Era speciale, tu eri speciale, tutti quelli che conoscevi erano speciali. — Si china a raccogliere un'altra arancia dal vassoio. — Questa è una delle cose che trovo interessanti, nelle teste morte. Molti di voi sono andati in neurosospensione credendo che il futuro avesse bisogno di loro, che i vostri ricordi, le vostre capacità e i talenti sarebbero stati preziosi, dopo un centinaio d'anni. Un'opinione alquanto presuntuosa del proprio valore, non trovi? Sembravate credere che la società del futuro avrebbe accolto a braccia aperte gli abitanti di un mondo votato all'autodistruzione, e che l'ha mancata davvero per poco. Avete sovrappopolato il vostro pianeta, vi siete trastullati con insensate corse agli armamenti permettendo coscientemente che milioni di persone morissero d'inedia, avete rovinato l'ecosistema globale con rifiuti tossici e dilapidato risorse preziose, vi siete ottenebrati la mente coi divertimenti più banali e avete eletto dei rappresentanti che ignoravano…

— Sì, lo so. lo c'ero. Qual è il punto?

Mister Chicago si blocca. Mi fissa mentre mordé l'arancia e mastica pensieroso. Nessuno intorno dice niente; non osano respirare, tanto meno ridere. Niente pompini gratis per chi fa arrabbiare Mister Chicago.

— Sai, Alee — dice alla fine — mi diverte enormemente avere gente dei tuoi tempi - scienziati, scrittori, politici, magnati, anche qualche marmocchio viziato come te, che mi lava i pavimenti e pulisce i gabinetti. Siete entrati in neurosospensione credendo che sareste stati adorati, che vi mettessimo su un piedistallo e vi implorassimo di parlarci del vostro mondo.

Fa una pausa per sputarmi sui piedi un seme d'arancia, che lascia una traccia umida mentre mi scivola lungo la caviglia. — Ma non c'è nulla di quello che conoscete che non ci sia già stato rivelato. Da veri narcisisti, avete registrato e filmato e scritto innumerevoli libri su tutto quello che vedevate. Tutta la -vostra conoscenza e saggezza, per quello che vale, è stata assimilata molto tempo fa. Le vostre invenzioni sono obsolete, le vostre teorie sono state confutate, le vostre filosofie sono dimenticate o guardate con disprezzo. Per quanto ne so, le uniche cose di valore duraturo prodotte nel Ventesimo secolo sono l'energia nucleare, i viaggi spaziali, e i cartoni animati di Bugs Bunny.

Mister Chicago getta il resto dell'arancia sul mio vassoio. Fa un respiro profondo e incrocia le mani sullo stomaco, come se fosse stanco di

pontificare e volesse essere di nuovo socievole e spiritoso, se non altro per divertire gli ospiti. — Ho apprezzato il tuo essere servizievole nei mesi scorsi, Alee, ma ora pretendi troppo, chiedendomi di accontentare i tuoi desideri da adolescente. Perciò dimmi… perché dovrei affrontare i problemi e le spese dell'acquisto di un'altra testa morta, quando ho già te e i tuoi amici?

— Perché la Zodiac si sta costruendo un regno, e tu hai bisogno di altri schiavi.

In realtà non volevo spifferarla così. È la mia teoria favorita, che ho elaborato negli ultimi giorni; l'unica che si adatta a tutti i fatti, per come li capisco. È la mia carta vincente. E poi, diciamolo… sono nauseato da questo verme, e se non vuole darmi quello che voglio, allora gli farò pagare questa umiliazione.

Funziona. La mia replica colpisce il segno. Tutti mi fissano sbalorditi, e Mister Chicago inclina la testa all'indietro e mi guarda con due fessure al posto degli occhi.

— E cosa credi di sapere, sulla Zodiac?

— Non molto, a parte che tu ne sei il capo e che questo asteroide è il suo quartier generale. O almeno lo sarà, quando avrai finito la costruzione degli altri tre habitat.

— Uh-uh. — Nessuna espressione in viso. — Prosegui.

Merda. È troppo tranquillo. Ma ormai ci sono dentro fino al collo. — Quando saranno finiti, immagino che li popolerai con tutte le teste morte che riuscirai a comprare dalla Pax. Ti piace avere degli schiavi, e noi siamo il meglio sul mercato.

Pasquale Chicago mi osserva a lungo, coi suoi occhi socchiusi che mi bruciano dentro come ghiaccio secco. Intorno a me tutto è immobile; non sento più nemmeno i suoni che provenivano dalla piscina. Ho oltrepassato il confine; ho detto a voce alta cose che dovevano restare non dette, non ultima delle quali la stessa esistenza della Zodiac.

Cosa diavolo sto facendo?

Con estrema lentezza, un sorriso sornione gli attraversa la faccia. Incrocia le gambe e intreccia le dita delicate, poi annuisce come un maestro di scacchi il cui allievo abbia appena tentato il matto. Il re è nel suo castello, e un pedone incauto è finito in una trappola ben predisposta.

— Sapevo che c'era un motivo per cui mi piacevi, Alec — dice. — Hai molta immaginazione.

Altra pausa. — In effetti, penso che ti lascerò vivere.

— Grazie. — Non so cos'altro dire. Il cuore mi picchia nel petto.

— Ma… — Altro sospiro calcolato, più lungo e più espressivo di quelli precedenti. — Ma tu ti inventi troppe cose, e una di queste riguarda i limiti della mia pazienza. Hai bisogno di una lezione di buone maniere.

Poi lancia uno sguardo intorno al capanno e alla piscina, studiando gli ospiti uno alla volta, prima di posarlo dietro alla mia spalla sinistra.

— Muori, per favore.

C'è un rantolo soffocato, e mi giro appena in tempo per vedere John che lascia cadere il suo vassoio.

Il piatto di portata colpisce il pavimento mentre i suoi occhi si spalancano inorriditi. Si porta le mani alla testa, e la faccia gli si contorce dal dolore. Apre la bocca, ma non ne esce altro che un'eco strozzata di un grido.

Anche il mio vassoio mi cade di mano, mentre mi precipito da lui. Riesco a prendere John tra le braccia prima che cada a terra. Sembra improvvisamente leggero, come se fossimo a gravità ridotta.

Le sue dita stringono le maniche della mia tunica - la tunica che mi ha dato il primo giorno che ci siamo conosciuti, nella Sala Bianca, quando mi aveva detto che eravamo amici e che non dovevo più urinare sul pavimento - e dal suo naso esce una piccola riga rossa.

Mi guarda negli occhi mentre le gambe gli si agitano spasmodicamente, poi crolliamo insieme sul cemento. I suoi occhi si allargano, mi guardano, guardano oltre di me vedendo qualcosa che io avevo visto un secolo e quattro anni fa…

E poi muore.

Così. È tutto. Muore.

Degli uccelli alieni cinguettano su alberi strani. Dell'acqua fresca scorre nelle vicinanze. Qualcuno si muove a disagio; qualcun altro tossisce. E allora Mister Chicago, noncurante come se qualcuno avesse solo rovesciato del sale, dice: — È stata una conversazione interessante, Alee. Fatti vedere ancora, qualche volta.

Si alza dalla panchina e si allontana. Il suo entourage si mette in scia, seguendolo mentre si avvia lentamente verso l'apertura dove inizia il sentiero che porta al castello. 'La donna dai capelli rossi si china a raccogliere un grappolo d'uva dal vassoio caduto di John; incrocia il mio sguardo, mi strizza l'occhio, poi si spinge delicatamente un acino tra le labbra della bocca

crudele.

Sono proprietà di un pazzo. Per quella creatura, la vita stessa non è nulla di più di un gioco. La vita si può comprare e vendere, modellare e manipolare, usare e alla fine gettare via. Per adesso sono il suo giocattolo preferito, ma tutti i bambini alla lunga si stancano dei loro giochi e li gettano via. Una volta John era quello che preferiva, ed ecco cosa gli è successo.

In quel momento realizzo che devo fuggire.

14

Una rivoluzione privata

È perduto colui che vende la sua libertà,
e ancora crede di godere stima.
Canto liturgico ebraico (tradizionale)

Con la morte di John cambiò tutto, e non in meglio. Poteva non piacerci, ma non credo che nessuno lo odiasse veramente; spesso lo prendevamo in giro, lui e il suo atteggiamento timido, ma si era anche conquistato un certo rispetto. Dal momento in cui ci eravamo risvegliati nella Sala Bianca, John era stato nostro amico, quello che aveva dato abiti da indossare e insegnamenti su come comportarci da "adulti", e nessuno di noi l'aveva dimenticato. Adesso non c'era più, e non ci volle molto perché capissimo quanto avevamo bisogno di lui.

I nostri assistenti erano in grado di comunicarci gli incarichi giornalieri, ma adesso che non avevamo John come intermediario tra noi e il Cervello Centrale, non c'era più nessuno cui rivolgerci quando incontravamo dei problemi da risolvere. Prima dell'ultima settimana questo non ci avrebbe dato pensiero; avevamo i nostri lavori, e praticamente erano gli stessi tutti i giorni. Ma Mister Chicago aveva scelto un bel momento in cui uccidere per ripicca il suo maggiordomo, e ora la sua servitù non aveva nessuno che coordinasse i preparativi per la festa di capodanno. Avevamo delle istruzioni da parte degli assistenti, ma nessuna guida umana.

Raccontai quello che era successo alla piscina solo a Shemp, Russ, e Sam, ma la storia di come era morto John si diffuse in fretta tra le teste morte. Nei giorni successivi molti dei miei compagni di fatiche mi evitarono, e di tanto in tanto coglievo degli sguardi ostili da parte di qualcuno. E non potevo biasimarli; se non fossi stato così insolente, Mister Chicago non avrebbe ucciso John, anche se si poteva obiettare che l'omicidio era un mezzo alquanto estremo per affermare la propria autorità. Pensavo anche che Mister Chicago si fosse voluto esibire di fronte ai suoi ospiti impigriti. Cos'era il suo

massimo potere, dopotutto, se non la capacità di uccidere con una semplice parola e senza timore di sanzioni? Doveva essere una grande tentazione, quella di dire semplicemente "Muori, per favore" e guardare qualcuno che crollava morto davanti ai propri occhi. Una cosa da dio, in un modo sinistro… ma sembrava che a Mister Chicago piacesse giocare a fare il dio.

Qualunque fosse, il mio piano di fuga doveva essere perfetto. Avrei avuto solo un'occasione, perché se fallivo e venivo preso sarei stato io il prossimo cui Mister Chicago avrebbe richiesto una morte improvvisa e dolorosa.

Ma avevo qualche idea, e un asso nella manica.

Mister Chicago non lasciò a lungo i suoi servi senza un capo. Il pomeriggio del secondo giorno dopo la morte di John mi trovo carponi nella Grande Sala, a lavare il mosaico dello zodiaco, quando arriva Shemp, col secchio e lo spazzolone che stava usando per pulire il terrazzo. Scompare nel ripostiglio e ne esce a mani vuote. Per un attimo penso che abbia finito, ma colgo di sfuggita il suo volto e noto che è visibilmente spaventato. Mi vede inginocchiato sul pavimento, esita come se volesse dire qualcosa… poi cambia idea e passa oltre senza una parola, attraversa la sala e prende la scala della galleria, dove scompare nel corridoio che porta alla suite di Mister Chicago.

Non è ancora tornato, quando io ho finito di pulire il pavimento. Vado in sala da pranzo e inizio a preparare i tavoli per la cena; quando arrivano Kate e Anna, un po' dopo, racconto loro quello che ho visto. Non sanno nulla di più di quanto sappia io, ma Anna impallidisce sentendo la notizia. Per tutta la cena alza gli occhi ogni volta che sente qualcuno che entra nella sala o in cucina, sperando che sia Shemp. Ma la cena finisce prima che ricompaia, e anche Mister Chicago non si fa vedere. Ormai è più che preoccupata, e io arrivo alla conclusione che è davvero innamorata del mio migliore amico. Mi scopro ancora una volta geloso di Shemp. Se mi fossi mosso un po' più in fretta, avrebbe potuto essere mia…

Un paio d'ore più tardi, dopo che siamo scesi nei nostri alloggi, finalmente Shemp riappare. Ha un'aria diversa; non solo indossa abiti nuovi e puliti, ma i suoi capelli, che aveva lasciato crescere quasi fino alle spalle, sono stati riportati a un taglio maschile, e la barba è stata ridotta al solo pizzetto. Ha quasi lo stesso aspetto che aveva centoquattro anni fa, in quel pomeriggio di fine estate al Lollapalooza.

Anna grida il suo nome, quando entra nella mensa della servitù, e gli corre incontro. Shemp la prende tra le braccia affettuosamente, ma anche in maniera formale. I suoi amici gli si fanno intorno per chiedere cosa sia successo, ma lui lascia Anna e zittisce tutti.

— Uhm… — È imbarazzato, ha la faccia rossa. — È una cosa un po' strana, ma… — Si ferma, poi prosegue. — Mister Chicago mi ha chiesto… ecco, vuole che io sostituisca John.

Silenzio assoluto. Tutti tornano a sedersi, tranne Anna; gli resta accanto, stringendogli la mano mentre lo scruta in viso. — Capisco che è un po' strano — continua — ma… ecco, John non c'è più, e lui mi ha convocato e… mi dice, sapete, "mi serve un nuovo maggiordomo" e io dico "ehi, ma veramente, come sarebbe…?"

Qualche risatina. Sul viso di Shemp appare un sorriso che scompare immediatamente. — Comunque, mi ha chiesto di… sapete, di fare il capo e tutto il resto, così…

Ci guarda attentamente; lo fissiamo a nostra volta. — Sono ancora… cioè, sono ancora uno di voi, e… bene, solo perché dovrò dare degli ordini non significa che qualcosa debba cambiare, perché…

Poi prosegue dicendoci che farà da coordinatore per i preparativi della festa di capodanno, a partire dal mattino dopo, quando ci comunicherà i nostri nuovi incarichi in aggiunta ai lavori esistenti; che, anche se si trasferirà presto in una camera privata un piano sotto di noi, potremo sempre trovarlo tramite i nostri assistenti (un rapido sguardo ad Anna); che spera di fare un buon lavoro, come aveva fatto John prima di morire (un'occhiata rivolta a me), ma che vuole essere più avvicinabile di John; che dobbiamo sempre considerarlo nostro amico…

Oh sì, e un'altra cosa: non dobbiamo più chiamarlo Shemp. D'ora in avanti lo chiameremo Christopher… abbreviabile in Chris. Il suo assistente è stato riprogrammato per non rispondere a chiamate indirizzate a Shemp. Niente di personale (altro sguardo verso di me), ma quel soprannome non gli piace proprio.

— Okay, Shemp — gli dico.

Dovrebbe essere una battuta. Ridacchiano tutti, Anna compresa, ma Shemp… Chris, cioè… gira a metà la testa dalla mia parte. Sbatte gli occhi e muove un poco le labbra, come un ubriaco che borbotta una maledizione contro un vecchio nemico del passato.

All'improvviso qualcosa mi stringe alle tempie.

Un lieve mal di testa. Un piccolo dolore agli occhi. Niente di più e niente di meno. Ma sappiamo entrambi cosa significa.

— Scusami, Chris — aggiungo.

Sorride e muove di nuovo le labbra. Il mal di testa scompare.

— Nessun problema, Alec — risponde, e il suo sorriso diventa un sogghigno.

Poi prende Anna sottobraccio, augura la buonanotte, e si gira per accompagnare la sua ragazza nella piccola camera in fondo al corridoio che non userà più molto a lungo. Anna sembra un po' riluttante - quando i nostri occhi si incontrano per un istante, vedo dello stupore, forse anche della paura - ma se ne va con lui, comunque.

Quando se ne sono andati, Sam raccoglie la scodella di stufato che non ha ancora finito e si alza dal tavolo. — Ho conosciuto il nuovo boss — mormora. — Uguale al vecchio boss.

Da un baby-boomer non ci si poteva aspettare altro che una citazione da una canzone degli Who. — Piantala — gli dico. — Conosco Shemp da una vita. Lui non tradisce.

Non so perché stia difendendo Shemp, considerando quello che mi ha appena fatto. Per abitudine, immagino. E il mio più vecchio amico, e certe forme di lealtà sono dure a morire.

Sam mi lancia un'occhiata. — Dio, quanto sei giovane.

Il mattino dopo Shemp riappare nella mensa della servitù, dopo la colazione, per dirci quello che faremo per la festa imminente. Legge a voce alta da un elenco scritto sul suo blocco da disegno; quando piega un foglio, mi accorgo che ha strappato tutti i suoi schizzi, e mi chiedo che fine abbiano fatto.

Circa metà del personale di servizio, me compreso, ha come compito la decorazione del castello e del parco: siepi tagliate a formare animali, ghirlande appese alle finestre, lanterne di carta lungo i sentieri, e così via. Molti sono incaricati di aprire i cottage degli ospiti fuori dal castello e di renderli pronti all'uso - l'arrivo della prossima nave è previsto tra pochi giorni, perciò devono farlo in fretta - mentre altri, tra cui Anna, saranno temporaneamente assegnati al personale di cucina per iniziare a preparare il banchetto. Tra poco arriveranno gli artisti, con due gruppi musicali e una

cosa chiamata Solar Circus Troupe; avranno bisogno di gente che li aiuti a montare i loro spettacoli, e Shemp assegna Russell e Sam a quel gruppo.

Questi e un'altra decina di compiti, in aggiunta ai soliti lavori, significano che non possiamo aspettarci di rientrare nei nostri alloggi se non molto dopo mezzanotte. In previsione di ciò, Shemp ci informa che il coprifuoco è temporaneamente sospeso e che le luci si spegneranno alle due di notte. Tuttavia la sveglia mattutina resterà fissata alle sei, così avremo solo quattro misere ore di sonno per notte.

Osservo che lui non si è inserito in nessuna delle squadre di lavoro. In quanto nuovo maggiordomo, sembra che Shemp si consideri esentato da tutto, a parte la supervisione dei suoi ex compagni. Come risulta poi, è proprio così; tutte le volte che lo vedo, dopo questa mattina, è quando appare all'improvviso alle spalle di qualcuno, per rimproverarlo a causa di qualche piccolissimo errore, o per dirgli di fare più in fretta.

Ai tempi si era allontanato dal padre rifiutandosi di entrare nell'azienda di famiglia per fare l'apprendista manager nella catena di supermercati Big Bee; adesso penso che Warren Meyer sarebbe orgoglioso del suo figliol prodigo. Sta diventando un rompiballe come il suo vecchio.

Le cose esplodono parecchi giorni dopo, quando mi becca mentre sto facendo una pausa nel giardino delle rose davanti all'ala occidentale. Sono stato in ginocchio per le ultime due ore, a potare le rose e mettendo i petali caduti in un cesto, per le ciotole di acqua di rose che il personale di casa lascia nei bagni delle suite degli ospiti. Mi fa male la schiena, ho le braccia ricoperte di terra fino ai gomiti, e sto cercando di estrarmi una spina che mi si è conficcata nel polpastrello di un pollice; non è il momento più adatto, per Shemp, di venirmi alle spalle e battermi in testa il suo blocco.

— Andiamo, Alec — dice. — Su, su. Il tempo non aspetta nessuno.

È diventato il suo mantra: "Su, su, il tempo non aspetta nessuno". So da dove l'ha preso, suo padre ripeteva la stessa cosa in continuazione. Mi giro e lo guardo: incombe sopra di me col suo blocco sotto il braccio, vicedirettore della Big Bee fino ai capelli.

— Sai — gli dico — sei proprio un fottuto deficiente.

Fa la faccia scura, e non dice nulla, ma sbatte le palpebre. — Fai pure. Fammi venire un mal di testa. Fammi venire un aneurisma. Non cambierà nulla. Sei diventato un cretino… Shemp.

Gli occhi si stringono fino a diventare due fessure; comincia a tremargli il

mento. Sta cercando di apparire minaccioso, invece sembra un ragazzino che sta per fare le bizze. Mi fa quasi ridere.

— Non chiamarmi mai più Shemp — dice, con la voce di poco superiore a un sussurro. — Adesso sono Christopher.

— Ma certo, Shem…

Il dolore mi fa stramazzare a terra. Cado a faccia in giù nel cespuglio di rose, e il loro morbido profumo adesso è nauseante, con le spine che mi graffiano le guance e la fronte. Shemp lascia che mi contorca nel letto di fiori per un minuto o due; quando il dolore finalmente diminuisce, lo vedo inginocchiato accanto a me.

— Ti ricordi come ho avuto il nome di Shemp? — chiede.

Non dico nulla; non credo che voglia veramente una risposta. — È perché un qualche cretino durante la lezione di ginnastica ha visto com'ero senza abiti addosso — continua — e ha detto che ero come uno dei Three Stooges. Si riferiva a Curly, perché io non assomiglio affatto al fratello di Moe Howard, e lui ha fatto confusione tra i due. Ma il nome è rimasto, e ho dovuta conviverci per il resto della mia vita.

— Mi dispiace.

Scuote la testa. — No, non ti dispiace… perché sei stato tu quel deficiente che mi ha affibbiato il nome.

Il mio primo pensiero è di smentirlo. Dopo tutto, sono io quello che l'ha sempre difeso. Sono stato il suo unico amico per moltissimo tempo, fino a quando non ha imparato a stare al mondo: fumare erba, bighellonare con la gente giusta, ascoltare la musica giusta, farsi vedere alle feste giuste, e far smettere a sua madre di comprargli i vestiti. Però, in fondo al mio cervello, ce una verità innegabile che in tutti questi anni è stata repressa dai sensi di colpa, e solo adesso mi torna in mente.

È vero. Sono io il ragazzino di seconda media che ha osservato il suo corpo grasso e ciondolante durante l'ora di ginnastica e lo ha chiamato Shemp. Io l'ho dimenticato da tempo, lui non l'ha mai fatto.

— Mi dispiace, Chris — riesco a dire a fatica. — Lo dico davvero… mi spiace molto.

Scuote la testa. — No, amico — dice sottovoce — a te non dispiace. È solo che per la prima volta in vita tua hai un motivo per avere paura di me. — Abbassa una mano e mi toglie oziosamente un po' di terra dalla faccia. — E non sono più nemmeno un grasso bambino ebreo. Ho un corpo di cui non mi

vergogno, ho la ragazza che volevi tu, ho un posto migliore del tuo, e il permesso di prenderti a calci ogni volta che mi pare.

Si abbassa un po' di più. — Alee, ho parlato di noi con Mister Chicago — sussurra. — Gli ho detto tutto di te… e sai una cosa? Mi ha promesso che se faccio un buon lavoro per lui, potrò fare di te quello che voglio. Che ne dici, come rivincita degli imbranati?

Voglio dirgli che la sua autorità è solo un prestito temporaneo di un pazzo che ha ucciso per capriccio l'imbranato precedente, e che il potere sta rendendo folle. Voglio dirgli che la nostra lunga amicizia era vera, che dargli quel terribile soprannome è stata una cosa fatta quando ero giovane e stupido.

Soprattutto, voglio dire a Christopher Meyer che lo amo sempre come un fratello, malgrado il fatto che per tutti questi anni abbia coltivato un odio segreto contro di me.

Ma so anche che qualsiasi cosa possa dire a Shemp in questo momento lo farebbe esplodere. Lo so io, e lo sa anche lui; sta morendo dalla voglia di rifilarmi un'altra emicrania, se non, addirittura, di impartire l'ordine che mi farebbe a pezzi un'arteria nel cervello.

Perciò non dico nulla. Resto immobile in silenzio, e fisso i gambi delle rose che ho intorno alla faccia, e aspetto che sia lui a fare la prossima mossa.

— Allora, non chiamarmi più Shemp — dice alla fine.

— Non lo farò. Prometto.

Non lo guardo. Dopo qualche momento sento che si rialza. — Ho un lavoro migliore, per te — dice la sua voce dall'alto. — La prossima nave arriva oggi pomeriggio, con un gruppo di Superiori provenienti da Cerere. So quanto ti piacciono, perciò credo che dovresti avere l'onore di accoglierli giù al fulcro. — Fa una pausa. — In effetti, penso che questo dovrebbe essere il tuo lavoro, d'ora in poi. Credi di farcela?

— Uh-huh.

— Devi dire: "Sissignore, Chris."

— Sissignore, Chris.

— Bene. Adesso vai a metterti un'altra tunica. Fai schifo.

Inizia ad allontanarsi, poi si ferma. — E un'altra cosa — aggiunge. — Stai alla larga da Anna. Questa sera si trasferirà nel mio alloggio, perciò non la vedrai più molto. Farà ancora i lavori domestici, ma non voglio che tu ti dia da fare con lei. È mia. Hai capito?

È strano. Anna e io siamo amici - e sì, l'ho anche segretamente desiderata -

ma non mi sono mai "dato da fare" con lei, senza contare tutte le volte che eravamo alle docce insieme prima che ritrovassimo i nostri ricordi. Non ho mai allungato una mano su di lei. Allora, cosa diavolo significa?

— Sissignore, Chris. — "Fottiti, Shemp."

— Molto bene. — La sua voce gongola. — Adesso torna al lavoro. Su, su. D tempo non aspetta nessuno.

E, per citare Mike Jagger, non aspetterà me.

Qualsiasi cosa succeda, devo andarmene da Garcia. Non è più solo questione di essere terrorizzato dalla follia di Mister Chicago; adesso il mio migliore amico - il mio ex migliore amico - è stato colpito dalla stessa pazzia. So per istinto che è solo questione di tempo, e il padrone di casa si stancherà di giocare con me. Se è al corrente dei legami tra me e Shemp, è perfettamente possibile che Mister Chicago si sbarazzi di me in qualche modo divertente. Forse con altre due chiacchiere sul bordo della piscina, con Shemp che punta il dito.

Se devo fuggire, devo farlo presto.

Per fortuna, Shemp mi ha dato senza volere i mezzi per scappare. Facendomi fare il fattorino per il prossimo gruppo di ospiti, mi ha contemporaneamente dato libero accesso alla teleferica. Quello stesso pomeriggio, quando raggiungo Russell, Sam e un paio di altre teste morte nella medesima stazione della teleferica del livello D in cui ci siamo imbarcati per il nostro primo viaggio verso il fulcro, mi prendo cura di essere quello che apre il boccaporto per l'accesso AH-12. Chip me lo lascia fare senza domande e senza interferire; una parola, e il portello si apre a iride. Bene. Questo significa che adesso il Cervello Centrale mi autorizza all'uso della teleferica.

Ma sarà sempre così? Non posso contarci, specialmente perché il piano che ho iniziato a progettare richiede che effettui la mia fuga quando il fulcro è praticamente vuoto, con nessuna nave in arrivo. Avevo pensato di infilarmi a bordo di una delle navi prima che parta dall'asteroide, concludendo però che il rischio di essere scoperto come clandestino era inaccettabilmente alto. Se l'equipaggio non rientrava a Garcia, allora potevano semplicemente buttarmi fuori dalla porta stagna più vicina, o anche lasciare che qualcuno come Vladimir Algol-Raphael mi usasse per allenarsi con la spada.

No, ho in mente un'altra idea, ma significa entrare in una cabina della

teleferica senza che Chip si metta in allarme, e perciò fuori dalla portata del collegamento radio del mio assistente col Cervello Centrale.

Nei giorni seguenti, ogni volta che venivo mandato al fulcro per accogliere dei nuovi arrivi, mi accertai di usare sempre la stessa cabina, anche quando delle altre erano più vicine o più libere, e di seguire sempre lo stesso percorso per arrivare all'accesso AH-12. Ogni volta che mi recavo alla stazione del piano D contavo con cura quanti passi dovevo fare per arrivare dagli alloggi della servitù al piano B, e memorizzavo la cifra. Molte ore dopo, quando ero solo nella mia stanza, aggiungevo quel numero a una breve lista che avevo scritto su un blocco per appunti che nascondevo sotto il cuscino.

Dopo aver fatto quattro viaggi, feci la media delle cifre. Ci volevano circa settecentottanta passi per andare dagli alloggi della servitù all'accesso AH-12. Per verificarlo, la quinta volta camminai a testa bassa, senza mai staccare gli occhi dai piedi mentre contavo in silenzio quante volte li posavo sul pavimento. Questo richiese una notevole concentrazione - ignorai i commenti degli altri servi facendo finta di essere di cattivo umore - ma quando arrivai a settecentottanta alzai la testa e trovai il portello della cabina a non più di un metro e mezzo di distanza.

Che riuscissi a compiere la stessa impresa al buio era tutta un'altra storia. E quello era solo il primo passo… o meglio, i primi settecento e passa.

Durante il mio terzo viaggio per il fulcro, lascio che il resto del comitato di accoglienza stia davanti a me, per avere la possibilità di restare indietro. Quando sono fuori visuale, mi fermo vicino a una della capsule EVA che avevo notato la prima volta. Il suo portello si apre facilmente, con un semplice giro in senso orario della leva; quando sbircio nel piccolo abitacolo non suona nessun allarme.

I quadri degli strumenti mi intimidiscono come la prima volta che li ho visti; per un attimo il mio coraggio vacilla. È assolutamente da pazzi. Poi faccio un respiro profondo e mi dispongo a modalità occhi-su.

— Chip — sussurro — sai pilotare una di queste cose?

SÌ, ALEC, POSSO AVERE QUESTE INFORMAZIONI.

— Che difficoltà avrei, a imparare questa roba?

SAREBBE ESTREMAMENTE DIFFICILE. NON HAI UNA
PRECEDENTE ESPERIENZA DI PILOTAGGIO DI UNA CAPSULA EVA.

Me l'aspettavo. — Sì, ma se tu mi aiutassi, potrei farla volare? Voglio dire, potresti guidarmi passo passo?

SAREBBE MOLTO PERICOLOSO.

Maledizione. — Okay… poniamo che io abbia le informazioni su come pilotare una capsula, e che tu mi assista come secondo pilota: potrei farcela, allora?

QUESTO È FATTIBILE. COMUNQUE, SAREBBE
ANCORA PIUTTOSTO RISCHIOSO.

Nessuno mi ha notato e il resto del gruppo non si è ancora accorto della mia assenza. — Puoi scaricare quelle informazioni nel tuo sistema?

SI, MA NON ADESSO.

Merda. Chiaro che non può: è fuori dalla portata del collegamento radio con l'AI centrale. E se chiedo a Chip di recuperare quei dati mentre io sono nell'habitat, il Cervello Centrale potrebbe fare la spia.

Mi viene in mente un'altra idea. — Puoi farlo più tardi, se te lo chiedo adesso?

SÌ, POSSO FARLO, SE MI DICI QUANDO
VUOI CHE SCARICHI LE INFORMAZIONI.

Un sospiro di sollievo. — Scaricale tra sei ore, e rendimele disponibili in modalità occhi-su. Okay?

AFFERMATIVO. IL CORSO DI PILOTAGGIO PER IL MODULO DI
RIPARAZIONE EVA GENERAL ASTRONAUTICS MODELLO 6-IB
VERRÀ SCARICATO SUL TUO MINN TRA SEI ORE.

— Ottimo. Grazie, Chip. Occhi-giù.

Chiudo con forza il portello e mi precipito lungo il corridoio per raggiungere gli altri. Sono già radunati nell'ingresso, in attesa di un altro episodio della serie Figli di Puttana in Parata. Russell mi chiede cosa stavo facendo, e gli rispondo che ero andato a cercare un gabinetto.

La nave sta arrivando: un grande vascello non dissimile dall'Anakuklesis come aspetto generale, ma un po' più piccola. I servi e il personale di terra gironzolano nella zona arrivi; abbiamo ancora qualche minuto, prima che si agganci alla flangia di attracco. Noto un addetto in uniforme accanto a una finestra, intento a osservare la nave che entra in porto. È annoiato e solo, così lo raggiungo.

— Da dove sta arrivando? — gli chiedo.

Non mi guarda nemmeno. — Perché t'interessa, testa morta?

— Così, me lo stavo chiedendo. Questa è roba nuova, per me… lo spazio e tutto il resto, voglio dire.

Fa un sorriso beffardo. — Ne sono certo.

— Davvero. Ehi, per caso hai visto L'impero colpisce ancorai II secondo di Guerre stellari, quelle cose lì?

— Certamente. Classici da cineteca. — È un po' più interessalo. — Tu li hai visti quando erano nuovi?

— Come no. Mio padre mi ha portato a vederli il primo giorno. — È vero: è uno dei pochi ricordi d'infanzia su mio padre di cui sono sicuro. — Hai presente quella scena della caccia all'asteroide? Non so, ma la Fascia è davvero così?

Scoppia a ridere, poi mi spiega che la distanza media tra gli asteroidi della grande fascia è di circa un milione di miglia, perciò nessuno si è mai scontrato con uno di loro. Comunque, ci sono delle rotte obbligate - per lo sfruttamento dei periodi sinodici di rivoluzione - tra un asteroide popolato e quelli circostanti, che a loro volta comprendono le traverse, i corridoi aerei interplanetari, utilizzati dalle navi spaziali che passano attraverso la Fascia in direzione del sistema solare interno. Le usano tutti: navi da carico, navi passeggeri e yacht privati come questo.

Molto interessante, gli dico, e lui si appassiona al soggetto. Le traverse cambiano in continuazione, secondo il perielio e l'afelio dei singoli asteroidi. Quando un asteroide è prossimo al perielio è vicino a una traversa. E adesso, sta dicendo, 4442 Garcia è vicino a una delle più importanti traverse tra la

Fascia e il sistema interno. Anche grazie a questo è stato possibile organizzare la grande festa; adesso le navi possono arrivare su Garcia più facilmente che non quando i periodi sinodici sono sfavorevoli.

Ascolto attentamente, e memorizzo tutto quello che mi dice.

Più tardi, quella sera, dopo essere tornato in camera mia e aver messo a letto il mio corpo dolorante, faccio finalmente quello che ho desiderato nelle ultime dieci ore. Chiudo gli occhi, respiro a fondo, e mi metto occhi-su. Poi dico a Chip di far girare il programma d'istruzione per la capsula EVA.

Nel buio delle palpebre chiuse mi appare il posto di guida di una navicella spaziale, come un negativo fotografico, con una barra orizzontale di icone di comandi disposta in alto sul mio schermo di computer privato.

Alzo una mano e tocco uno dei pannelli sopra l'oblò ovale; viene messo a fuoco con una zoomata. Il pannello reca delle scritte che non mi sogno nemmeno di capire — TK. 1 PRS.,TK. 2 PRS., RCR MAN. ENG., AUTO. PRG./ON/OFF — ma quando le sfioro, una alla volta, dall'alto scende una finestra verticale che mi fornisce una spiegazione completa di quel che significa ognuna di quelle cose.

Mi metto quasi a ridere, quando vedo come funziona. Eccezionale. Windows 2099. Bill Gates, roditi il fegato.

Non c'è niente di facile, in tutta la faccenda. Devo memorizzare tutta questa roba dannatamente in fretta, e ancora non so dove andare. Al prossimo viaggio nel fulcro dovrò chiedere a Chip di scaricare delle carte di navigazione astrale per la traversa più vicina. Forse posso trovare qualcosa che mi serve. E ci sono decine di altri particolari che devo ancora capire. Se faccio fiasco anche con uno solo, sono finito.

Ma adesso la pista è sgombra, ed è tempo di volare.

15

Champagne Supernova

"La notte di capodanno è la notte del dilettante.
Murphy Brown

E poi, quasi all'improvviso, è il 31 dicembre 2099.

In lungo e in largo, in tutto il sistema solare abitato, il genere umano festeggia non solò l'arrivo del nuovo anno, ma anche del nuovo secolo. Sulla Terra, questo avviene in base a incrementi di un'ora misurati sulla rotazione del pianeta sul proprio asse; su Marte, molti aresiani seguono il calendario Zubrin, e la data è il primo Gemini del settantacinquesimo anno marziano. Ma nello spazio, dove tutti fanno riferimento all'ora del meridiano di Greenwich, le feste si svolgevano tutte contemporaneamente e dappertutto, dalle stazioni spaziali in orbita intorno alla Terra alle città sotterranee della Luna, dalla Capitale della Pax Astra a Clarke County ai piccoli avamposti sparsi tra le lune di Giove, dall'Evening Star in orbita sopra Venere fino alla remota e solitaria Stazione Hershel su Titano.

Ma nessuno di questi festeggiamenti uguagliava quello di Mister Chicago su 4442 Garcia.

Alle otto di sera i filamenti del soffitto si spengono e l'habitat viene tuffato nell'oscurità senza peso dello spazio, un abisso nero interrotto solo dalla luce delle stelle che brillano deboli oltre il lucernario. Un silenzio quasi assoluto scende sulla folla riunita all'esterno del castello; centinaia di occhi guardano in alto, in attesa dello spettacolo che sta per cominciare.

Un lampo rosa brillante sulla superficie dell'asteroide, luminoso come una supernova, cancella in un solo istante tutte le ombre. Un rombo di tuono artificiale ruggisce da altoparlanti nascosti ad arte, e gli ospiti colti di sorpresa lasciano cadere i loro bicchieri di vino mentre le finestre del castello vibrano. Stelle filanti multicolori scendono dai sostegni del soffitto, srotolandosi delicatamente mentre precipitano sulle terrazze e sui vialetti pieni di gente. Gli ospiti, satolli dopo le sei portate della ricca cena, abbagliati

dal lampo e assordati dal rumore, applaudono e lanciano grida.

Mentre la supernova si spegne, un faro saetta attraverso il buio, catturando una solitaria figura umana su una trave, nel punto più alto del castello: una donna in tuta aderente a strisce, con le braccia aperte.

Inarca la schiena, poi si lancia nello spazio.

Gemiti di terrore e di orrore. Niente fune di sicurezza, niente rete, niente tra lei e il terreno. Un angelo cadente catturato da un cono di luce, che precipita in basso, sempre più in basso…

Un uomo con la stessa tenuta, a testa in giù e con le gambe piegate sulla sbarra di un trapezio, appare dal nulla. Un altro faro lo inquadra e lo segue mentre il suo corpo descrive un arco preciso con sincronismo perfetto intercetta la donna nella sua caduta. Le loro mani si agguantano i polsi; lei solleva le gambe e porta le ginocchia al petto. I suoi piedi fendono l'aria a poche decine di metri dalle teste degli invitati.

Si librano in alto e lontano, con i fari che li inseguono mentre il trapezio li solleva fino a una piccola piattaforma nascosta nel soffitto. Lì si fermano, sperduti tra le travi, e si voltano per salutare con le mani alzate il pubblico in basso. L'applauso è quasi più forte di quello precedente.

Poi un faro si posa su un terrazzo del castello. Una figura che indossa camicia, panciotto, cappa e calzamaglia, il tutto bianco come la sua pelle, aspetta pazientemente di ricevere l'attenzione dei suoi ospiti.

Mister Chicago, con regale umiltà, lascia che i suoi amici, le sue amanti e le sue conoscenze di lavoro applaudano, fischino, e urlino il suo nome, prima di sollevare le mani per invitarli gentilmente al silenzio. Quando parla, la sua voce è diffusa dagli stessi altoparlanti che solo un minuto prima avevano lanciato il tuono.

— Amici… — la sua voce riecheggia contro le pareti dell'habitat. — Amici miei, benvenuti in queste ultime ore del secolo… del nostro secolo.

Altri applausi. Sorride, e invita di nuovo al silenzio. — Sono onorato che voi, dal primo all'ultimo, siate miei ospiti in questa occasione eccezionale. Nelle scorse settimane ho gradito molto la vostra compagnia. Abbiamo cenato assieme, ci siamo divertiti, abbiamo parlato di cose piccole e grandi, e in questa occasione mi sono ricordato ancora una volta che siamo noi, che abitiamo nello spazio profondo - Marte, la Fascia, Giove e oltre - che rappresentiamo il futuro dell'umanità.

Aspetta che l'applauso finisca. — Questa notte celebriamo non solo la fine

del secolo più grandioso che il genere umano abbia mai conosciuto, ma anche l'alba di uno che promette di essere ancora migliore. E siamo noi, riuniti qui questa sera - aresiani, abitanti della Fascia, gioviani, Primari e Superiori - che dobbiamo guidare l'umanità non solo in una nuova era ma verso le stelle stesse, e finalmente verso il nostro destino nel Punto Omega.

Mister Chicago si concede una pausa, sino a quando non si affievolisce l'ultima salva di applausi. — Ma per ora — continua — non pensiamo a queste cose. Questa sera mettiamo da parte le nostre preoccupazioni e i dispiaceri, le nostre difficoltà e tribolazioni. In queste ultime quattro ore del Ventunesimo secolo berremo in allegria… e domani daremo l'assalto alle porte del paradiso.

Altri battimani e fischi di approvazione. Fa un inchino profondo, poi il faro si spegne, portandolo via con sé.

Le luci si riaccendono, rivelando balconi e terrazze pieni di uomini e donne in abiti da sera: gonne lunghe con spacchi, cappe dotate di cappuccio, calzoni da equitazione, cappelli a tricorno, giacche di broccato, brachette medievali, stivali al ginocchio. I Superiori, facilmente visibili tra la folla perché superano di una testa i Primari, portano tenute elaborate fatte per rivelare i loro tatuaggi; si tengono a distanza dagli umani primitivi guardando con sdegno puritano gli ospiti più ubriachi.

Sulla terrazza sotto, un trio di giocolieri del Solar Circus intrattiene un piccolo pubblico lanciandosi le clavette. Dei mimi in costume e con maschere prodotte con le nanotecnologie che li trasformano in vari personaggi storici — Giulio Cesare, Napoleone, Madonna, Richard Nixon — si aggirano tra la folla. Poco lontano un gruppo jazz strapazza qualcosa che sembra Rock Lobster suonata da un quartetto di scimmie epilettiche. Alcune coppie scivolano via lungo sentieri illuminati da lanterne di carta giapponesi, puntando forse a discreti téte-à-tète nelle vicine cabine. L'aria profuma di tartine, rose appena colte, e incenso.

Devo ammetterlo, Mister Chicago sa come si organizza un banchetto. Peccato che non me lo possa godere.

Una mano mi tocca la spalla. Automaticamente mi giro per offrire il vassoio di pàté de foie gras che sto portando in giro da un'ora a un gentiluomo calvo col monocolo. Sceglie una tartina dal vassoio, ma sembra maggiormente interessato a me. — Per caso, sei una delle teste morte di Pasquale?

— Sì, signore.
— Aah! — Solleva la palpebra sinistra dietro il monocolo; la luce si riflette su dei microcircuiti dentro l'ovale di vetro. — Proveniente da quale anno, dimmi?
—1995, signore.
— Novecentonovantacinque… capisco. — Un fremito percorre le sue labbra mentre addenta la tartina. — Una buona annata per la letteratura classica, il 1995. Sono una specie di cultore di quel periodo. Per caso, hai mai conosciuto Stephen King?
— No, signore.
— Davvero? E Judith Kranz?
— No, signore.
— Hmmm… — Sembra deluso. — Ma di sicuro devi aver conosciuto Michael Crichton.
Scuoto la testa. — Ho visto un film tratto da un suo libro, però — aggiungo in fretta. — Quello sui dinosauri. Niente male.
Arriccia il naso e ributta la tartina sul vassoio. — Vattene. Mi stai annoiando.
Avrei potuto dire lo stesso di lui, ma tengo la bocca chiusa. Inizio a muovermi tra la folla del terrazzo davanti alla Grande Sala, togliendo la tartina mezza mangiata dal vassoio per gettarla in un cestino. Per gli ospiti non è difficile distinguere le teste morte tra i camerieri e le cameriere reclutate per questa sera: siamo tutti agghindati nel classico abito da sera del Ventesimo secolo, uomini e donne. Ho un'aria distinta, ma la marsina è scomoda: il farfallino mi stringe il collo, la giacca è stretta, e le code si impigliano tutte le volte che mi appoggio a qualcosa. Avrei potuto dire a Mister Chicago che le giacche a coda di rondine erano antiquate già ai miei tempi, ma non mi ha chiesto consiglio. Sono solo un altro dei suoi buffi giocattoli a molla, mandato a servire tartine e a rispondere a domande stupide.
Non sono l'unico a essere umiliato. Tornando in cucina per un altro vassoio di stuzzichini, mi imbatto in Sam. È furibondo, mentre aspetta che un cuoco gli dia una caraffa di caffè di cicoria. — Sai cosa mi ha chiesto uno di quei deficienti? — dice fremendo. — Se ero parente di O. J.
— Simpson? Ma dai…
— Già. Se sono nero e sono vissuto in quegli anni, allora devo conoscere

O. J.

— Vuoi dire che davvero non lo conoscevi?

— Non metterti anche tu, Tucker…

— Hai mai incontrato Stephen King?

— L'ho visto una volta all'associazione editori. Perché?

— Vai a cercare un tipo calvo e col monocolo. Vorrebbe parlare con te.

Sam mi lancia un'occhiata e se ne va. Non mi ha trovato divertente, e non posso biasimarlo. Siamo in piedi da quasi dodici ore filate, con solo una breve pausa per la cena, prima di vestirci perla festa. I servi hanno tutti i piedi dolenti e stanchi, e abbiamo ancora molte ore davanti, prima che crolli l'ultimo ospite. Anche allora non avremo sollievo dalla nostra fatica; qualcuno dovrà sistemare tutto il disordine. Ci vorranno parecchi giorni, prima che tutti noi ci riprenderemo.

Ma io non posso permettermi di essere esausto. Ho altri programmi per la serata, e anche se non prevedo di realizzarli prima di un'ora, sto arrivando alla conclusione che se non agisco subito, poi potrei essere troppo stanco per far funzionare il mio progetto.

Sul bancone davanti a me viene piazzato un altro vassoio di pàté, ma lo ignoro. Accanto c'è un'altra delizia per i nostri ospiti: tagliata di manzo, striscioline sottili di ottima carne ricoperte di salsa di rafano e avvolte in foglie di spinaci. Andranno benissimo. Vicino a me c'è Kate; fa per prendere il vassoio, ma la spingo delicatamente da parte e lo raccolgo io. Mi lancia un'occhiata di traverso, ma non si oppone e prende il pàté. Un vassoio vale l'altro.

Non per quello che ho in mente io, però…

Col vassoio in spalla, esco dalla cucina e, attraverso la sala da pranzo raggiungo la Grande Sala, fermandomi di tanto in tanto per lasciare che un ospite assaggi la mia merce, e intanto ispeziono la folla sulla rotonda. Anche se la mia vittima predestinata è più alta di tutti gli altri di almeno una testa, impiego un po' a rintracciarla… ma quando lo vedo, parto verso di lui come una pallottola.

Vladimir Algol-Raphael, patriarca del clan Algol, re dei bastardi dell'universo, si è parcheggiato accanto a una colonna vicino alla scala. Indossando gli stessi abiti che aveva quando era sceso dall'Anakuklesis circa un mese fa, si sta intrattenendo con un gruppetto di Primari. Quando sono più vicino, vedo che ha con sé la sua spada, infilata nel fodero che porta all'anca.

Bene. Ci contavo.

Ha in corso una conversazione coi suoi amici, e io raggiungo il gruppo badando di mettermi alle spalle di Algol-Raphael. Quasi senza guardarmi, i Primari si servono della tagliata. Poi offro il vassoio a Vlad.

— Un assaggio, signore? — dico con l'aria più innocente possibile.

Algol-Raphael non ha notato chi è il cameriere. Prende una strisciolina e, mentre lo osservo, se la porta alle labbra. Quindi dà un'occhiata, lunga e decisa, a quello che sta per mettersi in bocca…

E allora, proprio come speravo, si mette a urlare.

Poco dopo l'arrivo dell'Anakuklesis, un mese fa, John ci fece un corso sull'etichetta appropriata da osservare coi Superiori. Anche se a volte gli umani di base li chiamano "allocchi" a causa soprattutto delle enormi pupille, non dovevamo mai usare questo termine, specialmente davanti a loro, perché è un insulto razzista, come se io dessi del negro a Sam. Quando ci si rivolgeva a loro, bisognava usare sempre i doppi nomi — prima il nome del clan, poi quello della famiglia — senza mai dimenticarne nessuno. Chinarsi a metà, come per raccogliere qualcosa dal pavimento, è considerato un insulto, perché si mostra loro il sedere, con tutto quello che implica.

E soprattutto, a causa delle loro rigide usanze sociali, ci sono due cose che non si devono mai offrire a un Superiore: bevande alcoliche, e qualsiasi cibo che contenga della carne.

Ovviamente, Vladimir Algol-Raphael era giustamente sconvolto dalla scoperta di aver quasi messo in bocca un pezzo di manzo. E uscì di testa quando vide chi era il cameriere che l'aveva offeso.

Tralascio i particolari, per dire solo che non avevo mai visto nessuno incazzarsi tanto da quella volta che, un primo di aprile, avevo gettato via la vodka di mia madre sostituendola con acqua minerale. Ci volle l'intervento di tre del gruppo, per impedire a Vlad di infilzarmi con la spada, ma riuscì a strapparmi di mano il vassoio e a scagliarmelo addosso. Aveva una mira scarsa e mi aveva mancato di un chilometro, ma mi trovai pezzi di carne su tutta la giacca. Tanto meglio; non avevo previsto che succedesse, ma mi faceva solo piacere.

Il suo grido ha richiamato tutti quelli a portata di voce, compreso (come mi aspettavo… cosa su cui avevo contato, in realtà) il vecchio amico Christopher Meyer. Nelle ultime ore Shemp ha continuato a correre per il castello, dando

ordini a tutta la servitù e senza fare un minimo di lavoro; quando vede un Superiore furibondo che cerca di ammazzare il suo più vecchio amico, non c'è dubbio su quale parte scelga. Quella dell'altro, naturalmente.

Per cominciare, poco manca che lecchi le scarpe a Vlad. Vengono porte grandi scuse, con molti inchini e salamelecchi, più un sacco di lamentele su quanto sono stupido. Non credo che Vlad capisca molto di quello che gli dice, ma si calma abbastanza da mettere via la spada. Poi Shemp si rivolge a me con una sfuriata di un minuto, deficiente di qua e idiota di là, mentre io faccio il servo contrito che ha combinato il peggior guaio possibile. Sì, Chris. No, Chris. Mi spiace, Chris. Sono stanco, mi ero dimenticato, non volevo offrire della carne, cotta o cruda, al nostro onorato ospite Superiore.

La mia unica paura era che Shemp potesse decidere che fosse il momento di punirmi dando ordine a Chip di farmi venire un'emicrania. Di certo gli è passato per la mente - gliel'ho letto negli occhi - ma se qualcosa lo ha trattenuto dal farlo, dev'essere stata la consapevolezza che in quel momento ci stavano guardando decine di persone, e la festa si poteva guastare, se uno dei servi crollava all'improvviso sul pavimento della Grande Sala. A Mister Chicago la cosa non sarebbe piaciuta. Perciò Christopher Meyer sceglie la via d'uscita più tranquilla.

— Togliti dai piedi — sibila, con la faccia a pochi centimetri dalla mia. Punta un dito contro la mia camicia e la giacca macchiata. — E togliti anche questo. Sei uno schifo. Vai giù e cambiati.

— Non ho un altro abito da sera.

Non ci aveva pensato. — Allora mettiti una tunica. — Dà un'occhiata a Vlad. — Ma non tornare qui. Voglio che tu vada a fare pulizia in cucina. Capito?

— Capito, Shemp… scusa, Chris.

Ha gli occhi che ribollono di rabbia. — Non posso credere che tu mi abbia fatto questo. Non riesco a crederlo. — Si scosta da me. — Fuori di qui. Facciamo i conti dopo.

In quel momento mi prende una certa tristezza. Qualunque cosa Christopher Meyer sia diventato, per me sarà sempre Shemp. Vorrei quasi dirgli addio, ma lui ha già fatto il suo discorso di commiato, anche se non lo sa ancora.

Così lascio stare. Mi giro e mi dirigo al primo ascensore di servizio, e prego che la fortuna mi assista almeno un altro po'.

Come prevedevo, gli alloggi della servitù sono vuoti; sono tutti ai piani superiori del castello. Controllo due volte le docce e la sala mensa solo per accertarmi di avere il posto tutto per me, poi vado in camera mia e chiudo la porta.

Via le code, la giacca, le scarpe e la cravatta. Sto per togliermi anche pantaloni e camicia, ma ci ripenso; potrebbero essere le cose migliori da indossare quando sarò nella capsula EVA. Li tengo addosso e ci infilo sopra la tunica. Poi prendo la cravatta, adesso non annodata, mi stendo sul letto e chiudo gli occhi.

Sempre tenendoli ben chiusi, mi avvolgo la cravatta sul viso come una benda, proprio come aveva fatto Winston con l'asciugamano prima di impiccarsi. Winston l'aveva scoperto per primo: se i nostri assistenti non potevano vedere quello che stavamo facendo, allora restavano privi di gran parte dei loro input sensoriali.

Quando la benda è a posto, riapro gli occhi; non vedo nulla, a parte il tessuto scuro. Mi metto a sedere, poi allungo una mano ai piedi del letto dove ho sistemato con cura le mie scarpe adesive dopo il mio ultimo viaggio nel fulcro. Quando le ho messe, mi copro la testa col cappuccio e mi avvio alla porta.

L'apro, faccio un respiro profondo e mi libero la mente da ogni altro pensiero. Quindi muovo il primo passo, e inizio a contare.

Uno, due…

Curva a destra. Corridoio, trentasette passi…

Alt. Curva a sinistra, cinque passi. Alt.

Alzo le mani, ma non sento che aria. Ho sbagliato a contare? Faccio un timido mezzo passo in avanti; le dita incontrano un pannello di metallo scanalato.

No, non ho sbagliato: ecco l'ascensore. Porto la destra al fianco, la sollevo di nuovo all'altezza del petto, e la muovo. Le porte si aprono con un debole fruscio.

Due passi in avanti, stop, dietro-front.

Trovo il pannello dei pulsanti, faccio scorrere le dita in basso finché non trovo l'ultimo. Le porte si chiudono.

L'ascensore scende per qualche momento, poi si ferma. Le porte frusciano di nuovo; dell'aria fresca mi colpisce in faccia.

Adesso sono al piano D.
C'è un grande silenzio.
Abbasso la testa e avanzo di quattro passi. Alt. Girare a destra, continuare a camminare.
Cinquantun passi fatti. Settecentoventinove da fare.
Settecentoventinove passi, sembrano un'eternità. Mi costringo a tenere un passo regolare, senza accelerare o rallentare, e di camminare dritto come se stessi seguendo un'invisibile passerella. Giudicando dal silenzio, il corridoio dev'essere vuoto, ma un paio di volte mi sembra di sentire dei passi alle mie spalle. Mi fermo e ascolto attentamente. Forse è Shemp: ha lasciato la festa pervenirmi a strapazzare in privato, mi ha visto uscire di camera e mi sta seguendo. Entrambe le volte, però, non sento nulla, così riprendo il conto e proseguo nella mia marcia solitaria.
Perdo il conto almeno tre volte. È più difficile di quanto non sembri, contare fino a settecentottanta senza saltare un numero qua e là; provateci, se non mi credete.
Ogni tanto urto contro le pareti, mi fermo per ritrovare l'orientamento, resisto alla tentazione di sollevare la benda anche solo per una rapida sbirciata. Un uomo bendato che percorre un corridoio senza fine, col cappuccio sulla testa. Cristo, e se qualcuno esce da una delle stanze e mi vede? Come glielo spiego?
Lascia perdere! Vai!
E poi, prima ancora di accorgermene, raggiungo il numero magico: settecentottanta.
Mi fermo di colpo. Il cuore mi sfonda il petto. Questa parte del corridoio non sembra avere nulla di diverso rispetto alle ultime centinaia di metri che ho percorso.
Allungo le mani, tasto l'aria alla cieca.
Niente. Faccio un altro passo in avanti. Ancora niente.
Altri due passi, poi altri due. Merda! Non c'è nulla!
Ancora due passi, tre, quattro… non mi preoccupo più di contare. Le mie mani non trovano niente.
Maledizione! Dov'è quel fottuto…?
Un passo ancora, e le punte delle dita sfiorano una superficie curva e scanalata. La esploro con le mani.
Sì! Un portello rotondo!

— Alec Tucker — dico. — Aprire, prego.
Il portello si apre con un debole cigolio.
Cammino dritto avanti, sempre con le mani protese, finché non incontrano qualcosa che sembra del vetro spesso. Abbasso le mani, trovo un corrimano. Mi ci aggrappo, lascio andare il fiato con un sospiro ansimante, mi giro.
— Fulcro.
Di nuovo, quel familiare cigolio.
Poi il pavimento comincia a sollevarsi.
Mi costringo a contare fino a duecento prima di strapparmi dal viso la benda zuppa di sudore. Anche nel buio della cabina, la luce improvvisa mi fa strabuzzare gli occhi.
Poi la mia vista si schiarisce e vedo correre oltre il finestrino le stelle brillanti e l'oscurità biblica. Sotto di me si allontana rapidamente, dietro una foresta di cavi, l'enorme tetto trasparente dell'habitat. Per un attimo colgo di sfuggita il castello di Mister Chicago: finestre accese, sentieri segnati da lanterne giapponesi, balconi e terrazze punteggiate da innumerevoli formiche. La cupola del solarium mi guarda come l'occhio di un ciclope.
Sembra che laggiù ci sia una festa. Non sarebbe il caso di scendere e vedere di trovare qualcosa da bere?
Sorridendo tra me, mi affloscio contro il corrimano. No, credo che salterò questa festa di capodanno.
Ma grazie al padrone di casa per avermi invitato, comunque.
Ditegli che ho altri programmi.

I corridoi del fulcro sono deserti come i piani più bassi dell'habitat; nessuno mi vede mentre mi avvicino alle capsule EVA.
Non sono chiuse. Chi mai, se sano di mente, potrebbe rubare una navicella spaziale con carburante appena sufficiente per un centinaio di chilometri, quando l'asteroide abitato più vicino è a più di un milione di chilometri?
Ma io non ho intenzione di cercare di raggiungere uno dei vicini di Garcia. Sarebbe inutile, anche se potessi; più che probabilmente i suoi abitanti mi restituirebbero a Mister Chicago, non appena scoprono che sono una delle sue teste morte. Ha un potere assoluto, nella Fascia, e nessuno lo vorrebbe sfidare per una faccenda così banale come uno schiavo fuggito.
No, ho un'idea migliore. Rischiosa da morire, certo; e penso veramente di avere poche probabilità di riuscita. Però, considerando che sono sempre

maggiori di quante ne avrei restando qui, è un rischio che voglio correre.

Apro lo sportello di una capsula e, dopo un ultimo sguardo per accertarmi di non essere visto, mi tolgo la tunica e la lascio cadere sul pavimento. Poi afferro la sbarra sopra lo sportello e, copiando il sistema dei piloti, mi infilo coi piedi in avanti nel piccolo posto di guida.

Atterro giusto sul sedile dallo schienale alto. Allungo una mano indietro per chiudere il portello. Lo chiudo per bene. Giro il seggiolino finché non si trova di fronte all'oblò ovale e ai pannelli degli strumenti.

— Okay, Chip — dico, chiudendo tre volte gli occhi — richiama il programma d'istruzione per la capsula EVA.

PROGRAMMA EVA RICHIAMATO, ALEC.

— Bene. Dammi lo schema dei comandi della capsula. Passa in modalità audio per le tue istruzioni.

— Sì. Alee.

Mi appare davanti un diagramma in colori falsati dei comandi della capsula. Posso sempre vedere il cruscotto, il pannello della strumentazione, le leve della cloche e del motore, ma è come se li guardassi attraverso una pellicola trasparente.

Per fare una prova appoggio la mano sulla cloche. Proprio come nelle lezioni di addestramento che ho seguito a notte fonda, sopra la cloche appare una freccia rossa, assieme a una piccola finestra azzurra che ne fornisce una didascalia. Sollevo la sinistra e punto a caso un dito su un pannello che ho sopra la testa; un'altra finestra mi dice che è il quadro comunicazioni. Accanto alla freccia c'è un'icona, piccola e a spirale; quando la tocco si apre una finestra che mi fornisce una gamma di opzioni, ognuna con la sua icona, nel caso mi servissero ulteriori spiegazioni. Qualsiasi frequentatore di sale giochi potrebbe manovrare questa cosa, avendo abbastanza tempo, pazienza, e gettoni per le macchinette. Un videogame Sega pieno di anabolizzanti.

— Okay, andiamo. Inizia la procedura di lancio.

E così inizia una lunga successione di una decina di procedure diverse, ognuna col proprio sottogruppo di protocolli e di controlli di errore. Attivare i sistemi elettrici e di sopravvivenza. Controllare la tenuta stagna della cabina. Resettare e inizializzare i computer primario e di riserva. Ricaricare le

batterie. Pressurizzare i serbatoi di carburante. Testare i motori principali e i razzi di direzione. Infine Chip mi indica un interruttore, e lo aziono; Chip mi dice di battere sulla tastiera dei numeri, e io eseguo. Sarebbe stata una situazione disperata, se avessi cercato di affrontarla un centinaio di anni fa, ma le cose sono un po' diverse quando si ha in testa un piccolo computer.

In quindici minuti ce la caviamo. Adesso la cabina brilla di luci multicolori di decine di interruttori, display, schermi di computer, e sono seduto nella migliore macchina truccata che si sia mai vista a St. Louis. Mi manca solo un Gesù di plastica sul cruscotto e un paio di dadi di pelliccia che penzolano dal pannello di comando dei sottosistemi di sopravvivenza. Mi tiro intorno le cinture di sicurezza, e chiudo strette le cinghie sul petto e sulle spalle. — Okay — mormoro — tutto pronto per il lancio?

— Sì. Alee, puoi procedere al lancio. Inserisci le coordinate della ratta, per favore.

— Mostrami le coordinate per… uhm, le traverse sinodiche di questo quadrante della Fascia.

Davanti a me, in modalità occhi-su, appare un complesso insieme di linee ricurve, ognuna delle quali interseca le linee ad angolo retto delle orbite di 4442 Garcia e degli asteroidi più vicini. — Okay, adesso fai apparire le posizioni delle… uh… navi spaziali più prossime in quei corridoi aerei.

Sulle traverse appaiono numerosi punti arancione. Il corridoio più vicino ha un punto arancione brillante sulla destra. Lo tocco e chiedo quale sia la sua distanza da 4442 Garcia. Delle cifre rosse mi dicono che si trova a 30.625 chilometri dalla mia posizione.

Un lungo viaggio, ma lo devo fare. — Traccia una rotta d'intercettazione con quella nave.

— Alee, il combustibile di questa capsula permette di fare cento chilometri.

— Lo so. Dirigiti al punto di intercettazione.

— Alee, le tue possibilità di arrivarci sono…

— Fallo e basta! Sganciaci, accendi i motori principali, e continua a tenerli accesi finché i serbatoi non sono asciutti.

— Non espialo. Alee.

Guardo il cronometro. Sono le 23.52,46 GMT. Tra meno di otto minuti inizia il nuovo secolo. Posso passare il capodanno con Mister Chicago, o lanciare il dado.

— Fallo, Chip. Portami via di qui.

— Capito. Sequenza di lancio attivata.

Sui pannelli si accendono lampi di luce. C'è uno strattone improvviso, quando la capsula si libera dalla flangia di ormeggio; per un attimo tutto sembra restare immobile.. Mi tengo stretto ai braccioli, e osservo le stelle che scivolano via oltre l'oblò.

Non guardare indietro. Mai guardare indietro…

Poi si accendono i motori. La mia schiena si appiattisce contro il seggiolino e la capsula mi trema intorno, e sono partito.

16

Sono un piccolo razzo

Solo, solo, tutto, tutto solo, io sono solo
sopra un mare immenso!
E non un santo che provi pena
per la mia anima in agonia.
Samuel Taylor Coleridge (La ballata del vecchio marinaio)

Quando avevo diciannove anni mi venne voglia di fare il volo a vela. Questo succedeva quando stavo sperimentando tutti i tipi di sport ad alto rischio: roccia, salto con la fune elastica, snowboard fuori pista: qualsiasi cosa, per quella fresca scarica di adrenalina. Mio padre accettava volentieri di finanziare tutti questi hobby dalla vita breve; forse sperava che uno, prima o poi, mi uccidesse. Così un sabato mattina andai all'aeroporto Spirit of St. Louis e mi presi un istruttore che mi facesse fare un volo, come una lezione introduttiva, su un aliante a due posti.

L'istruttore era un vecchio malfermo e incompetente, certo Ted, che mi prese male fin dall'inizio; mi etichettò come un ragazzino vizialo con troppo tempo a disposizione, e ripensandoci forse aveva ragione. Però non si fece problemi a prendere i miei soldi, anche se non mi voleva come allievo. Così mi piazzò sul seggiolino anteriore del suo aereo da addestramento e, quando quello di traino ci ebbe portati a 3000 piedi e una volta staccato il cavo, mi sottopose senza alcun avvertimento a ima sene di acrobazie da capovolgere lo stomaco, adatte a garantirgli che non avrebbe mai più visto la mia faccia, iniziando con una picchiata ripida e veloce che mi fece assaggiare di nuovo quello che avevo mangiato a colazione.

Un po' come lasciare 4442 Garcia.

Attraverso l'oblò vedo l'asteroide che precipita lontano. Mi vengono le nocche bianche a forza di stringere i braccioli, e una mano fantasma mi affonda nella cuccetta imbottita. Nessuna turbolenza, nessun suono, solo una debole vibrazione contro la schiena; è una cosa silenziosa, come se fossi

sull'aliante di Ted, ma sto precipitando nell'eternità, e l'unica cosa che posso fare è trattenere la colazione nello stomaco.

Una barra rossa corre da sinistra a destra su un pannello del cruscotto, davanti a me: l'indicatore della forza di gravità, che mostra come io sia passato da zero a un g in meno di sessanta secondi. Gravità pari a quella terrestre, e mi sento come se avessi un elefante seduto sul petto. Un'altra barra rossa, sotto la prima, si sposta con regolarità da destra a sinistra: l'indicatore del carburante, e mi dice che i serbatoi di combustibile liquido della capsula si stanno prosciugando in fretta.

— LE riserve di carburante sono al cinquanta per cento. Alec — dice Chip. — Col tasso di consumo attuale. i serbatoi saranno vuoti tra un minuto e quarantacinque secondi.

Riesco a costringermi a sollevare la testa. Non vedo più Garcia. — Quanto siamo lontani? — chiedo gemendo.

— Trentacinque virgola ventotto chilometri.

L'asteroide possiede dei sistemi di difesa? Non lo so, e non mi va di chiederlo a Chip. Probabilmente li ha; Mister Chicago deve aver bisogno di qualcosa per proteggersi, no? Se è così, allora qualcuno lì sotto potrebbe anche abbattermi. Salire, a tutti i costi.

— Continua ad andare — sibilo. — Tieni i motori accesi finché puoi.

— Questa non è una decisione saggia. Alai. Quando la capsula resta senza carburante, non sarai in grado di manovrarla.

In questo ha ragione. Mi servirà del combustibile per il rendez-vous con la nave che sto cercando di raggiungere. — Okay… spegni i motori quando saremo al venti percento.

— I motori principali saranno spenti tra un minuto.

La forza di gravità continua ad aumentare; l'indicatore mi dice che sto già sopportando due g. Chiudo gli occhi e lascio che mi schiacci contro la cuccetta. Facciamo finta di essere sulle montagne russe, ragazzo. Facciamo finta di essere sul disco volante del luna park. Per amor di Dio, non vomitare!

Ho fatto la cosa giusta? Potevo restarmene tranquillo su 4442 Garda; è quasi mezzanotte, e mi sto perdendo la più bella festa di capodanno mai vista. Forse mi sbaglio, su Mister Chicago; certo, è pazzo, ma dopotutto io sono la sua testa morta preferita, o no? Non mi ucciderà così per niente, no? E forse posso ancora rimettere le cose a posto con Shemp, fargli sapere che non provo nessun risentimento. Starò alla larga da Anna, se è tutto quello che

vuole. Potrei abituarmi ad averlo come capo, e lavare lo stesso pavimento tutti i giorni non è poi così male, quando ci si abitua. Ma no, Alee… dovevi fare una cosa così stupida come rubare una navicella spaziale… una maledetta capsula per riparazioni!… e cercare di partire per Dio-sa-dove come se tu fossi una specie di aspirante Luke Skywalker. Merda, gente, ma "cosa ho fatto"?

Le vibrazioni cessano di colpo. Wham! Vengo scagliato contro l'imbracatura del seggiolino. Fa un male cane…

— Spegnimento del motore principale. Riserva di carburante al venti per cento.

Oltre l'oblò non c'è nulla, a parte le stelle stagliate contro l'oscurità; quando mollo la presa sui braccioli, le mie mani si spostano da sole verso l'alto.

Assenza di gravità…

Il mio stomaco si agita. Per un attimo sono sicuro che sto per vomitare, ma riesco a evitare il peggio. Chiudo di nuovo gli occhi per qualche secondo e resto immobile, e gradualmente le mie budella si placano. Questo mi dà un po' di fiducia. Guarda, mamma, non ho rigettato…

— Dove siamo? — domando.

— Distanza: centocinque virgola quarantotto chilometri dal punto di partenza. Coordinate astrali: X quindici punto sette. Y zero punto ventisette. Z novantadue punto dodici. Azimut…

— Lascia perdere. Fammi solo vedere un'immagine.

Lo schermo centrale mostra un punto rosso che si allontana lungo una parabola appiattita da una caramella azzurra. Intorno non c'è altro: nessun asteroide, nessuna nave spaziale. — Siamo in rotta per il rendez-vous con quella nave?

— Sì, Alee. La rotta è stata inserita nel pilota automatico.

— Allora, dov'è?

L'immagine si ingrandisce. 4442 Garcia scompare oltre il bordo sinistro dello schermo, e un'altra parabola appare nell'angolo in alto a destra. Un punto azzurro, vicino al bordo destro dello schermo, segue la traversa come una biglia che rotola lentamente in un solco.

— Quella è la nave che mi hai detto di intercettare — dice Chip. Sullo schermo compare una linea punteggiata che traccia un percorso tra il punto rosso e quello azzurro. — La distanza attuale dal rendez-vous previsto è di trentamila e cinquecentoquarantasei chilometri.

— Ottimo. — Mi rilasso un attimo. — Allora, quanto ci impieghiamo ad arrivarci?

— Con l'attuale velocità di uno punto diciassette chilometri al seconda, raggiungeremo il punto d'incontro in circa sette ore. venticinque minuti e ventuno secondi.

— Umm… okay, non male.

— Alee, la tua scorta di ossigeno si esaurirà tra sei ore e cinquantaquattro minuti. — Fa una pausa. — Tra parentesi, adesso è mezzanotte, ora BMT. Buon anno nuovo.

Guardo lo schermo con la bocca spalancata. Non ci posso assolutamente credere. Sono riuscito a scappare dalla festa di Mister Chicago, a camminare bendato in giro per l'habitat, a prendere la teleferica fino al nucleo, a rubare una navicella spaziale che non so nemmeno manovrare, e a fuggire dall'asteroide senza farmi notare… e adesso mi si dice che sarò già morto, quanto la mia piccola capsula EVA raggiungerà il punto d'intercettazione.

— Perché diavolo non me l'hai detto? — grido.

— L'ha appena fatto. Alee.

— Voglio dire, prima che lasciassi l'asteroide!

— Ho cercato di farlo, ma…

— No, non l'hai fatto! Mi hai detto che era tutto okay…

All'improvviso sento la mia stessa voce: "Fallo, Chip. Portami via di qui."

Chiudo gli occhi. Mai cercare discutere con un computer.

— Alee?

— Cosa succede?

— Ho appena ricevuto una trasmissione radio da 4442 Barda, priorità alfa-uno.

Oh, diavolo. Qualcuno laggiù se n'è accorto. Riapro gli occhi. — Cosa dice?

— Vuol che ti metta in collegamento con loro?

— No, grazie, dammi il concentrato.

— Non capisco.

— Dimmi solo cosa vogliono.

— Il messaggio è stato trasmesso dal controllare al traffico della colonia. Vuole sapere se a bordo di questa capsula c'è qualcuno. Nel caso, deve Inviare una squadra di recupero?

Allora hanno pensato che una delle loro capsule se ne sia andata senza

permesso. Forse credono che la navicella si sia sganciata accidentalmente, o qualcosa del genere. A ogni modo, non sono abbastanza lontano da Garcia, e possono sempre mandare una nave a riprendermi. La mia fortuna sta diminuendo di minuto in minuto.

— Vuoi che risponda? — domanda Chip.

— No. Non dire nulla. Stai zitto.

Ho bisogno di tempo per pensare.

Non che abbia molte scelte. Se dico loro di recuperarmi, allora dovrò inevitabilmente fornire delle spiegazioni a Mister Chicago, che senza dubbio userà con me la stessa benevolenza avuta nei confronti di chiunque altro gli abbia pestato i piedi. Ma se continuo ad andare, la scorta di aria finirà prima che incontri quella nave lontana. Così là mia scelta è tra un aneurisma cerebrale o l'asfissia…

Mi cade l'occhio sull'indicatore di velocità. È fisso su 1,17 chilometri al secondo. Appena sopra, l'indicatore del carburante è fisso sul venti per cento.

— Chip — chiedo — se accendiamo il motore e usiamo il resto del combustibile, arriveremo un po' più in fretta al punto d'intercettazione?

Passa qualche momento. — Sì. Alec. Se dovessimo esaurire le ultime riserve di carburante, allora l'accelerazione crescerà fino a tre g. prima dello spegnimento definitivo del motore. A uno virgola settantasei chilometri al secondo, arriveremo al punto del rendez-vous In quattro ore. cinquantadue minuti, otto secondi.

— Ma questo ci farà andare alla deriva, giusto?

— Giusto. — Mentre ci sto ancora rimuginando sopra, aggiunge: — Ho ricevuto un seconda messaggio dal controllo traffica di 4442 Barda. Dicono che stanno preparando il lancio di una nave di soccorso, e che dovrebbe accostarci tra quindici minuti. Vuoi che risponda?

— Diavolo, no. — Faccio un respiro profondo. — Accendi il motore, Chip. Portaci fuori di qui.

— Alec. è estremamente rischiosa…

— Maledizione, ti ho detto di accendere il motore! Fallo subito!

— Come vuoi.

Vengo di nuovo sbattuto contro il seggiolino. Questa volta, però, non sono preparato alla spinta improvvisa. Sbatto la testa contro lo schienale; davanti agli occhi mi brillano stelle che non appartengono a questo universo, poi precipito in un'oscurità più nera dello spazio.

Finire privo di sensi sta veramente diventando un vizio.

Non resto così molto a lungo. Quando mi risveglio, il cronometro mi dice che sono 27 minuti e 42 secondi dopo la mezzanotte. Sono rimasto svenuto per meno di mezz'ora.

— Chip?

— Bono qui. Alee.

— Cosa succede? Dove siamo?

— Sei in una capsula EVA.

Accidenti. A parte il cronometro, non c'è niente di diverso da prima… tranne che, quando parlo, davanti alla mia faccia aleggia una nuvoletta di vapore. E le mie dita, di mani e piedi, sono un po' più fredde. — Cos'è successo al riscaldamento?

— Ho dato istruzioni alla capsula di portare la temperatura della cabina a diciotto gradi Celsius, per risparmiare energia elettrica. Le batterle della capsula si sono scaricate troppo, e ho pensato che questa fosse una linea prudente di condotta. Mi spiace, se questo ti fa soffrire il freddo.

— Be'… okay. Se lo dici tu. — Le dita non mi sono ancora diventate blu, ma sono abbastanza fredde da farmi rimpiangere di aver lasciato la mia tunica bella calda fuori dalla capsula, prima di entrarci. Mi caccio le mani sotto le ascelle, e accavallo le gambe. — Allora, dove siamo? No, non darmi le coordinate… fammelo vedere sullo schermo.

Lo schermo centrale si riaccende. Il punto rosso è un po' più sotto la linea tratteggiata, rispetto a quando l'ho visto l'ultima volta, e più vicino al punto del rendez-vous. Anche il punto azzurro che indica la nave che voglio incontrare è più vicino. Garcia non appare da nessuna parte. — Ha funzionato? — chiedo. — Cioè, l'accensione del motore e tutto il resto?

— Sì. Alee. Al momento dell'accensione la capsula ha portato la sua velocità a uno virgola settantasei chilometri al seconda. Riusciremo a raggiungere II punto d'intersezione con un po' più di un'ora di riserva d'ossigeno.

— Perfetto. E la nave di soccorso partita da Garcia? Cosa ha fatto?

— Il radar a lunga portata della capsula ha rilevato una nave spaziale che lasciava 4442 Barda poco dopa l'ultima accensione. Ha proseguito per venticinque chilometri, prima di invertire la rotta e rientrare al punto di partenza. Ho monitorato le sue trasmissioni, e penso che il suo pilota abbia

creduto che la capsula frisse vuota, probabilmente lanciata per errore. Dopa aver preso nota della tua attuale distanza e dell'incremento di velocità, il controllore del traffico dell'asteroide ha dato Istruzioni al pilota della nave di soccorsa perché rientrasse. Il tentativo di soccorso è stato abbandonato.

— Evviva! — Pompo l'avambraccio e il pugno in aria. Il mio trucco ha funzionato: ho seminato la nave mandata a riprendermi, ed eseguirò il rendez-vous con un sacco di ossigeno di scorta…

Un'ora di ossigeno.

Niente carburante nei serbatoi.

E sto schizzando nello spazio a quasi due chilometri al secondo.

Merda.

— Uh, Chip…

— Sì. Alee, ti ascolto.

— E se… ecco… bene, come faccio a rallentare? Voglio dire, per accostare quella nave?

— Non puoi decelerare. Alee.

Il cuore mi balla nel petto. Le mani mi escono dalle ascelle e stringono di nuovo i braccioli. — Cosa intendi dire, che non posso rallentare?

— L'unico modo che una nave spaziale ha per decelerare è invertire il suo asse principale e accendere i motori. con la manovra standard di frenatura, finché eguaglia la velocità della nave con cui intende fare il rendez-vous. Finché l'ultima accensione ha esaurito anche il resto del carburante, questo non è più possibile.

Giusto. Naturale. Raggiungerò il punto d'intercettazione; e sarò vivo e vegeto quando la mia capsula passerà oltre la nave che voglio incrociare. Hai visto quel pezzetto di spazzatura spaziale che è appena passato? È William Alec Tucker III, che si avvia a diventare un'aggiunta perenne alla fascia degli asteroidi. Ma non preoccupatevi, gente. Circa un'ora dopo la sua scomparsa dalla vista, la sua aria sarà esaurita…

Non c'è ragione di rimproverare Chip per questo. Non è necessario che ripeta la nostra ultima conversazione, quando gli ho ordinato di fare l'ultima accensione; la ricordo fin troppo bene. Aveva detto che la manovra era "estremamente rischiosa" - incredibilmente stupida, cioè - ma io avevo ignorato il suo avvertimento ed ero andato avanti io stesso.

Picchio la testa contro lo schienale. Ma certo. La storia della mia vita… di tutte e due le mie vite, in realtà. Sono morto una prima volta quando il buon

senso avrebbe dovuto dirmi di non far guidare Shemp, che era così sballato da vederci doppio. Adesso sto morendo di nuovo, quando la cosa più prossima a un angelo custode che abbia mai avuto mi ha detto (due volte!) che stavo facendo delle manovre suicide.

— Dio — mormoro — sono proprio uno stupido testone.

Dio mi lascia riflettere qualche momento su questo concetto. Poi mi concede una via di scampo.

— Alec — dice Chip — c'è una soluzione, a questo problema.

Dopo che Chip me l'ha spiegata, passiamo quattro ore a sistemare i dettagli. Mi prepara anche una simulazione occhi-su che uso come prova generale, pur sapendo entrambi che avrò a disposizione un tentativo solo, e anche disperato. Quando il punto rosso e quello azzurro sono prossimi a convergere sullo schermo, sono pronto al via.

Infilato sotto il seggiolino del pilota c'è un piccolo pacco, strettamente legato: una tuta spaziale monouso di emergenza. Quando la estraggo dalla busta, per poco non abbandono immediatamente il progetto. La tuta è un pezzo unico, nero, che assomiglia a una calzamaglia di plastica e ne ha la stessa consistenza: mi ricorda uno di quegli impermeabili tascabili da due soldi. Chip mi spiega che è fatta di filamenti di policarbonato molecolare; sembra fragile, ma è in grado di mantenere un'atmosfera interna, tenendomi caldo, e di respingere le radiazioni cosmiche. Un armadietto sopra il portello contiene un casco fatto come una boccia per pesci, un'unità di sopravvivenza non più grande di uno zainetto, e un sistema di controllo di movimento a reazione che ricorda vagamente un fucile spara acqua. Chip mi assicura che il tutto funziona, come garantisce la pubblicità.

Mi tolgo i vestiti e indosso la tuta aderente. È cosi sottile che sento i miei muscoli attraverso il tessuto; i guanti sono così morbidi che potrei far girare una monetina tra le dita. Lo zaino del sistema di sopravvivenza mi si appoggia sulla schiena con un gruppo di cinghie sulle spalle e sul petto; non riesco a trovare nessun tubo dell'aria, ma quando Chip mi dice di toccare un paio di bottoni sulla parte superiore dello zaino provo una vaga sensazione di risucchio tra le scapole; delle piccole aperture tra la tuta e lo zaino si incontrano e si saldano tra loro. Chip mi informa che la tuta assorbirà il biossido di carbonio dal mio fiato e l'ossigeno dal mio sudore, e l'unità li ricombinerà trasformandoli in aria respirabile. Nel sistema solare interno la

tuta sarebbe stata alimentata dalle radiazioni solari e mi avrebbe tenuto in vita quasi all'infinito; ma qui nella Fascia deve ricavare l'energia dalle batterie interne. La tuta funziona per tre ore, entro le quali o vengo recuperato, o dovrò prendere in considerazione la prospettiva di diventare rapidamente un cadavere congelato.

Adesso la capsula è a meno di trenta minuti dal punto d'intercettazione. I miei movimenti all'interno della cabina la fanno girare su se stessa, in testacoda nello spazio; attraverso l'oblò vedo le stelle che ruotano come se fossi dentro una lavatrice cosmica. Ho appena un residuo di carburante che mi permette, sotto la guida di Chip, di accendere i razzi di controllo per un'ultima volta; questo fa cessare la rotazione e orienta l'oblò in direzione della traiettoria prevista. Chip ha già ordinato alla capsula di iniziare a lanciare segnali di s.o.s. su tutte le frequenze, assieme a un messaggio per dire all'equipaggio della nave in arrivo di cercare di avvistare un uomo in tuta di sopravvivenza.

Mi metto in testa la boccia da pesci. Quando chiudo il collare, delle lucine dorate si accendono sul petto e lungo le gambe e le braccia. Sembro pronto per andare in discoteca. La febbre del sabato sera…

Sto per abbandonare la nave, ma non passando per lo sportello. Se provassi a farlo, finirei solo in orbita intorno alla capsula, e questo non andrebbe bene, perché tra poco la navicella oltrepasserà il punto d'incontro. No, Chip ha per me dei programmi migliori.

Qui inizia la parte brutta.

Quando mi sono legato di nuovo alla cuccetta, Chip elimina l'atmosfera della capsula. Quando il manometro arriva a zero, allungo la mano su un pannello con delle righe bianche e rosse sopra la mia testa. Lo apro, faccio un respiro profondo, maledico mio padre un'ultima volta per avermi cacciato in questo guaio, poi abbasso la levetta dell'espulsione d'emergenza.

L'oblò esplode in silenzio.

La cuccetta viene scagliata nello spazio.

Io grido come un pazzo.

Precipito nel vuoto nero segnato dai traccianti delle stelle che sono diventate comete, con lo stomaco in rivolta, gli occhi chiusi.

ALEC, STACCA SUBITO L'IMBRACATURA. MI CAPISCI?

STACCA L'IMBRACATURA DEL SEGGIOLINO SUBITO.

Tasto alla cieca le fibbie che ho sul petto e sull'inguine, finché non si aprono di scatto e all'improvviso la cuccetta cade giù e adesso che apro gli occhi e vedo la capsula che parte per l'eternità e la cuccetta che si allontana dietro di me, e stelle da un lato e dall'altro e buio ovunque e allora urlo veramente.

La capsula è svanita. La cuccetta è svanita. Sono solo nel vuoto, con gambe e braccia spalancate, e giro come una trottola nel buio deserto.

Solo.

Nessun amico. Niente famiglia. Nessun nemico. Nessun rumore. L'unica luce proviene da luoghi a migliaia e milioni di anni nel passato. A parte il Sole, un foruncolo infiammato nel cosmo.

Sono vivo, e sono morto.

Delle lacrime si staccano da sole dagli angoli dei miei occhi, macchiano l'interno del casco come gocce di pioggia.

Aspetto di morire.

Poi una massa nera occulta le stelle. All'inizio sembra che nello spazio si sia aperto un foro frastagliato. Poi diventa un bilanciere da sollevamento pesi con piccole scintille che escono dai bordi.

Alla fine si trasforma in una nave spaziale: una sezione anteriore a forma di tamburo con piccoli finestrini attraverso i quali colgo qualche segno di movimento, una intelaiatura aperta nella stretta sezione centrale, dove grandi losanghe dorate sono sostenute da bracci ripiegati, una parte posteriore fatta di enormi serbatoi cilindrici di carburante e che termina con cinque motori.

All'inizio arriva lentamente; poi mi si lancia addosso come un treno merci nella corsa di mezzanotte.

Ricordandomi del fucile a reazione legato al polso, mi giro e l'accendo dietro di me. Mi manda scompostamente contro la nave.

Chip si mette in modalità occhi-su e traccia una X al centro del mio campo visivo. Punto lo spara acqua e colpisco il bersaglio. Quando mi giro di nuovo, l'enorme nave mi è quasi sopra.

Punto il fucile a reazione tra le mie gambe e sparo una rapida raffica. È appena sufficiente a salvarmi dall'essere polverizzato; adesso lo scafo è proprio sotto di me.

Cado verso la nave, e mentre cerco di afferrare delle sottili flange di metallo sulla sua carena, colgo di sfuggita del movimento umano oltre i finestrini anteriori, qualcuno che mi osserva, poi faccio presa su qualcosa, ma non riesco a trattenermi, e finisco rotolando sullo scafo come una pallina da flipper scagliata tra i respingenti.

Nel casco lampeggiano delle spie di avvertimento. Guardo in alto appena in tempo per vedere il traliccio di un'antenna. Chino la testa e mi passa oltre roteando, e quando mi guardo di nuovo intorno sotto di me c'è l'orlo di una grande culla di sostegno che mi guarda spalancata. Afferro qualcosa con entrambe le mani e mi tengo stretto mentre le mie gambe cadono oltre il bordo dell'intelaiatura.

Poi le gambe galleggiano all'insù e le braccia smettono di urlare. Ho raggiunto la stessa velocità della nave. Guardando in basso, vedo una fila di pioli di una scala che porta nello scomparto di carico. Ne afferro uno, lo stringo come se fosse questione di vita o di morte, poi comincio a muovermi, una mano dopo l'altra, verso uno sportello nel retro della sezione anteriore.

Quando sono un po' più vicino, nello scomparto di carico si accendono le luci. Per un momento resto abbagliato e chiudo gli occhi. Quando ricomincio a vedere, guardo in basso e scorgo un cartello sopra il boccaporto: ATTENZIONE AI GRADINI.

— Qui mi stanno prendendo in giro — mormoro.

Scendo lungo il resto della scala a pioli fino a raggiungere il portello. La leva di apertura gira facilmente, in senso antiorario; apro il portello, mi isso dentro, e mi giro a richiuderlo.

Adesso mi trovo in un piccolo scompartimento. Chip mi spiega come agire sul pannello dei comandi vicino al boccaporto, e seguo le sue istruzioni. Lo scompartimento inizia a capovolgersi. Ancora una volta vengo sbattuto contro una parete, ma adesso ci sono un sacco di maniglie cui aggrapparsi. Ne afferro una e resto attaccato, e dopo un po' mi riabituo alla gravità. Non è una spinta molto pesante, ma quanto basta per farmi desiderare di non aver osservato tutta quella gente che mangiava, all'inizio di questa lunga nottata. Crollo sul pavimento e aspetto che l'ambiente smetta di girare.

C'è un portello interno, ma non lo devo aprire; si sblocca nel momento in cui una luce verde lampeggia sul pannello. Guardo in su e vedo due enormi occhi azzurri, dentro un paio di occhiali con le lenti sollevabili, che mi fissano.

Poi la punta di una spada affilata come un rasoio mi preme il petto.
— Chi sei? — mi chiede una voce femminile.
Oh, Cristo. Una Superiore.
Tra tutte le navi che potevo trovare nella Fascia, doveva proprio essere una pilotata da una dannata Superiore.

17

Provare la form di gravità

Oh, mia cara, riempi la tazza che libera
l'oggi dai rimpianti passati e dai timori futuri!
Domani? Oh no, domani potrei essere
me stesso coi settemila anni di ieri.
Omar Khayyàm (Rubaiyyat)

— Non sono contraria a raccogliere i naufraghi, ma devo assolutamente sapere cosa stavi facendo lì fuori.

La Superiore ha lasciato che mi mettessi in ginocchio e mi togliessi il casco, ma tiene sempre la sua spada puntata. A sorprendermi non è il fatto che sia una Superiore: alta un metro e ottanta, capelli biondi tagliati corti davanti ma con una lunga treccia dietro, braccia, viso e collo completamente coperti di tatuaggi. No, quello che mi stupisce è che parla in primario, non usa quello strano gergo che fa sembrare molti Superiori dei personaggi come Yoda. Per una volta, Chip non deve fermi vedere una traduzione occhi-su.

— Di sicuro non parli come tutti gli altri allocchi che ho conosciuto — dico, mettendo a terra il casco.

Le lenti degli occhiali si sollevano sopra degli occhi azzurri da gufo. — E tu sei a dieci secondi dall'essere rispedito nella porta stagna — risponde. La punta della spada si fa un po' più vicina. — Sto contando.

Oops. Avevo dimenticato che i Superiori non apprezzano quel soprannome. — Chiedo scusa — dico in fretta. — Non volevo dire così. È solo che non ho incontrato molti Superiori che parlano come… come…

— Come le scimmie? — Immagino che dovrei sentirmi offeso; vedendo che non lo sono, mi lancia un'occhiata interrogativa. — Comincio a chiedermi quanti Superiori tu abbia conosciuto.

— Non molti. — Guardo la spada. — Senti, mi piacerebbe togliermi dal pavimento, adesso, se non ti spiace. Non vorresti mettere via quella cosa?

— Sì, mi spiace, e no. — Si tocca la mascella con la mano libera. — Rohr?

È a bordo. Semplicemente passato attraverso il montacarichi. L'ho trovato nello scompartimento secondario della vestizione. — Ascolta per un momento. — Ricevuto. Non perdere tempo.

— Il capitano?

— Il mio primo ufficiale. Scende tra poco.

Mi guardo intorno. Non c'è molto da descrivere - armadietti per le tute, bombole d'aria, qualche mobiletto - ma ci sono solo tre caschi, sopra uno scaffale. Strano; per quel poco che so sui Superiori, di solito le loro navi hanno equipaggi composti da clan con non meno di nove membri. Naturalmente, potrebbero esserci altre porte stagne…

— Vuoi dirmi il tuo nome? — Mi chiede.

— Alec Tucker. William Alec Tucker. — Le rivolgo un sorriso accattivante. — Puoi chiamarmi Alec.

Non abbocca. — A quale nave appartieni, William Alec Tucker? Qual è la tua posizione?

— Adesso sono in ginocchio. — Alzo le mani. — Guarda, signora, ho forse un'arma? Se solo mi lasci alzare…

Comincio a spostare la gamba sinistra; la spada si sposta rapidamente un po' più vicina, e mi blocco. — Sono io che faccio le domande, signor Tucker. Da quale nave…?

— Ehi, dagli una possibilità di rispondere, no?

La voce - con un accento strano, una specie di incrocio tra l'inglese e l'americano degli stati del sud - proviene dalla botola sul soffitto, dietro di lei. Il suo proprietario inizia a scendere la scaletta che porta al ponte superiore. È un gentiluomo alto e di mezza età, con la faccia bruciata dal sole e i capelli biondi tendenti al grigio, e questa è la mia seconda sorpresa: non avevo mai sentito di una nave dei Superiori con dei Primari come primi ufficiali.

Si ferma ai piedi della scaletta e ci si appoggia, non tanto sicuro sui piedi. — Okay, presentiamoci. Sei a bordo della TBSA Comet. Io sono Rohr Furland, primo ufficiale, e lei è Jeri Lee-Bose, il capitano. Ora, tu chi diavolo sei?

— Dice di chiamarsi William Alec Tucker — risponde al mio posto Jeri Lee-Bose, sempre senza spostare la spada. — Non mi vuole dire da quale nave arriva e qual è la sua posizione. E mi ha chiamata allocco.

Furland si scurisce in viso. — È un'accusa pesante, ragazzo. Su questa nave non è ammessa la parola allocco.

— Mi dispiace. È stato solo un lapsus, ecco. — Passo lo sguardo da

Furland a Jeri. — Hai sentito, no, che ero…

— Lascia stare. Sei… — attutisce un rutto col pugno; mi arriva una zaffata del suo alito da ubriaco. Adesso è chiaro. Se il primo ufficiale è sbronzo, questa non può essere una nave dei Superiori: loro non ammettono la presenza di alcolici a bordo. Furland guarda il capitano, — Avanti, metti via quella cosa, ormai. Se è un pirata, è il più stupido che abbia mai visto.

— Non sono un pirata. — Ma chi comanda, qui?

— Davvero. Sei troppo stupido per essere un pirata. — Si passa una mano sui capelli corti, e infila con riluttanza la spada nel suo fodero. — A meno che, naturalmente, questa non sia una specie di manovra diversiva. Se lo è, è la più strana che mi sia capitato di sentire. Cos'è successo alla nave da cui hai lanciato l'sos?

— Mi sono lancialo fuori. Ero senza carburante e quasi senza aria, perciò questo era l'unico modo per raggiungervi.

— Senza aria e senza carburante? — Si scambiano un'occhiata incredula; Furland scuote la testa. — Ma che razza di nave resta senza queste cose, nel mezzo della Fascia?

— Una molto piccola. Ero in una capsula EVA.

Jeri resta a bocca aperta; Furland si appoggia a una paratia e scoppia a ridere. — Santo Elvis! Sei "veramente" il pirata più stupido che abbia mai…

— Ve lo sto dicendo, non sono un pirata.

— Okay, okay. Ti credo.

— Io non lo so. — La mano da ragno di Jeri Lee-Bose ozia sul pomolo della spada. — Potrebbe essere un trucco, Rohr. Quelli lanciano una capsula con uno a bordo che trasmette un sos per distrarci, e mentre ce la vediamo con lui, ci arrivano addosso con un'altra nave.

— Rilassati. Ho controllato i radar, prima di scendere dal ponte. Non c'è nessuna nave nel raggio di cinquecento chilometri. — Guarda da un'altra parte. — Cervello? Qualche vascello nelle vicinanze?

Una voce androgina risponde dal nulla: — No, Rohr. A parte la capsula EVA descritta dal signor Tucker, non ci sono altri mezzi spaziali entro il raggio di rilevamento. La capsula del signor Tucker si trova a centosette chilometri da noi, e si sta allontanando.

— Grazie. — Furland guarda il capitano e alza le spalle. — Credo che così siamo a posto. E un idiota, ma non un pirata.

La definizione non mi entusiasma, ma in certe circostanze non mi metto a

discutere. — È la vostra… uhm, intelligenza artificiale? Il cervello, cioè?
— Il Cervello è la nostra AI, sì. — Jeri ha tolto la mano dalla spada. — Sembra che tu non ne abbia mai sentito parlare.
Se solo sapessi, signora. Ma non voglio sollevare l'argomento proprio adesso. — Vi racconto dopo. Se non vi spiace, vorrei alzarmi. E magari togliermi questa tuta, se non è un problema.
Furland mi sorride. — Certo, se trovi il modo corretto di chiederne il permesso al capitano.
Torno a guardare Jeri Lee-Bose. — Uhm… per favore, posso alzarmi da terra e togliermi la tuta?
— Sta diventando sempre più intelligente — mormora Furland.
Jeri annuisce. — Permesso accordato, signor Tucker. Rohr, e se tu accompagnassi il nostro ospite alla cabina passeggeri e gli dessi qualche abito?
— Ricevuto, capo. — Si avvicina alla scala. — E dopo lo porterò in quadrato ufficiali.
— Per finire la tua piccola festicciola? — gli chiede, un po' fredda.
— No. La festa è finita. È ora di iniziare il nuovo secolo. — Comincia ad arrampicarsi. — Avanti, Tucker. Ti procuro un cambio di abiti e ti preparo del caffè, poi ci potrai raccontare come mai sei qui. Non vedo l'ora di sapere come sei riuscito a cavartela in una capsula senza carburante né aria.
Si ferma in cima alla botola per guardarmi dall'alto. — Ma se fossi in te non butterei via quella tuta. Non sei ancora fuori dai guai.

Anche se la TBSA Comet è più grande dall'Anakuklesis, la sua zona abitabile è piccola e con spazi ristretti; il suo corridoio principale si snoda all'interno di una specie di tamburo da centrifuga. A un sesto di gravità, mi sento più leggero di quanto ero sull'asteroide. Furland non dice nulla, ma nota che inciampo sui miei piedi nello stretto corridoio. Gli sono grato, quando apre la porta di uno scompartimento non più grande di una cella e mi lascia solo per qualche minuto.
Una tuta bianca è appesa dentro un minuscolo armadio di fronte a un letto reclinabile, assieme a un paio di scarpe adesive. Mi sfilo la tuta di sopravvivenza e mi metto l'altra e le scarpe. La tuta è stretta, con le maniche e le gambe un po' troppo corte, e le scarpe sono di una misura in meno. Quando me ne lamento con Chip, mi dice di rilassarmi e restare fermo: come per

magia la tuta e le scarpe sembrano allungarsi fino a raggiungere la mia taglia. Altre meraviglie del Ventunesimo secolo, pardon, Ventiduesimo. Immagino che ormai i sarti siano obsoleti.

— Bene, Chip — dico sottovoce — dove mi trovo?

— Sei a bardo della TBSA Cornet.

— Questo lo sapevo già. Che cos'è?

— Aspetta, prego. Devo accedere all'interfaccia primaria dell'AI della nave.

Passano alcuni secondi, mentre Chip si presenta al Cervello. Si danno la mano, bevono un paio di drink, scambiano qualche battuta, e fanno tutto quello che le AI e i MINN usano fare quando si incontrano per la prima volta. Finalmente Chip torna da me: — Bran parte dell'interfaccia della Comet…

— Il Cervello, vuoi dire.

— Sì. Le funzioni della memoria superiore del Cervello ano in codice, perciò non possa accedervi senza l'autorizzazione del capitano. Comunque, passa dirti che la TBSA Comet è un cargo classe Ares. registrato col numero MAF-IB75. Appartiene alla Transient Body Shipping Associadon. ed è registrata a Lagrange Quattro, nella Pax Astra. Il suo equipaggia consiste in Jeri Lee-Base. capitano e armatore della nave, e Rohr Furland. primo ufficiale e comproprietario. Il suo attuale ruolino di carico comprende materiali raffinati provenienti dagli asteroidi, tra cui…

— Non importa. Da dove arriva, e dove sta andando?

— La TBSA Comet è salpata dalla Stazione Cerere il 6 dicembre 2039. calendario gregoriano. Arrivo previsto a Lagrange Quattro II9 ottobre E1QD.

— Dove… voglio dire, cos'è Lagrange Quattro?

— Lagrange Quattro, conosciuto anche come High-gate. è un porto interplanetario situato In un'orbita lagrangiana nei pressi della Luna. Accoglie le navi spaziali appartenenti alla Pax Astra e ai suoi partner commerciali. e…

— Aspetta. È vicino a Clarke County?

— Clarke County si trova a Lagrange Cinque. — Chip si pone occhi-su per farmi vedere una mappa; i punti L4 ed L5 sono ai vertici di due triangoli adiacenti, con la Terra e la Luna posizionate alle estremità opposte del lato in comune. — Anche se sia Highgate che Clarke County oscillano In orbite alonari. la loro distanza media è di circa tre milioni di chilometri. Entrambe le stazioni sono a quasi un milione e cinquecentomila chilometri dalla Terra.

Fischio sottovoce. Tre milioni di chilometri sono tre milioni di chilometri; in confronto a trecentosedici milioni di miglia, però, sono solo un giro

dell'isolato. Basta passare un anno nella Fascia, e si comincia a pensare in grande. — E l'Immortality Partnership non aveva come base Clarke County?

— L'ultima base conosciuta dell'Immortality Partnership era Clarke County. Tuttavia, in seguito al fallimento della società, le sue proprietà sono state trasferite in qualche luogo nello spazio viario alla Terra. Ma questo luogo è sconosciuto.

Qualcuno bussa alla porta, poi si sente la voce del primo ufficiale: — Qualsiasi cosa tu stia facendo là dentro, piantala. Il capitano ti vuole vedere immediatamente.

— Arrivo subito. — Sbatto gli occhi tre volte e la mappa scompare. Bene, ho avuto fortuna: il cargo cui ho chiesto un passaggio è diretto proprio dove volevo andare. Adesso devo cercare di convincere questi due personaggi a non lanciarmi fuori dalla camera stagna… non prima di arrivare alla Pax, almeno.

Il quadrato ufficiali è in fondo al corridoio, e sembra che Furland vi abbia tenuto la sua piccola festa di capo danno. Alle pareti sono appese stelle filanti di carta, e due bottiglie di vino, una vuota, l'altra semivuota, campeggiano sul tavolo. Quando Furland mi fa entrare, il capitano è già II e ha preparato una caraffa di caffè. Seduta all'altro capo del tavolo, osserva il primo ufficiale che mi mette in mano una tazza, poi si lascia cadere sulla sedia accanto alla mia. Prende una rumorosa sorsata dalla sua tazza e storce la bocca.

— Jeri, questo caffè non serve a nulla. Non andresti a prendermi un antisbronza in infermeria? — Jeri mi lancia un'ultima occhiata diffidente, poi si alza in silenzio e lascia il locale.

— Buffo modo di mandare avanti una nave — commento. — Chi comanda qui, tu o lei?

— Entrambi. Come avrai capito, da queste parti non badiamo molto alle formalità. — Furland mi scruta con occhi annebbiati. — Okay, comincia a parlare. Di dove sei, e come sei arrivato qui?

— È un po' una lunga storia…

— Ho tutto il tempo. — Sbadiglia. — Forse non ho molta pazienza, ma tempo sì.

Assaggio il caffè e sobbalzo; assomiglia a inchiostro bollito. Immagino di essermi viziato con roba migliore. — Mai sentito nominare un certo Mister Chicago?

— Pasquale Chicago? E chi non lo conosce? — Sbadiglia di nuovo, e questa volta riesce a coprirsi la bocca. — Cosa c'entra, in questa storia?

— Sto scappando via da lui. — Furland resta con lo sbadiglio a metà, a bocca spalancata. In realtà, sembra che la caffeina gli abbia appena fatto effetto; i suoi occhi diventano grandi quasi come quelli del capitano. — Ecco, ho rubato quella capsula EVA dal suo asteroide solo poche ore fa, e…

— Fermo. Aspetta un attimo. Hai rubato una capsula a Pasquale Chicago… stai cercando di sfuggirli… e adesso sei sulla mia nave?

— A grandi linee è così, certo.

— Oh, diavolo… — Posa la tazza sul tavolo e si passa la mano sugli occhi.

— Mi dispiace. Se avessi saputo… — La mia voce s'incrina. Chiaro che non potevo sapere… qualunque cosa avessi dovuto sapere.

Furland stacca le mani dalla faccia. — Okay, mi rimangio quello che ho detto. Non ho molto tempo, e nemmeno tu ne hai. — Mi punta un dito addosso. — Hai due minuti per darmi un valido motivo per non gettarti a mare.

Non sta scherzando. Lo farebbe davvero. Se non credeva al suo capitano, quando lei aveva avanzato il sospetto che fossi in combutta coi pirati, adesso è terribilmente serio nello scoprire di aver dato rifugio a uno scappato da Pasquale Chicago.

Comincio a parlare il più velocemente possibile.

Devo cominciare dall'inizio, però, cosi occorrono più di due minuti. Mentre sto ancora spiegando come mi sono risvegliato in una stanza bianca senza nessun ricordo di chi fossi o come ci fossi arrivato, Jeri Lee-Bose ritorna nel quadrato ufficiali. Il capitano si mette ad ascoltare, mentre attacca due cerotti ai lati del collo di Furland; poi gli mette davanti un bicchiere d'acqua. Sono appena arrivato alla parte in cui Mister Chicago uccide John, quando il primo ufficiale diventa verde in faccia; si alza di scatto ed esce in tutta fretta. Il capitano mi lascia nel dubbio e mi serve un'altra tazza di caffè, e quasi subito il comandante in seconda ritorna dal gabinetto, un po' pallido ma molto più sobrio. Riprende il suo posto e mi dice di finire il racconto. Ormai sono passati circa dieci minuti, ma il capitano ha ancora la sua spada, e la distanza tra il quadrato e la porta stagna non è molto grande.

Quando ho finito, i due restano in silenzio un bel po', prima che uno di loro parli. Alla fine, Jeri si rivolge a me: — Tu sai in che razza di posizione ci mette tutto questo, o no?

Faccio per annuire, ma cambio idea e scuoto la testa.

— Pasquale Chicago è una delle persone più potenti del sistema esterno — inizia. — Non possiede solo la maggior flotta della Fascia, ma controlla anche il più grosso blocco di voti della TBSA, assieme alla maggioranza delle azioni. L'associazione ha diritto di riservato dominio su questa nave, il che significa che lui potrebbe rientrare in possesso della Comet e colarla a picco.

Furland si schiarisce la voce. — Non è tutto. Conosci la Zodiac, vero? — Certo che la conosco, ma mi sembra vantaggioso fare finta di no, così mi limito a stringermi nelle spalle. — Bene, la Zodiac è la più potente organizzazione della Fascia. Scordati la Pax Astra e l'Alleanza Aresiana… quaggiù comanda la Zodiac. E puoi starne certo… Pasquale Chicago è la Zodiac, e la Zodiac è Pasquale Chicago. — Schiocca le dita. — Se da qui esce una parola, Jeri e io possiamo sparire così. E non lo saprebbe nessuno.

Sospira, sfregandosi le palpebre con le dita. — Avrei preferito restare ubriaco. Avrebbe reso più facile questa decisione.

Malgrado la tazza di caffè caldo che ho tra le mani, sento un brivido improvviso. — Cosa vuoi dire? Stai per cacciarmi nella porta stagna?

Lancia uno sguardo a Jeri. — Sarei tentata di farlo — mormora lei — ma è una cosa che non posso fare. Se voglio dormire tranquilla.

— Potrebbe essere meno rischioso di quanto pensiamo. — Furland si alza e va a versarsi dell'altro caffè. — Se stanno inseguendo la capsula, allora potrebbero pensare che Tucker…

— Alec.

— …che Alec sia ancora a bordo. Potrebbero non sospettare che lui si è gettato fuori o che noi l'abbiamo recuperato.

— Tendo a essere d'accordo. — Sono sorpreso, nel vedere che sorride. — Devo ammetterlo, la tua è stata una bella impresa, specialmente per uno senza esperienza di volo. Come ci sei riuscito?

— Me l'ha detto una piccola voce. — Non ho intenzione di parlare di Chip. È il mio asso nella manica.

— Oh, una vocina, è così? — I suoi occhi enormi si chiudono tre volte, poi si porta la tazza alle labbra, ma non beve. All'improvviso Chip si mette in modalità oc- chi-su:

COMUNICAZIONE INTERNA RICEVUTA.

Merda. L'ha capito, ed è riuscita a usare il Cervello per accedere a Chip. — Come hai fatto a scoprirlo?

Furland ci guarda perplesso. — Potreste ripetere?

— Ha inserito un MINN — gli spiega Jeri. — Lo ha già usato, per inserirsi nel Cervello. Gli ho appena mandato un messaggio occhi-su seguendo la stessa strada. — Torna a guardare me. — Rohr ti aveva sentito che parlavi con qualcuno, in cabina. Mi è venuto il sospetto che tu potessi avere un assistente, così ne ho chiesto conferma al Cervello mentre andavo in infermeria. L'ho fatto accedere al tuo MINN e gli ho fatto eseguire un controllo della memoria. È a posto.

— Fa piacere saperlo. — Furland mi guarda storto. — C'è nient'altro che ci vuole raccontare, signor Tucker? Finora quasi mi piacevi, ma non sopporto che la gente che faccio entrare in casa mia cominci a nasconderci dei segreti. Mi fa venir voglia di non fidarmi.

La mia faccia avvampa. — Nient'altro. Scusatemi. Nemmeno io sapevo se fidarmi di voi.

— Hmmm. Immagino che non dovrei fartene un rimprovero, tutto considerato. — Prende un altro sorso, fa una smorfia, e si alza per andare a riscaldare quello che è rimasto nella tazza con un'aggiunta dalla caffettiera. Non riesco a capire come possano bere quella roba. — Chicago è pazzo come dicono tutti?

— Non saprei. Il più pazzo che abbia mai conosciuto, se è quello che mi chiedi. O almeno matto come qualcuno dei Superiori con cui va in giro. Sono…

Gesù. Continuo a dimenticare con chi sono. — Scusate — aggiungo subito, sbirciando il capitano. — Non volevo dire così.

Jeri scuote la testa, un gesto che non ho mai visto fare da nessun altro Superiore. — Non ti preoccupare. Molti dei miei amici allocchi mi giudicano pazza, perché ho sposato una scimmia.

Sono sposati? Questa è bella… ma spiega un sacco di cose. Furland mi legge l'espressione che ho in faccia; mi rivolge un sorriso desolato. — Jeri è stata espulsa dal suo clan per essersi unita a un Primario. Su queste cose i Superiori sono piuttosto rigidi. Anche gli umani di base, a dire la verità. La

Comet è l'unica nave della TBSA che la possa avere come membro dell'equipaggio. Apparteneva a qualcuno che era ancora più pazzo, ma quando è morto l'ha lasciata a lei…

— Di quali Superiori stavi parlando? — lo interrompe Jeri, quasi per cambiare argomento. — Qualcuno in particolare?

— Be', ce n'era uno cui non piacevo molto. Un tipo che si chiama Vladimir Algol-Raphael…

Per poco non fanno cadere le tazze, tutti e due. — Hai conosciuto Vladimir Algol-Raphael? — mi chiede Jeri.

— Be', sì. Mi ha quasi ammazzato, la prima volta che l'ho visto. — Racconto loro di come Vlad l'Impalatore mi ha puntato contro la spada nella cabina della teleferica, e di tutte le meschine umiliazioni che in seguito ho dovuto sopportare da lui. Furland si mette a ridere quando arrivo alla parte in cui per poco non riesco a fargli mangiare della carne, alla festa, ma Jeri ha la faccia scura.

— Sei molto fortunato, se sei ancora vivo — commenta quando ho concluso. — Vladimir è a capo del clan più potente nella Fascia, e il clan Algol è alla testa del movimento Punto Omega. Nessuno degli altri clan osa dargli fastidio. Io sarei grata al tuo amico per avergli impedito di ucciderti.

Non sono pronto a ringraziare Shemp per nient'altro che non sia l'avermi dato, senza volerlo, una possibilità di fuga. — Cos'è questo Punto Omega? L'ho sentito nominare un paio di volte, e Pasquale ha un omega sul pavimento del salone, nel castello.

— È difficile da spiegare. — Si mette a sedere, piegando con facilità le gambe a due giunti in una posizione yoga. — I Superiori credono nella filosofia dell'extropia. Cioè, il genere umano ha la capacità di resistere alle leggi naturali dell'entropia, e abbiamo già cominciato a farlo grazie alla colonizzazione dei pianeti, alla nanotecnologia, alla neurosospensione, e così via. Il fatto che i Superiori siano il risultato dell'ingegneria genetica è considerato l'espressione più alta di questo principio, e molti Superiori si considerano la nuova fase dell'evoluzione.

— Ma tu no.

Sul viso le passa un sorriso. — In realtà, ci credo. Ma sono un po' diversa da gran parte dei miei compagni. Credo che dovremmo aiutare i nostri poveri e sfortunati cugini, Homo sapiens, e non metterli semplicemente da parte. — Fa l'occhiolino a Furland. — Io sono migliore di mio marito, e non solo

perché sono donna. È solo che io non la meno tanto.

Rohr tossisce, riparandosi con la mano. — Come non smette mai di ricordarmi.

— Ti perdono, amore. Non è colpa tua, se sei una scimmia. — Jeri si allunga sul tavolo per accarezzargli affettuosamente una mano, poi si rivolge di nuovo a me. — L'extropismo non è una religione, ma negli anni parecchi clan - tra cui quello degli Algol - hanno abbracciato l'idea che lo stadio finale dell'extropismo non sia l'evoluzione biogenetica, ma che l'obiettivo ultimo sia la conquista della morte stessa.

— Pensavo che l'aveste già raggiunto — osservo. — Guarda me.

— La neurosospensione è solo una soluzione parziale, e anche piuttosto rozza. O almeno è così che la considerano. — Si appoggia allo schienale, raccoglie la tazza di caffè con le lunghe dita del piede sinistro, e se la passa alla mano destra. Ho già visto dei Superiori fare manovre simili, ma mi vengono lo stesso i brividi. — Credono che alla fine dei tempi, quando l'universo collasserà in uno stato primordiale molto simile a quello che precedeva il Big Bang, tutte le anime si saranno reincarnate nel momento della creazione del futuro universo. Quel momento si chiama Punto Omega.

— Tutte scemenze — commenta Furland, aggiungendo una pernacchia.

— Non posso che dirmi d'accordo — dico, e lui alza il pollice in segno di approvazione.

Jeri lo ignora e mi guarda stupita. — Pensavo che tu conoscessi queste cose. La teoria del Punto Omega è stata sviluppata alla fine del Ventesimo secolo, quasi contemporaneamente all'extropismo.

— Per me sono novità. Mai sentite nominare. — La osservo mentre usa il piede destro per rimettere la tazza sul tavolo; prima o poi mi ci abituerò. — So solo che Mister Chicago ha tenuto un discorso, durante la festa, sul condurre l'umanità a un qualche destino finale, al Punto Omega.

— Davvero? E dici che nel castello ha un mosaico che rappresenta un'omega? — Annuisco, e lei appoggia il mento sulle mani intrecciate, pensierosa. — Questo è preoccupante. La teoria del Punto Omega è stata fatta propria solo da alcuni clan. Se anche Pasquale Chicago ci crede, e si è alleato col clan degli Algol…

Non finisce la riflessione; fissa meditabonda la tazza di caffè. Io indico la bottiglia di vino mezzo vuota. Fanno segno di sì, entrambi, e la prendo; adesso ho bisogno di qualcosa un po' più forte del caffè. — C'è un'altra cosa

— aggiungo. — Quella volta che eravamo in ascensore, Mister C ha detto a Vlad qualcosa a proposito di un progetto. Non so cosa fosse, ma deve avere a che fare con tutte le teste morte che sta facendo rivivere. Qualche idea su cosa volesse dire?

Furland scuote la testa; sembra nauseato, quando mi vede bere dalla bottiglia. — Nessuno sa cosa intendano fare Chicago o la Zodiac, finché non l'hanno fatto. Il suo asteroide è off-limits per chiunque non abbia l'esplicito permesso di atterrarci… anche se sono sicuro che alla Pax interesserebbe sentire tutto quello che hai da raccontare.

— Ma se fossi in te non andrei da loro. — Jeri alza la testa. — In primo luogo, dovresti spiegare cosa stavi facendo su Garcia, e questo significherebbe ammettere che sei una testa morta. Altrimenti penseranno che sei un transfuga della Zodiac.

— Sì? E allora?

Fa la faccia scura. — Se ti ritengono un membro della Zodiac, prima ti sbattono dentro, e poi pensano alle accuse da muoverti. E faranno la stessa cosa anche se credono che tu sia una testa morta resuscitata e che sei riuscito a fuggire. In entrambi i casi ti consegneranno all'Intelligence della Pax, e sarai interrogato fino a cadere stecchito.

Alzo le spalle. — Ci sono già passato, l'ho fatto. Non fa troppo male, dopo i primi minuti.

Furland mi lancia un'occhiata gelida. — Ragazzo, non scherzare con la Pax… e soprattutto con la sua Intelligence. Non sono molto simpatici nemmeno coi loro cittadini. Per questo io e Jeri ce ne stiamo qui nella Fascia. E diventano spietati, quando c'è di mezzo la Zodiac. — Mi punta contro un dito. — Mi devi credere. La prossima volta che qualcuno ti stacca la testa, potresti essere vivo e cosciente mentre lo fa.

Il sorso di vino che ho in bocca prende all'improvviso un sapore disgustoso. Lo mando giù a fatica e poso la bottiglia. — Okay, allora… questo dove ci porta?

Il capitano guarda il suo comandante in seconda. È un momento di comunicazione silenziosa: quei due sono assieme da così tanto tempo, che Jeri ha smesso di parlare come un Superiore e Rohr può leggerle nel pensiero.

— Ti proponiamo un affare — dice Jeri alla fine. — Ti portiamo a Highgate…

— Clarke County.

— Clarke County? È la sede del governo della Pax.

— Devo andare a Clarke County. Ho bisogno di ritrovare qualcuno.

Mi guardano in modo strano; io scuoto la testa. — Lo spiegherò più avanti. Credetemi, non vi coinvolgerò… ma io devo andare a Clarke County.

Furland lancia un'altra occhiata a Jeri, che scuote il capo. — Highgate — ripete. — Lì ormeggia la Comet, di solito. Se chiediamo il permesso di attraccare a Clarke County, ci sarebbero troppe domande. I mercantili ci vanno raramente.

— Ma possiamo organizzarti il viaggio da Highgate a Clarke County — aggiunge Furland. — Così, almeno, arriverai nello spazio della contea. Dopo di che ti lasciamo perdere. Sarai da solo.

Non è una grande scelta, ma è l'unica. — Okay. Allora, dov'è il trucco?

— Trucco?

— Uhm… il pacco che mi tirate? L'altra metà dell'affare? — Sembrano sbalorditi. — Cosa devo fare, insomma?

Il capitano sorride. Si mette comoda sulla sedia, incrociando insieme le mani e i piedi. — Bene — comincia — la nostra tariffa per i passeggeri è di cinquecento chilolox…

— Non li ho.

— Per coincidenza, la nostra paga media per un marinaio di bassa forza arriva a circa cinquecento chilolox. Comprende cabina, pasti, aria, acqua…

— Okay, ho capito. Cosa volete che cominci a fare?

— Oh, per adesso niente. — Il capitano si stiracchia, poi spinge indietro la sedia e si alza. — Il tuo primo incarico è quello di andare in cabina e dormire un po'. Il Cervello ti chiamerà per il primo turno di servizio, e ti dirà cosa fare. Rohr?

— Bene… — Il comandante in seconda si guarda intorno, poi si alza e segue il capitano verso la porta. — Mi sembra di capire che sei bravo nelle pulizie.

— Uhm… sì?

Indica con un gesto il disordine che si è lasciato dietro. — Cominci domani, con questo locale. — Sorride. — E, a proposito… buon anno nuovo.

La porta si chiude dietro di loro, e resto solo in un quadrato ufficiali devastato. Sospiro, e prendo la bottiglia.

Tanto vale non gettarla nei rifiuti.

18

Tra i pianeti

"Il codardo muore di mille morti.
Il coraggioso muore una volta sola."
Medgar Evers

E così, il primo giorno del Ventiduesimo secolo, diventai ufficiale in seconda a bordo della TBSA Comet.

Il grado, naturalmente, era fittizio come il nome sotto cui viaggiavo. Poiché Jeri doveva registrare la mia presenza sulla nave, e per me era troppo rischioso mantenere il mio vero nome, scelse un nome a caso, John Ulnar - un personaggio di un'avventura spaziale dei primi del Ventesimo secolo che io, con sua grande sorpresa, non avevo mai letto - e mi affidò temporaneamente la posizione di secondo ufficiale. Se qualcuno avesse fatto domande, avrebbe raccontato di avermi assunto come membro temporaneo dell'equipaggio appena prima che la Comet lasciasse Cerere, e che la destinazione finale di John Ulnar era Clarke County. Il sindacato aveva norme che vietavano questo genere di cose, ma evidentemente avvenivano così di frequente che tutti nella TBSA chiudevano un occhio, almeno quando qualche chilolox finiva nelle mani giuste.

Ma essere ufficiale in seconda era molto meno affascinante di quanto sembrasse. Durante un viaggio lungo, una nave spaziale diventa rapidamente un posto sporco e puzzolente. Sudore, biossido di carbonio e polvere si uniscono per rendere sudicie le paratie e unte le superfici dei tavoli; se non ripuliti, i locali degli alloggi cominciavano in fretta a puzzare come dei cessi. Malgrado i deumidificatori, il vapore acqueo poteva infiltrarsi nei microcircuiti e in migliaia di chilometri di cavi elettrici, provocando dei corti circuiti. Sulla nave c'erano due gabinetti che andavano puliti ogni giorno, e uno era sul ponte, dove non c'era gravità; se non avete mai provato le meraviglie e la gioia di una toilette a gravità zero, lasciate che vi presenti il mio amico Mr. Spugna. A bordo della Comet non c'erano spazzoloni o secchi, che consumavano troppa acqua, ma nel magazzino c'erano un sacco di

straccetti disinfettanti. Se qualcuno mi avesse chiesto come ho viaggiato attraverso il sistema solare, avrei potuto tranquillamente rispondere che l'avevo fatto stando chino su mani e ginocchia.

Ma non fu un viaggio spiacevole. Ormai ero abituato ai lavori sporchi, e Jeri e Rohr non erano Mister Chicago e Shemp. Dopo pochi giorni capirono che non avevano bisogno di dirmi cosa dovevo fare; una volta imparate le cose, svolgevo i miei lavoretti quotidiani senza che mi dovessero dare ordini. Avere Chip collegato al Cervello mi era utile, perché se avevo qualche dubbio il mio minn consultava l'ai e mi dava una rapida risposta. E per quanto noiosi fossero i miei compiti, almeno non dovevo temere di beccarmi un'emicrania se sbagliavo qualcosa; incredibile quanto un ex schiavo possa essere motivato, quando sa che la frusta è davvero scomparsa. La cosa fu una sorpresa per Jeri e Rohr; avevano smesso di assumere dei temporanei, perché di solito facevano il minimo che potevano, e negli ultimi viaggi avevano cercato di affidarsi ai robot e alle loro stesse forze. La Comet non era mai stata così in ordine e profumata, prima del mio imbarco. Alla fine del terzo giorno ci chiamavamo per nome, e dopo una settimana i due avevano smesso di considerarmi un naufrago inetto e mi avevano accettato come loro pari.

Quando riuscii a far diventare un'arte il lavaggio delle paratie e la spugnatura dei gabinetti, scoprii di avere un sacco di tempo libero; e questa volta non mi dovevo nascondere a un Cervello Centrale che controllava ogni mio momento. All'inizio cercai di non farmi scoprire mentre sondavo i sistemi di informazione della nave, finché Jeri non mi disse ridendo che non c'era nessun problema; se ci fossero stati dei segreti di importanza vitale, mi disse, il Cervello me l'avrebbe segnalato, e risultò che le uniche notizie cui non avevo accesso erano i dati finanziari della nave. Così passavo gran parte del mio tempo fuori servizio nel quadrato ufficiali, bevendo caffè - che, tra l'altro, aveva un sapore decisamente migliore da quando avevo cominciato a pulire la caffettiera una volta alla settimana - e riempiendo i buchi della storia del Ventunesimo secolo che mi erano rimasti malgrado le lezioni avute su 4442 Garcia.

E leggevo anche romanzi, poesie, saggi, tutto quello che trovavo d'interessante nella biblioteca del Cervello. Non sono mai stato un grande lettore, ma stare rinchiuso per nove mesi in una nave spaziale risolve in fretta il problema. Cominciai anche a scrivere un resoconto delle mie esperienze, caricandolo in una parte di memoria che Chip non usava. All'inizio cercai di

dettare la storia, poi Chip scaricò dal Cervello un programma di scrittura; con qualche aggiustamento ebbi a disposizione una tastiera in modalità occhi-su, che adoperavo muovendo le dita a mezz'aria.

Se la noia era un problema, non durò a lungo. Avevamo appena superato l'orbita di Marte, quando accadde qualcosa che mi ricordò ancora una volta quanto era diventato pericoloso il futuro.

Un pomeriggio mi trovo nel quadrato ufficiali, a impaginare pigramente del testo sulla mia tastiera in modalità occhi-su. Jeri è seduta all'altro capo del tavolo, e sta già cenando. Rohr è di guardia sul ponte, e lei deve andare a dargli il cambio tra pochi minuti. Mi chiede di andarle a prendere un'altra tazza di caffè, ma non la sento; sto giocherellando con dei tipi di carattere, e la sua richiesta cade nel vuoto. Dopo il terzo tentativo, mi tira addosso uno dei bastoncini con cui sta mangiando.

Ho appena colto il gesto improvviso con la coda dell'occhio, quando…

ATTENZIONE!

La mia mano sinistra scatta e afferra il bastoncino ancora in aria. L'istante successivo

MODALITÀ DI AUTODIFESA!

faccio un balzo all'indietro, schizzando via dalla sedia, e atterro rannicchiato sul pavimento, con le mani strette a pugno. Il cuore batte a mille, i nervi sono elettrificati, il sangue è diventato acqua gelida.

Jeri mi guarda sbalordita. — Ma cosa hai fatto?

Lascio andare il respiro. — Stai calmo, Chip — sussurro. — Falso allarme. — Sento il mio corpo rilassarsi lentamente; sono accaldato, ho la fronte coperta di sudore. Mi rialzo e guardo con aria di scusa il bastoncino spezzato che ho in mano. — Mi dispiace. È una cosa che mi ha fatto Mister Chicago.

— Il tuo assistente ha un sistema di autodifesa?

Adesso sono io, quello sorpreso. — Mai sentito nominare?

Annuisce. — Ne erano muniti i soldati della Pax, durante la Guerra del Sistema. Nel loro caso il procedimento richiedeva l'inserimento pervia chirurgica di MINN nel cervello e di batterie biochimiche nel collo. Ha aiutato

la regia milizia a vincere la guerra su Marte, ma ha rovinato un sacco di soldati. Mister Chicago deve aver trovato il sistema di inserirlo nelle sue teste morte… volevo dire nei dormienti, scusa.

Alzo le spalle. Se lei riesce a sopportare di farsi chiamare allocco, io posso vivere anche se mi danno della testa morta. — Ma i Superiori non ce l'hanno?

Scuote la testa. — Non quelli della prima generazione, come me. Abbiamo gli assistenti, ma la tecnologia di autodifesa è stata scoperta più tardi.

— Mi è successo una volta sola. — Raddrizzo la sedia, mi siedo, e le racconto di quella volta che Vladimir Algol-Raphael mi ha puntato addosso la spada. — Mi sono fatto un taglio al braccio, ma almeno ho evitato di farmi uccidere. — Raccolgo il bastoncino rotto e lo faccio cadere sul tavolo. — Immagino che Chip l'abbia scambiato per un attacco. Mi spiace.

— Non è colpa tua, non puoi farci niente. — Prende le due metà del bastoncino e ci gioca distrattamente. — Può essere una facoltà utile, se impari a controllarla. La Pax può essere abbastanza pericolosa.

— Sì, certo, se qualcuno mi tira addosso un bastoncino, saprò esattamente cosa fare.

Jeri increspa le labbra, pensierosa. Spinge indietro la sedia ed esce, senza dire una parola. Quando ritorna, ha con sé due spade.

— Se ti dovrai difendere — dice, posandone una sul tavolo davanti a me — devi imparare a farlo bene.

Guardo fisso la spada. — Via, Jeri, in tutta la mia vita non ho mai preso in mano una cosa di queste…

Sguaina la sua spada e solleva la lama davanti alla faccia. — L'arte della scherma è stata riscoperta durante la Guerra del Sistema, nei combattimenti a distanza ravvicinata all'interno delle navi e delle colonie. Le pallottole rimbalzano, gli storditoli elettrici non servono contro gli scafandri, le pistole a particelle non si possono usare… ma una buona spada in una mano ben addestrata è un'arma mortale quanto un fucile. E dove stai andando, la portano tutti.

Prendo la spada, riluttante. — Vedi, Jeri, so che le tue intenzioni sono buone, ma… sai, sono un tipo abbastanza pacifico. Cercherei volentieri di vivere senza infilzare nessuno.

Annuisce. — So perfettamente cosa vuoi dire, Alec. Credimi, io sono pacifista per natura. L'ultima cosa che desidero è uccidere un'altra persona.

Abbassa lentamente la spada, fino a puntarla direttamente al mio viso. I

suoi occhi scuri mi fissano seguendo la lama lunga e sottile. — Ma non puoi contare sul fatto che gli altri la pensino allo stesso modo, e un bastoncino spezzato non ti salverebbe.

Sto cercando di inventarmi una possibile replica, quando dall'alto arriva la voce di Rohr: — Jeri, Alee… qualsiasi cosa stiate facendo, lasciate perdere e salite qui. Abbiamo un problema.

Jeri lascia cadere la spada; le membrane nittitanti le scendono sugli occhi. — Stato della nave — dice bruscamente. Faccio lo stesso, e Chip mi trasmette lo schermo delle condizioni della nave. Nessun indicatore di allarme; tutto è nella norma. Cosa diavolo…?

— La nave è a posto — dice Rohr. — Il Cervello ha ricevuto un messaggio di priorità codice A-Uno da un altro vascello nella nostra traversa… una nave passeggeri che proviene da Marte. Meglio che tu salga, Jeri, è roba seria.

— Arrivo. — Jeri è già oltre la porta; si ferma nel corridoio per guardarmi. — Andiamo, Alee. Sei il mio secondo… non deludermi, adesso.

Il boccaporto del ponte si apre a iride; entriamo galleggiando nel centro di comando della Comet, uno scompartimento circolare dal soffitto basso e con ogni centimetro delle paratie coperto di pannelli di strumenti. Il ponte è buio, e le uniche fonti di luce sono gli schermi sulle console principali e il display olografico sopra il tavolo di navigazione. La luce delle stelle brilla attraverso le strette finestre sopra la cabina di guida.

Dal seggiolino del pilota arriva forte la voce di Rohr Furland: "Victor Foxtrot Alpha otto-sette, qui è Mexico Alpha Foxtrot uno-sei-sette-cinque, TBSA Comet, ricevete? Passo… Victor Foxtrot Alpha otto-sette, qui è la TBSA Comet, Mexico Alpha Foxtrot sedici-settantacinque. Ricevete? Prego rispondere, passo.

Jeri fa un salto, afferra con le lunghe dita dei piedi un corrimano sul soffitto, sopra il posto di guida. Non ho ancora capito come riesca a farlo, e la seguo usando le mani. — Cosa sta succedendo? — mormora, sbirciando dall'alto in basso sopra le spalle del marito.

Rohr la guarda appena. — Circa quindici minuti fa ho ricevuto un segnale di soccorso, un codice A-Uno ripetuto che chiedeva assistenza alla nave più vicina. Sembrava emesso da un trasmettitore automatico. Non sono riuscito a trovare nessuno con cui parlare.

— Estremi della nave?

— Il Cervello la identifica come Goh Ryu-maru. Una nave passeggeri aresiana classe Bradbury, iscritta al registro dell'Alleanza, e partita quattro giorni fa dalla Stazione Fobos, destinazione Highgate.

— Traiettoria e distanza?

Solleva un pollice sopra la spalla. — Stessa traversa che seguiamo noi. Distanza millecinquantadue chilometri, in avvicinamento. Il Cervello dice che dovremmo raggiungerla tra ventisei minuti.

Mi giro a guardare l'ologramma. Vi appare una sfera di spazio di circa mezza unità astronomica di diametro, intersecata da linee che si irradiano per mostrare l'orbita di Marte e le rotte della Comet e della Goh Ryu-maru: due punti minuscoli, uno rosso e l'altro blu, a pochi centimetri uno dall'altro, a una cinquantina di centimetri da Marte. La Comet segue la stessa traversa della nave passeggeri: siamo esattamente alle spalle della Goh Ryu-maru. — Cosa significa quel nome, poi?

— Forte Drago. — Jeri dà solo un'occhiata all'ologramma. — Rohr, le navi Bradbury hanno motori a fusione. Non dovremmo batterla in velocità.

— Che sia dannato se ne so il motivo, cara. Posso solo dirti che sta lanciando un codice A-Uno, ma non risponde. — Si gira verso la console e si tocca di nuovo la mascella inferiore. "Victor Foxtrot Alpha otto-sette, qui Mexico Alpha Foxtrot uno-sei-sette-cinque, TBSA Comet, rispondete…"

Jeri stacca le gambe dal soffitto e si cala nel sedile del secondo pilota accanto a Rohr. — Cervello, disinserisci il pilota automatico e predisponi un passaggio ravvicinato con quella nave — dice mentre si allaccia le cinture. — Cinque chilometri andranno bene.

— Affermativo, capitano.

— Cinque chilometri? — Rohr lancia un'occhiata a sua moglie, nonché capitano. — Sei sicura di volerlo fare? Non sappiamo cosa stia succedendo.

— Certo che lo sappiamo. È una nave passeggeri con circa sessanta persone a bordo, che lancia un sos. Vuoi che cominci a leggerti le norme di navigazione?

— Al diavolo le norme. Forse gli si è fuso il trasmettitore…

— Li hai chiamati sul canale d'emergenza? — Rohr non risponde, non ha bisogno di farlo. — Allora, perché non hanno risposto? E perché li stiamo raggiungendo così in fretta?

— Questo è un punto a tuo favore…

— Due punti.

— Va bene, due punti… ma facciamo dieci chilometri, non cinque.

Mentre bisticciano su questo, torno a guardare il tavolo di navigazione, e mi copro la bocca con la mano. — Chip, puoi fare in modo che il Cervello mi faccia vedere la Goh Ryumaru?

— Sì. Alec. Un momento.

Un attimo dopo, nei tracciati rossi si apre una finestra che si ingrandisce finché un modellino della Goh Ryu-maru non riempie tutto il tavolo; sotto l'immagine appaiono i dati più importanti. Una grossa bestia: due enormi cilindri collegati, con un cilindro più stretto in mezzo. La svasatura conica di un motore spunta dal cilindro di poppa, la parte funzionale del suo propulsore a fusione. Una navicella dalle ali a delta e una scialuppa sono ormeggiate in culle a entrambi i lati del cilindro centrale. Il cilindro anteriore è attraversato da finestrini rettangolari; la larga prua emisferica ha un grande salone circolare appena sotto il ponte, lungo più di dodici metri. Dieci membri di equipaggio, posti letto per cinquanta passeggeri; una nave da crociera nello spazio.

Il tempo passa lentamente; la Comet rincorre la Goh Ryu-maru nell'oscurità. Rohr e Jeri parlano tra loro e studiano i dati che appaiono sui monitor. Un puntino luminoso proprio davanti a noi si ingrandisce gradualmente, guadagnando in dimensioni e particolari.

Mentre ci avviciniamo, sembra che la luce faccia dei segnali: un impulso lungo, poi un calo di luminosità, poi un altro impulso seguito da un abbassamento, ritmici come se fossero scanditi da un timer. All'inizio pensano che sia la nave a inviare segnali, poi capiscono che sono troppo luminosi; allora immaginano che si tratti del motore principale, finché il Cervello non riferisce che i sensori della Comet non hanno rilevato radiazioni abbastanza forti da costituire una scia da fusione nucleare. Ma perché il motore è spento?

Durante tutto questo tempo non giunge nessuna risposta radio dalla Goh Ryu-maru, a parte l'sos lanciato dal trasmettitore. Poi, proprio quando siamo abbastanza vicini da vedere la nave attraverso il finestrino della cabina, si sente una voce umana: "TBSA… TBSA Comet, qui la Goh Ryu-maru…Victor Foxtrot… Alpha otto-sette. Ricevete?"

Rohr si fa più attento. "Goh Ryu-maru, qui è la TBSA Comet. Vi riceviamo. Qual è la natura del vostro…"

La sua voce si affievolisce quando la Goh Ryu-maru emerge dall'oscurità

come un iceberg nel mare di mezzanotte.

Il leviatano sta girando lentamente su se stesso, roteando nel vuoto come una creatura impazzita. I finestrini e il salone nella parte anteriore sono illuminati, ma l'ugello del motore è buio. Senza vita.

— Al diavolo. — Rohr porta la mano sulla console. — Ci teniamo a dieci chilometri. Non voglio avvicinarmi più di tanto.

Questa volta Jeri non solleva obiezioni. Si tocca la mascella per allacciarsi al sistema di comunicazione. "Goh Ryu-maru, qui Jeri Lee-Bose, capitano della TBSA Comet, identificatevi, per favore."

Una pausa, poi: "Sono Masamichi Osako, capitano della Goh Ryu-maru. Comet, vi preghiamo di non avvicinarvi oltre. Ripeto, non avvicinatevi. Non potete aiutarci in nessun modo".

— Cosa succede? — Rohr lancia un'occhiata a Jeri, poi si tocca di nuovo la mascella. "Capitano Osako, qui Rohr Furland, primo ufficiale della Comet. Vi preghiamo di spiegarci la natura della vostra emergenza. Faremo tutto il possibile, ma dobbiamo sapere che cosa non funziona nella vostra nave."

Altra lunga pausa. — Deve essere un guasto al reattore — mormora Jeri. — Guarda come sta girando su se stessa.

All'improvviso ritorna la voce affaticata di Osako:

"Comet, non avvicinatevi! Mantenete la distanza attuale! Siete in un terribile…"

Poi dalla radio esce un'altra voce, più gracchiarne e agitata di quella di Osako: "TBSA Comet, qui il secondo capo Ernsting! Ci stiamo preparando ad abbandonare la nave! La nostra scialuppa è…".

Ernsting viene bruscamente interrotto; un attimo dopo torna la voce di Osako. "Comet, non tenete conto di quel messaggio. Se lanciano la scialuppa, non raccoglietela! Ripeto… non raccoglietela!"

— Ma cosa sta succedendo, laggiù? — mormoro.

Jeri mi ignora. Prende da sotto il seggiolino un paio di cuffie e se le mette sulle orecchie. — Rohr, vedi se puoi beccare Ernsting e scoprire cosa sta succedendo. Credo che stia chiamando dalla scialuppa, su un altro canale. Io parlo col capitano. — Mentre Rohr cerca le sue cuffie, Jeri preme dei pulsanti sul pannello comunicazioni. "Capitano Osako, mi deve dire la natura della sua emergenza. Perché non possiamo accogliere a bordo una scialuppa, se state abbandonando la nave?"

— Chip — dico sottovoce — puoi ricevere entrambi i canali?

— Sì. Alee, posso farlo.

— Bene. Inseriscimi. — Adesso posso sentire tutte le conversazioni via radio.

OSAKO: "Il secondo capo Ernsting sta agendo senza la mia autorizzazione. Lui e altri due membri dell'equipaggio… due dell'equipaggio e un passeggero, credo… sono nella scialuppa e cercano di lanciarla. Loro…".

ROHR: "Ernsting, qui è la Comet, primo ufficiale Furland. Mi sentite? Passo".

OSAKO: "…non possono lanciarsi, a questo punto. Io sono sul ponte e ho disposto perché non lo facciano, ma possono cercare di aggirare il blocco e…".

ERNSTING: "Ricevuto, Comet. Questa è un'emergenza codice A-Uno. Stiamo cercando di abbandonare la nave. Vi preghiamo di attendere e accogliere a bordo i sopravvissuti".

OSAKO: "…abbandonare la nave senza la mia autorizzazione. Non potete farli salire a bordo. Mi capite?". JERJ: "Capitano, non posso fare nulla se non…". ROHR: "Prego dichiarare la natura della vostra emergenza. Avete un guasto al reattore?".

JERI: "…conosciamo il vostro problema. Vi preghiamo di dircelo".

ERNSTING: "Sì! Sì! Abbiamo un guasto al reattore! Il sistema primario di accensione è squilibrato, il ciclo del deuterio sta raggiungendo il punto di sovraccarico critico! Dobbiamo abbandonare…".

OSAKO: "Comet, abbiamo subito un attacco di peste di Titano".

Rohr e Jeri si guardano in faccia. Hanno la bocca spalancata.

ERNSTING: "…la nave prima che esploda il reattore! Per amor di Dio, portateci via di qui!".

Jeri scuote rapidamente la testa e si passa un dito sulla gola. Rohr allunga una mano e passa dal canale di Ernsting a quello di Osako. Ernsting sta delirando: dico a Chip di smettere di monitorare la sua frequenza.

Jeri fa un respiro profondo. "Capitano Osako, ripeta, per favore. Ha detto che avete a bordo la peste di Titano? La prego di confermare".

OSAKO: "Affermativo, Comet." Anche attraverso la radio, possiamo sentire il suo respiro ansante. "I primi sintomi si sono manifestati ventotto ore fa, quando un passeggero ne ha aggredito un altro senza essere provocato. Il primo ufficiale li ha bloccati entrambi, e li ha mandati in osservazione in infermeria. Poco dopo, il medico in capo ha pugnalato un membro

dell'equipaggio con un bisturi, poi è fuggito sul ponte passeggeri e ha violentato e ucciso una viaggiatrice. L'abbiamo messo in cella, ma ormai l'epidemia si stava spargendo per la nave. Veniva trasportata dal sistema di circolazione dell'aria e trasmessa da una persona all'altra…".

Rohr copre con la mano il microfono delle cuffie. — Non hanno potuto mettere in quarantena i primi colpiti. Era già diffusa prima che sapessero cosa…

Jeri alza una mano con impazienza. Sta ancora ascoltando la stanca voce di Osako.

"…poi il primo ufficiale Jaffrey è salito sul ponte. Ha cercato di far virare la nave, dicendo che dovevamo tornare su Marte. Gliel'ho impedito e lui è fuggito sottocoperta, ma non prima di aver messo la nave in rotazione. Non sono in grado di riportarla in linea."

Jeri torna a inserirsi nella comunicazione. "Capitano, il signor Ernsting sostiene che il reattore si è guastato. Può confermarlo?".

"Comet, il nostro reattore è rimasto perfettamente funzionante. Però…"

Una pausa, poi: "…non abbiamo spento il sistema principale di sopravvivenza. Il sistema di circolazione dell'aria è rimasto in funzione".

La faccia di Jeri è diventata pallida. "Così la peste si è diffusa in tutta la nave. È questo che mi sta dicendo?".

"Sì, capitano. Per quanto ne so, tutti gli altri a bordo o sono già morti… o si stanno uccidendo l'un l'altro. Io sono infetto, Ernsting è infetto come tutti quelli che sono con lui."

Nel centro comando cala un lungo e tetro silenzio. Rohr si passa una mano sulla faccia; piccole perle di sudore, che riflettono opache il riverbero dei pannelli degli strumenti, si staccano dalla sua fronte. Jeri stringe le labbra; fissa la nave spaziale che ruota su se stessa a soli dieci chilometri di distanza.

"Cosa intende fare, capitano Osako?" chiede Jeri.

Per quasi un minuto non sentiamo nulla. Rohr rimette in funzione gli altri canali; ascolta un attimo, poi li spegne. — Ernsting ha trovato il modo di sbarcare — dice sottovoce. — Sta lanciando la scialuppa e ci chiede di prenderlo a bordo col suo gruppo.

Jeri annuisce. Seguo il suo sguardo verso i finestrini. Dalla sezione centrale della nave si è staccata una minuscola losanga; brillano delle piccole luci, quando si accendono i suoi razzi di manovra.

"Capitano Osako" chiede di nuovo "Ernsting ha lanciato la scialuppa. Cosa

intende fare?"

Dopo qualche altro momento, una voce rassegnata esce dalla radio: "L'unica cosa responsabile che mi rimanga, capitano. La prego, porti la sua nave a una distanza di sicurezza. Non raccogliete la scialuppa, vi imploro".

"Ma lei cosa sta facendo?" gli domanda Jeri.

"Il signor Ernsting diceva la verità. Sul reattore, voglio dire."

Jeri ci riflette un secondo. Poi spalanca gli occhi. Stringe la mano sul microfono delle cuffie. — Afferratevi a qualcosa, tutti quanti! Cervello, accensione d'emergenza, massima spinta! Portaci via da qui!

Faccio appena in tempo a stringere con entrambe le mani il corrimano sul soffitto, prima che si accenda il motore principale.

Le gambe mi scattano all'insù e il corrimano trema sotto i miei palmi. Rohr e Jeri sono schiacciati contro i loro seggiolini, la nave geme intorno a noi. Degli oggetti cadono e vanno in giro per l'improvviso aumento di gravità; so che ci sarà un gran macello da ripulire, sottocoperta, ma adesso proprio non m'importa.

— Jeri! — grida Rohr. — Sta per…?

— Tieni duro!

La Goh Ryu-maru scompare dai finestrini. La vediamo su uno schermo, che si allontana da noi roteando, abbandonata come un'anima dannata persa in un oceano infinito.

— Ricevo dalla scialuppa! — Rohr ha ancora una mano sulle cuffie. — Ci stanno chiedendo di raccoglierli!

Jeri non risponde. La Comet corre nello spazio, fuggendo con tutta la velocità consentita dai suoi motori nucleari. Sullo schermo la nave passeggeri è una piccola trottola che sta scomparendo nel buio.

Poi, per l'ultima volta, sentiamo la voce del capitano Osako, adesso calma: "La mia famiglia risiede sull'isola di Kyushu, nella prefettura di Kagoshima. Discendiamo da un antico clan di samurai. Per favore, come richiesta di un capitano a un altro, informateli di quello che è successo. Dite loro che ho cercato di morire con onore".

E poi, alle nostre spalle, esplode una piccola nova.

Quando lo scafo ha smesso di tremare, quando le nostre retine hanno dimenticato il bagliore violento, quando la radio è tornata muta e Rohr si è accertato che la Comet non abbia subito nessun danno, io lascio il ponte.

Attraverso esitante la porta girevole e raggiungo il quadrato ufficiali.

Lo scompartimento è un disastro. Tutto quello che stava sul tavolo e sugli scaffali quando io e Jeri eravamo qui, poco fa, adesso è sparpagliato sul pavimento o spiaccicato contro le paratie. Però mi ero assicurato che tutto quello riposto negli armadietti della cambusa fosse ben legato; anche se qualche scatoletta è caduta, tra i sopravvissuti c'è una bottiglia di whisky fatto sulla Luna, roba a buon mercato.

Non sono mai stato un bevitore, ma adesso mi sembra il momento buono per cominciare. Mi verso un paio di dita in una tazza da caffè rimasta integra, e faccio del mio meglio per mandarlo giù in un sorso solo.

Idea stupida. Sto ancora vomitando nel lavandino quando entra Rohr. Mi tira su e mi sistema sul pavimento, in mezzo ai cocci. Respiro a fondo e mi asciugo le labbra, mentre lui versa un po' d'acqua su un asciugamano e me lo avvolge sulla fronte. Poi raccoglie una sedia dal pavimento, si siede, e osserva la bottiglia di whisky.

Nessuno dice nulla per qualche minuto.

— La scialuppa se n'è andata — dice.

Lo straccio sulla fronte è freddo. — Non li raccogliete?

— No, non lo faremo.

— Vuoi dirmi… — un sapore acido in gola mi fa tossire; mi asciugo la mano sui pantaloni. — Vuoi dirmi perché non lo fate?

— Sì, certo. — Prende la bottiglia. — Hai bevuto prima di vomitare, o dopo? Non vorrei…?

— Ho usato una tazza.

— Bene. — Però non beve dalla bottiglia; si limita a far scorrere un pollice sull'etichetta in rilievo. — Questa roba è veramente schifosa, sai. Non so perché la tenga a bordo. Se ti vuoi ubriacare, dovresti prendere il vino che ho messo via sopra…

— Perché non avete raccolto la scialuppa?

Fa un respiro profondo, lo lascia andare lentamente. — In quella capsula ci sono quattro persone, e tutte hanno contratto la peste. Se le facciamo salire a bordo della Comet, nel giro di un giorno standard ci becchiamo tutti la stessa cosa. La peste di Titano è una brutta rogna. Viaggia con l'aria, e in un ambiente chiuso può sopravvivere per mesi, nutrendosi con le cellule di ossigeno di un cadavere. Per questo, vent'anni fa, abbiamo eliminato la squadra di soccorso che era stata su Titano e aveva scoperto cos'era successo

alla prima spedizione, Nessuna cura… solo una morte lenta, con la malattia che ti mangia il cervello e ti rende pazzo.

— Ma ne sei certo? — Sapevo di quell'epidemia, naturalmente, ma prima di allora non ero riuscito a crederci. La differenza tra l'insegnamento e l'esperienza.

— Lo so per certo, sì. — Guarda la bottiglia. — Credimi, lo so. È così che abbiamo perso McKinnon, il nostro primo capitano.

Questo è un argomento che lui e Jeri hanno sempre evitato, finora. — Me ne vuoi parlare?

— No. — Dopo un attimo prende la bottiglia, si pulisce la bocca, e manda giù una sorsata tremenda. Fischia, quando il liquore gli scivola in gola. — Jeri sta inviando un messaggio codice A-Uno all'Alleanza e alla Pax, per dire cosa è successo e chiedere di avvisare tutte le navi di non raccogliere la scialuppa. Se abbiamo fortuna, un incrociatore dell'Alleanza la troverà e le sparerà un missile. Se non saremo fortunati…

Scuote la testa. — Bene, qualche stupido ricognitore la recupera come rottame, apre il boccaporto, e tutta la faccenda riprende da capo su un'altra nave. Tutto perché quell'ufficiale è stato un vigliacco.

Rohr prende un'altra sorsata dalla bottiglia, poi se la culla in grembo, si appoggia allo schienale e mette i piedi sul tavolo. — Oggi — dice — hai assistito alla morte di un grand'uomo. Osako, quel figlio di… no, chiedo scusa, non dovrei parlare cosi, non di un morto… il capitano Osako, sia benedetta la sua anima, ha fatto il gesto più coraggioso che abbia mai visto compiere da nessun uomo. Avremmo potuto soccorrerlo, ma ci ha detto di non farlo. Ci ha detto invece di stare alla larga, di scappare. Poi ha trasformato il suo motore principale in una bomba atomica, in modo che nessuno potesse cercare di recuperare la sua nave e diffondere l'epidemia…

Un lungo silenzio.

Risolleva la testa; i suoi occhi sono umidi. Mi passa la bottiglia. — Tieni. Alui… un ultimo brindisi. A Masamichi Osako, capitano della Goh Ryu-maru.

Non vorrei bere, ma non se ne discute nemmeno. Prendo la bottiglia, me la porto alle labbra. — Al capitano Osako.

Questa volta il liquore non mi disturba.

— Non dimenticarlo mai — dice sottovoce Rohr, togliendomi la bottiglia di mano. — Non dimenticarlo mai.

19

Super-sconosciuto

"Che mai sarò stato, il secolo scorso? Mi ritrovo soltanto oggi.
Finiti, vagabondi e guerre vaghe. La razza inferiore
ha ricoperto tutto — il popolo, come si dice;
la ragione, la nazione, la scienza."
Arthur Rimbaud (*Una stagione all'inferno*)

E adesso è il 9 ottobre. La TBSA Comet ha proseguito la sua corsa per due settimane, col motore principale costantemente acceso mentre decelera gradualmente nel suo lungo precipitare verso il Sole, ma oggi Jeri ha dato l'ordine di eseguire la manovra di inversione. Le stelle scorrono davanti ai finestrini della cabina, mentre il cargo ruota sul suo asse maggiore… e all'improvviso mi appare casa mia.

A volte mi sono chiesto se non era un lungo sogno. In diverse occasioni, mentre ero sveglio nella cuccetta, mi domandavo oziosamente se quella fosse la realtà o solo un'illusione particolarmente intensa. L'incidente in macchina era l'ultima cosa che ricordavo, prima dell'oscurità; forse sono in coma, e per tutto questo tempo sono stato in un letto nella terapia intensiva del Barnes Hospital, con gli aghi nelle braccia e un tubo di gomma nel naso. Tra pochi minuti uscirò dall'incoscienza; sarò di nuovo nel 1995, e questa nave spaziale si dissolverà come un sogno.

Ora, afferrandomi a un corrimano sul soffitto, seguendo sul ponte Rohr e Jeri, capisco una volta per tutte che non si tratta di un'illusione: laggiù, a un milione di miglia, c'è una pallina verde-azzurra che galleggia nel nero di pece dello spazio.

La Terra.

È una cosa che ho visto innumerevoli volte. Foto sui libri di scuola, copertine di riviste, film di fantascienza, francobolli, video dell'MTV: l'immagine della Terra nello spazio è troppo familiare. Se uno era nato dopo la passeggiata sulla Luna di Neil Armstrong, era una cosa data per scontata.

Però è diversa, quando la si vede coi propri occhi. In quel preciso momento, capisco che non può essere una cosa che si è costruito il mio cervello.

— Oh, Dio — sussurro. — Oh, mio Dio… eccola lì.

Rohr è impegnato a guidare la Comet verso il rendez-vous con Highgate, ma Jeri mi sente. — Come ti sembra? — mi chiede, voltandosi per farmi un sorriso.

Difficile rispondere; ho la gola chiusa. — Bella — riesco finalmente a balbettate. — È davvero… cavolo, è bella.

— Guardala bene — mormora Rohr. — Questo è il massimo cui ti puoi avvicinare. — Ha le cuffie in testa; picchietta un dito sul microfono. "Traffico Highgate, qui Mexico Alpha Foxtrot uno-sei-sette-cinque, TBSA Comet, chiediamo l'autorizzazione all'approccio primario sulla griglia due-zero, ricevete?"

Jeri riporta la sua attenzione alla console. — Cervello, agganciati al radiofaro di Highgate e individua una traiettoria per il rendez-vous.

"Ricevuto, controllo traffico, grazie." Le dita di Rohr scorrono sulla tastiera che ha davanti; uno schermo piatto mostra un imbuto ellittico che si prolunga verso un punto lontano. — Punto d'ingresso a X-ray due-sei-due, Yankee meno sei-zero-due, Zulu zero-zero-nove…

"Cervello, segna la traiettoria per il rendez-vous. Resta in attesa di ricevere le coordinate per l'approccio finale e l'orbita di parcheggio."

La Terra sta rapidamente scomparendo dai finestrini; nella visuale entra la Luna. La luce del sole proietta lunghe ombre dalle catene montuose e dai crateri; sembra così diversa dalla Luna che ho visto dalla Terra che la riconosco a malapena, finché non capisco che questa è la sua faccia nascosta. Sorrido e mi metto a ridere. Solo pochi astronauti hanno visto questo panorama, e…

Qualcosa di freddo mi scivola nello stomaco. Neil, Buzz, Mike, tutti quei ragazzi della NASA; anche Tom Hanks, che ha fatto l'astronauta in un film che ho visto solo un paio di settimane prima di morire. Andati da tempo, tutti quanti; io sono sopravvissuto a tutti loro.

Highgate è una spirale luminescente sospesa davanti alla Luna, una ragnatela di longheroni e sfere. Delle navi spaziali girano intorno come falene nel buio, coi motori che si accendono di tanto in tanto, quando si spostano nelle orbite di parcheggio, e con i raggi lunari che si riflettono sugli scafi. In mezzo a loro si muovono delle navi più piccole, come dei moscerini, per

trasportare gli uomini degli equipaggi e i passeggeri da e verso gli scafi più grandi ormeggiati in culle dai lati aperti; mercantili, yacht, una nave passeggeri molto simile alla sfortunata Goh Ryu-maru.

Quando la Comet plana verso Highgate, superiamo la prima nave della Regia Marina che io abbia mai visto: un vascello enorme, lungo centotrenta metri, troppo grosso per una culla d'ormeggio. A poppa ha un grande motore a fusione, di forma ovale. Una lunga trave reticolare, contenente enormi serbatoi di combustibile, porta a un gruppo di sei cilindri di alloggiamenti, piazzati dietro un grande impennaggio frenante. Sopra c'è disegnato un cavallo alato.

Rohr alza gli occhi e nota cosa sto guardando. — È la Pegasus — dice. — Ammiraglia della Regia Marina. Appena varata. Bella bestia, vero? — C'è dell'acredine, nella sua voce. — Era ancora in costruzione, l'ultima volta che l'ho vista. Sembra che adesso sia pronta per la crociera inaugurale.

— Non sembra che tu ne sia felice.

Rohr non risponde; stacca di proposito lo sguardo dall'enorme nave. — La Marina ha commissionato la Pegasus come nave da guerra — spiega Jeri. — È progettata per veloci incursioni nel sistema esterno.

— Vuoi dire che la Pax si sta preparando a un'altra Guerra dei Sistemi?

I due si scambiano un'occhiata. — Sembra proprio così, certo — dice Rohr. — Se fossi in te, però, non andrei in giro a dirlo… soprattutto dato che stai andando a Clarke County. — Fa un cenno verso Highgate. — Se faccio funzionare bene le cose, posso farti prendere la prima navetta.

— Richiederà che venga fatto uscire un traghetto, per raccoglierti — dice Jeri, mentre suo marito mormora qualcosa al microfono. — Ti porterà allo shuttle. Puoi organizzare le cose da qui, Rohr?

— Perfettamente. Porta giù il ragazzo e caccialo fuori dalla porta stagna.

Ci abbiamo ragionato la notte scorsa, appena prima che il cargo entrasse nello spazio cislunare. Per evitare inutili scocciature con la dogana della Pax, salterò giù dalla nave prima che attracchi a Highgate. Il Cervello ha già contraffatto una serie di credenziali a nome di John Ulnar; sono sottocoperta col resto delle mie cose. In questo modo, se qualcosa va storto e la dogana mi scopre, allora Jeri e Rohr possono sempre sostenere che mi conoscevano appena, quando hanno preso a bordo John Ulnar come ufficiale in seconda pro tempore. È più sicuro, per loro.

Jeri si slaccia le cinture e si spinge fuori dal seggiolino. Comincia a

guidarmi verso il boccaporto del ponte, ma io mi attardo un attimo dietro la postazione di Rohr. — Ehi, Rohr…

— Non ti preoccupare, ragazzo. Il piacere è stato tutto mio. — Passa il braccio sopra la spalla e mi stringe la mano al modo degli abitanti della Fascia, col pollice in su. — Per quel che significa, sei stato il migliore secondo ufficiale che abbiamo mai avuto. Non ci hai deluso. Se le cose fossero diverse, penserei quasi di chiederti di restare.

— Grazie, capo. — Ho qualcosa che mi preme in gola.

— Ma se qualcuno te lo chiede, tu non mi hai mai sentito nominare. E noi non ti conosciamo. Mele buone?

— Mele buone.

Lascia andare la mia mano. — Adesso vattene. Abbiamo un traghetto che attracca al boccaporto principale tra dieci minuti.

Ed è tutto. La fine del mio viaggio come secondo ufficiale sulla TBSA Comet.

Indosso la stessa tuta che avevo quand'ero salito a bordo. Nella mia piccola sacca ci sono degli abiti usati provenienti dall'armadio di Rohr, comprese un paio di scarpe antigravità. In tasca ho un portafogli con una tessera di plastica che contiene i dati di John Ulnar, più cinquecento chilolox trasferiti dal conto della Comet alla banca centrale della TBSA. Ho uno spazzolino da denti nuovo e qualche pillola contro mal di testa e acidità di stomaco che ho scroccato dalla cambusa della nave. Mi sono messo un berretto scozzese di lana sopra i capelli, che ho lasciato crescere fino alle spalle, assieme a una lunga barba; adesso sembro un dannato hippie, ma almeno non ricordo troppo il ragazzino tutto rasato fuggito dieci mesi fa da 4442 Garcia.

Questo è l'inventario completo di ciò che possiedo. Poi, mentre sono attaccato a un corrimano nella porta stagna principale, il capitano mi fa un ultimo dono: la spada che ho usato in questi mesi durante i nostri finti combattimenti nel corridoio.

— Via, Jeri…

— Non è un souvenir, Alee. Potresti averne bisogno. — Mi avvolge la cintura alla vita e la stringe per bene. — La Pax non è come i vecchi Stati Uniti. La legge permette che le discussioni vengano risolte coi duelli, e tu sei uno che parla troppo.

— Me l'hanno già detto.

Si inginocchia per allacciare la cinghia inferiore del fodero sopra il mio ginocchio, in modo che la spada non si metta ad andare alla deriva in assenza di peso. — Ascoltami seriamente. Dopo la morte della Regina Macy e l'incoronazione di Lucius Robeson, Clarke County è diventata più pericolosa di quando al potere c'era la Nuova Arca. Lucius teme un altro colpo di stato, e siccome era direttore dello spionaggio, ci sono agenti dappertutto. Se mai ti venisse la tentazione di fare il… il… come si dice?

— Fare il furbo.

Annuisce e si rialza. — Sì, fare il furbo, o il gradasso… pensaci due volte. Stai basso, resta nell'ombra, e non fidarti di nessuno. E qualsiasi cosa tu faccia…

— Non devo dire a nessuno che sono una testa morta.

— Sì. E soprattutto, non…

— Capito.

— Molto bene. Pronto per ricevere i dati?

Annuisco, poi sbatto gli occhi tre volte. — Chip, libera dieci mega per il download.

— Died mega disponibili. Alec — risponde Chip. — Pronto a scaricare.

Chiudo gli occhi, mentre Jeri dà al cervello le istruzioni per il trasferimento delle informazioni che ha già scelto dell'AI della nave: mappe di Clarke County, il Regio libro del diritto, il Manuale generale dell'astronauta, codici e protocolli di uso comune per l'AI, un riassunto sui costumi e le tradizioni locali, tutto quello che potrei aver bisogno di conoscere. Roba da sopravvivenza. Sulle palpebre mi lampeggia un lungo menu di file, poi una barra scorrevole mi avverte che tutti i file sono stati trasferiti. Adesso ho immagazzinato nel mio MINN l'equivalente di seimila pagine, e non ho neppure un mal di testa.

Riapro gli occhi. — C'è tutto. Grazie.

— Prego.

C'è un imbarazzato momento di silenzio, mentre ci troviamo di fronte per l'ultima volta. Dopo dieci mesi sono arrivato ad accettare Jeri Lee-Bose non solo come capitano, ma anche come la migliore amica che abbia trovato dopo la mia rinascita. La Superiore che mi voleva infilzare con una spada nella camera stagna del montacarichi è stata sostituita da una donna bellissima, con grandi occhi azzurri e una raccolta incredibile di tatuaggi. È stata la mia maestra, la mia confidente, la mia allenatrice. Rohr mi piace, ma di Jeri sono

praticamente innamorato.

Sotto i nostri piedi si sente un botto. Sul pannello del boccaporto si accende una fila di luci. Il traghetto è arrivato.

— Immagino che sia la mia corsa — mormoro.

Jeri sorride e solleva una mano dalle lunghe dita. — Buona fortuna, Alee. Fai un buon volo.

Poi si issa attraverso lo sportello aperto sopra di noi. Un ultimo scorcio delle sue lunghe gambe e dei piedi simili a mani, poi il coperchio del boccaporto si abbassa e viene chiuso. L'aria sibila dai condotti nelle paratie; mi si aprono le orecchie, quando la pressione atmosferica comincia a equalizzarsi.

Neppure un bacio d'addio. Sono solo.

Adesso sono legato a uno stretto sedile nel compartimento passeggeri di uno shuttle. In questa scatola ci sono strizzate altre diciannove persone: passeggeri di navi che hanno fatto tappa a Highgate, o giunti a destinazione sull'altra faccia della Luna.

Lo shuttle è un autobus Greyhound nello spazio, e io sono in viaggio già da dodici ore. Anche se non ho il sedere indolenzito o le gambe piene di crampi - una cosa simpatica, a gravità zero: se non ti piace la posizione che hai, puoi sempre metterti sulla testa - sono stanco di contare i foruncoli sul cranio rasato del minatore di asteroidi seduto davanti a me, e questo è poco meno noioso dell'ascoltare il Superiore dall'altra parte del corridoio che espone i principi dell'extropismo.

Così mi sono appisolato, mi sono svegliato, ho letto Amleto in modalità occhi-su, ho ascoltato un altro po' dell'infinito discorso di John Lynx-Calvin sul vegetarianismo e sull'auto-denegazione come strade per la perfetta armonia (mi spiace di non avergli chiesto nulla sulla tigre che aveva tatuata sulla fronte), ho fissato il buio totale oltre il finestrino (mentre superavamo la Luna, ho avuto la sfortuna di essere dal lato sbagliato della navetta), e ho sonnecchiato di nuovo. Ogni tanto arriva uno steward per offrirci bulbi d'acqua o tubetti di pasta insapore. Dodici ore. Credevo che i viaggi spaziali fossero rapidi.

La voce del pilota scende dall'alto per informarci che siamo in approccio finale a Clarke County. Prosegue ricordandoci che tutti i passeggeri provenienti da territori al di fuori della Pax Astra devono recarsi alla dogana,

e che i loro bagagli possono essere perquisiti.

Non ascolto più di tanto. Per la prima volta posso vedere dal mio oblò qualcosa che non sembra lo schermo di un televisore spento.

Clarke County assomiglia al gioco di costruzioni di Dio stesso. Una colossale sfera grigia all'interno di una pentola cinese d'argento, con due grandi finestre che circondano i suo emisferi. Sotto i poli della sfera ci sono cumuli di enormi pneumatici di bicicletta, undici in ogni pila, con grandi pale nere sporgenti ai lati. Lunghi raggi sottili convergono verso il mozzo delle gomme da bicicletta; appena oltre due schermi riflettenti ci sono due sfere più piccole. Dei fari pulsanti, rossi e blu, la fanno sembrare il miglior regalo che un bambino abbia mai aperto la mattina di Natale.

Intorno alle piccole aperture nelle sfere di attracco si muovono lentamente delle particelle di polvere; solo quando il traghetto si porta più vicino capisco che sono navicelle spaziali grandi come il mio shuttle. Riesco ad avere un migliore senso delle proporzioni quando il traghetto plana accanto al grande riflettore ovale come una pentola cinese: colgo una vista di campi e palazzi, riflessi nella grande ciotola. All'interno della sfera c'è un piccolo mondo capovolto…

Ma la superficie esterna della sfera è bucherellata e raggrinzita. I pannelli degli schermi riflettenti sono distorti come gli specchi dei luna park, le pale dei radiatori sono butterate da fori che sembrano piccoli finché non scorgo una figura in tuta spaziale che ci si infila dentro. Le gomme da bicicletta hanno un gran bisogno di un battistrada nuovo; qua e là si vedono delle grandi pezze nere che sembrano incollate a caso. Da lontano Clarke County è magnifica; fa sembrare il Gateway Arch, l'orgoglio di St. Louis, una specie di McDonald. Ma poi ci si avvicina, e ha un'aria abbandonata, come una cattedrale i cui contrafforti stiano cedendo e i doccioni abbiano preso il volo.

Lo shuttle si porta davanti un grande portale circolare della sfera d'attracco meridionale. La cabina viene inondata di luce, mentre la navetta entra lentamente e tocca piano l'approdo. Degli operai in scafandro si avvicinano, tirando cavi elettrici e tubi per il combustibile. Ancora prima che la passerella chiusa si accosti al boccaporto, i passeggeri si slacciano le cinture; il piccolo scompartimento si riempie in fretta di arti svolazzanti e bagagli vaganti. Tutti vogliono uscire.

Anch'io vorrei, ma resto immobile finché non si sono messi ordinatamente in fila. Tra l'altro, non ho fretta di affrontare la dogana.

Sono arrivato a Clarke County. Adesso devo vedere se mi fanno entrare.

Non posso restare lì in eterno, però, così finalmente mi slaccio le cinture, estraggo la mia sacca dalla reticella sotto il sedile, e seguo gli altri attraverso il boccaporto e nella passerella. Sono l'ultimo a scendere. Un rapido viaggio lungo uno stretto tubo mi conduce a un nastro girevole quasi vuoto; un giro veloce, poi vengo depositato nella zona di sbarco.

Gli altri passeggeri sono incanalati verso una fila di chioschi. La dogana. Non devo aspettare molto, prima che una donna in uniforme mi faccia segno di avvicinarmi. Anche la bassa gravità sembra divertente, dopo la gravità zero; avanzo verso di lei con le gambe storte come quelle di un cowboy.

Prima di passare sotto un arco chino la testa per un attimo e chiudo tre volte gli occhi. Adesso Chip è in linea. Poi mi fermo davanti allo sportello. — Salve. — Un sorriso innocente.

Lei non risponde al sorriso. — Documenti d'identità?

— Sì, signora. — Appoggio la sacca e cerco la tessera nel portafogli.

ALEC, SEI STATO ESAMINATO DA UN SENSORE
ELETTROMAGNETICO.
90% DI PROBABILITÀ CHE IL TUO MINN SIA STATO RILEVATO.

Non so se questa sia una notizia buona o cattiva, e non posso chiederlo a Chip. Tutto quello che posso fare è affrontare il problema.

La signora della dogana assomiglia a Madonna, quella del periodo Marlene Dietrich. Infila la mia tessera in un lettore, osserva uno schermo che può vedere solo lei, poi mi guarda con occhi azzurri e gelidi. All'orecchio sinistro porta un gruppo di anellini d'argento.

— Il suo nome è John Ulnar?

— Sì, signora…

— Il suo luogo di partenza è la Stazione Cerere?

— Sì, signora…

— Occupazione?

LAVORATORE SPAZIALE FREELANCE.

— Lavoratore spaziale freelance.

— E il suo luogo di nascita è New Chattanooga, Marte?
— Sì, signora…
— È cittadino dell'Alleanza Aresiana?

RISPONDI DI NO. SEI NEUTRALE.

— No, signora, sono neutrale.
Annuisce senza fare commenti, poi guarda di nuovo lo schermo. Solo allora noto un uomo con quella che sembra un'armatura leggera fermo in posizione di riposo, cinque metri dietro di lei. Al fianco sinistro ha una spada, su quello destro la fondina di una pistola a particelle. Volta la testa verso di me; la mia faccia si riflette sulla visiera argentata del suo casco. Guardo velocemente da un'altra parte, ma sento i suoi occhi su di me.
— Ha fatto le vaccinazioni contro influenza-D, sindrome di Tibbit, e AIDS entro gli ultimi dodici mesi standard?
Su questo non devo mentire; Jeri mi ha fatto tutte quelle iniezioni poco dopo il mio imbarco sulla Comet. — Sì, signora.
— È in possesso di qualche arma balistica o a energia?
— Solo la mia spada, signora.
Dà un'occhiata alla spada, annuisce con la sua stretta crocchia di capelli, prosegue. Sto aspettando la domanda sulle droghe illegali, ma non arriva. — Il mio scanner indica la presenza di una rete neurale a interfaccia mnemonica nella sua corteccia cerebrale. È vero?
Bruciato. — Sì, signora, è vero.
— È attiva, in questo momento?

RISPONDI DI SÌ.

— Uuh… sì, signora, lo è.
Alza gli occhi. — Perché porta un MINN, signor Ulnar?
Prima che possa balbettare qualcosa di stupido, Chip mi fa lampeggiare sulle palpebre la risposta corretta. Oh Dio, non ci sarei mai arrivato…
— Umm… signora, sono mentalmente ritardato.
Il ghiaccio negli occhi si fonde di pochi gradi. Comincia ad aprire la bocca e un lieve rossore compare sulle sue guance per un attimo, poi torna a

guardare il monitor e picchia dei tasti.

— Scusi — dice sottovoce. — Mi perdoni.

Che mi venga un colpo. Questa vergine di ferro mi compatisce davvero.

— Tutto a posto — rispondo. Con la coda dell'occhio vedo che il tizio della sicurezza sta deliberatamente guardando da un'altra parte.

L'ispettrice doganale torna a guardarmi. Il rossore è scomparso dalle guance, ma i suoi occhi sono ancora caritatevoli. Sono un povero ritardato che riesce a cavarsela solo con l'aiuto di un MINN; sarei un incapace, senza la sua assistenza. — Sollevi la mano destra, signor Ulnar… John, voglio dire… e ripeta con me. — Alza la sua mano destra e mi sorride. — Pensa di riuscirci?

Faccio finta di iniziare a sollevare la sinistra, poi la lascio cadere e alzo la mano giusta. — Giuro solennemente… — inizia, parlando lentamente e scandendo le parole.

— Giuro solennemente…

— …di essere politicamente neutrale…

— …e di non impegnarmi in alcuna attività…

— …che possa compromettere la sicurezza interna…

— …della Pax Astra.

— Molto bene, John. Sono orgogliosa di lei. — Riprende la mia tessera dal lettore e me la restituisce. — Benvenuto a Clarke County. Le è stato concesso il visto per un anno, sempre che mantenga fede ai termini del suo giuramento. Se non sa cosa significhi, chieda al suo MINN, che glielo spiegherà. Mele buone?

— Sì signora. Mele buone.

— Benissimo, John. — Poi si rimette la maschera di rigoroso controllore e non mi guarda più. Raccolgo la borsa, metto in tasca la tessera, e mi allontano dal chiosco su gambe che sembrano di spugna. La guardia mi fa cenno di prendere un corridoio col cartello ACCESSO SUD - AI TRENI. Qualche passeggero dello shuttle mi osserva, poi guarda da un'altra parte.

— Quanto imbecille dovrei essere? — mormoro sottovoce.

LA TUA CARTA INDICA UN QUOZIENTE DI 65.

— Perché non me l'hai detto prima?

JERI LEE-BOSE HA INSERITO QUESTO DATO NEL TUO
DOCUMENTO.
PENSAVA CHE AVRESTI GUADAGNATO CREDIBILITÀ, SE NE ERI ALL'OSCURO PRIMA DI SUPERARE IL CONTROLLO DOGANALE.
HO AVUTO ISTRUZIONI DI NON RIVELARTI QUESTE
INFORMAZIONI SE NON QUANDO STRETTAMENTE NECESSARIO.
HAI CAPITO?

Ho capito. Gente, se ho capito. Jeri sapeva che Chip sarebbe stato rilevato dagli scanner della dogana non appena ci entravo, così ha escogitato l'unica scusa possibile per il MINN. E dato che dovevo essere un ignorante, tanto valeva che recitassi il ruolo fino in fondo. Certo, questo mi ha fatto passare la dogana della Pax. Ma adesso sono il Forrest Gump dello spazio. — Qualche altra sorpresa, furbacchione?

NON SONO UN FURBACCHIONE. SONO UN MINN.

— Stessa cosa. — Mollo la borsa davanti a un portello con l'indicazione TRENO ASSE SUD e cerco di ignorare gli occhi curiosi che ho intorno. — Non farmelo più.

Mi metto occhi-giù prima che Chip possa rispondere. Non sono mai stato così umiliato.

Il treno viaggia lungo il condotto dell'asse sud, fermandosi lungo la strada a ogni toro - le gomme da bicicletta che avevo visto dallo shuttle - per far salire e scendere la gente: militari della Pax Astra in tuniche coi bottoni di ottone, contadini in tuta, un gruppo di scolari scortati da una coppia di robot pluribraccia, qualcuno che assomiglia perfettamente all'Elvis Presley del periodo rockabilly. Due fermate dopo sale un altro Elvis, questa volta con l'abito trasparente di Viva Las Vegas. Saluta l'Elvis di Memphis con gesto speciale, ma i due se ne stanno ai lati opposti della carrozza. Nessuno presta la minima attenzione agli Elvis.

— Cosa c'entrano queste impersonificazioni di Elvis? — domando sottovoce.

— Sono sacerdoti della Prima Chiesa dei Santi del Ventesimo Secolo. Elvis è Risorto. — Chip è tornato in modalità voce. — Una setta cristiana

aconfessionale che adora Elvis Presley quale profeta di Dio. La sua sede è qui a Clarke County. I suoi ministri hanno le fecce modificate dalla nanochirurgia per assomigliare a Elvis in una delle aie Quattro Reincarnazioni.

Quello di Las Vegas è seduto solo due file davanti a me. Volta la testa per fissarmi attraverso gli occhiali da sole coperti di strass. — E se andassi a dirgli che secondo me Bono cantava meglio?

— Chi è Bono?

Sorrido. — Uno che cantava meglio di Elvis.

— Non è consigliabile, a meno che tu non voglia convertirti.

Scuoto la testa e guardo altrove. Non ho mai capito cosa ci trovasse la gente in quella massa di lardo, e non voglio cominciare adesso…

"Biosfera sud" annuncia una voce mentre il treno rallenta. "Scendere da entrambi i lati, per favore. Questo treno riparte per il molo sud fra trenta minuti."

Le porte si aprono; tutti si alzano e iniziano a scendere dalla carrozza. Prendo la mia sacca e seguo l'onda su una banchina sotterranea. I bambini, i robot, i militari, e i due Elvis prendono una scala mobile; io sono subito dietro, per salire in un cerchio di luce solare.

E mi trovo improvvisamente in un altro mondo. Immaginate di essere una lumaca che si arrampica all'interno di una boccia per pesci grande come una palla di ferro per demolizioni. Nella boccia non c'è acqua, e le pareti sopra e sotto di voi sono coperte di campi, foreste, strade e palazzi. Larghe finestre circolari si incurvano intorno, facendo entrare i raggi di sole riflessi dagli specchi all'esterno. Uno stretto fiume senza inizio né fine divide in due la boccia, lungo l'equatore.

Sull'altra sponda del fiume c'è quella che sembra una piccola città; c'è anche qualcosa che assomiglia a un campo sportivo, appena oltre la piazza della cittadina. Sul lato opposto, di fronte alla stessa finestra ma sopra la vostra testa, c'è una seconda città. Non la vedete distintamente, a causa delle nuvole, ma sembra che circondi un palazzo enorme.

In alto volteggia un falco, che si lamenta nell'eterno pomeriggio tropicale. Non molto lontano qualcuno percorre una strada su un triciclo gigante; inizia assurdamente ad andare in salita senza pedalare, col triciclo che lo porta lungo un angolo a novanta gradi.

Rumori lontani di capre che litigano tra loro, ma non le vedete fino a quando non guardate direttamente in alto; eccole lì, a qualche centinaio di

metri, a testa in giù su un prato sopra la vostra testa. Una barchetta scivola lontana sul fiume, seguendo una lieve corrente che dovrebbe essere una cascata in verticale.

La sacca mi cade dalla mano intorpidita. Mi si piegano le ginocchia. 4442 Garcia era speciale, ma qui…

Questa è Clarke County. Capitale della Pax Astra. Crocevia dello spazio interno. Sede dell'impero.

— Oh, mio Dio — sussurro. — Da dove comincio?

Chip si mette occhi-su. La mia prima visione del paradiso è improvvisamente coperta da colonne di stampa a caratteri piccoli, e ogni paragrafo inizia con la stessa parola: CERCASI.

— Per prima cosa — mi dice — hai bisogno di trovarti un lavoro.

20

Sostenete il vostro imperatore locale

"Dove c'è l'esercito, i prezzi sono alti; quando i prezzi salgono
la ricchezza del popolo si esaurisce. Quando
la ricchezza è esaurita, i contadini sono afflitti
da imposte opprimenti."
Sun Tzu (L'arte della guerra)

Sparire nel nulla non fu difficile.

Clarke County ospitava diecimila persone; altre due o tremila erano costantemente presenti come visitatori. Rispetto agli standard delle città, potevano sembrare poche - in realtà la colonia era più un grosso paese che non una città - ma poiché la popolazione era dispersa nella biosfera e nei tori, era possibile viverci a lungo senza mai incontrare due volte la stessa persona. Si poteva facilmente svanire nell'ombra e diventare un'altra anima anonima, e questo era esattamente quanto voleva fare John Ulnar.

Per iniziare trovai un ostello turistico nel Toro N-17, sulla parte nord della colonia, dove affittai un piccolo appartamento non più grande della mia camera su 4442 Garcia. Le pareti erano sottili, il sintetico sul pavimento era macchiato e bitorzoluto; dovevo dividere il bagno in fondo al corridoio con altri dieci turisti. Era il meglio che mi potevo permettere coi pochi crediti rimasti sulla mia smartcard, e anche così riuscii a pagare solo un mese d'anticipo: 300 chilolox, più una cinquantina di cauzione e cinque di tasse. Ma la porta aveva la serratura a impronte digitali e questo mi dava un minimo di sicurezza; una volta sistemate la borsa e la spada nell'armadio, lo chiusi appoggiandoci il pollice e uscii a cercarmi un lavoro.

Questo si dimostrò un po' più problematico. A Clarke County c'erano esattamente 763 opportunità di lavoro; Chip mi informò che per 672 non ero qualificato, e che 47 delle 91 rimanenti non erano adatte a qualcuno ufficialmente classificato come ritardato mentale. Oltre a questo, lo stato sociale praticamente non esisteva; il Partito Monarchico aveva abolito

l'assistenza pubblica poco dopo essere salito al potere, e gli unici aiuti provenivano da poche associazioni private di beneficenza, non finanziate dalla contea, o dalle varie organizzazioni sindacali. Clarke County non aveva il problema dei senzatetto; se uno non aveva lavoro o un posto dove dormire, era solo questione tempo, prima che la milizia lo scortasse alla camera stagna più vicina, e se dall'altra parte c'era una nave spaziale dipendeva solo dalla sua capacità di organizzarsi il viaggio verso qualche altra destinazione.

Perciò trovare un impiego, per quanto fosse difficoltoso, era urgente. Mi erano rimasti 145 chilolox; con dieci mi comprai un panino al tonno, il mio pranzo mentre studiavo le ricerche di personale on-line; cento lox mi permisero di usare una toilette pubblica, e dieci se ne andarono per trenta centimetri di carta igienica. Evidentemente l'inflazione era un problema.

Presi il treno per la biosfera e andai all'Inn Lagrange, il grande centro turistico nell'emisfero est della colonia. L'albergo era situato in prossimità dell'equatore, e lì ebbi la prima battuta d'arresto. Nel momento in cui scesi dal risciò che avevo preso alla stazione, fu come se qualcuno mi avesse messo uno zaino da cinquanta chili sulla schiena. Mi si piegarono le ginocchia e mi crollarono le spalle. Il cuore cominciò a correre; pensai di essere sul punto di avere un infarto.

All'equatore della colonia c'era un g di gravità. Avevo un corpo sano e forte, ma da quando mi ero risvegliato nella Sala Bianca avevo vissuto quasi esclusivamente in ambienti a bassa gravità: un sesto di g, a volte meno. Il massimo era stato quando avevo rubato la capsula EVA; tre g mi avevano fatto svenire.

Barcollai fino a una panchina, mi sedetti e aspettai che il cuore smettesse di correre, asciugandomi il sudore dalla fronte. Dopo un po' ritrovai il fiato, mi alzai, e strisciai fino all'ingresso dell'Inn Lagrange.

Cinquant'anni fa quello era stato il complesso alberghiero più costoso del sistema solare. Re, regine e presidenti vi avevano soggiornato agli inizi di Clarke County. Ma tutto era finito mezzo secolo fa. Ora i tappeti erano logori, le pareti avevano bisogno di una rinfrescata, la porta principale cigolò quando l'aprii.

Parlai per venti minuti con una vicedirettrice; era molto carina, e colpita dal fatto che sapessi cambiare lenzuola, pulire bagni, e servire ai tavoli, ma la colpì di più il fatto che il mio alter ego fosse ritardato. Non fu molto utile, poi, respirare a fatica e dovermi aggrappare al banco delle prenotazioni.

Spiacente, signor Ulnar, ma non abbiamo un posto per lei.

Sul lato opposto di Apollo Square, rispetto all'albergo, c'era il Royal Stadium, già conosciuto come Larry Bird Memorial Stadium. Un tempo la pallacanestro era uno sport importante, ma negli ultimi anni si erano tenuti pochi incontri; le squadre della Terra avevano smesso di recarsi sulla colonia durante la peste, e l'handball a gravità zero era diventato più popolare. Ormai lo stadio veniva usato principalmente per manifestazioni politiche organizzate dai monarchici. La direzione cercava dei custodi. Riuscii ad arrivarci senza uccidermi, e per poco non ottenni un lavoro; ma non avevo la tessera del partito. Dovevo essere politicamente corretto, se volevo portare in giro lo spazzolone per il re e per la patria. Il vice sovrintendente arricciò il naso e se ne andò prima che avessi finito la mia tiritera.

Su consiglio di Chip affittai un girello da ortopedia e lo spinsi lungo Broadway, il viale che costeggiava il Queen's River (New Tennessee River, prima della rivoluzione) intorno all'equatore fino a un porticciolo tra i ponti Asimov e Heinlein. Il porticciolo affittava canoe e kayak ai turisti, per cinque chilolox all'ora, e cercavano qualcuno che facesse dei lavoretti come spazzare il molo e tenere in ordine le pagaie. Il proprietario mi consegnò una pagaia e mi chiese di saltare dentro a un kayak e fargli vedere come me la cavavo. Per me era la prima volta, ma feci lo stesso un tentativo; per fortuna il fiume era profondo meno di due metri, altrimenti sarei annegato quando finii subito a testa in giù. Non mi preoccupai di chiedere se avessi ottenuto il lavoro.

Quando presi il treno per rientrare avevo gli abiti da strizzare. Uno della milizia mi diede un chilolox di multa perché ero un disturbo pubblico, e un altro chilolox per averci litigato. L'uso dell'asciugabiancheria dell'ostello mi sottrasse dieci centilox; il pasto serale, una scodella di kasha (zuppa d'avena, la voce più economica del menu) mi costò dieci chilolox. Il sonno era gratis.

Ero lì da meno di otto ore, e già cominciavo a odiare il posto.

Il giorno dopo passò allo stesso modo, e anche quello successivo: brevi corse in treno e lunghe camminate da una parte all'altra della colonia, per contattare tutti quelli che avevano messo un'inserzione. Molte delle persone che offrivano lavoro erano interessate, all'inizio, ma prima di decidere volevano l'armi fare una prova. Il caffè nel centro di Big Sky, una delle due città della biosfera, non mi prese come aiuto lavapiatti perché non sapevo caricare il robot lavastoviglie. Le capre nella sezione allevamento non si avvicinarono nemmeno, quando cercai di dar loro da mangiare. Quando mi

misi a raccogliere il bambù nel Toro S-14 per poco non mi tagliai un dito; commisi l'errore di chiedere se la marijuana della coltivazione di canapa nel Toro S-16 fosse filmabile (lo era, e per questo non mi assunsero). Non ero abbastanza grosso per fare il buttafuori in uno dei bordelli lungo lo Strip, nel quartiere del vizio legalizzato nel Toro N-5. Mi proposero un altro lavoro, che però non mi interessava; orari strani, e poi non lavoro bene stando disteso.

C'era un'offerta per un fattorino in bicicletta alla River House, il centro governativo della Pax Astra appena fuori Big Sky. Sapevo andare in bicicletta, ma quando mi fermai davanti al quadrilatero di mura e vidi quei desolati palazzi di cemento lunare che incombevano sul Queen's River, con la mezzaluna reale sopra gli spuntoni d'acciaio del cancello custodito da due soldati armati, capii che non potevo assolutamente lavorare in quel posto. Ero in Clarke County da solo tre giorni, e sapevo già che la Pax Astra era corrotta e tirannica come un repubblica delle banane del mio secolo. La Pax stava cercando di pagare i suoi debiti di guerra imponendo tasse a tutti i livelli, e contemporaneamente armava la Pegasus per la Regia Marina. L'inflazione era andata alle stelle; i burocrati del governo controllavano tutti gli aspetti del commercio, costringendo le imprese a comprare licenze per qualsiasi cosa, dai robot ai gabinetti. L'opposizione politica era inesistente: da quando i monarchici avevano estromesso da Clarke County la Nuova Arca, col colpo di stato del '66, non si era costituito nessun partito nuovo. I media erano stati imbavagliati, e le arti non avevano cittadinanza se non quando servivano a glorificare King Lucius e il Parlamento; i giornalisti, gli scrittori, i pittori e gli artisti video che avevano osato criticare la politica del governo erano stati esiliati o erano scomparsi dietro quei cancelli, senza essere stati più visti. La gente parlava sottovoce di spie dell'Intelligence che si aggiravano dappertutto per snidare i dissidenti.

No, non potevo lavorare lì, soprattutto perché stavo cercando di spacciarmi per John Ulnar, un ritardato mentale proveniente dalla Fascia. Una delle guardie mi stava osservando un po' troppo; gli feci in fretta il saluto del leale cittadino della Pax Astra, unendo il pollice e l'indice della sinistra e mi allontanai. Quell'incontro spezzò la mia serie sfortunata. Meno di un'ora dopo riuscii finalmente a trovare un lavoro.

Nel Ventiduesimo secolo imparai a fare bene almeno una cosa. Dopo quasi

un anno su 4442 Garcia, e altri nove mesi a bordo della TBSA Comet, avevo affinato questo mio inatteso talento portandolo ai massimi vertici della perfezione. Forse non sapevo badare ai robot, nutrire le capre, andare in kayak, tagliare il bambù, consegnare lettere o mordere un cuscino, ma ero il miglior dannato lavatore di pavimenti che St. Louis avesse mai prodotto.

In questo caso, però, non venni assunto per pulire pavimenti, bensì finestre. Due, per essere precisi: quelle negli emisferi nord e sud della biosfera di Clarke County.

Ogni finestra era larga come un'autostrada a tre corsie, con un diametro di venticinque metri. Permettevano il passaggio nella biosfera della luce solare riflessa dagli specchi; ogni sedici ore l'orbita alonare di Clarke County la faceva transitare dietro l'ombra della terra, provocando un'eclisse di otto ore che costituiva la notte della colonia. Queste giornate scandite e governate dall'orologio non erano prive di costi, comunque. Anche con l'aiuto di radiatori e di deumidificatori, la biosfera aveva un clima tropicale, con frequenti scrosci di pioggia e lo smog come maggior nemico. Le finestre dovevano essere perennemente pulite.

Un lavoro schifoso, ma qualcuno lo doveva pur fare.

Mi recavo tutte le mattine in uno spogliatoio del Toro S-2, dove cambiavo i miei abiti civili con una tuta bianca, guanti da lavoro, ginocchiere, e un paio di scarpe con le suole di gomma. Come colleghe avevo delle vecchie signore che spettegolavano sui loro abominevoli mariti e sui vecchi che spendevano chilolox giù allo Strip, tutte mi chiamavano "ragazzo." Erano molto abbronzate, ma nessuna sembrava molto in buona salute. In confronto a loro, io ero Sylvester Stallone.

Portavamo occhiali da sole scuri e dei misuratori di radioattività che avrebbero dovuto dirci se avevamo assorbito troppi REM e ci doveva essere concesso un periodo di congedo, ma, essendo questi congedi non pagati, le vecchiette avevano imparato dei trucchi per ingannare i dosimetri. Gli occhiali da sole erano spessi e quasi opachi, ma erano anche stretti e scomodi; se se ne rompeva un paio, bisogna pagare di tasca propria quelli nuovi, per qualcosa come tre chilolox. Perciò le addette alle finestre si arrangiavano con occhiali da pochi soldi comprati sullo Strip, e sembravano delle pensionate di Daytona Beach. Lo trovavo divertente, finché il mio paio non andò in frantumi mentre mi chinavo a raccogliere una spazzola; ne comprai di più economici, per quattrocento centilox, che mi facevano

assomigliare a Kurt Cobain. Quando me li toglievo, alla fine del lavoro, ci voleva un'ora prima che le macchie davanti agli occhi se ne andassero.

E così, un giorno dopo l'altro: sveglia nello sgabuzzino, vestirsi, fare una colazione economica in qualche mensa, poi prendere il treno per il Toro S-2 dove mi sarei infilato la tuta per unirmi a un gruppo di sgobbone da gerontocomio e otto ore di fatica da spaccare la schiena. La gravità sulle finestre, almeno, era solo tre quarti di quella terrestre, e mi rendeva più facile il lavoro. Le finestre erano divise in otto quadranti, quattro per ciascun emisfero dell'habitat. Al mattino pulivamo un quadrante su un lato della biosfera; dopo la pausa pranzo ci spostavamo su un quadrante del lato opposto. Per pulirle tutte impiegavamo quattro giorni; allora le prime erano di nuovo sporche, e il mattino dopo ricominciavamo da capo.

Chino sulle mani e sulle ginocchia, mentre ripulivo una cacca di uccello e le impronte dei piedi dei bambini, ogni tanto scorgevo la Terra nel grande specchio oltre il vetro. All'inizio era difficile riconoscere le caratteristiche geografiche - vedevo il pianeta al contrario, e un secolo di scioglimento dei poli dovuto al surriscaldamento aveva modificato le linee costiere - ma Chip mi aiutava a distinguere i posti che un tempo conoscevo. La Florida era più piccola di come la ricordavo, mentre i Grandi Laghi erano un po' più grandi. La Bassa California era scomparsa.

Per distrarmi durante il lavoro, chiesi a Chip di riprendere le sue lezioni di storia. Gli Stati Uniti esistevano ancora, ma solo di nome. Gli stati del Pacifico nordoccidentale si erano separati dall'Unione a metà del secolo, e avevano formato la nazione indipendente di Cascadia; poco dopo Vermont, New Hampshire e Maine si erano staccati per costituirsi in repubblica come New England, mentre l'Alaska diventava una provincia del Canada. La capitale era formalmente Washington, D.C., ma il Quarantesimo Emendamento aveva trasferito gran parte del governo dalla East Coast al Texas; ora il presidente risiedeva a Dallas, e il Congresso si riuniva a Washington solo una volta o due al semestre. Nel 2062 la bandiera era stata modificata: adesso c'era una sola grande stella, dichiaratamente per rappresentare l'unità dei quarantaquattro stati rimanenti.

Il Regno Unito aveva deposto la monarchia per diventare una repubblica socialista. L'Unione Europea era diventata una superpotenza che aveva scalzato l'America dalla sua posizione di forza economica dominante. La Russia era una terra desolata che lottava ancora per tirarsi fuori dalle rovine

del Ventesimo secolo. Il Medio Oriente era in gran parte inabitabile, in seguito alla guerra nucleare limitata che aveva annientato sia Israele che i suoi vicini arabi; l'India stava morendo lentamente a causa del fall-out radioattivo derivato da quello scambio di bombe. L'Africa aveva finalmente concluso le guerre di confine tra i suoi stati-nazione e stava diventando rapidamente il primo rivale economico dell'Europa. L'Australia aveva stipulato una stretta alleanza economica col Giappone, assumendo un ruolo di primo piano nella politica mondiale. Dopo aver praticamente distrutto l'economia di Hong Kong, la Cina era tornata a un feudalesimo con tracce di comunismo e aveva chiuso le sue porte all'Occidente. Nessuno, tranne gli storici, ricordava le Nazioni Unite.

Dopo un po' abbandonai le lezioni di storia. Troppo deprimenti. Era chiaro che tornare sulla Terra non aveva senso; anche se mi fossi riadattato alla maggiore gravità, cosa di per sé dubbia, il mondo che conoscevo un tempo aveva smesso di esistere. Sarei stato come uno dell'epoca vittoriana lanciato attraverso una distorsione temporale e finito nel mezzo di… be', di un concerto del Lollapalooza Tour.

Così iniziai a esplorare Clarke County. Tanto valeva: forse ci sarei rimasto a lungo.

Non era facile. Chip mi avvertì che l'Intelligence non amava la gente che andava in giro a curiosare per la colonia. Mi accorsi di certe cose che sembravano piccole libellule che svolazzavano per la biosfera e dentro i tori: erano modellini telecomandati per la sorveglianza, capaci di vedere e sentire tutto nel raggio di una decina di metri. Imparai a sentire il loro ronzio, quando si avvicinavano, e cercavo quindi di rendermi il più anonimo possibile, anche quando quello che facevo era perfettamente legale. E tuttavia venni fermato due volte da ufficiali della milizia, con richiesta di esibire la mia tessera; non ci furono conseguenze, ma entrambe le volte temetti di essere portato alla River House.

Tutti conoscevano qualcuno che era finito alla River House, o qualcuno che aveva un amico scomparso dietro le sue mura. Non incontrai mai qualcuno che ne fosse uscito.

E Chip non riusciva a saperne molto di più. Aveva stabilito un collegamento con l'ai di Clarke County, che però era ancora meno disponibile del Cervello Centrale di Garcia; c'erano montagne di dati cui non poteva accedere, e non osava indagare troppo per il timore di richiamare l'attenzione.

Dopo settimane di ricerche molto caute scoprimmo che un tempo l'ai di Clarke County era dotata di coscienza, e che Blind Boy Grunt (così si faceva chiamare, allora) aveva fomentato la rivoluzione del 2049, quella che in definitiva aveva portato alla formazione della Pax Astra. Ma i monarchici, una volta saliti al potere, come prima cosa fecero lobotomizzare Blind Boy Grunt; le funzioni cognitive di livello superiore furono infettate da virus che distrussero tutto quello non strettamente necessario a mantenere in vita Clarke County, poi l'ai fu ricostruita in modo che non potesse più operare in autonomia. Blind Boy Grunt esisteva ancora, ma era ancora più ritardato di quanto non fingesse di essere John Ulnar.

Comunque, riuscimmo a scoprire dove l'Immortality Partnership, un tempo, aveva i suoi uffici, e questo fu l'inizio del finale di partita.

Una sera, finito il lavoro, prendo un treno per il Toro N-9, sede del policlinico di Clarke County. Se un soldato della milizia mi ferma per chiedermi cosa ci faccio lì, so cosa rispondergli: mi sono stirato un muscolo della spalla sinistra. Non è una bugia: la spalla mi fa un male d'inferno. Ma non incontro nessun soldato; supero l'ingresso dell'ospedale e percorro un corridoio vuoto finché Chip mi fa fermare davanti a una porta da cui è stata tolta la targhetta.

La porta non è chiusa a chiave. La apro; dentro è solo buio e silenzio. Tasto la parete fino a sentire sotto le dita un interruttore. Quando lo schiaccio, il soffitto comincia a illuminarsi.

Un'anticamera, completamente vuota. Segni di usura sul pavimento di piastrelle, ma nessun mobile, nulla. Tutto puzza di polvere. Sul lato opposto della stanza c'è una porta spalancata, che lascia vedere un corto passaggio che porta ad alcuni uffici. Su un'altra parete c'è una porta blindata, chiusa. Mi avvicino, afferro la leva di apertura, faccio un tentativo di abbassarla. Con mia grande sorpresa, si apre senza difficoltà. Le lampade sul soffitto si accendono non appena entro.

È una stanza lunga e stretta. Completamente vuota, ma un tempo ci doveva essere qualcosa. Il pavimento è segnato da fori per bulloni; sul soffitto, in corrispondenza dei fori, corrono delle condutture e dei tubi a gomito scollegati, simili a vene di ferro tagliate. Sulle pareti e sul pavimento ci sono dei graffi. La stanza sembra fredda, anche se non lo è veramente; mi accorgo che mi sto fregando le mani sulle braccia.

— È qui? — sussurro.
— Sì. Alec — risponde Chip. — Qui venivano tenuti I contenitori termici.
Avanzo a fatica, fissando i buchi sul pavimento, le tubature, le pareti impolverate. Dio, che posto vuoto e freddo. Difficile credere che ho passato quasi un secolo qui dentro, con la testa rinchiusa in un cilindro crionico; eppure un tempo ero qui. Come Shemp, Sam, Anna, Russell, Kate, John, e tutti gli altri che ho conosciuto su Garcia. In attesa della resurrezione, mentre Mister Chicago…
Anche Erin è stata qui.
— Dove li hanno portati, Chip?
Non ho bisogno di spiegare questa domanda. Chip sa esattamente di cosa sto parlando; lo abbiamo già fatto dozzine di volte, durante le ore insonni che ho trascorso nella stanzetta dell'ostello. Non era necessario che venissi qui, ma era una cosa che dovevo fare.
— Ci sto ancora lavorando. ALEC — risponde Chip — ma l'AI centrale ha classificato questa Informazione come top secret. Non mi è permesso…
— Sì, giusto. Lo so. — Attraverso il caveau, tastando oziosamente coi piedi i fori vuoti nel pavimento. Quei thermos dovevano essere enormi.
Proprio in quel momento mi viene in mente qualcosa. — Chip, dimmelo di nuovo… quanti "Dewar" c'erano, qui dentro? Non le teste… i contenitori in cui erano conservate.
— In tutto c'erano quattrocentonovantacinque teste. contenute in centosessantacinque "Dewar".
Più di centosessanta thermos, ognuno grande come un boiler. Non sono usciti di qui da soli; qualcuno li deve aver portati fuori. Segni sui muri, graffi sul pavimento. Un lavoraccio. Se l'Immortality Partnership era già fallita, allora dovevano aver assunto qualcun altro, per quel lavoro.
Forse non ho posto la domanda giusta…
— Chip, vedi se riesci a trovare qualche dato su chi ha portato fuori da qui tutti quei "Dewar". — Ormai sto pensando a voce alta. — Forse non è stata la Pax. Potrebbero aver appaltato qualcun altro… forse una ditta privata.
— Ho capito. Alec. I parametri per la ricerca sono già impastati.
— Ma fallo di frodo, sai cosa intendo? Non voglio che i nazi sappiano quello che stiamo facendo qui.
— Capito. Alee. — Col tempo Chip si è costruito un glossario del mio vecchio slang; non ho più bisogno di tradurgli tutto. — Potrà richiedere del

tempo. Ti riferirò I risultati quando avrò completato la ricerca.

— Mele buone. Avvertimi quando trovi qualcosa.

Do un'ultima occhiata alla stanza spoglia, poi vado alla porta. È stata una lunga giornata, e ho appena fatto una passeggiata sulla mia tomba. È ora di procurarsi qualcosa da mangiare… e, che diavolo, magari anche di fumarsi un po' di lox giù allo Strip.

Quando Clarke County apparteneva ancora al consorzio che l'aveva realizzata, quando il turismo era il suo scopo principale, lo Strip era il punto di ritrovo più caldo di tutto il sistema: una Las Vegas in miniatura costruita all'interno di un toro sul lato nord della colonia.

Come il resto di Clarke County, però, con l'ascesa al potere dei monarchici lo Strip ebbe dei momenti difficili. Furono abbastanza furbi da non criminalizzare i vizi dello Strip, ma quando il Parlamento approvò l'aumento delle tasse su tutto, dalla birra alle puttane, le sue imprese furono costrette ad alzare i prezzi di merci e servizi. Al resto pensarono i soldati della milizia, le libellule spia e la paura della peste di Titano; anche i turisti più intraprendenti smisero di farsi vedere, e non ci volle molto perché lo Strip perdesse il suo lustro.

La passeggiata è meno affollata di quanto era mezzo secolo fa, e molto meno elegante. Il Bassa Gravità ha chiuso i battenti; il Lagrange Bar & Grill propone cene speciali mangia-tutto-quello-puoi, sempre che a uno piacciano l'insalata di alghe e i sandwich di merluzzo al costo di due chilolox. Davanti al Beamjack stazionano delle prostitute dall'aspetto tetro, in attesa di adescare qualche assatanato della Fascia appena sceso dalla nave da Cerere. Un robot malconcio percorre il marciapiede emettendo i suoi bip e cercando inutilmente di raccogliere la spazzatura che trova; i ventilatori a soffitto cigolano negli odori mescolati di alcol imputridito, sudore, e sogni infranti. Tutto appare logoro e dozzinale; gli unici che ci vengono ancora sono i mootidog, quelli che lavorano nello spazio, e i falliti come me.

Compro un tramezzino di kielbasa e cipolle da una bancarella che sembra ragionevolmente pulita, me lo porto nella birreria più economica che sono riuscito a trovare in questi due mesi, e lo caccio giù con una pinta di birra fatta in casa. Il posto è poco illuminato e pieno di uomini che gridano rivolti a uno sfocato schermo a parete: c'è una partita di handball, i Tycho Massdrivers contro i Descartes Patriots. Dodici ragazzoni si sbattono a vicenda contro le pareti di una bolla vulcanica da qualche parte sulla Luna. Mi manca il

campionato di baseball al Busch Stadium; lì almeno si poteva guardare in alto e vedere il cielo, blu e aperto.

Finisco il tramezzino, comincio a pensare di tornare a casa, e decido invece di farmi un'altra pinta. Al prezzo di sei centilox, è la birra più economica di tutto lo Strip. Preferirci scopare, ma l'ho già fatto il mese scorso; la puttana mi ha fatto fuori venti chilolox e finto il suo orgasmo.

Così me ne sto seduto in questo bar squallido, a bere birra che sa di piscio di capra e cercando di interessarmi alla partita, quando la voce di Chip mi strappa dalla depressione.

— Alec. ho le informazioni che mi hai chiesto.

— Davvero? Qualcosa di interessante?

— Una ditta privata, la Cislunar Shipping, ha effettuato il trasporto dei beni materiali dell'Immortality Partnership dal Toro N-9. La Cislunar ha sede a Descartes City. Il 15 marzo 2095 la ditta ha preso in consegna centosessantacinque contenitori crionici dal Toro N-9. Trenta di questi "Dewar" sono stati immediatamente trasferiti su una nave della Transitive Starlight. una società di trasporti…

— Di proprietà di Mister Chicago. — Mi sto alzando dalla sedia. — Capito. Dove sono finiti gli altri?

— La Cislunar ha caricato gli altri centotrentacinque "Dewar" su un mercantile lunare. La sua ultima destinazione, stando al piani di volo registrati al controllo traffico di Descartes, era un istituto di ricerche della Regia Università situato sulla Luna. L'istituto si trova presso il…

Tutti scattano in piedi e urlano: i Patriots hanno segnato un punto contro i Massdrivers. Mi copro le orecchie con le mani. — Ripeti! Non ho sentito!

— Sosigenes Center, nel Mare Tranquillitatis. — Adesso la voce di Chip è un po' più alta. — La facoltà di medicina della Regia Università possiede lì un istituto di ricerca. È possibile che…

Non afferro il resto. Sono già in piedi, e pompo il pugno in aria mentre grido con tutto il fiato che ho. Tutti, nel bar, si voltano a guardarmi; il punto è stato segnato un minuto fa. Cosa sono, un fan dei Patriots? Non m'interessa. Adesso so dove sono finiti tutti gli altri dormienti. Erin deve essere tra di loro. Se è una dei pochi fatti rivivere dalla Pax, allora forse…

No. Sarebbe sperare troppo, almeno per adesso. Ma non posso più restare qui. In un modo o nell'altro, devo raggiungere la Luna. Tracanno il resto della birra, lascio il tavolo, e comincio a farmi largo tra la folla per raggiungere la

porta. Sento una mano sull'avambraccio. Faccio per liberarmene, ma la mano insiste e mi stringe il gomito. Merda, è quella fottuta milizia. Mentre cerco la mia tessera, mi volto…

— Ehi, amico. Quanto tempo…

E appare Shemp.

21

Colpevole

"È impossibile discutere in buona fede con un pazzo."
Michel de Montaigne (*Sull'arte della conversazione*)

— Ciao, Alec — dice Shemp. — Quanto tempo che non ci si vede.

La realtà si scolla; il mondo diventa un vortice. Shemp è l'ultimissima persona che mi aspettavo di rivedere. Incontro Elvis tutti i giorni e non gli concedo più una seconda occhiata, ma il mio miglior amico, il mio ex miglior amico, appare in una birreria, e io non riesco a credere ai miei occhi. Invece è qui, e mi sorride come se fosse solo una coincidenza.

Questa non è una coincidenza.

— Sì — borbotto. — Tanto tempo, già…

— Mi fa piacere vederti. Sorpreso?

— Be', sì. Qualcosa del genere. — Shemp è vestito di tutto punto: camicia di seta color porpora, calzamaglia nera e stivali di pelle, brachetta ricamata, cappa turchese con cappuccio. Dall'ultima volta che l'ho visto ha lasciato crescere i capelli, che adesso porta legati in una coda di cavallo, e al lobo destro ha un orecchino d'argento. Accanto a me, che indosso sporchi abiti da lavoro, coi capelli arruffati e non lavati, ricorda il principe Valiant.

Devo trovare il modo di scappare. La porta è a circa cinque metri dietro di lui, e in mezzo ci sono un sacco di persone. Se riesco a spingerlo da parte, magari a buttarlo a terra, poi posso gettarmi tra la folla e uscire prima che riesca a prendermi. La stazione è lontana, ma dietro il bar c'è un vicolo; se mi nascondo, potrei riuscire…

— Alee, amico, non pensarci nemmeno. Non farlo. — Sposta di poco la sua cappa, facendomi intravedere la spada che porta alla cintura. Non vado più in giro con la mia da quando sono arrivato qui. — Non ha senso rendere la cosa più difficile di quanto non sia. Tutto quello che voglio fare è parlare.

Il locale è insopportabilmente caldo. — Cosa ti fa credere che io voglia parlare con te? — Cinque metri, forse meno. E già una volta sono riuscito a

stenderlo…

Il suo sorriso scompare. — Prima che tu faccia qualcosa di stupido — dice sottovoce — guardati alle spalle.

— Esito, riluttante a staccargli gli occhi di dosso. — Avanti, guarda.

Giro la testa. Anna è seduta a un tavolo lontano circa sei metri. In piedi accanto a lei c'è nientemeno che Vladimir Algol-Raphael. Ci stanno osservando entrambi, attraverso la folla.

— Sono entrati dalla porta posteriore mentre ti stavo parlando. — Shemp non si è mosso di un centimetro. — Ecco perché non li hai visti. Ora, potresti oltrepassarmi, ma non cercherei proprio di sfuggire a Vlad. Quel figlio di puttana è veloce, quando vuole, ed è ancora incazzato con te.

Il Superiore mi guarda in cagnesco dal fondo della stanza; tiene la mano appoggiata sul pomo della spada.

— Non sopporta gli scherzi, eh?

— No, non credo. — Shemp abbassa la voce e si china un po' più vicino. — Amico, mi sono appena fatto nove mesi su quella nave del cazzo. Ti devo spiegare che fatica è stata?

Dovrebbe provare a lavare le finestre, qualche volta. Non sono dell'umore giusto per fare l'amico perso di vista di Christopher Meyer; dodici mesi fa mi ha buttato a mare per Mister Chicago, e sembra che sia pronto a tradirmi di nuovo. — Bell'abito, Shemp. Te lo sei comprato tu, o te l'ha dato Pasquale?

Si scurisce in faccia. — Tutto quello che voglio è parlare. Possiamo farlo qui e subito, o più tardi. Più tardi va bene, se lo preferisci. Sappiamo sempre dove trovarti.

Chiude gli occhi tre volte e si porta la mano alla bocca. — Il tuo nome è John Ulnar — continua dopo aver riabbassalo la mano. I suoi occhi sono diventati opachi; nella scarsa luce del bar le sue pupille sono attraversale da piccole linee luminescenti. — Abiti al North County Hostel, Toro N-17, stanza 350. Lavori per i servizi generali come pulitore di finestre. Il numero del tuo visto temporaneo è TX-78235-M. — L'angolo sinistro della bocca si solleva un poco. — Ritardato. Questa è una finezza. Ci sei arrivato da solo, o ti ha aiutato qualcuno?

La folla impazzisce, quando i Massdrivers fanno un altro punto; tutti saltano in piedi per gridare verso lo schermo. Qualcuno urta Shemp, facendogli perdere l'equilibrio per un attimo. Se mai c'è un'occasione per lanciarmi verso la porta, è questa…

Inutile. Totalmente inutile. Shemp ha il mio numero. Non ho bisogno di chiedere come sia riuscito in questa impresa; gli è bastato mostrare una foto della mia faccia all'AI della colonia e chiedere un riscontro. Come abbia scoperto che ero a Clarke County è tutta un'altra faccenda, ma è certo che presto avrò una risposta. Se non finisco infilzalo alla fine del gioco, cioè…

— Offri tu?

Alza le spalle. — Per un vecchio amico, perché no? Non credo che Vlad si secchi.

— Okay, allora. Beviamoci qualcosa e parliamo.

Le gambe improvvisamente pesanti, mi volto e faccio strada verso un tavolo.

Anna ha un bell'aspetto. Indossa un lungo abito bianco che le valorizza il corpo, ha un filo di perle intorno al collo esile e i capelli castani raccolti sulla nuca. Ma nei suoi occhi c'è qualcosa che le tiene a freno le emozioni; quando mi siedo di fronte a lei mi lancia uno sguardo che è insieme sensuale e spaventato, poi guarda subito altrove.

Non capisco il suo atteggiamento, ma adesso la mia maggiore preoccupazione è un'altra. Vladimir Algol-Raphael incombe sul tavolino come un'incudine appesa a un filo. Non si siede, quando Shemp occupa la sedia accanto alla mia; la sua mano destra non si stacca mai dall'elsa della spada. Evito di guardarlo; è un uomo cui piacerebbe molto uccidermi, ma che non ha avuto il permesso di farlo.

— Birra? — chiede Shemp. — O qualcosa di meglio? Vlad, so che a te non lo devo proporre. — Anna scuote la testa e Vlad non risponde, così Shemp ordina al robot di servizio di portarci due pinte di birra della casa. Poi si sistema sulla sedia, accavalla le gambe, e studia la birreria con freddo disprezzo. — Frequenti gente così, adesso? Gesù, amico, una volta avevi più classe.

— Senti chi parla.

Anna alza la testa di scatto. Forse crede che l'osservazione sia diretta a lei. Shemp storce la bocca. — Stai parlando di qualcuno che conosci? Oh, ti riferivi al mio datore di lavoro, l'uomo più ricco del sistema.

— Sei un suo dipendente? È buffo. Pensavo che il rapporto fosse un po' diverso… tu fai quello che ti dice, e lui non ti uccide.

Shemp socchiude gli occhi e scuote la testa. — Alee, non hai capito niente, di lui. Pasquale non è un cattivo soggetto, quando arrivi a conoscerlo. Il tuo

problema è che ti sei avvicinato a lui dalla posizione sbagliata.

— Sui miei piedi e non sulle ginocchia, vuoi dire.

— Ti sembra che io passi molto tempo in ginocchio? — Si tocca il collo della camicia e mi fa una smorfia. — Tra l'altro, per usare una frase nuova, senti chi parla.

Qui finiscono le battute taglienti. Shemp è cambiato ancora in peggio, dall'ultima volta che l'ho visto. Se non fosse per il suo amichetto di due metri e quindici, gli farei sparire quel sorrisetto dalla faccia con un ceffone. — Perché sei qui, Shemp?

— Christopher. Non ricordi?

— A meno che tu non possa farmi cadere stecchito puntandomi un dito contro, per quanto mi riguarda il tuo nome è Shemp.

Non c'era bisogno di prenderlo a schiaffi, dopotutto; il suo sorriso arrogante scompare, come se qualcuno avesse schiacciato l'interruttore. — Le cose possono sempre cambiare, amico — risponde freddamente, inclinando la testa verso Algol-Raphael. — Non forzarle.

Il Superiore mi sta fissando, coi suoi occhi enormi divisi dalla spada tatuata. Gli restituisco lo sguardo. — E tu, Vlad? Non hai parlato molto. Sembra che tu stia prendendo ordini dal cucciolo preferito di Mister Chicago, o cosa?

Algol-Raphael rimane impassibile come sempre, ma nel suo atteggiamento c'è qualcosa che mi dice quanto poco gli sia piaciuta la mia insinuazione. — Quello che è necessario per l'extropia, io faccio, testa morta.

— Testa morta non più, rammollito da Dio. Razza libera, adesso. Ricevuto? — Da quando sono fuggito ho imparato un altro po' di gergo dei Superiori, tra cui il termine per indicare un allocco troppo bigotto. Non so cosa lo stupisca di più, se il fatto che parli il suo slang o che l'abbia insultato. Gli tremano le labbra, mentre fa per estrarre la spada.

— Vlad, non farlo — mormora Shemp.

— Oh, no, fallo! Uccidimi! — Allargo le braccia in segno di resa. — Sei qui per questo, no? Facciamola finita, allora!

Forse è la birra. Forse è l'aver capito improvvisamente che, anche in questo postaccio, non possono ammazzare qualcuno senza doverne poi rispondere alla milizia. Forse sono solo esasperato. Comunque sia, non ho più paura di loro. Vlad è un grosso scimmione che pensa con la spada, e Shemp è il ragazzino grasso che si prendeva le sferzate durante l'ora di ginnastica. Non

so cosa provo per Anna, a parte un crescente disprezzo per il suo silenzio sottomesso.

Quasi come se mi avesse letto nel pensiero, finalmente apre bocca. — Noi non siamo… loro non sono qui per ucciderti, Alec — dice, con una voce così bassa che quasi non riesco a sentirla. — Sono qui per qualcos'altro.

— Adesso stiamo…

Vengo interrotto dall'arrivo del robot con le due pinte di birra. A Clarke County si sta sempre zitti, in presenza di un robot; non si può mai sapere chi si sia inserito nei suoi sistemi audio. Shemp prende il bicchiere dal vassoio, poi tira fuori dalla tasca della sua cappa una moneta da un chilolox e la infila nella fessura del robot. — Stai attento — mi sussurra.

— Adesso stiamo arrivando al punto — riprendo quando il robot è scivolato via. — Come mi avete trovato, e perché siete qui?

— Dio, questa roba è pesante. — Shemp ha preso un sorso dalla sua pinta; fa una faccia contrariata. — Bene, è una storia lunga, ma…

— Non tu, bocca a motore. Voglio sentirlo da Anna, invece. Di lei, io mi fido… credo. — Mi rivolgo a lei. — Tocca a te. Parla.

Anna è esitante. Lancia un'occhiata a Shemp, riceve un cenno d'assenso, poi guarda me. — Non sono qui per ucciderti — ripete. — Questa è l'ultima cosa che qualcuno voglia fare, e meno che mai lo vuole Mister Chicago.

La presenza di Vlad non aiuta a convincermi, ma non sollevo obiezioni. — Allora vi hanno mandato per riportarmi indietro.

Anna scuote la testa. — Nemmeno questo. Se tu fossi andato su Marte, o anche in una colonia di un altro asteroide, allora ti avrebbe considerato un servo… — altro sguardo furtivo a Shemp — …un dipendente fuggito, e la cosa sarebbe finita lì. Ma poi una nave dei Superiori ha trovato la capsula che hai usato per scappare, e la gente di Mister Chicago, quando ha scoperto che era vuota, ha studiato le possibili variabili e alla fine ha immaginato che tu fossi riuscito a salire a bordo di quel mercantile…

— La TBSA Comet — aggiunge Shemp, compiaciuto.

— Diretta a Highgate. Il che ha fatto apparire logico che la tua meta fosse Clarke County.

Un brivido lungo la schiena. Questa era l'ultima cosa che avrei voluto sentire. Rohr e Jeri erano stati così generosi da tenermi a bordo pur sapendo il pericolo che correvano; mi avevano mollato a quel modo per minimizzare i rischi. — E, naturalmente, hai detto a Pasquale che ero interessato a questo

posto — rispondo.

Un'alzata di spalle soddisfatta. — Non è stato necessario. Gliel'hai rivelato tu stesso, a sufficienza, quella volta della scena giù alla piscina. Ricordi?

— Quando l'hai… quando lo ha scoperto?

— Oh, solo un mese dopo. Ma allora la Comet era fuori portata. — Si gratta dietro l'orecchio. — Devo ammetterlo, Pasquale era livido di rabbia, quando si è accorto che eri fuggito. Ha fatto a pezzi la sua camera da letto, tutto quanto.

— Ha ucciso Sam — aggiunge Anna, sottovoce.

La lolla urla per un altro punto segnato.

La guardo fisso. — Sam…?

— Stai zitta — le sibila Shemp.

Ignorandolo, Anna fa un respiro profondo e annuisce.

— Senza un motivo. Era su tutte le furie, come stava dicendo Chris, e Sam era davanti alla sua stanza. È entrato per vedere cosa stava succedendo e lui… così, l'ha fatto. Perché era tuo amico, immagino. Questo è tutto.

Per una volta Shemp non ha nulla da dire. Forse sa che il suo benefattore avrebbe potuto benissimo togliergli la sua, di vita, se si fosse trovato lì nello stesso momento. Non riesco a non pensare a Sam MacAvoy, un poeta che senza volerlo aveva fatto un viaggio in un altro secolo, in cui le sue parole erano oscure o dimenticate, e che malgrado tutto era riuscito a conservare un grande senso dell'humour. Adesso se n'era andato, e questa volta senza ritorno…

— Vai avanti.

Anna si guarda le mani. I suoi occhi evitano i miei. — Quando ha capito che stavi andando a Clarke County, ha avuto un'altra idea, così ha lasciato che il mercantile ti portasse qui. Mentre eri in viaggio, ha…

— Ha chiesto a Vladimir di accompagnare me e Anna a Clarke County. — Shemp non è più così compiaciuto. Prova un po' di rimorso, se non altro. Non so dire se lo stia fingendo o no. — Dovevamo trovarti, e… bene, parlare con te.

— Di cosa?

— Degli altri dormienti.

Altro brivido. — Cosa c'entrano?

— Ritiene che tu possa sapere dove siano.

— Non ho la minima idea, amico. Davvero.

Ho risposto troppo rapidamente, e Shemp mi conosce da troppo tempo. Un'occhiata, e capisce che sto mentendo. — Alec — dice mettendo i gomiti sul tavolo e congiungendo le mani — non mi raccontare palle. Puoi rendere tutto più facile, se…

I Massdrivers fanno un altro punto; la folla impazzisce per l'ennesima volta. È allora che rovescio il tavolo.

Shemp caccia un urlo quando il tavolo lo colpisce. Il suo grido non è forte come quello di Vlad, a cui il bordo del tavolo ha schiacciato uno dei piedi, sovradimensionati e sensibili. Anna fa un salto di lato prima che la mia birra le rovini il vestito, ma inciampa e cade, finendo addosso a due moondog seduti al tavolo dietro di lei.

Non mi concedo il lusso di gongolare; sono già schizzato via dalla sedia e mi lancio tra la folla per raggiungere la porta. Tengo la testa bassa e i gomiti alzati, pronto a farmi largo, ma tutti si fanno da parte; in pochi secondi sono fuori e sto correndo come un disperato.

Una rapida svolta a destra mi porta nel vicolo accanto al bar; una curva a sinistra conduce a una viuzza di servizio dietro lo Strip. Se ho fortuna, Shemp prenderà la strada principale. Ho a mio favore l'elemento sorpresa, almeno per qualche istante.

Lancio una veloce occhiata dietro di me; non mi sta seguendo nessuno. Mi getto nella stradina di servizio, finché non raggiungo la porta posteriore di un locale di spogliarello in disuso che è proprio di fronte all'ingresso della stazione, sull'altro lato dello Strip. Una rapida svolta nel vicolo accanto, poi mi fermo e sbircio dall'angolo del palazzo.

Non c'è nessuno, a parte la gente che passeggia nel viale. Shemp non può essere molto indietro, e Vlad l'Impalatore con lui, ma forse il traffico pedonale lo farà rallentare. Non ho altra scelta che rischiare; mi butto fuori dal vicolo e cammino in fretta attraverso la folla, dirigendomi al tunnel che porta alla stazione.

Un'altra corsa mi porta sulla banchina; andare verso il centro assiale mi fa correre più veloce. Prima che arrivi un treno diretto a nord trascorrono due lunghi minuti. Finalmente il treno entra in stazione; le porte si aprono con uno scossone e sto per scagliarmi dentro, ma mi controllo quando noto un paio di uniformi della milizia tra i passeggeri che scendono. Un poliziotto guarda incuriosito verso di me, quando mi passa accanto, ma evidentemente

mi prende per un ubriaco. Mormora qualcosa all'altro e si mettono a ridere del mio stato, poi scompaiono e io barcollo dentro alla carrozza appena prima che le porte si chiudano.

Sono crollato su un sedile e il treno sta iniziando a muoversi quando, attraverso il finestrino, vedo Shemp all'ingresso del tunnel, con Vlad subito dietro. Tengo giù la testa fino a quando il treno non ha preso velocità. Non ho modo di sapere se mi hanno individuato o no.

Non che questo faccia differenza. Sanno dove abito; il mio appartamento è a solo sei tori dallo Strip, e il treno successivo passerà tra dieci minuti. Prima o poi mi troveranno.

È ora di lasciare Dodge City, pellegrino.

— Occhi-su, Chip — ansimo, chiudendo gli occhi tre volte col sudore che mi cola dalla fronte. — Ho bisogno di aiuto.

COME POSSO AIUTARTI, ALEC?

— Bella domanda. — Crollo contro Io schienale e mi concedo un secondo per pensarci. Mi viene in mente solo un'opzione. — Devo andarmene da Clarke County, e molto in fretta. Quand'è la prossima nave per la Luna? — Una pausa. — Per il Sosigenes Center, se possibile.

Mentre Chip accede al database centrale passano alcuni secondi, poi davanti agli occhi mi appare una tabella divisa in colonne, e una è evidenziata in rosa.

UNO SHUTTLE DELLA LUNACORP PARTE DOMANI DA HIGHGATE
PER IL SOSIGENES CENTER ALLE 08.00 GMT.
IL PRIMO FERRY PER HIGHGATE PARTE DAL MOLO NORD ALLE
21.30 GMT, FRA TRENTADUE MINUTI.

Una cosa al pelo, ma potrei riuscire a farcela. — Puoi prenotarmi un posto sia sul traghetto che sullo shuttle? Ho abbastanza lox per pagarli?

ANDATA E RITORNO, O SOLO ANDATA?

Mi scappa un sorriso stentato. — Solo andata. Fine della corsa.

IL FERRY COSTA 0,5 MGL. LO SHUTTLE COSTA 1,5 MGL.
ATTUALMENTE HAI SUL CONTO UN CREDITO DI 2,25 MGL. VUOI
CHE PRENOTI PER HIGHGATE/TRANQUILLITY STATION?

Grande. Posso pagarmi il biglietto di sola andata per la Luna, ma quando sarò lì avrò solo due centilox e mezzo. Con quella cifra a Clarke County ci si compra un sandwich al formaggio, e resta qualcosa se si rinuncia al formaggio. Immagino che sulla Luna non sia molto diverso. Ma se è sufficiente a farmi scappare da Shemp e dal suo orribile amico, allora vale la spesa. — Sì, fallo… ma puoi registrarmi sotto un altro nome?

MI SPIACE, ALEC, MA NON POSSO. IL TUO CREDITO HA VALORE
SOLO COL TUO PSEUDONIMO, E QUANDO PASSERAI LA DOGANA
DELLA PAX AL SOSIGENES CENTER DOVRAI ESIBIRE IL TUO
DOCUMENTO COL NOME DI JOHN ULNAR. VUOI SEMPRE CHE
FACCIA LE PRENOTAZIONI?

Picchio un pugno sul sedile. Shemp mi ha scovato soprattutto perché aveva potuto scoprire il mio falso nome. Se viene a sapere che ho lasciato Clarke County per andare sulla Luna - e non c'è motivo per cui non lo faccia, è un ragazzino intelligente - allora mi può seguire al Sosigenes.

Comunque vada, sono fregato. — Sì, okay, prenota, Dan-O.

La tabella si illumina e passa dal rosa al blu. Appare una piccola icona col logo della LunaCorp.

LE PRENOTAZIONI SONO STATE FATTE. DOVRAI SOLO
PRESENTARE IL TUO DOCUMENTO D'IDENTITÀ AL CANCELLO.
NOTAI IL BAGAGLIO CONSENTITO PER QUESTA TARIFFA E
LIMITATO A 45,5 KG (L G STANDARD).

Bagaglio? Che diavolo! Non posso partire senza la mia roba. Non possiedo molto, ma avrò bisogno di un cambio d'abito. Quando sarò sulla Luna non mi potrò permettere nemmeno l'acquisto della carta igienica. E già mi sono pentito di non avere la mia spada. — Quanto tempo ho, prima della partenza del ferry?

31 MINUTI, 12 SECONDI. 31 MINUTI, 10SECONDI…

Il ferry per Highgate parte dal molo nord tra mezz'ora. Ma il mio toro è a tre sole fermate dalla sfera del molo, e l'ostello è vicino alla stazione. Se faccio in fretta, ho giusto il tempo per raccattare la mia roba prima che la squadra degli inseguitori mi raggiunga.

Dovrò correre i miei rischi. Come se già non l'avessi fatto.

Otto minuti per arrivare alla mia camera. Mentre sto cacciando i miei pochi averi nella sacca da viaggio e cambio le scarpe da lavoro con quelle antigravità che non ho più messo da quando sono arrivato, Chip mi ricorda che ho ancora dei soldi lasciati in cauzione. Ne avrò bisogno, perciò gli dico di avvertire che lascio l'ostello e intanto mi allaccio la spada alla cintola. Per fortuna non ce bisogno che vengano a controllare la stanza; non appena mi chiudo la porta alle spalle, la mia impronta digitale viene cancellata dalla memoria, e Chip mi informa che sul mio conto sono stati accreditati cinquanta chilolox.

Adesso ho un po' più di soldi, ma questo è l'ultimo dei miei pensieri. Sono già passati dodici minuti; il traghetto per Highgate parte tra meno di venti. Mentre sfreccio nel tunnel che mi riporta alla stazione, scansando la gente che guarda a bocca aperta un uomo che corre spericolato lungo una discesa di gravità, mi viene in mente che Shemp e Vlad potrebbero essere sulla stessa banchina cui mi sto dirigendo. Esistono dei tunnel per la manutenzione che collegano i vari tori, ma non ho tempo per cercarne uno, e poi sarebbe una strada più lunga. Correrò i miei rischi.

Ma non sono sulla banchina, e il treno diretto a nord è appena entrato in stazione. Mi precipito oltre le porte, e per poco non mi scontro con una vecchia che mi insulta. Chiedo scusa, poi crollo su un sedile mentre il treno comincia a muoversi. Mi restano diciassette minuti, e tra meno di dieci sarò al molo nord.

Potrei farcela, dopotutto.

Otto minuti dopo il treno si ferma al molo nord. Una voce dall'alto ci ricorda che la zona della sfera d'ormeggio è soggetta a microgravità e che dobbiamo fare attenzione. Mi sono già messo la sacca in spalla e ho sistemato la spada in modo che non mi intralci; sono giù dal treno non appena si aprono le porte, e comincio a camminare alla massima velocità consentita dalle

scarpe adesive.

Un breve corridoio sotto il cartello che dice AREA PARTENZE-CANCELLI N1-N8 mi porta a un nastro trasportatore; ci salgo strizzandomi tra numerosi altri passeggeri in partenza, e dopo una veloce corsa si apre il boccaporto di una grande camera sferica.

Le pareti e il soffitto ricoperti di moquette sono punteggiati da boccaporti a iride, ognuno con l'indicazione di un volo diverso. Non ci sono sedie; qui non ce ne bisogno. La sala partenze è piena di persone dirette a svariate destinazioni; camminano o galleggiano verso un boccaporto o un altro, passano i loro documenti davanti a uno scanner, e aspettano che si apra il loro portellone. Tutti sono disposti con angolazioni diverse, e sembra di essere in un disegno di Escher.

Quasi sopra di me c'è un boccaporto con la scritta CANCELLO N3-HIGHGATE. Uno schermo annuncia che il traghetto parte tra cinque minuti. Comincio a camminare sulla parete verso il portello, con la sacca che mi preme sulla schiena. Sono a metà strada, quando scorgo qualcosa con la coda dell'occhio.

Un riflesso di luce su acciaio temperato; un ronzio elettrico

ATTENZIONE!

e di colpo mi sto gettando in avanti

MODALITÀ DI AUTODIFESA!

mentre la lama fende l'aria sopra la mia testa.

Il movimento improvviso mi fa staccare le suole dalla parete. Una donna si mette a urlare mentre giro a mezz'aria, estraggo la spada dal fodero appena in tempo per vedere Vladimir Algol-Raphael che rimbalza dalla parete su cui mi trovavo un attimo prima.

Affonda di nuovo la spada, nello stesso istante in cui le mie scarpe fanno presa sul pavimento. Faccio una finta di lato, poi paro il suo assalto. Le lame si incrociano con un suono di elettricità statica; la punta della sua spada non mi raggiunge, ma la sua spinta lo porta direttamente verso di me. Arriccia le labbra in un ghigno silenzioso e rotea la spada per una stoccata di rovescio.

Mi abbasso e rotolo sotto di lui, che veleggia a testa avanti contro la parete

opposta. I passeggeri impauriti si disperdono per allontanarsi da noi; le pareti circolari rimandano l'eco delle loro voci terrorizzate. Qualcuno non è abbastanza veloce; mi guardo intorno appena in tempo per vederlo schiacciare un uomo piccolo e grasso contro la parete.

Le mie vene si riempiono di adrenalina; sta sgorgando una fonte di serotonina. Il suo fianco sinistro è scoperto. Le mie suole toccano la parete, ma non le faccio aderire. Mi spingo via con un calcio e mi lancio direttamente contro di lui. Vlad si gira, mi vede arrivare, alza la spada per parare la mia.

Poi l'ometto grasso con cui si era scontrato estrae dalla tasca qualcosa di piccolo e piatto. Con un gesto improvviso la caccia contro la nuca di Vlad. Il Superiore lancia un urlo e crolla in avanti, col corpo preso da spasmi violenti. La spada gli sfugge dalle mani, inutile ora che lo storditore gli ha colpito il sistema nervoso centrale.

Tiro indietro la spada appena prima di finirgli addosso. Per un attimo siamo faccia a faccia; il suo alito puzza, le sue grandi pupille riflettono confusamente il mio viso. Poi rotolo via e colpisco la parete accanto a lui. Per un secondo penso che il duello sia finito…

— Fermo!

La voce di Anna…

ATTENZIONE!

Mi guardo alle spalle. Shemp si sta scagliando su di me, con la spada sguainata.

ATTENZIONE!

Mi giro di lato mentre la mia mano fa scattare, senza volerlo, la spada in alto. Shemp sta precipitando verso di me; in un momento fuori dal tempo, vedo sul suo viso disperazione e paura. Sta per morire…

— Chip, no! Disimpegno!

AUTODIFESA DISATTIVATA!

Lascio cadere la spada, mi volto, e tiro un calcio alla cieca. Il mio piede destro colpisce Shemp in pieno petto.

Gli esce tutta l'aria dai polmoni, rimbalza via, e perde la spada mentre si piega in due per premersi il diaframma.

Per qualche momento tutto è immobilità e silenzio, a parte il rantolo faticoso di Shemp, raggomitolato a mezz'aria in posizione fetale. Poco lontano, Algol-Raphael è immobile. Siamo circondati da facce terrorizzate; i passeggeri si stringono l'un l'altro e si fanno piccoli contro il soffitto e le pareti della sala.

Vedo di sfuggita Anna, attraverso la folla. Solo un attimo. Ha qualcosa negli occhi…

Lascia stare. Devo andarmene da qui. Il ferry partirà a minuti, e i soldati della milizia saranno già in arrivo. Mi raddrizzo, pianto saldamente i piedi sul pavimento, inizio a riporre la spada nel fodero. Poi ricordo qualcosa che mi aveva detto Jeri Lee-Bose, sui Superiori sconfitti in battaglia e risparmiati dai loro avversari.

Faccio due passi verso Vlad, punto la spada. Non si ritrae; non può o non vuole, non ha importanza. Sul suo viso ce un odio infinito: aspetta il colpo di grazia, forse lo desidera.

Non gli concedo questo privilegio, a quel bastardo. Abbasso invece la punta della lama fino a toccargli il centro della fronte, dove il suo clan gli ha fatto tatuare una spada in occasione del suo tredicesimo compleanno. La rabbia viene sostituita da un'espressione di sorpresa.

— Vladimir Algol-Raphael — gli sussurro con la gola secca — sei disonorato. La tua vita è mia.

Poi gli incido la pelle della fronte con un taglio poco profondo, ma che gli fa uscire il sangue.

Ha le labbra tremanti, ma non dice nulla. Sa dannatamente bene cosa intendo dire.

Shemp sta iniziando a raddrizzarsi, quando mi volto a guardarlo. Cerca a tastoni la spada, ma è al di fuori della sua portata, caduta a metri di distanza. Mi guarda.

— Sappiamo dove stai andando — rantola.

— Bene. Allora statemi fuori dai piedi.

Sbatte le palpebre. Avrei potuto ucciderlo, e lo sa. — Sei cambiato, amico.

— Davvero. Anche tu.

Poi mi volto e mi dirigo al boccaporto. Nessuno cerca di fermarmi. Per questo motivo si portano le spade, nella Pax; i duelli in pubblico come questo non sono cose comuni, ma sono rispettati. Cerco la tessera che ho in tasca, la prendo e la passo davanti al lo scanner. Lo sportello si apre come il diaframma di un obiettivo. Entro, e si richiude sulle facce dietro di me.

Non guardare indietro. Mai voltarti.

Se solo fosse così facile…

22

Fra poco, sempre più vicino

"L'azione che nasce da un principio, la consapevolezza
e l'esercizio del diritto, cambiano le cose e i rapporti;
tutto ciò è essenzialmente rivoluzionario, e non può
essere in armonia con nulla di preesistente. Non divide
solo gli stati e le chiese, divide le famiglie; sì, divide
l'individuo, separando in lui il diabolico dal divino."
Henry David Thoreau (*Sul dovere della disobbedienza civile*)

Un debole brontolio da qualche parte nelle viscere dello shuttle lunare. Il ponte trema, poi la nave spaziale inizia lentamente a girarsi. La mia cuccetta scricchiola; per la prima volta dopo quasi diciotto ore la gravità mi tiene giù i piedi.

Non è molta, ancora meno di un sesto di g; ormai dovrei essere abituato a questo genere di cose, ma chiudo lo stesso gli occhi e aspetto che il mio stomaco smetta di ballare. Intorno a me gli altri passeggeri parlottano tra di loro mentre si stringono le cinture e mettono via i loro palmari.

Quando le budella mi sono tornate a posto, riapro gli occhi e giro la testa per guardare fuori dal grande oblò sull'altro lato dello scompartimento passeggeri. All'inizio non vedo nulla, tranne Io stesso cielo nero che ha circondato lo shuttle da quando è partito da Highgate; poi un orizzonte grigio e arrotondato si alza dalla base dell'oblò, diventando rapidamente un panorama macchiettato che ricorda il fondo di un posacenere.

La Luna. Sto per scendere sulla fottuta Luna.

Sono nato troppo tardi per ricordare qualcosa delle missioni Apollo; quando ne ho sentito parlare, a scuola, l'America aveva piantato la sua ultima bandiera sulla Luna (nella mia prima vita, almeno). Così Neil Armstrong era solo un altro nome in un libro di storia, e quel frammento di roccia lunare che avevo visto sotto una lente d'ingrandimento durante una gita scolastica al National Air and Space Museum non possedeva nulla di più magico della

ghiaia del mio viale. Solo i fanatici della scienza e di Star Trek si facevano prendere da quella roba; i ragazzi furbi come me erano impegnati a trovarsi una ragazza per la serata del ballo studentesco.

Questo succedeva più di un secolo fa, però; le cose cambiano, quando si sta per scendere sul Mare della Tranquillità. Davanti all'oblò scorrono crateri e collinette bitorzolute, ma non c'è un senso delle proporzioni; potrebbero essere a un centinaio di metri come a chilometri di distanza. Ma quella è la Luna, non c'è dubbio.

— È lì che è atterrato l'Apollo 11? — chiedo a Chip, mettendomi una mano davanti alle labbra. Sto solo sussurrando, ma il tenente della Regia Marina nella cuccetta accanto mi dà un'altra occhiata. Ho cercato di evitarlo per tutto il viaggio; credo che mi abbia qualificato come un tipo strano e inoffensivo, ma mi ha reso difficile comunicare con Chip.

— No. Alec — mi risponde — il Sosigenes Center si trova trecentoquaranta chilometri a nord-est rispetto alla Tranquillity Station, che è il luogo In cui è avvenuto l'allunaggio di Apollo 11. Vuoi rivedere la mappa?

— No, grazie. — L'ho già vista due volte. Il centro ricerche della Regia Università è situato tra due lunghi solchi paralleli e un cratere da impatto sul bordo del Mare Tranquillitatis; il cratere porta il nome di Sosigene, un astronomo greco del primo secolo avanti Cristo.

Più importante è che il Sosigenes Center fosse un tempo chiamato col nome in codice Tango Red, quando era l'installazione lunare segreta in cui erano nati i primi Superiori. Dopo la salita al potere dei monarchici la base era stata posta sotto il patrocinio della Regia Università, e si era allargata fino a diventare il centro ricerche di medicina extraterrestre della Pax. Fin qui si tratta di cose note al pubblico, ma gran parte di ciò che viene fatto al Sosigenes Center è tenuto segreto. Ma adesso che so dove sono stati trasportati gli ultimi thermos dell'Immortality Partnership, è chiaro che questo è il posto in cui la Pax ha portato avanti il suo programma di rinascita criogenica. Se è così, allora Erin deve essere laggiù.

Lo shuttle trema di nuovo quando accende ancora una volta il suo motore nucleare, per frenare il grosso ragno di metallo e predisporlo alla discesa. Ho i palmi sudati; li asciugo sui miei pantaloni sudici. Porto gli stessi abiti da due giorni, passati senza fare un bagno e senza nemmeno la possibilità di lavarmi i denti. Gli altri passeggeri sono scienziati, militari di grado, amministratori, tutti abbigliati per bene con tuniche dal collo alto o uniformi con le spalline

gallonate. Io emergo dal gruppo, e malamente; il Sosigenes Center non è propriamente una meta turistica.

— Vuoi ripetermi la storia, un'altra volta? — sussurro.

— John Ulnar ha Fatto domanda d'assunzione come uomo delle pulizie presso il Centro di bioricerche avanzate della Regia Università…

— Sì, okay, giusto…

— La tua richiesta è stata inoltrata all'amministrazione dell'università solo di recente, per cui non sei ancora stato ufficialmente annunciato. Tuttavia, sei venuto qui per…

— Presentare domanda formale di persona. Capito.

— Giusto, e per visitare gli impianti e vedere se si tratta di un lavora per cui sei…

— Qualificato, capito. Risiederò all'ostello della base…

— Del centra ricerche.

— Del centro per i prossimi tre giorni, o finché non otterrò un colloquio con qualcuno dell'amministrazione. Umm… ah, sì, e sono ritardato, il che spiega come mai faccio una cosa tanto stupida.

— Giusto. anche se non dovrai parlare del problemi di mente di John Ulnar. Questa informazione è contenuta nella tua tessera d'Identità. Alla dogana lo scopriranno non appena passerai II controllo.

Abbiamo lavorato su questa copertura durante il lungo viaggio da Clarke County. Quando siamo arrivati a Highgate, Chip ha consultato il database pubblico della Luna e ha studiato le offerte di lavoro per il Sosigenes Center. Abbiamo avuto fortuna; la Regia Università sta cercando qualcuno che lavi i pavimenti. Il mio lavoro. Abbiamo preparato una domanda e l'abbiamo trasmessa al Sosigenes Center appena prima che io salissi sullo shuttle, sperando che questo mi fornisse un alibi ragionevole per apparire all'improvviso presso un centro ricerche poco noto con l'aria di uno appena uscito dalla calca sotto il palco di un concerto rock.

Non male, tutto considerato. In effetti, mi sembra di attraversare un periodo fortunato. Non mi hanno arrestato, a Highgate, per lo scontro con Vlad; a bordo del traghetto sembrava che nessuno se ne fosse accorto, anche perché ero stato l'ultima persona a salire. Se Shemp, Vlad e Anna mi stanno ancora seguendo, allora ho un vantaggio di ore, se non giorni; il prossimo shuttle per il Sosigenes non partirà da Highgate prima di altre venti ore, e anche se possiedono una loro nave, non possono raggiungermi prima che io

abbia fatto quello che devo fare. Adesso la Luna è un posto grande: Tranquillity Station, Descartes City, Tycho, Clavius Dome, New Moscow, tutte a un salto dal Sosigenes. Mi basta precederli di un passo, e ce l'ho fatta.

Allora, perché sono così nervoso? Perché laggiù, da qualche parte, Erin mi sta aspettando. E ancora non so cosa fare quando la trovo. "Se" la trovo. "Se" mai è stata resuscitata. Ma adesso non ho nessun altro posto dove andare, e la mia vita non ha nessun altro scopo.

Il motore inizia nuovamente a rumoreggiare; questa volta non smette. Davanti all'oblò sale una leggera polvere grigia, che oscura le colline lontane e il bordo di un cratere. Sul soffitto lampeggiano delle luci rosse.

E poi lo shuttle resta fermo. La fusoliera scricchiola, il motore si spegne. Adesso non ho bisogno di fingere di essere un idiota; sto guardando fuori dall'oblò come un deficiente.

Benvenuto sulla Luna, ragazzo.

Superare la dogana non è così difficile come temevo; il funzionario della Pax prende per buona la mia storia senza battere ciglio, e prende nota del motivo del mio MINN con un cenno distratto. Mi viene concesso un permesso turistico valido sette giorni, e se trovo un impiego potrò richiedere un visto di lavoro. Mi spiega tutto lentamente e mi dà indicazioni precise per raggiungere l'ostello. Su suo consiglio mi compro un paio di pesi da applicare alle caviglie, prima di andare con gli altri passeggeri a prendere l'ascensore per il secondo livello sotterraneo dell'habitat.

Con l'eccezione della cupola della camera stagna e delle piazzole d'atterraggio, il Sosigenes Center è interamente sotto terra, costruito all'interno di antichi condotti lavici che sono stati trasformati in zone abitative e di lavoro. Dopo Clarke County, fa piacere camminare in un posto che non cade a pezzi. Un corridoio ben illuminato mi fa passare davanti a negozi e caffè disposti intorno a un grande spazio verde ricavato in quella che era una bolla vulcanica. La luce della Terra che scende dal soffitto dell'atrio si riflette su un piccolo laghetto con pesci; uomini e donne - quasi tutti in camice bianco da laboratorio, osservo - stanno seduti ai tavolini e su panche di cemento lunare, facendo colazione o leggendo sui loro portatili. L'aria non è troppo calda né troppo fredda, ma adeguata alla temperatura della pelle. Potrebbe essere la piazzetta di un campus universitario.

L'illusione si spezza quando una libellula mi ronza sommessamente sopra

la testa, fermandosi un attimo a studiarmi con le sue fibre ottiche prima di sfrecciare via di nuovo. Il Sosigenes Center non è Clarke County, ma fa sempre parte della Pax; gli occhi e le orecchie dell'Intelligence sono dappertutto. Qualsiasi cosa faccia, devo stare molto attento.

Trovo una serie di ascensori, sul lato opposto del parco. Entro in uno a caso; sul pannello ci sono sei tasti, ma quando schiaccio quello per il terzo livello, un AI chiede di vedere la mia tessera d'identità. La metto davanti allo scanner, e una voce mi dice che sono autorizzato solo per il primo e il secondo livello. Un attimo dopo, le porte si riaprono. Inutile discutere; esco dall'ascensore.

Di ritorno al parco, vado a un chiosco di cibi cotti e mi compro un piatto di tortillas in salsa di humus - non che abbia fame, ma questo mi permette di restare lì senza richiamare l'attenzione - e me lo porto a un tavolino. Masticando oziosamente le tortillas, mi metto occhi-su e chiedo a Chip di accedere all'AI del centro. Chip non ha problemi a farlo, ma quando gli chiedo una pianta di tutto il complesso riesce a mostrarmi solo i primi due livelli. Dal terzo livello in giù è tutto classificato. Sono segrete tutte le informazioni sui livelli inferiori; non riesco a scoprire nemmeno quanti bagni ci siano, lì sotto.

Finisco le tortillas, getto il piatto in un cestino, e mi dirigo verso l'ostello, che è in fondo a un corridoio laterale vicino al parco.

La stanza per una settimana mi costa trenta chilolox; è un prezzo più alto di quello che pagavo per il buco che avevo a Clarke County e lo spazio non è molto più ampio, ma almeno questa volta ho un bagno privato. Probabilmente non mi fermerò tanto a lungo, ma devo salvare le apparenze nel caso che qualcuno dovesse controllare, e pago in anticipo. Così se ne va quasi metà delle mie sostanze; per fortuna Chip è riuscito a farmi accreditare la cauzione dell'ultimo ostello, altrimenti dovrei andare a dormire su una panchina del parco.

E dormire è proprio quello di cui ho bisogno, adesso; durante il viaggio da Clarke County ho fatto solo dei brevi pisolini. Mi tolgo di dosso gli abiti incrostati, m'infilo nella piccola doccia del bagno e pago un chilo- lox di acqua calda (dieci minuti, il massimo concesso nell'arco delle ventiquattro ore) e un soffio d'aria gratuito. Poi mi butto sul letto e dico alla stanza di spegnere le luci. Appena prima di chiudere gli occhi, come ripensandoci, chiedo a Chip di svegliarmi tra sei ore, e mi addormento.

Mi risveglio di scatto, madido di sudore e gridando nel buio. Un incubo; non ricordo i particolari, ma aveva a che fare con Shemp. Siamo ancora su Garcia, e mi sta venendo incontro con la spada, ma i miei arti sono paralizzati e non posso fare altro che guardare. Appena prima che mi colpisca, la sua faccia si dissolve, cadendo in brandelli di carne nanotecnologica simile a stucco fresco, e Mister Chicago mi sta guardando con aria maligna…

Brutto sogno. Dannato brutto sogno. Ho la gola riarsa; barcollo fino in bagno. U rubinetto non mi concede neanche una goccia d'acqua se non passo la mia tessera nello scanner; non l'ho portata, e lascio perdere. Torno in camera e mi siedo sul letto. Adesso non ho per niente sonno.

Chiedo a Chip quanto ho dormito; mi dice che sono passate solo tre ore e mezzo. Il centro ricerche è ancora aperto? Una pausa mentre attiva il collegamento con l'AI centrale, poi risponde di sì. L'ufficio del personale è aperto? Sì, adesso è aperto. Vuoi che richieda un colloquio di lavoro, o preferisci dormire ancora un po'?

Scuoto la testa e dico alla stanza di accendere le luci. — Vedi se riesci a farmi avere un colloquio — gli dico mentre prendo la mia sacca. — Il più presto possibile.

È ora di dare inizio allo spettacolo.

Il colloquio ha luogo un paio d'ore dopo, in un ufficio del Livello 2. Indosso abiti puliti, mi sono fatto la barba col sapone depilatorio e ho lisciato i capelli all'indietro, mi sono lavato i denti e ho fatto qualche flessione per raddrizzarmi le spalle. Ho lasciato la spada in camera. Sono proprio un ragazzo della Fascia bello pulito, che cerca di farsi strada nel sistema interno.

La donna di mezza età all'altro lato della scrivania è positivamente impressionata. Io non sto chiedendo un'assunzione come scienziato missilistico; tutto quello che voglio fare è lavare i pavimenti e pulire i gabinetti, e in questo settore mi sono ormai fatto una laurea. Ha già controllato i miei dati a Clarke County; non sono schedato né dall'Intelligente né dalla milizia della Pax (qui ho un sospiro di sollievo interiore; evidentemente il mio nome non è stato collegato allo scontro del molo nord). A tutti gli effetti, John Ulnar è un soggetto lievemente ritardato proveniente da Cerere, giunto da poco sulla Luna con la speranza di trovare un lavoro decoroso. L'unica domanda preoccupante è sul perché ho lasciato Clarke County così all'improvviso, essendo salito sullo shuttle in partenza da

Highgate meno di mezz'ora dopo aver inviato la domanda al So- Sosigenes Center.

Essere considerato un idiota, a volte, serve. Le dico che il mio MINN non mi aveva chiarito che dovevo inviare una formale richiesta di lavoro fin quando non ero quasi a bordo dello shuttle. Lei annuisce, ma aggrotta le ciglia; perché ho lasciato un buon impiego a Clarke County senza preavviso?

Metto su una faccia imbarazzata e infilo le mani tra le ginocchia, poi guardo il pavimento. Ecco, ero andato sullo Strip un paio di sere fa, e un simpatico uomo in uniforme mi aveva pagato una birra ed era proprio cordiale, e poi mi aveva chiesto se volevo andare nella sua camera a fare certi giochi, e sembrava tutto regolare ma quando ci siamo arrivati ha cominciato a toccarmi in… ecco, in posti strani, come lì dove faccio pipì… e mi sono spaventato così tanto che sono scappato. Ma lui mi aveva detto che potevo essere arrestato, e dato che già avevo pensato di andare sulla Luna, allora…

Per tutto il tempo la sua faccia cambia colore, passando dal bianco al rosso, e il labbro inferiore le trema per la rabbia. Mormora qualcosa sulla "maledetta milizia" e io faccio finta di non sentire. Per una cosa costruita al momento, è un bel colpo; la donna è omofobica e odia la milizia.

Il resto del colloquio consiste principalmente in domande sulla mia capacità di essere un bravo uomo delle pulizie. Arriva persino a compilare la scheda al mio posto; mi chiede quando sono disposto a cominciare. Alzo le spalle, e le dico: quando vuole che cominci. Mi sorride. — Può iniziare questa sera alle 21. Posso avere la sua tessera, per favore?

La prendo dal taschino. — Certo, ma perché?

— Lavorerà dal Livello 3 al 6, John — mi risponde sempre sorridendo, e si avvicina la tastiera. — Devo aggiornare la sua tessera perché possa usare gli ascensori e aprire le stanze. Mi capisce?

Non mi è difficile sorridere, quando le porgo la tessera.— Sì, capisco.

Alle 21 entro nello stesso ascensore che avevo provato poche ore prima, premo il pulsante per il Livello 3, e aspetto che la voce mi chieda la tessera. La mostro allo scanner. L'ascensore emette due bip, poi comincia a scendere.

Quando si riaprono le porte mi ritrovo in un corridoio che sembra una corsia d'ospedale: pulito, asettico, senza nessuna delle piante in vaso che abbellivano quello del Livello 2. Un uomo alto e scheletrico, col cranio rasato e in camice da laboratorio mi sta aspettando; si presenta come il dottor

Brumfelder, vicedirettore del Sosigenes Center. Il mio nuovo capo.

Brumfelder mi parla del mio lavoro mentre percorriamo il corridoio. Devo presentarmi tutte le sere alle nove, e lavorare fino alle sei del mattino. Mi occuperò dei livelli dal terzo al sesto, anche se al sesto avrò poco da fare, perché è quello che ospita il generatore nucleare.

Il corridoio è circolare, e passiamo davanti a uffici con le porte chiuse; metà di loro sono dotati di scanner per tessere. Gran parte delle stanze si apriranno con la mia tessera, mi dice Brumfelder, ma ce ne sono alcune che non si possono aprire, e che devo ignorare. Ho capito?

Il corridoio è quasi vuoto; durante il tragitto per raggiungere lo sgabuzzino di servizio a metà della sua circonferenza ho visto solo un paio di persone, medici o scienziati. Sono gli unici che lavorano qui? Il dottor Brumfelder si mette a ridere. No, chiaro che no, John. È solo che quasi tutti smettono di lavorare alle otto. Dobbiamo farti lavorare così tardi proprio perché tu non sia d'intralcio a nessuno. Capito?

— Queste sono le cuffie che dovrai indossare per tutto il tempo. Ci permetteranno di sapere dove ti trovi. Se hai bisogno di aiuto o domande da fare, basterà dire "Controllo Uno" e qualcuno risponderà. Hai capito?

— Okay.

— Indossa sempre dei guanti di plastica come questi. Li troverai in una scatola su questo scaffale, proprio qui. Giù al Livello 6, porta un dosimetro per radiazioni come questo. Lo puoi trovare appeso accanto alla porta dell'ascensore, dove lo devi riporre alla fine del lavoro. Se diventa rosso, avverti subito qualcuno.

— Okay.

— Non toccare niente che sembri complicato. Non pulire i computer e nessun macchinario. Lasciali stare, abbiamo qualcun altro che pulisce le attrezzature da laboratorio.

— Okay.

— Usa solo l'ascensore principale. C'è un montacarichi, ma può essere utilizzato solo da persone autorizzate, perché arriva fino alla cupola della camera di compensazione.

— Okay.

— Non portare mai cibi o bevande oltre il Livello 3. Se devi andare in bagno, usa quelli del terzo e del quarto, ma non quelli del quinto. Nel Livello 6 non ci sono gabinetti.

— Okay.
— Cosa significa "okay"?
— Non so. È solo una cosa che su Cerere dicono tutti.
— Come dire "giusto"? Ma non dirlo qui. La gente non capirebbe cosa intendi dire. Hai capito?
— Okay. Mi può ridire dov'è l'armadietto dei medicinali?
— Proprio qui. Su questo scaffale. Non te l'ho fatto vedere, prima? Ora ascolta, questo è importante… quando scendi al Livello 5, troverai una grande stanza con molta gente dentro. Hai capito?
— Livello 5? Un sacco di gente? Okay… cioè, giusto.
— Qualcuno non è… bene, John, non parla molto, e altri non riescono a camminare e stanno a letto. Sono persone speciali. Pazienti che stiamo curando. Anche se dovrai pulire i loro bagni, non devi mai, in nessun caso, parlare con loro. Hai capito?
— Okay. Giusto. Ho capito.
— Molto bene, John. Ora, puoi iniziare dal Livello 3 e scendere al Livello 6, o partire dal sesto e risalire. Come preferisci fare?
— Umm… penso che comincerò dal Livello 6 e salirò. Così quando avrò finito col Livello 3 potrò andarmene direttamente a casa. Giusto?
— Molto intelligente, John. Mi piace.
— Grazie, dottor Brumfelder. Su Cerere mi dicevano tutti che ero intelligente.
— Molto bene. Perché non prendi subito l'ascensore per il Livello 6?
— Okay, dottor Brumfelder. Grazie per avermi spiegato tutte queste cose.
— È stato un piacere, John. Sono lieto di averti nella mia squadra. Riesci a trovare da solo la strada per l'ascensore?
— Sì, certo, grazie.
— Molto bene. Io esco, adesso. Buona notte.
— Buona notte, dottore. Dorma bene.
"E, a proposito, non gliel'ha mai detto nessuno che è un deficiente?"

Tutti i nervi del corpo mi urlano di andare subito al Livello 5, ma mi costringo a scendere prima al Livello 6. Se mi hanno seguito per tutto l'edificio grazie alle cuffie, allora devo far sembrare che ci vado solo perché sto procedendo col mio lavoro, un piano dopo l'altro. Inoltre è ancora presto e potrebbe esserci qualcuno che lavora fino a tardi. Se tiro un po' in lungo, gli

darò l'opportunità di andarsene.

Nel Livello 6 non c'è nessuno. Il corridoio è vuoto. Apro il ripostiglio di servizio, riempio il secchio, scelgo uno spazzolone, mi metto un dosimetro, e comincio a lavare il pavimento del corridoio che gira intorno al piano più basso della base.

Molte delle porte hanno il "trifoglio" che indica pericolo di radiazioni e non si possono aprire con la mia tessera. Ma quando trovo un piccolo ufficio lasciato aperto ed entro per svuotare i cestini, vedo sulla scrivania un computer col monitor ancora acceso.

— Chip — bisbiglio — se uso questo terminale, posso accedere al database centrale? Senza che se ne accorga nessuno, voglio dire?

— È molto probabile che tu possa accedere al database — risponde Chip. — Tuttavia, è anche possibile che venga rilevata la tua presenza, se ti Inserisci da qui.

Accidenti. Ecco di nuovo il problema probabile-contro-possibile. Bene, al diavolo; sono arrivato fino qua, e non ho intenzione di andarmene a mani vuote. — Ascolta, voglio vedere se posso scoprire dove sono raccolti quei contenitori termici, e se Erin è stata fatta rivivere o no. Credi di potermi guidare, se mi metto occhi-su?

— Sì. Alec. posso riuscire a farlo.

Mi sporgo fuori dalla porta per controllare il corridoio. Sempre vuoto. Metto lo spazzolone e il secchio davanti alla porta per bloccare chiunque potesse arrivarmi alle spalle, poi mi metto alla scrivania. Sbatto gli occhi tre volte e fisso gli occhi sulla tastiera e sul monitor. — Okay, cominciamo.

È come quando ho rubato la capsula EVA: Chip mi mostra cosa battere sulla tastiera e io seguo le sue indicazioni, osservando le righe di dati che lampeggiano sullo schermo. Impiega un po' a trovare la directory principale e a seguire il suo labirinto fino alle informazioni che cerchiamo; non incontriamo nessuna richiesta di password, comunque, e non si presenta nulla che ci faccia uscire dal sistema. Ma sto già sudando, dopo due minuti di battitura superveloce. Quanto ci vorrà, prima che qualcuno si chieda perché resto così tanto in quell'ufficio?

All'improvviso appare sullo schermo una piantina del Livello 5, che ricorda un bersaglio da freccette intersecato da una griglia di linee irregolari. Una stanza grande e semicircolare è evidenziata in rosa.

QUESTO È IL LOCALE CHE CONTIENE I "DEWAR" CRIONICI.
È CHIUSO È NON SI PUÒ APRIRE CON LA TUA TESSERA.
OGNI ULTERIORE INFORMAZIONE E PROTETTA DA CODICI DI SICUREZZA.
NON POSSO ACCEDERVI SENZA AUTORIZZAZIONE.

— Grandioso. Non puoi dirmi chi ce dentro lì?

NON POSSO ACCEDERE A QUELLE INFORMAZIONI SENZA L'APPROPRIATA AUTORIZZAZIONE.

Merda. Okay, okay. Lasciamo perdere, perora. — Dove sono le teste morte… i dormienti, voglio dire… che sono stati resuscitati?

QUELLO È IL DORMITORIO IN CUI VENGONO TENUTI I PAZIENTI CRIONICI RESUSCITATI. LA SUA PORTA SI PUÒ APRIRE CON LA TUA CARTA.

Mele buone. Riprendo a sorridere. — Puoi darmi l'elenco delle teste morte… delle persone, intendo… resuscitate?
Una pausa, poi:

STESSE CONDIZIONI DI PRIMA. PER FARLO BISOGNA SUPERARE UN CONTROLLO DI SICUREZZA. POSSO RIUSCIRCI, MA ESISTE UNA PROBABILITÀ DEL 62.5% CHE IL TENTATIVO DI FARLO VENGA SCOPERTO.
VUOI CORRERE QUESTO RISCHIO?

Non ci penso due volte. Erin mi sta aspettando. — Sì, fallo. Buttati.
Davanti agli occhi mi scorrono linee e barre, che mi mostrano quali tasti devo premere; ancora una volta sto macinando codici senza la minima idea di quello che sto facendo. Devono essere passati ormai più di dieci minuti. Gesù, spero che il guardiano notturno si stia facendo la pausa caffè.
Un altro minuto di battitura veloce, poi sullo schermo compare una lunga colonna di nomi. Almeno diverse decine; non mi preoccupo di contarli. —

Queste sono le persone resuscitate?

Nessuna risposta. Questa è una novità. Cos'è, Chip è andato al gabinetto o cosa?

Lascia perdere. Scorro l'elenco, superando come un fulmine Aaronovich e Benford e Faber, Kelly e Lovvenstein e Orlando, tre Robinson e un Saywer e un Varley, fino ad arrivare a Watson, West e infine, cinque nomi prima della fine della pagina:

WESTPHALL, ERIN K. - RIV. 11/02/2100

— Sì! — Salto giù dalla sedia, e pompo il pugno in aria prima di ricordarmi che qui peso meno; le nocche vanno a sbattere contro il soffitto. Probabilmente mi sono slogato un paio di dita, e non potrebbe fregarmene di meno.

È stata resuscitata, è viva!

Una rapida corsa in ascensore al piano di sopra, poi fino a metà corridoio, aprire la porta… ed eccola lì! Dio mio, non posso crederci! Erin è viva, è viva, è…

E allora, non appena le mie suole toccano di nuovo il pavimento, sento nelle orecchie una voce conosciuta "Grazie, Alee" dice Mister Chicago. "Sei stato un bravo ragazzo. Ci rivediamo presto, spero."

23

Lei vive! (in un tempo tutto suo)

"L'astuzia della volpe è assassina
quanto la violenza del lupo…"
Thomas Paine (La crisi)

Mi giro così rapidamente che perdo l'equilibrio. Urto contro la sedia, ci inciampo e per poco non cado a terra, prima di aggrapparmi al bordo della scrivania.

Dietro di me non c'è nessuno, ma non posso sbagliarmi: ho sentito la voce di Mister Chicago come se fosse stato in quello stesso ufficio. Ma non può essere qui, è a trecentocinquanta milioni di miglia di distanza…

Sì, giusto. Anche Shemp era da quelle parti. E se la voce di Pasquale Chicago non mi è arrivata dalla stanza, la posso aver sentita solo da un'altra fonte. — Chip, c'è qualcosa che non mi hai detto?

Nessuna risposta. Strano. Questa è la seconda volta in due minuti che gli faccio una domanda e lui non risponde. — Chip, ci sei?

Niente. — Chip, dove diavolo sei finito? — Sbatto gli occhi tre volte, ma non appare niente. — Chip, mi ricevi?

L'ho perso. Una sensazione di freddo mi avvolge; questa è la seconda volta dopo la mia rinascita che resto senza il mio assistente, ma adesso è peggio. È quasi come se avessi perso l'udito. Chip mi stava aiutando a trovare Erin; un attimo dopo ho sentito Mister Chicago che diceva di rivederci presto.

Oh, Dio mio…

Comincio a capire cosa sta succedendo e balzo verso la porta. Urto il secchio col piede; l'acqua insaponata si rovescia al rallentatore sul pavimento del corridoio. Sto già correndo verso l'ascensore, con le cuffie che mi cadono intorno al collo, sentendo ancora una voce metallica che dice qualcosa a proposito di un'emergenza nella base.

Le cuffie. Sono loro che permettono di rintracciarmi. Me le strappo dal collo e le scaravento nel corridoio, dietro di me, poi picchio la mano contro il

pulsante di chiamata dell'ascensore. Una sirena inizia a ululare nel corridoio vuoto proprio mentre le porte si aprono.

Gettandomi dentro, vado a sbattere contro il soldato della milizia che era già nell'ascensore. Spalanca gli occhi e cerca di afferrarmi, ma non ho bisogno dell'autodifesa di Chip per sistemarlo: una ginocchiata nelle palle, un pugno alle budella, un altro dietro il collo, ed è pronto per il conteggio. Lo spingo fuori appena prima che le porte si richiudano, poi premo il pulsante del Livello 5. Mi ritrovo in un corridoio circolare quasi identico a quello sotto, solo che non ne ho ancora lavato il pavimento. Probabilmente non lo farò, a questo punto; spiacente, dottor Brumfelder, ma il nuovo addetto alle pulizie si è appena licenziato. Però il corridoio non è vuoto. Dagli uffici e dai laboratori sono uscite delle persone, dall'aspetto si direbbero scienziati, che si guardano intorno sbalordite e cercano di gridare più forte della sirena.

Okay, Alee. Calmati. Rallenta. Comincio ad avviarmi nel corridoio, ignorando apertamente la confusione: il modesto uomo delle pulizie che fa con decisione il suo dovere come se questo genere di cose succedesse di continuo. — È solo un'esercitazione antincendio, gente — mormoro. — Falso allarme, non fatevi prendere dal panico. Tutti si devono avviare con ordine all'uscita più vicina…

Che sia dannato, se non mi prendono sul serio. Quando mi guardo indietro, stanno andando all'ascensore. Certo, perché no? L'uomo delle pulizie sa tutto, no?

Il corridoio mi porta davanti alle sale criogeniche. Sulla parete c'è una finestra col doppio vetro; mi fermo un attimo a guardare attraverso un velo di ghiaccio. File di "Dewar", recipienti di acciaio inox leggermente segnati e ammaccati dal tempo, allineati come scaldabagni nella cantina di un albergo. Centinaia di teste mummificate dentro sacchetti di plastica, sospese in un limbo di azoto liquido. Vite del mio secolo, in attesa di risorgere nel paradiso di un pazzo. Date retta a un idiota, gente: vi conviene restare morti…

Al diavolo. Non c'è nessuno in vista, così riprendo a correre, cercando di ricordare la piantina che ho visto sul monitor. Da dietro una curva esce una donna in camice bianco, diretta dall'altra parte; mi ignora, ma dice qualcosa a proposito del montacarichi, che non riesco a sentire bene a causa della sirena. — Grazie, signora — le grido dietro mentre proseguo per la mia strada.

All'improvviso vedo un uomo fermo nel corridoio, accanto a una porta aperta. Indossa un camice ospedaliero aperto sulla schiena che gli lascia le

natiche scoperte. Quando mi sente arrivare, si volta lentamente a guardarmi; è della mia stessa età, ma negli occhi ha uno strano vuoto.

Ho già visto quello sguardo.

Solleva le mani, mentre io rallento. Muove le labbra, ma non riesco a sentire cosa dice. Probabilmente qualcosa sul brodo di pollo. Dietro di lui c'è la porta aperta; gli passo oltre e supero la soglia.

E di colpo mi ritrovo dove tutto era cominciato…

La Sala Bianca.

Non è la stessa stanza, naturalmente, ma è così simile a quella su Garcia che mi pare di essere stato scagliato attraverso lo spazio e il tempo: pareti bianche, letti bianchi, gente che indossa camici bianchi. Numerose decine di uomini e donne, tutti sui venticinque anni, alcuni coi capelli così corti da sembrare bambini troppo cresciuti, altri calvi come neonati. Qualcuno è disteso a letto, e fissa il soffitto con occhi vacui; gli altri si muovono confusamente, allarmati dalla sirena nel corridoio.

Tutti mi guardano come se possedessi le risposte a domande che non riescono quasi ad articolare. Una piccola asiatica si alza dal letto, mi si avvicina timidamente, e dice qualcosa in giapponese. Quando scuoto la testa, lei mi fissa e ripete quello che ha appena detto. Arriva un uomo alto, di colore. — Ho fame — dice piagnucolando. — Posso avere qualcosa da mangiare? — Dietro di lui un tizio nervoso coi capelli rossi e corti mi guarda a bocca aperta, terrorizzato, poi sul camice gli appare una macchia di bagnato.

Cervelli del Ventesimo secolo trapiantati in corpi clonati e molto più maturi delle loro menti, incapaci di comprendere cosa sia successo. Anche se dicessi loro dove si trovano, probabilmente non capirebbero. Dio, ero così, un tempo?

Da un punto non molto lontano, un tuono soffocato: un'esplosione sorda riecheggia nel corridoio. Il pavimento trema leggermente, e tutti si mettono a urlare. La testa morta più vicina mi afferra un braccio, mentre gli altri si stringono l'un l'altro o si rannicchiano sotto le coperte. L'uomo che avevo incontrato in corridoio rientra di corsa. — Gente, gente! — urla, poi si butta sotto il letto più vicino.

Non posso più aspettare. Sta succedendo qualcosa. Prendo per le spalle l'uomo di colore e lo scuoto. — Qui c'è qualcuno che si chiama Erin? — gli

chiedo. — Una donna di nome Erin?

Mi guarda stupito. — Mi chiamo Ken — dice, con le labbra che tremano. — Sono Ken. Questo è il mio nome…

Lo spingo da parte e mi rivolgo a quello coi capelli rossi che si è pisciato addosso; si fa piccolo per la paura, con le mani davanti al viso. Lo lascio perdere, e trovo una donna dai capelli neri inginocchiata sul letto. — Conosci qualcuno che si chiama Erin?

— Erin? — Mi guarda di sottecchi. — È così che mi chiamo?

Percorro tutto il corridoio, facendo la stessa domanda a chiunque non si rannicchi o svenga immediatamente. Fuori si sentono dei passi veloci; do un'occhiata sopra la spalla e scorgo diversi soldati della milizia che sfrecciano oltre il reparto. Non ho molto tempo. — Erin? Conosci una donna che si chiama…?

— Erin? La conosco.

Voltandomi a guardare, è come se mi vedessi in uno specchio: un giovane alto coi capelli biondi e corti, che mi osserva con tranquilla curiosità stando ai piedi del suo letto. — È lei… laggiù.

Difficile vedere, tra tutta quella gente; per un attimo non riesco a capire chi stia indicando. Poi qualcuno si sposta, e in quel momento scorgo una donna seduta su un letto. Ha la faccia girata, ma i suoi capelli sono castano chiaro, il colore del grano maturo nella luce di un caldo pomeriggio del Missouri…

Adesso mi faccio largo tra la folla, spingendo da parte la gente, ignorando la sirena e il clamore nel corridoio alle mie spalle. Grido il suo nome, ma lei non sembra sentirmi; è raggomitolata su se stessa, con le ginocchia strette al petto e la testa tra le braccia. Per un momento penso che non può essere lei, quella che si chiama Erin è un'altra, ma quando raggiungo il suo letto vedo il profilo della parte superiore del suo volto e mio Dio è…

— Erin!

Solleva la testa dalle braccia. I capelli le avvolgono il viso, ma quando si volta a guardare dalla mia parte, degli occhi castano scuro mi osservano da sopra le ginocchia.

C'è qualcosa che non va.

— Erin? — mi fermo ai piedi del letto, la fisso. — Sei Erin Westphall?

Quando si gira un po' di più verso di me, le sue braccia lasciano le ginocchia e le gambe si distendono. I capelli le ricadono sulle spalle.

— Sì? — Ha una voce debole, perplessa. — Mi chiamo Erin. Erin

Westphall.

Ma non è Erin.

Non proprio.

I capelli sono gli stessi. La fronte è la stessa. Ma il colore degli occhi è diverso, il naso è un po' più lungo, leggermente all'insù, il mento è un po' più marcato. Le labbra sono più strette. Non sono le sue labbra, sono di un'altra…

Sedendomi sul bordo del letto, osservo quest'altra Erin, questa bambina scambiata. "Potrebbe" essere Erin, ma ci sono troppe lievi differenze. Le sue gambe, piegate sotto le cosce, sono più corte di come ricordavo. Le sue spalle sono un po' più strette, il seno un po' più grosso.

— Sei Erin Westphall?

— Sì? — Mi guarda nervosamente. — Sono Erin… Westphall. Cioè, lo credo…

— "Sei Erin Westphall?"

Spaventata, annuisce con vigore.

— Non mi conosci? — Cerco di toccarle la mano, ma lei allontana la mia. — Non mi riconosci?

Scuote la testa. — Guardami bene! — Mi avvicino; lei si tira indietro, e mi fermo. Con calma. Sta ancora cercando di ritrovare i suoi ricordi. — Sai chi sono io?

Scuote di nuovo la testa. Anche il modo di muoverla è diverso. Sento qualcosa al petto, un dolore sordo. Oh mio Dio, non può essere… — Sono Alec. Alec Tucker. Non ricordi?

Mi sbircia un po' più attentamente; per un istante credo di vedere nei suoi occhi un inizio di riconoscimento. — Alec Tucker — insisto. — Il tuo vecchio ragazzo. Nel '95… 1995, cioè. Allora stavamo assieme. Non ti ricordi?

Voci che gridano davanti alla sala. Alzando lo sguardo, vedo le teste morte che fuggono via, ma non riesco a capire cosa sta succedendo. Distratta, Erin si alza, guarda in quella direzione. Le prendo la mano; cerca di liberarsi, ma non lascio andare. — Lollapalooza. 1995. L'incidente in macchina. Tu eri con me. Con me e Shemp…

Adesso si volta a guardarmi. Nei suoi occhi albeggia qualcosa. — 1995? Un incidente d'auto nel 1995…?

— Sì! L'incidente! Stavamo tornando da un concerto. Al Riverport di St. Louis…

Sbatte velocemente le palpebre, ma non ne vedo un secondo paio che si abbassa. Lei non ha un MINN. — St. Louis… abitavo a St. Louis…

— Giusto! È così!

— Sì! — Di colpo un sorriso le attraversa il volto. — St Louis! Sono nata a St. Louis!

— No, Erin. Sei nata a Chicago.

Ma lei saltella sul letto e batte le mani, facendo grido- lini di gioia. — Sì! Sì! Sono nata a St. Louis, Missouri… il 19 gennaio 2009!

Prima che possa reagire, Erin si butta su di me, mettendomi le braccia al collo. — Papà! Tu sei il mio papà!

Il sangue mi martella le tempie. Non riesco a respirare. Sto abbracciando una donna che si chiama Erin, che in qualche modo assomiglia a Erin, ma non è e non può essere Erin.

— No, io non sono… cioè, io non…

— No, cara, quello non è papà.

Dietro di noi è apparsa una figura in tuta spaziale, col casco nel cavo del braccio. Alzo la testa, e vedo Anna. Dai suoi occhi scendono delle lacrime…

Dai suoi occhi castano scuro.

— Sono mamma, Erin — sussurra. — Sono qui, piccola. Sono venula a prenderti.

Non mi accorgo di Shemp fino a quando non mi arriva accanto. Sto ancora guardando Anna che stringe Erin tra le braccia. Sembrano avere la stessa età, ma Erin è chiaramente la figlia di Anna; si aggrappa a lei e singhiozza contro la piastra della tuta, mentre sua madre le accarezza dolcemente i capelli e le sussurra parole di conforto.

— Erin? — mormoro. — Dio mio, sei veramente tu?

Erin non mi sente, ma Anna sì. Sposta lo sguardo dalla figlia da lungo perduta su di me, ma non apre bocca.

Non occorre che lo faccia. È lei, Erin. La "mia" Erin, la donna che ho visto per l'ultima volta quella notte fatale di un secolo e cinque anni fa, non la donna chiamata Anna che ho visto solo un paio di giorni fa. La sua faccia è diversa, il suo corpo è cambiato; non c'è da meravigliarsi se non l'ho mai riconosciuta, su Garcia. Ma è la madre di una donna-bambina che si chiama Erin Westphall, e questa non può essere una coincidenza.

Poi Shemp mi dà un colpetto sulla spalla. Per qualche motivo non sono

sorpreso di vederlo. Indossa anche lui una tuta spaziale, e ha con sé un paio di grossi fagotti e due caschi: tute aderenti, come quella che ho usato quando mi sono lanciato fuori dalla capsula EVA.

Mi aspettavo che cercasse di uccidermi, la prima volta che ci fossimo rivisti, ma nei suoi occhi c'è solo compassione.

— Da quanto tempo lo sai? — mormoro. — Maledizione, perché non me l'hai…?

— Mi spiace, Alee, ma non abbiamo tempo. — Mi mette in mano una delle tute ripiegate e lascia cadere l'altra sul letto vicino ad Anna. — Dobbiamo andarcene via di qui. Indossala, poi aiuta Erin - Anna, voglio dire - a farla mettere a sua figlia.

Sono completamente confuso. — Dove stiamo andando?

— Al montacarichi — dice Anna. — Siamo entrati da lì. — Sta già slacciando il camice di Erin; mi accorgo che arrossisco e guardo da un'altra parte mentre lo fa scivolare sopra la testa di sua figlia. — In superficie ci sono due moduli d'atterraggio che aspettano di portarci via. — Dà un'occhiata a Shemp. — Come sta andando, lì fuori?

— Tutto a posto. Abbiamo il controllo di questo piano. Gli uomini di Vlad hanno neutralizzato i soldati che sono scesi qui. Gli altri livelli sono bloccati, e le comunicazioni sono interrotte. Abbiamo un'ora per prendere i "Dewar", al massimo, poi…

— La faccenda è tutta qui, vero? — Sto cominciando a provare dell'altro: una gelida rabbia. Butto a terra la tuta. — Le teste. Pasquale ha organizzato tutta questa cosa solo per impadronirsi delle ultime teste. Mi avete usato per…

— Non hai sentito quello che ho appena detto? Non abbiamo tempo per discutere! — Shemp si china, raccoglie la tuta e me la caccia di nuovo in mano. — Adesso mettiti questa roba e aiuta Anna…

— Io non mi muovo. Resto qui.

— Alee, ti prego. — Anna sta faticando a infilare le gambe di sua figlia nella tuta. Erin ridacchia e pesta i piedi come un neonato che gioca mentre gli mettono i pannolini. — Vogliamo che tu venga con noi. Sei sempre un nostro amico. Sei importante, sei…

— Sono "importante"? — Mi volto per gridarglielo in faccia. — Sono "importante"? Se sono così dannatamente importante, se sono un vostro dannato "amico", allora perché voi due imbecilli non mi avete detto chi eri

quando…?

— "Mettiti quella maledetta tuta e piantala!" — Il suo viso è acceso di rabbia, ma dagli occhi che tiene stretti scendono delle lacrime. Erin ha smesso di giocare; guarda stupita sua madre, e il labbro inferiore le trema dalla paura. — Se non vieni con noi, gli uomini di Vlad…

Si blocca.

— Cosa faranno? Mi uccideranno?

Nessuno dei due risponde, e capisco che succederà proprio questo. — Ordini di Mister Chicago — dice infine Shemp. — Se resti qui, la milizia ti troverà e ti consegnerà all'Intelligence per farti interrogare. Mister Chicago non può correre questo rischio, perciò quelli di Vlad hanno avuto l'ordine di ucciderti, se rifiuti di venire con noi.

Lo guardo fisso. — Lo faresti tu stesso, vero?

Scuote la testa. — No, non lo farei, ma non è una mia scelta.

— Dimmi solo una cosa — dico, guardando in faccia Anna, la donna che in realtà è l'Erta che un tempo conoscevo e amavo. — Perché l'hai fatto?

Per un po' non risponde. — Tu e io… era qualcosa di speciale, ma è stato molto tempo fa. — Poi prende la mano di sua figlia, la stringe, la solleva per farmela vedere. — Questa… questa è una cosa che non puoi dimenticare.

Osservo la seconda Erin, e mi capita di pensare che questa fragile ragazza avrebbe potuto essere mia figlia. Ci sono ancora decine di domande che non hanno avuto risposta; se resto qui, morirò senza mai averle.

— Amico, hai trovato quello che cercavi — mi dice Shemp sottovoce. — Adesso andiamocene da qui.

Ci penso ancora un attimo, poi volto le spalle a entrambi e comincio a svestirmi.

Le sirene sono state spente, e il corridoio è pieno di soldati della milizia morti e di Superiori vivi. I cadaveri hanno profonde ferite da taglio o bruciature da pistole a particelle; sono stati appoggiati alle pareti per lasciare spazio ai Superiori che indossano tute spaziali decorate con la spada dello stemma del clan Algol. Non si vede nessun soldato ferito. I Superiori non prendono prigionieri.

Ma prendono i morti. Quando usciamo dal reparto, dobbiamo farci da parte per lasciar passare un Superiore che spinge un carrello a mano su cui c'è un "Dewar". Guardo indietro, e ne vedo altri due che fanno lo stesso. Sembra

gente che sia andata a fare acquisti a una svendita in fabbrica, e che si porta via i boiler appena comprati. Prendete dieci teste e ne avrete due gratis, venite…

— Hai usato Chip per arrivare qui, vero? — chiedo a Shemp.

Annuisce. — Ti abbiamo seguito grazie a lui, sì. Così siamo riusciti a scoprire dov'eri. Era programmato in modo che quando tu avessi trovato i "Dewar" aprisse un collegamento radio e trasmettesse un segnale in codice alle nostre navi…

— Navi? Al plurale?

— Già. Quella di Vlad e l'Anakuklesis. Sono parcheggiate in orbita bassa, in attesa di prenderci a bordo.

— Ma perché si è disattivato?

— Dovevamo tenerti all'oscuro ancora un po', e Chip aveva bisogno di maggior memoria per interfacciarsi con l'ai della base e mettere fuori uso i sistemi di sicurezza e controllare tutto il resto… le comunicazioni, gli ascensori, le camere di compensazione, le cose. Era stato tutto inserito nel suo sistema ancora prima che tu lasciassi Garcia.

Ancora prima che lasciassi Garcia. Lo guardo incredulo. Era tutto organizzato, fin dall'inizio…

— Tu ti sei fatto la sgambata — prosegue Shemp — ma il piano lo aveva Chip. Proprio adesso tutti quelli sopra di noi stanno cercando di scendere qui o di contattare le altre basi lunari. — Sorride. — Bel colpo. Per altri cinquanta minuti questo posto è completamente isolato.

— Allora, cos'è tutta questa fretta?

— È solo questione di tempo, e qualcuno all'esterno si chiederà come mai si è persa la telemetria col Sosigenes Center. Dobbiamo essere fuori, prima che succeda. Questa è una grossa operazione, ragazzo. È scattata molto tempo fa.

— E tu sei sempre stato complice. Tu ed Erin…

— Preferisco Anna, se non ti dispiace. — Lei è immediatamente dietro di noi, e aiuta la figlia a scansare i cadaveri. — E io non sono stata "complice"… mi sono offerta volontaria, quando mi è stato detto cosa c'era in gioco.

— Sì, certo. Tua figlia e tutto il resto. Il minimo che avreste potuto fare era dirmelo. — La mia voce è spezzata; mi accorgo che sto cacciando indietro le lacrime. Non sono solo arrabbiato; sono stato tradito. — Lo sai cosa ho fatto

per ritrovarti? Cosa ho passato?

Anna stringe un po' di più il braccio intorno alla sua bambina e mormora delle cose che sembrano scuse. Non le voglio sentire. All'improvviso mi rendo conto di desiderare che fosse rimasta morta.

Superiamo una curva del corridoio, e siamo al montacarichi. Adesso so cosa ha provocato il rumore di tuono che avevo sentito; le porte sono state fatte saltare, lasciando un foro aperto al loro posto. Ricordo una cosa che mi aveva detto il dottor Brumfelder: il montacarichi porta direttamente alla superficie e ha una sua camera di compensazione. La squadra d'assalto ne conosceva l'esistenza. Un buon piano, devo ammetterlo. Paralizzare i sistemi di difesa in superficie, bloccare i livelli superiori della base, far fuori tutti i soldati della milizia che riuscivano a servirsi dell'ascensore principale, e usare il montacarichi per entrare e uscire dalla base.

Come diceva Shemp, un colpo grosso. Non dovrei essere sorpreso. Questa è un'operazione della Zodiac, dopotutto, e quelli hanno un sacco di esperienza di pirateria. A loro serviva solo una testa di ponte, o di turco, che li facesse entrare…

Una coppia di Superiori in scafandro fa la guardia all'ascensore; numerosi altri sono lì intorno, coi "Dewar" al seguito. Stanno aspettando che la cabina torni giù dalla superficie. Sento un paio di occhi su di me; voltandomi, vedo il mio vecchio amico Vladimir Algol-Raphael. È senza casco; la cicatrice che gli ho fatto sulla fronte non si è ancora rimarginata completamente. Ha una durezza in volto che mi fa dubitare di avere ancora molto da vivere, anche se gli ho risparmiato la vita quando avrei potuto ucciderlo facilmente.

— La tua vita, mia — gli dico. — Ricordi?

Annuisce. — Ricordo, testa morta. Ma la tua vita, di Mister Chicago. Ti vedrà presto, lui.

Bene, questo sistema le cose. Adesso la mia vita non vale due lox. Rohr Furland mi aveva detto che la gente che intralcia Pasquale Chicago ha la tendenza a morire in modi spiacevoli. Quando mi avranno portato a bordo dell'Anakuldesis, Mister C avrà qualche conto da regolare con me.

Da qualche parte, molto in alto nel pozzo dell'ascensore, arriva uno stridio meccanico: la cabina che scende dalla superficie. Il Superiore più vicino a me si sposta per lasciare spazio davanti alle porte divelte. Quando lo fa, noto il cadavere di un soldato, appoggiato contro il muro. Ha la bocca spalancata e un foro annerito sul petto, ma non è questo che attira il mio occhio.

Stringe ancora in mano una pisola a particelle.

Armi cattive, quelle pistole. Chip mi aveva spiegato cosa fossero, quando ne avevo vista una nella fondina appesa al cinturone di un soldato della milizia, a Clarke County. Non esattamente dei laser, sono più simili a dei piccoli cannoni a raggi di particelle. Possono sparare solo tre volte, prima che si esaurisca la loro carica, ma prima sono abbastanza efficaci, in grado di trapassare l'armatura di uno scafandro, per non parlare di cosa fanno alla carne e alla ossa. Giocattoli terribili, e per questo non se vedono molti sulle navi spaziali; possono perforare le piastre degli scafi, provocando esplosioni catastrofiche. Quel tizio è stato ucciso da un'arma simile così rapidamente che la mano gli è rimasta irrigidita sulla pistola. Ho poche possibilità di poterla prendere e usare prima che i Superiori mi facciano a pezzi, ma è un'opzione migliore di quelle che mi sono rimaste…

— Tu non hai capito niente, di lui — dice sottovoce Shemp.

Un diversivo. Ottimo. — Parli del tuo amico Pasquale? Già, sono certo che tu pensi di lui tutto il bene possibile…

— Sì, vedi, so che lo ritieni totalmente malvagio, ma non è così.

— Uh-huh. La schiavitù non è niente male, una volta che non sei più schiavo. Sono sicuro che Sam sarebbe stato d'accordo.

— Sam non è morto — dice Anna. — L'ho detto solo perché…

Le lancio un'occhiata. — Ascolta, hai avuto tua figlia, okay? Hai avuto da me tutto quello che volevi. Adesso stattene zitta e lasciami in pace… puttana.

Resta allibita, quando lo dico; per un attimo mi pento delle mie parole. Potrebbe avere un altro viso - e ancora non conosco la storia che sta dietro questo fatto - ma nel profondo è ancora Erin, e si è messa ad andare a letto con Shemp - Shemp, santo Dio, il mio migliore amico! - senza dirmi chi era, facendomi correre per metà del fottuto sistema solo per riavere sua figlia, senza dirmi che l'aveva chiamata col suo stesso nome mentre lei aveva cambiato nome e faccia…

Troppe domande senza risposta. Mi pulsano le tempie. Concentrati sulla pistola, sulla pistola…

L'ascensore è quasi arrivato. Shemp mormora qualcosa tra sé. Controllandolo con la coda dell'occhio, vedo che si è messo occhi-su. Moe gli sta dicendo delle cose sulla sua linea privata. Poi sorride. — Stai calmo, amico — dice a voce alta. — Andrà tutto bene.

Sì, giusto, te lo faccio vedere io, traditore figlio di puttana.

Poi appare la cabina. Il Superiore tra me e il soldato morto fa un passo indietro, dandomi un altro po' di spazio per tuffarmi.

Si aprono le porte. All'inizio penso che l'ascensore sia vuoto, ma poi avanza una figura in scafandro. Un uomo primario, con ancora il casco. Esce dal montacarichi e si ferma a pochi centimetri da me.

Oh, no. No, amico, non può essere…

Si slaccia il collare della tuta, solleva il casco sopra la testa.

Labbra pallide su una pelle d'alabastro, capelli bianchi e lunghi a coda di cavallo. Occhi rosa e freddi, come sangue diluito nel ghiaccio.

Nelle vene mi schizza una rabbia esplosiva.

— Giovane Alec — dice Mister Chicago. — Che piacere rivederti. Sono stato…

Chinarsi. Girare di lato. Buttarmi sul soldato morto. Al diavolo la fuga. Tutto quello che voglio è la pistola, e sparare un colpo bello pulito contro quel fottuto albino…

Non sono nemmeno a metà strada, quando qualcosa come un maglio mi colpisce alla nuca. Anna urla, il pavimento mi precipita incontro e io precipito in un lungo pozzo.

24

Ho un'identità

"Siamo come degli dei, e ci conviene farlo bene."
Stewart Brand {The Whole Earth Catalog)

Oscurità, freddo sonno, silenzio. Si accende una piccola luce. Si allarga, diventa un cerchio. TI cerchio si appiattisce, diventa un ovale. L'ovale si allarga, diventa la luce di un riflettore.

Poi una figura entra nel cerchio di luce, un ragazzo allampanato sui venticinque anni: capelli biondi e lunghi, una vecchia camicia di flanella, jeans larghi e sformati, Reebok consumate e slacciate. Sono io, così come apparivo centocinque anni fa. Si ferma al centro della luce e mi guarda diritto.

Ciao. Alec — dice. — Sono Chip.

Vorrei rispondere, ma non posso. È peggio che essere muto: ho la sensazione di non avere una bocca, e nemmeno un corpo. Sono una semplice presenza, uno spettro nel mio stesso sogno.

— So che questo potrebbe sembrarti sgradevole — continua Chip — ma dobbiamo parlare, e assumere il tuo aspetto era l'unico sistema che mi è venuto In mente per farti prestane attenzione. — Si ficca le mani in tasca e giocherella un po' coi piedi. — Vedi, dopo aver passato quasi due anni nella tua testa, sono arrivato alla conclusione che tu non sai ascoltare. Interrompi sempre, vuoi sempre avere l'ultima parola, non ti preoccupi veramente di quella che gli altri hanno da dire… questo è quanto tutti dicono di te. Mi spiace, ma È vera. Perciò, almeno questa volta… vuoi startene zitto e ascoltare?

Le parole scompaiono, e Chip è sempre lì. — Okay? Ora. vedi, ci sono delle persone che ti vogliono parlare. Le farò entrare una alla volta. Erin è la prima. Erin…?

Si gira ed esce dal fascio di luce. Passa un momento, poi entra in scena

Erin.

Sembra la copia quasi esatta di com'era quando l'ho vista per l'ultima volta, nel 1995: lunghi capelli castani, con un paio di short e una canottiera, abbronzata e un po' sudata, come se fosse appena tornata dal Lollapalooza. Quando si ferma al centro del palco, alle sue spalle appare una sedia; si siede, accavalla le lunghe gambe abbronzate, e congiunge le mani in grembo.

— Ciao, Alee. Sono sempre io… proprio come mi ricordavi. Avrei potuto fare l'Anna, ma penso che sia importante che tu mi veda così. Forse renderà le cose un po' più facili.

Guarda un attimo da un'altra parte, poi prosegue. — La prima cosa che devi sapere è che ti amo, e che ti ho sempre amato. Anche dopo averti perso nell'incidente, ho continuato ad amarti. Se tu non fossi morto, credo che ci saremmo sposati, e che avremmo anche avuto dei figli. Erin sarebbe potuta essere nostra figlia.

Si guarda nervosamente le mani. — Ma non è andata così. Dovevo farmi la mia vita, ed è quello che ho fatto. Qualche anno dopo ho conosciuto un altro… non, non lo conoscevi… e alla fine ci siamo sposati. Non è durata molto a lungo, ma con lui ho concepito Erin, prima di separarci, e alla sua nascita le ho dato il mio stesso nome. Ecco perché esiste un'altra donna che si chiama Erin Westphall, oltre a me.

Accanto a Erin si apre una finestra: la foto di una donna anziana, fragile, consunta, coi capelli grigi, seduta in una cosa che sembra una poltrona sospesa. Alle sue spalle, in piedi, c'è una donna negli ultimi anni della sua giovinezza. Entrambe sono Erin in successive fasi di età.

— A ogni modo, quando avevo sessantotto anni e sapevo che non sarei campata ancora a lungo, decisi per la sospensione criogenica. Tutte le cose che ti ho detto quel giorno, quando mi hai trovato a letto con Chris, erano vere… l'ho fatto perché volevo vedere il futuro. Quello che non ti ho detto è che volevo anche rivedere Erin. Allora era sui quaranta, e un paio d'anni prima aveva firmato un contratto con l'Immortality Partnership. Ormai non c'erano molti nuovi pazienti in neurosospensione, e l'Immortality Partnership stava meditando di inviare quelli rimasti su una colonia spaziale. Così investii i pochi soldi che avevo nel trattamento alla testa, e morii nel 2040 sperando di riunirmi alla mia unica figlia.

La finestra si chiude, lasciando Erin nuovamente sola. — Ma c'era una sola cosa che mi preoccupava, ed era il fatto che tu ti trovavi già in

neurosospensione da quarantacinque anni. Ti amavo, però eri qualcuno che avevo perso quasi mezzo secolo prima. Avevo già passato senza di te quasi il doppio degli anni che avevo quando ti conoscevo, mi capisci? Semplicemente, non volevo rivederti. Era un capitolo tragico della mia vita che avevo chiuso da molto tempo. Ti prego di perdonarmi, ma le cose stavano così.

Senza riuscire a guardarmi, si tormenta le mani che tiene sempre in grembo. Stranamente, adesso sembra una vecchia signora.

— Prima di firmare il contratto con l'Immortality Partnership, ho cambiato il mio vero nome in quello di Anna Townshend. L'ho fatto per assicurarmi che tu non mi potessi rintracciare, se e quando tu fossi stato resuscitato nello stesso luogo e nello stesso tempo in cui venivo riportata in vita io. Mia figlia aveva mantenuto il suo nome, naturalmente, ma pensavo che se tu l'avessi trovata, avresti capito immediatamente che non eravamo la stessa persona. Il che, abbiamo visto, è quello che è successo.

Adesso mi guarda in faccia. — Ma poiché volevo essere certa che Erin potesse ritrovarmi, una volta rinata, ho fatto inserire nei miei dati permanenti che il mio vero nome era Erin Westphall, e che la seconda Erin Westphall era mia figlia. Non ho mai preso in considerazione l'idea che potessimo essere talmente lontane tra di noi da non poter essere riunite facilmente. La mia preoccupazione principale era che tu mi potessi trovare, e che credessi che io fossi entrata in neurosospensione con lo scopo di riunirmi a te.

Sospira e scuote la testa. — Ma siamo stati resuscitati assieme, anche se è risultato che la mia faccia era stata deliberatamente modificata in modo che non mi riconoscessi… il motivo di questo te lo farò spiegare da qualcun altro. Però, quando eravamo insieme nella Sala Bianca, provavo verso di te un'attrazione che non riuscivo a comprendere, così come mi sembrava di riconoscere Chris prima di sapere chi fosse. Per un certo periodo, senza nemmeno capire cosa stava accadendo, ho cominciato a innamorarmi di nuovo di te. Ma poi… oh, Dio…

Erin distoglie di scatto lo sguardo da me. Si porta le mani agli occhi, se li asciuga, fa un respiro profondo, e prosegue. — Ricordi quella volta che… quell'animale, George… ha cercato di violentare Kate nelle docce? Ho dovuto lottare per staccarlo da lei, e nessuno riusciva più a fermarlo, finché il suo assistente non l'ha ucciso. Te lo ricordi?

Mi fissa con gli occhi arrossati, ha la voce spezzata dal pianto. — Eri lì,

Alee! Seduto lì sul water, e osservavi tutto… e non hai fatto nulla! Io… tu ne stavi lì seduto… come… oh, maledizione! "Come hai potuto essere così egoista?"

Le parole sono un muro di onice. Traballa, cade in avanti, mi precipita addosso. Le lettere vanno in frantumi, lanciando schegge in tutte le direzioni.

Erin è in piedi, sola, in mezzo alle macerie.

— Mi spiace. Non volevo esplodere così… ma è vero, e quando ho recuperato la memoria questa è stata una cosa che non sono riuscita a perdonare né a dimenticare.

Sospira. — Sei sempre stato egoista, e sei sempre stato superbo… non l'avevo capito, prima di rivederti. E quanto più riuscivo a conoscerti, tanto più capivo che non eri cambiato.

Erin si trasforma nella donna che avevo incontrato nella Sala Bianca. — Perciò ti ho tenuta nascosta la mia identità — dice Anna. — Anche dopo che ho ritrovato Chris e… sai cose successo. Mi sono disamorata di te e innamorata di lui. Poi…

Anna si blocca. — Bene, lascerò che sia Chris ad affrontare questa parte. Deve dire la sua. Ma… be', mi dispiace di averti ingannalo. Tu hai ritrovato mia figlia, anche se non sapevi quello che stavi facendo, e te ne sono grata. E malgrado tutto, ti amo ancora. Forse non nello stesso modo di un tempo, ma… — si stringe nelle spalle, e per una volta ancora torna a essere Erin: il mio unico vero amore, perso e riscoperto, adesso perso di nuovo.

— E questo è tutto. Forse ci rivedremo. Ciao…

Poi esce dal cerchio di luce.

Se avessi una voce, starei urlando.

— Ciao, amico. Ti ricordi di me?

Shemp segue la sua voce sul palco. Come Erin prima di lui, assomiglia alla sua vecchia identità: sovrappeso, con gli occhiali, in pantaloni al ginocchio e una camicia scolorata con grandi macchie di sudore sotto le ascelle. Riappare la sedia; ci si lascia cadere.

— Pensavo che saresti stato più contento, se mi vedevi di nuovo così — inizia. — Non che io mi piacessi in modo particolare, e, sai, ho sempre avuto qualche problema con l'autostima. E nemmeno questo aiutava molto…

Alza una mano; vi appare uno spinello. — Voglio dire, se non riuscivo a scopare, almeno riuscivo a viaggiare. Ti ricordi la prima volta che mi hai

fatto provare? Ti rivelerò un segreto… Bill Clinton non era l'unico che non aspirava il fumo. In realtà io non volevo partire, ma, diavolo, volevo essere uno dei ragazzi in gamba, e questo era il mio modo per entrare nel gruppo. Dopo un po' ho cominciato a mandare giù il fumo davvero, e quando non è più stato sufficiente, ho iniziato con l'acido.

Shemp scuote la testa; il joint scompare. — Credo di essermi fatto due o tre francobolli, quel giorno che siamo andati al Lollapalooza. Quella è stata le seconda cosa più stupida che abbia mai fatto. La più stupida in assoluto è stata quella di farmi convincere a guidare. Ma tu sei sempre stato così… mi chiamavi il tuo miglior amico, poi mi facevi fare le cose che tu non volevi fare. Voglio dire, c'era un albergo a una cinquantina di metri di distanza, potevamo prenderci un paio di stanze, starcene al bar per un'ora o due, poi andare a crollare a letto. Invece no, tu volevi tornare a casa tua per poterti fare Erin mentre io me ne stavo seduto da un'altra parte a guardare la TV, come sempre, cercando di non sentire quello che facevate, a compiangere me stesso perché…

Chiude gli occhi, fa un respiro profondo. — No, no… questo non lo voglio fare. Era anche colpa mia, lo so. Ma c'è un paio di cose che dovresti sapere…

"Alee, ragazzo mio, la cosa che conta è che tu mi usavi. Mi hai dato un soprannome che odiavo, poi hai giocato a fare il mio amico mentre in realtà non ero niente di più del tuo aiutante. Buon vecchio Shemp. L'hai fatto nella tua prima vita, poi hai cercato di farlo nella seconda. Ma in questa seconda occasione sono stato un po' più furbo."

Nel giro di un batter d'occhio, Shemp scompare e lascia il posto a Christopher, alto e di stazza media, senza occhiali, che indossa una tunica bianca col cappuccio.

— Eccoti qualcos'altro. Quando eravamo sull'asteroide, io ti ho riconosciuto molto prima che tu riconoscessi me. All'inizio non sapevo esattamente chi fossi, ma quando alla fine me ne sono ricordato ho cercato di mantenere le distanze. Non volevo ripetere quelle esperienze, con te. Ma quando sei caduto su quella scala, ho dimenticato tutti i soprusi e sono corso ad aiutarti… e così è ricominciato tutto. Forse non lo sai, forse non potevi farne a meno, ma mi hai sempre trattato con sufficienza. E fa male, amico, fa davvero male, perché anche se mi rifilavi della merda, a me piaceva lo stesso…

Fissa il pavimento. — Ti volevo bene. Eri il mio miglior amico.

Resta in silenzio qualche momento, poi rialza lo sguardo. — Ma allora avevo già trovato Anna e, anche prima che mi dicesse chi era in realtà, io mi stavo innamorando di lei. Erin non mi piaceva molto, ai tempi… sai, la storia dell'appartamento e tutto il resto… ma abbiamo scoperto che avevamo qualcosa in comune. Tutti e due ti amavamo e ti odiavamo. Perciò ti abbiamo tenuta nascosta la sua identità, e poco dopo andavamo a letto assieme, e…

Scoppia a ridere. — Amico, lo devo ammettere… questa è stata la parte divertente! Facevo l'amore con la tua ragazza, e tu non avevi il minimo sospetto! Anche quando ci hai trovato a letto, non avevi nessuna idea di cosa stava succedendo! Riesci a immaginare cosa significava per me? Ti stavo finalmente ripagando, figlio di puttana!

Ci ridacchia sopra per un po', poi torna serio. — Comunque… come probabilmente avrai capito, ormai, niente di tutto questo era casuale. Non del tutto, almeno. Mister Chicago sapeva chi era Anna ancora prima di farci rivivere. Per questo motivo ne ha modificato l'aspetto, perché tu non la riconoscessi. Aveva dei progetti su di te, capisci, e quello che è successo li ha facilitati abbastanza.

Chris si muove un po' sulla sedia, mettendosi una gamba sopra il ginocchio. — Quando mi ha chiesto di diventare il suo nuovo maggiordomo, non era solo perché aveva fatto uscire di scena John… oh, a proposito, non è morto. Tutta la faccenda era una finzione, e John è vivo e vegeto. E anche Sam… a ogni modo, quando mi ha chiesto di rimpiazzare John, mi ha rivelato di cosa si trattava, e io ho deciso di aderire al suo piano. Primo, perché faceva parte di un disegno che era in elaborazione ancora prima che ci risvegliassimo. Quando me l'ha detto, ho capito che volevo farne parte. Perla prima volte in tutta la mia vita, avevo un ruolo in qualcosa di veramente importante.

Poi sorride. — E in secondo luogo, avevo il permesso di martellarti di ordini. Sì, forse ho esagerato un po'. E sapeva anche che tu mi odiavi, per questo. Ma onestamente non posso dire di non essermi divertito. La vendetta è dolce, ragazzo mio, e tu te la sei subita.

Alla sua sinistra si apre una finestra. Mi vedo in lontananza mentre cammino lentamente nel corridoio del Livello D, col cappuccio della tunica sulla testa. Mi fermo di colpo, faccio mezzo giro; ho gli occhi bendati da una striscia di tessuto nero. — Così apparivi ai miei occhi — spiega Shemp, che osserva la scena con un certo divertimento. — Devo concederti, però, che hai

avuto del fegato. Sapevo che avresti cercato di fuggire durante la festa, ma non sapevo come. Pasquale ha lasciato che ti seguissi… ero io, quello che hai creduto di sentire alle tue spalle.

Si apre un'altra finestra, alla sua destra. Questa volta la ripresa è dal soffitto del corridoio del nucleo in cui erano ormeggiate le capsule EVA. Mi vedo dall'alto mentre apro il boccaporto di una capsula. Guardo da entrambe le parti, poi mi tolgo la tunica e la butto a terra, prima di calarmi coi piedi in avanti dentro il portello. Pochi attimi dopo si richiude dietro di me. — Niente male nemmeno questo, devo ammetterlo — dice — ma pensavi davvero di rubare quella cosa senza che nessuno lo venisse a sapere? Voglio dire, va bene tutto, ma…

Sospira. — Non hai reso le cose più facili, poi. Quando Anna, Vlad e io ti abbiamo rintracciato a Clarke County, non avevamo nessuna intenzione di ucciderti. Se tu avessi aspettato solo un minuto, ti avrei spiegato tutta la faccenda… cioè, quasi tutta. Immaginavamo che tu avessi scoperto dov'erano i contenitori termici, e io volevo darti la possibilità di aiutarci volontariamente a recuperarli. Ma tu hai dovuto fare quel numero di rovesciare il tavolo, che non è servito a niente se non a far imbestialire Vlad. Avrebbe potuto ucciderti, per vendicarsi, ma sei riuscito a batterlo e a scappare.

Alza le spalle con noncuranza. — Andava bene lo stesso, comunque. Ti tenevamo d'occhio tutto il tempo grazie al tuo MINN, e sapevamo esattamente dove stavi andando. Perciò l'unico tuo risultato è stato quello di cacciarti in altri guai inutili. Ma, come dice Anna, hai sempre fatto fatica a prestare ascolto a chiunque.

Entrambe le finestre scompaiono. Quando Shemp torna a guardarmi, ha di nuovo lo stesso abbigliamento che portava a Clarke County. — Okay, fine della storia. Sei stato imbrogliato. Ti abbiamo manipolato fin dall'inizio. Sia Anna che io facevamo parte del gioco, anche se lei ha saputo tutto solo dopo la tua partenza, perciò non la devi rimproverare. Ma l'abbiamo fatto per dei motivi più che validi e…

Shemp si alza dalla sedia che scompare, lasciandolo solo nella luce. — Adesso siamo pari. Se… voglio dire, quando ci rivedremo… spero che non mi ritorcerai contro questa storia. Probabilmente lo farai, forse sei fatto così. Però, sai…

Si guarda i piedi, poi torna a guardare me. — Bene, credo che tu sia

cambiato, e in meglio. Spero di non sbagliarmi. Perché eri veramente insopportabile.

Poi si gira ed esce dal cerchio di luce. — Ci vediamo, amico — dice mentre scompare. — Adesso c'è qualcun altro che ti vuole parlare.

— Salve, giovane Alec. È da molto tempo che non facciamo due chiacchiere, vero?

Mister Chicago entra nel fascio di luce.

È vestito allo stesso modo dell'ultima volta che l'ho visto, la sera della festa. Non si preoccupa della sedia; quando raggiunge il centro del palco solleva una gamba, poi anche l'altra e le incrocia restando sospeso un mezzo metro sopra il pavimento.

— Immagino che tu ti stia chiedendo perché mi sono sobbarcato tutta questa fatica… cambiare la faccia di Anna, fingere di uccidere John, farti tormentare da Vladimir Algol-Raphael e dal tuo amico Chris, permetterti di fuggire. Ormai i motivi dovrebbero esserti chiari, ma te li riassumo, nel caso che tu sia un po' confuso.

"Volevo scoprire dov'erano gli altri 'Dewar'. All'interno della Pax le mie risorse sono limitate, ed era troppo rischioso mandare qualcuno della Zodiac, perché gran parte dei nostri sono stati identificati dall'Intelligence. Perciò ho deciso che l'unico modo per riuscirci era creare un operativo sotto copertura… un agente segreto, se vuoi, ma uno all'oscuro di quale fosse la sua missione. Così, se veniva preso e interrogato, non poteva rivelare nulla. Inoltre, se e quando rintracciava i 'Dewar', era stato programmato per bloccare le difese del posto e segnalare alle mie navi di procedere con l'operazione di recupero."

Alza pigramente una mano; vi appare un calice di vino, e ne sorseggia un po' con attenzione. — Splendida annata. Ares Olympus '56. Ricordami di fartelo assaggiare, una volta o l'altra. — Apre la mano e il bicchiere scompare.

— Proseguendo… ti ho scelto per questo lavoro quando ho scoperto che avevi due amici tra le teste morte che avevo già acquistato dalla Pax, ma che una aveva cambiato nome per non farsi ritrovare da te. Questo presentava delle interessanti possibilità, ma ancora di più ne offriva questo documento, inserito nei tuoi file dall'Immortality Partnership. Ti ricordi che durante il nostro primo incontro ti avevo chiesto di tuo padre? Mi interessava molto…

Accanto a lui si apre una finestra che riempie tutta la scena.

All'improvviso appare papà.

È seduto in poltrona, nel suo ufficio; l'immagine è un po' offuscata, i colori sono vecchi e sbiaditi. Ha quasi lo stesso aspetto di quando l'ho visto per l'ultima volta, ma sembra che sia invecchiato di qualche anno. La faccia è smunta, gli occhi scavati e impauriti. Per un attimo resta immobile, poi si anima di colpo.

— Alee, figlio mio… se vedi questo, allora è successo qualcosa di miracoloso. Sei di nuovo vivo, molti anni dopo la tua morte troppo precoce. Io sono morto da tempo, naturalmente, e non mi rivedrai mai più. Non ho stipulato un contratto con l'Immortality Partnership perché non volevo vedere il futuro. Ho dato a te questa possibilità, invece… come ultimo dono, si è visto poi, da parte di un padre che ti ha trascurato troppo quando eri in vita.

Papà respira a fondo. Distoglie lo sguardo un attimo, si gratta il naso, poi si rivolge di nuovo alla telecamera.

— Figliolo, so che tu mi hai disprezzato, e non ti posso rimproverare per questo. Ero una misera imitazione di padre. Credevo che gli affari fossero più importanti della famiglia, così, invece di cercare di farti crescere per bene, ti riempivo di soldi e speravo che te ne andassi. Ci sono state occasioni in cui mi hai deluso, ma non ho mai smesso di amarti, e… e adesso che non ci sei più, posso solo sperare e pregare che tu possa avere solo il meglio, dal domani in cui ti risveglierai. Io spero solo… spero che…

Nella registrazione c'è un salto: papà cambia leggermente da, un momento all'altro. Adesso ha gli occhi rossi, la sua cravatta è leggermente storta. Ha pianto.

— Alee, figlio mio… non mi piace dirlo, particolarmente adesso, ma… ma il punto è che tu hai sprecato la tua vita. Hai vissuto senza altra ambizione che non fosse quella di soddisfare te stesso, e la mia maggiore vergogna è quella di averti viziato. Ti amo, ma tu eri pieno di te stesso, e i tuoi unici amici erano Chris ed Erin. Chris è un bravo ragazzo, e sono davvero lieto che anche i Meyer lo abbiano iscritto al programma prima che lui… prima che tu e lui…

Caccia indietro le lacrime. — Bene, forse lo ritroverai nella prossima vita. Erin è una ragazza deliziosa, e so che ti amava quanto tu amavi lei. Il fatto che non la rivedrai più è una cosa che mi dispiace molto. Sono contento che sia sopravvissuta all'incidente. Ma spero…

Si asciuga gli occhi con un fazzoletto di carta ripiegato.
— Spero solo che tu faccia buon uso dalla tua seconda vita… la tua seconda opportunità… e che tu non la sprechi. Per questo motivo, non ti lascio altri soldi, a parte il deposito necessario per pagare la tua neurosospensione.
Fa un respiro profondo.
— Te la dovrai cavare da solo, nella prossima vita. Probabilmente mi odierni per questo, maledirai il mio nome… ma credo che sia ora che tu impari a camminare con le tue gambe, senza dipendere da un padre che ti tira fuori dai guai.
Un sorriso debole, tremolante.
— Figliolo… Alee, figlio mio… ti voglio bene. Spero che anche tu mi ami, in fondo al tuo cuore. Addio, e buona fortuna…
Poi scompare.
La finestra si restringe e sparisce, lasciando al suo posto Mister Chicago. Nessun bicchiere di vino, nessun sorriso compiaciuto.
— Ho sempre avuto un grande interesse per il potenziale umano, William Alec Tucker III — dice — e quello che ho visto qui era un monumento alla fede di un padre nel proprio figlio, fede nella sua capacità di essere migliore di lui e di ottenere grandi cose, sebbene solo dopò la sua morte. Stando a tutti i resoconti, tu eri un ragazzino viziato, un ricco rampollo senza altre aspirazioni che trastullarti con giochi e giocattoli… eppure tuo padre credeva in te abbastanza da darti un'altra opportunità di diventare un uomo. E così io ti ho concesso questa occasione.
"Ho creato fatica e umiliazione. Ti ho dato nemici e ho organizzato minacce alla tua stessa esistenza. Ti ho deliberatamente cacciato da casa mia e ti ho mandato ad agitarti nelle fredde profondità dello spazio. L'unico aiuto che ti ho dato è stato un assistente che era poco più di un riflesso della tua stessa identità. Sì, ti ho usato per i miei fini, al punto che hai persino cercato di uccidermi, quando finalmente ne hai avuto la possibilità. Molte volte, osservandoti con distacco, sono stato certo che il mio gioco sarebbe fallito, che avevo puntato troppo su una così miserabile parvenza di essere umano."
Mister Chicago si libera le gambe in modo che i suoi piedi tocchino di nuovo il pavimento. — Eppure, malgrado tutte le probabilità avverse, ci sei riuscito. All'età di un secolo e trentun anni, sei finalmente cresciuto. Il tuo amico Christopher aveva ragione. Sei cambiato. Adesso sei un uomo. Per

questo, ti rendo onore.

Fa un profondo inchino, poi si raddrizza. — Ora potresti chiedermi perché ho fatto tutti questi sforzi per avere quei "Dewar".

Sorride. — Giovane Alee, una volta mi hai accusato di volere una colonia di schiavi. Ho riso, quando l'hai detto, sapendo che non avevi indovinato i miei propositi. Bene… eccoti le motivazioni.

Dietro di lui si apre un'altra finestra, ma questa volta Mister Chicago resta dentro l'immagine. Garcia, con la sua colonia sospesa e trattenuta sopra il polo nord, si allarga fino a riempire lo schermo.

Ma adesso l'asteroide è diverso; dall'ultima volta che l'ho visto sono cambiate molte cose. Grandi fori, del diametro di miglia, sono stati scavati nell'emisfero settentrionale sotto il nucleo e dietro gli habitat. La ripresa si sposta, e posso vedere l'enorme ugello di un motore all'interno del polo sud. A entrambi i lati di questo cratere artificiale ci sono due motori più piccoli, ognuno abbastanza grande da inghiottire la piccola nave spaziale sospesa nelle vicinanze.

Mister Chicago indica gli scarichi dei motori. — Un reattore a fusione Bussard, Alec. Già con i suoi propulsori secondari è abbastanza potente da cacciare Garcia non solo fuori dalla sua orbita, ma oltre il sistema solare, verso un'altra stella. La prima nave intergalattica dell'umanità.

Si apre una seconda finestra, che mostra file di "Dewar" allineati dentro quella che sembra la stiva di una nave spaziale. — Il viaggio sarà lungo. Anche arrivando al cinquanta per cento della velocità della luce, impiegherà più di settanta anni per giungere a destinazione. Questi sono i passeggeri… uomini e donne della tua stessa epoca, che rinasceranno in corpi clonati per colonizzare un nuovo mondo molto al di là della portata della Pax Astra. Passeggeri che tu ci hai aiutato a trovare, Alec.

4442 Garcia rimpicciolisce fino a diventare un minuscolo oggetto sperduto tra le orbite del sistema solare. — È un secolo nuovo, Alec. Il sistema solare sta rapidamente diventando troppo piccolo per il genere umano. La Pax Astra è una monarchia corrotta, che si sta distruggendo con meschine guerre scatenate solo per sostenere un potere privo di ragione. Quella che un tempo sembrava una frontiera illimitata adesso è un orizzonte visibile, ma la Pax Astra è interessata solo a garantirsi la propria sopravvivenza. La Zodiac l'ha capito, e anche i Superiori. Che sia per motivi religiosi o per puro pragmatismo, per l'umanità è venuto il momento di andare oltre.

"Come dicevo, credo nel potenziale umano. Con tutte le loro presunzioni, avidità, e narcisismo, le persone del tuo tempo erano molto brave a sopravvivere. Lo dovevano essere… il tuo secolo è stata l'epoca più sanguinaria della storia umana, e anche il più debole di voi era costretto tutti i giorni a confrontarsi coi suoi orrori. Per questo ho volutamente cercato i suoi ultimi superstiti, quelli che si erano consegnati alla neurosospensione. Volevano vedere il futuro, o almeno avere una seconda possibilità di vivere. Sto dando loro la possibilità di insediare un altro mondo, di dare inizio a una nuova civiltà. Ho sistematicamente epurato i crudeli e i disumani, e mi sono accertato che quelli rimasti fossero abbastanza forti da affrontare il compito che li attendeva. Mentre un tempo avevo poche decine di teste morte in stato confusionale, adesso ho un equipaggio di astronauti esperti che conoscono questa nave da cima a fondo, e altre decine di persone che verranno resuscitate prima di arrivare al nuovo mondo. Non avrei potuto fare di meglio, se avessi chiesto dei volontari.

Il cielo stellato si restringe e scompare, lasciando ancora una volta Mister Chicago solo al centro dell'ovale di luce.

— Ti propongo di scegliere. Unirti a noi, o essere abbandonato. Nel primo caso, tutti i tuoi amici ti stanno aspettando. Chris, Erin, John, Russell, Sam, Kate, Vlad, tutti quelli che hai conosciuto su Garcia… e anch'io, se vorrai considerarmi tuo amico. Non sostengo di essere un santo, ma nemmeno il pazzo che ti ho fatto credere di essere. Saremo l'equipaggio della Jerome J. Garcia. Il viaggio sarà lungo e difficile, malgrado tutta la nostra preparazione, ma nessuno sarà schiavo. Anche a grandi velocità, diventeremo vecchi prima che la nave arrivi a destinazione, ma almeno avremo assicurato il futuro dell'umanità.

Il cerchio di luce si restringe, rientrando in se stesso.

— Oppure potresti essere rimesso in neurosospensione, e unirti agli altri dormienti quando i loro corpi verranno rigenerati, a decine di anni luce da casa. È rischioso, perché nessuno ha mai fatto rivivere un cervello due volte, e poi ti ritroveresti tra estranei. Comunque, sarebbe un ricominciare da capo.

La luce si abbassa, Mister Chicago viene inghiottito nell'abisso del buio, e rimane solo la sua voce.

— Oppure, potresti desiderare semplicemente di chiudere qui e subito. Forse ne hai avuto abbastanza, e solo la morte ti attira. Sei stato umiliato e sfruttato. Questa oscurità potrebbe essere il tuo unico conforto; il suicidio non

è un disonore. Se vuoi fermarti adesso, te lo lasciamo fare, e ti diciamo addio.

Adesso la sua voce è lontana, come se provenisse da un pozzo senza fondo.

— Chiudi gli occhi una volta per la prima scelta, due volte per la seconda, e tre perla terza.

Medito sulle possibilità che ho.

— Riesci a chiudere gli occhi, vero?

Sì, posso farlo.

Una volta. Una sola.

25

Alla luce delle stelle

"Oh Dio! Potrei vivere nel guscio di una noce e credermi
re di uno spazio infinito, se non fosse per certi cattivi sogni."
William Shakespeare (Amleto)

E poi mi svegliai, scoprendo che era stato tutto un sogno.

La parte col palcoscenico illuminato, intendo. Una cosa messa in piedi da Chip durante gli ultimi otto minuti del mio sonno di sei mesi nella stiva d'ibernazione dall'Anakuklesis. Dopo che Vlad mi aveva stordito al Sosigenes Center, Mister Chicago aveva deciso che avrei dato meno noie, se mi fossi fatto il viaggio di ritorno fino a Garcia nella stiva; mentre stavo uscendo dalla trance lui, Shemp ed Erin avevano avuto quel piccolo faccia a faccia con me, grazie a un interfacciamento occhi-su con Chip in tempo reale.

Così mi ritrovai nella fin troppo familiare infermeria di Garcia - o meglio, della nave interstellare Jerome J. Garcia - con la dottoressa Miesel che mi toglieva un catetere e mi diceva che potevo ricominciare a pisciare. Dopo averle riempito un paio di padelle, potei ricevere delle visite. I primi a venirmi a trovare, e non fu una sorpresa, furono Shemp ed Erin, cioè Chris e Anna.

Fu una lunga chiacchierata.

Vi risparmierò i particolari. Diciamo solo che tutti ci scusammo a vicenda per cose che risalivano a molti anni prima, e poi decidemmo che eravamo di nuovo amici. Naturalmente, non c'era dubbio che Anna e io non fossimo più insieme: adesso era la ragazza di Shemp, e questo non sarebbe più cambialo. Stranamente, non m'importava; Anna era sempre stata un'amica, ma non mi aveva mai attratto più di tanto. Poteva ancora essere Erin, nel profondo, ma adesso era un'altra donna; era l'Anna di cui Chris si era innamorato, e io potevo solo essere contento per lui.

La prima cosa che notai quando entrarono fu che non indossavano le tuniche, ma tute azzurre. Nessuno di noi era più un servo; adesso eravamo

l'equipaggio della Jerome J. Garcia. In realtà, Mister Chicago aveva affrancato tutte le teste morte; se volevano lasciare l'asteroide, potevano farlo, e nelle settimane seguenti qualcuno lo fece, emigrando o in altre colonie della Fascia o su Marte. Però non era consigliabile tornare sulla Terra; non solo i corpi dei rivissuti non erano adatti alla gravità terrestre, ma si riteneva anche che la Pax Astra non li avrebbe accolti calorosamente, specie dopo quello che era successo al Sosigenes Center. Immagino che qualcuno dei più nostalgici abbia cercato di farlo comunque, e auguro loro la massima fortuna.

Ma la maggioranza decise di restare sulla Garcia, dopo che era stata svelata la sua vera missione. Avevamo passato tanto tempo in schiavitù perché Mister Chicago ci stava addestrando in segreto per il lungo viaggio che ci aspettava; adesso i nostri assistenti ci avrebbero insegnato a svolgere i compiti più complessi necessari a bordo di una nave stellare, ma alcuni dei nostri incarichi erano quelli di prima. I campi andavano sempre coltivati, i pavimenti avevano bisogno di essere lavati, la biancheria andava ripiegata. Però nessuno dei nostri assistenti ci avrebbe più punito, tranne quando quell'estrema misura non si fosse resa necessaria per il mantenimento della disciplina a bordo. Sono certo che non sarà quasi mai il caso. Non siamo più schiavi, ma uomini e donne liberi; se siamo ancora qui, è perché l'abbiamo voluto.

Mentre ero in infermeria ebbi qualche altra visita. John, molto vivo, imbarazzato e continuamente a chiedere scusa per aver fatto quella scena della finta morte a mio danno; il trucco aveva funzionato grazie a una piccola capsula di sangue infilata nel naso, assieme a un insospettato talento da attore. Gli dissi che andava tutto bene, che capivo perché l'aveva fatto, che ero felice di rivederlo, e se ne andò contento. Era una delle teste morte destinate a rimanere un servo, a causa della sua menomazione cerebrale, ma adesso era il cameriere personale di Mister Chicago e non poteva essere più felice di così. Poi fece un salto Sam; fu bello verificare che la storia della sua scomparsa era stata tutta un'invenzione. Nel suo nuovo ruolo di storico della nave, aveva il compito di tenere il diario di bordo ufficiale del futuro viaggio. Quando gli dissi che avevo iniziato a scrivere le mie memorie, si offrì di farmi da curatore: una volta finite, sarebbero state aggiunte alla biblioteca della nave. Sam era tornato a essere uno scrittore attivo; il suo blocco se n'era finalmente andato. E poi ci furono Russell e Kate; Russell era stato addestrato come aiuto ingegnere e avrebbe dato una mano a controllare i generatori

nucleari e il reattore Bussard, e Kate stava imparando i rudimenti della navigazione astrale. Durante la mia lunga assenza avevano smesso di fare gli stupidi e avevano iniziato una relazione seria; come tutti gli altri si erano trasferiti ai piani superiori del castello, e adesso condividevano una suite il cui letto un tempo veniva preparato per altri.

Fui omaggiato anche di una breve visita da parte di Vladimir Algol-Raphael. Non avrebbe partecipato al viaggio; il suo posto era col suo clan. Tuttavia, come parte dell'accordo tra la Zodiac e Mister Chicago, avremmo portato con noi un certo numero di Superiori in neurosospensione. Quando la nave fosse arrivata alla destinazione finale, sarebbero stati tra coloro che tornavano a vivere in un altro mondo. Non era esattamente il Punto Omega in cui credevano loro, ma era un passo avanti.

Non era per questo che Vlad era venuto a trovarmi, però. Mi disse, in tono rigidamente formale, che il suo debito d'onore, per il mio rifiuto di ucciderlo dopo lo scontro a Clarke County, era stato completamente saldato; lui non mi aveva ucciso nel Sosigenes Center, quando avrebbe potuto farlo facilmente. I conti ora erano a posto; non era né un amico né un avversario.

Poi mi chiese come avevo imparato a tirare di scherma come un Superiore. Fui fin troppo contento di dirglielo. Questo gli fece calare le arie; poi se ne andò, e mi piace credere che adesso ci pensi due volte prima di mettersi a duellare coi Primari.

Ma non ebbi notizie di Mister Chicago finché la dottoressa Miesel non mi diede i miei documenti di dimissione e mi disse di smetterla di infestare la sua infermeria. Solo allora, mentre camminavo in corridoio, chiedendomi cosa avrei fatto dopo, vidi l'uomo che avevo cercato di uccidere l'ultima volta che gli ero arrivato vicino.

— Alec, faresti due passi con me? Ho qualcosa da farti vedere.

Quasi le stesse parole che mi aveva detto quel giorno in cui, mascherato da John, mi aveva condotto fuori dalla Sala Bianca. E indossiamo anche le stesse cose: tuniche bianche col cappuccio. Io indosso la mia perché era l'unico indumento che c'era in infermeria; non ho idea del motivo per cui Mister Chicago sia vestito così. Questioni di moda, forse.

Mi viene voglia di strangolarlo. Certo, mi è stato spiegato tutto; adesso capisco la logica che sta dietro il suo piano, la necessità di quello che ha fatto. E le altre teste morte mi considerano una specie di eroe; ho rischiato la vita

per loro, anche se non di mia volontà, e mi rispettano per questo. Ma il fatto resta: questo bastardo dagli occhi rosa mi ha usato.

— Certo, Mister Chicago — rispondo. — Farò due passi con lei.

Nella mia voce c'è un tono che preferisce ignorare. Non risponde, ma si limita a voltarsi e inizia a camminare nel corridoio trafficato. Mancano solo tre giorni alla partenza della Garcia. La Pegasus ha seguito l'Anakuklesis dalla Luna, e abbiamo avuto notizia che la grande corazzata della Regia Marina ha appena superato l'orbita di Marte e che tra poco entrerà nella Fascia. Non credo che la Pax rivoglia indietro le sue teste mozzate; adesso che sanno dove si nasconde Mister Chicago, stanno arrivando per fumarsi qualche sigaretta e menare le mani, solo che nessuno produce più sigarette. Perciò tutti si stanno preparando per il grande momento.

Mi deve aver letto nel pensiero. — Sei stato informato su dove andiamo, vero?

— Uh, sì. — Ho la mente ancora un po' annebbiata, dopo il contenitore da zombie. — Una stella nello Spazio Profondo. Quarantasette qualcosa…

— Quarantasette Ursae Majoris, a circa trentacinque anni luce da qui. — Annuisce. — Una stella bianca molto simile al Sole, anche se con un sistema un po' diverso. Molti dei suoi pianeti sono situati troppo all'interno o troppo oltre la zona abitabile. Ma c'è un pianeta gassoso gigante a circa due unità astronomiche dalla stella primaria, grande circa tre volte e mezzo quanto Giove…

— Stiamo andando lì? Non credo che sia abitabile…

— No, ma trentasette anni fa una sonda interstellare lanciata dalla Pax ha raggiunto quel sistema e ha ispezionato il pianeta durante il sorvolo. L'Intelligence ha secretato gran parte dei dati, quando sono stati ricevuti due anni fa, ma la Zodiac è riuscita a scovare molte delle informazioni più importanti.

— Perché la Pax le ha tenute nascoste?

— Come fanno le tirannie a conservare il potere? — Ci mettiamo di lato per far passare un carrello a cuscino d'aria. — Controllo delle informazioni. Volevano impedire a tutti di sapere che esisteva un altro sistema solare abitabile. — Ridacchia. — Dopo tutto, qualcuno potrebbe farsi venire in mente di scappare.

— Oh, è terribile. Pensa, voler fuggire da un tiranno…

Se Mister Chicago coglie l'osservazione, non lo dà a vedere. — A ogni

modo, intorno al pianeta orbitano numerose grandi lune, e una di loro può offrire condizioni di vita. Un po' ghiacciata, sì, ma con gravità pari a un terzo di quella terrestre, atmosfera di ossigeno e azoto, un'orbita stabile…

— E la vita?

— Lo sapremo quando ci arriveremo. — Sorride. — Ha pochissima importanza, mio caro Alee. Saremo noi i suoi abitanti… o meglio, lo saranno i nostri discendenti.

Questa parte la conosco già, dalle lezioni di Chip. Anche dopo che la Jerome J. Garcia avrà raggiunto la sua massima velocità, metà di quella della luce, impiegherà più di settanta anni per arrivare a destinazione. Ora abbiamo un'aspettativa di vita maggiore, grazie agli interventi di nanochirurgia a livello cellulare, e il viaggio sembrerà più corto a causa della dilatazione temporale. Ma molti di noi potrebbero non sopravvivere al viaggio. Quelli di noi che lo vorranno avranno dei figli, che completeranno il viaggio da loro iniziato.

— È un viaggio di sola andata, ragazzo — mormoro — e questa non è l'Enterprise.

Mister Chicago mi lancia un'occhiata interrogativa; capisce il significato, ma gli manca il riferimento. — Sì, è così. Questo significa che saranno i nostri passeggeri a fondare il nuovo mondo. E qui entri in gioco tu.

Si ferma davanti a una porta, ci passa una mano davanti. Si apre a iride, rivelando una stanza piccola e poco illuminata. Mi guida dentro; in fondo alla stanza c'è una grande finestra a doppi vetri. — Tuo padre voleva che tu imparassi a essere responsabile — dice sottovoce mentre mi avvicino per vedere cosa ce dall'altra parte. — Penso che adesso tu lo possa fare.

Oltre il vetro ci sono i "Dewar" del Sosigenes Center: file di recipienti di acciaio inox, che contengono le teste, le menti e le anime di decine di persone della mia stessa epoca. I futuri abitanti di un nuovo pianeta, programmati per rinascere quando la Garcia raggiungerà un piccolo mondo nello Spazio Profondo.

— Ti andrebbe un lavoro? — mi chiede.

E adesso sono passati i tre giorni, e manca solo un'ora all'accensione dei grandi motori di spinta su entrambi i lati della Garcia. Le ultime tonnellate di elio 3 sono state caricate nei serbatoi all'interno del nucleo scavato dell'asteroide; le navi dei Superiori che hanno consegnato il carburante sono

partite da tempo, e su tutte le frequenze sono stati lanciati dei messaggi per avvertire tutte le navi di mantenersi a distanza dall'asteroide. Mi è stato detto che quando si accenderanno i booster, la fiammata si estenderà per migliaia di miglia: gli osservatori nel sistema interno vedranno la nascita improvvisa di una nuova cometa.

Tutti, nei vari habitat, hanno avuto istruzioni di allacciare le cinture prima dell'accensione primaria; ci vorrà un sacco di potenza per strappare la Garcia dalla sua orbita, e la spinta iniziale potrà essere violenta. Siamo arrivati al punto di mettere del nastro adesivo sulle finestre del castello. Tra pochi minuti raggiungerò la mia stanza nel castello, ma adesso sono seduto su una panchina nel giardino delle rose, per dettare a Chip questi ultimi pensieri.

C'è silenzio, qui fuori.

Ho accettato il lavoro. Verrò addestrato a controllare i "Dewar". Dato che ho passato così tanto tempo dentro uno di quei contenitori, e ho visto di prima mano come apparivano quando etano sulla Luna, Mister Chicago crede che io sia la persona più adatta a questo incarico. Continuo a odiarlo, ma so che ha ragione. Dentro una di quelle cose potrebbe esserci un altro William Alec Tucker III, e quel povero bastardo avrà bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Sono pronto per un altro lungo viaggio, ma questa volta non lo faccio da solo. Erin - non Anna, ma la ragazza che ho trovato al Sosigenes Center - è venuta poco fa a portarmi un bicchiere di tè. Non le avevo chiesto di farlo, è stata una sua iniziativa. Credo quasi di piacerle. Dio, assomiglia così tanto a sua madre…

Mi sono sbagliato su molte cose, ma ho avuto due vite per imparare dai miei errori. La cosa più grande che ho imparato è questa: sì, c'è un futuro, per ciascuno di noi. Tutto quello che occorre è la volontà di affrontarlo.

Penso che questo si chiami crescere.

Postfazione

Questo volume fa parte di una storia del futuro cui sto lavorando da un decennio, e di un ciclo cui appartengono altri quattro romanzi e più di una decina di racconti. I lettori interessati a lavori attinenti a questa tematica possono consultare Clarke County, Space (Ace, 1990), The Weight (Legend; G.B., 1993), "The Death of Captain Future" (The Year's Best Science Fiction, Thirteenth Annual Collection, a cura di Gardner Dozois, St. Martin Press, 1996) e "Working for Mister Chicago" (Absolute Magnitude, a cura di Warren Lapine, Tor, 1997).

Sono grato a Steve Antczak, Greg Benford, Chad Childers, Warren Lapine, Bob Liddil, Marie Meisel, Masamichi Osako, Mak Tiedmann, e alle mie sorelle Elizabeth Steele e Genevieve Edwards per i suggerimenti, l'assistenza, e l'incoraggiamento che mi hanno dato durante la stesura di questo romanzo (e, sì, un paio di queste persone vi appaiono in cammeo).

Molte grazie per il loro sostegno a Martha Millard, John Douglas, John Silbersack, e Rebecca Springer.

Tra le opere più importanti consultate per questo libro voglio ricordare Introduction to Asteroids, di Clifford J. Cunningham (William-Bell, 1988); Resources of Near- Earth Space, a cura di John S. Lewis, Mildred S. Matthews, e Mary L. Guerrieri (University of Arizona Press, 1993);

Wanderers in Space, di Kenneth R. Lang e Charles A. Whitney (Cambridge University Press, 1991); "A.R.C.: Asteroid Resource Colony" di Claudio Veliz, in Space Manifacturing 8, a cura di Barbara Faughnan e Gregg Maryniak (American Institute of Aeronautics and Astronautics, 1991); "Those Pesky Belters and Their Torchships" di Jerry Pournelle, in A Step Further Out (Ace, 1979); "Colonizing the Outer Solar System" di Robert A. Zubrin, in Islands in the Sky, a cura di Stanley Schmidt e Robert A. Zubrin (Wiley & Sons, 1996); "Cyborgs and Space" di Manfred E. Clynes e Nathan S. Kline, in The Cyborg Handbook, a cura di Chris Hables Gray (Routledge, 1995); The Engine of Creation, di K. Eric Drexler (Anchor, 1986); Cryonics: Reaching for Tomorrow (Alcor Life Extension Foundation, 1995); The Starfight Handbook, di Eugene Mallove e Gregory Matloff (Wiley, 1989), e The Physics of Immortality, di Frank J. Tipler (Anchor, 1995).

Più di tutti gli altri che ho scritto, questo libro ha tratto ispirazione dalla musica. Mentre le opere di Ludwig van Beethoven, Franz Liszt, Felix Mendelssohn e Bedfich Smetana sono state le forze trainanti, sono ancora più grato ad alcuni artisti contemporanei: Tori Amos, Big Head Todd and the Monster, Blues Traveler, Counting Crows, Cracker, Eric's Trip, Foo Fighters, Hole, The Jesus and Mary Chain, The Judybats, Midnight Oil, Nirvana, Oasis, Pearl Jam, Phish, Possum Dixon, R.E.M., The Smashing Pumpkins, Soul Asylum, The SubDudes, Vitamin A, e World Party. In alto l'accendino a tutti; grazie per le canzoni e i titoli dei capitoli.

Questo è il decimo libro che mia moglie Linda mi ha visto scrivere. Il suo coraggio non andrebbe sottovalutato, né trascurata la sua pazienza.

Infine, una scatola di Milk Bones e qualche pallina da tennis nuova per quei tre che mi hanno mantenuto in salute e allegro durante questo viaggio: Zack, Jake e Leclede. Per favore, sostenete la vostra locale società umana.

St. Louis, Missouri
Novembre 1995-ottobre 1996

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Vivere

Io voglio vivere appieno, finché vivo. Mi basta conoscere il ricco profumo delle pagine bianche e dell'Inchiostro che mi punge le nari, Il caldo abbraccio di volumi letti al sole, la folle esultanza della scoperta, quando le idee azzurrine guizzano e scintillano nel cervello, e io sono contento. Che sacerdoti e maestri meditino pure sulla realtà e sull'Illusione, lo so questo: se la vita è Illusione, allora anch'io sono Illusione, ed essendolo, l'Illusione per me è reale, io vivo, brucio di vita, leggo, scrivo e sono contento.

Conan l'intellettuale

"La gente dice che ciò che conta è vivere, ma lo preferisco leggere": si esprimeva così Logan Pearsall-smith, lettore cinico se non ipocrita, a proposito della sua attività preferita. E un nostro amico, il professor Arturo Napoletano, si presenta definendosi "un lettore di professione".

Non sono in pochi, nemmeno in questi tempi di cosiddetta civiltà dell'immagine, gli affezionati delle parole, cioè di quel sistema di segni stampati sulla carta, tracciati a mano o riprodotti sugli schermi dei computer che potremmo considerare alla stregua di una "Introduzione alla visione": ma una visione Intesa in senso più ampio di quella che ci viene offerta dalle Immagini esterne e che fuoriesce dal cassetto particolare del nostro cervello, sprigionata dall'essere. solo successivamente la visione suggerita dalla lettura acquisterà spessore e visibilità, ma anche In questo caso "dietro" la retina e al di là di qualsiasi limitazione imposta dall'ottica, cosi ciascun visionarlo la plasmerà a modo suo, rendendola infinita.

La lettura è un potente strumento di eversione. Chi legge si astrae, raggiunge gli astri, traversa il tempo per ricongiungersi Idealmente con le

anime del morti che lo hanno preceduto e con gli spiriti non ancora nati che stanno là dove meglio sarebbe restare. Leggere, più che una contrapposizione al vivere, è una condizione molto particolare dell'esistenza: quella che ci consente di raccogliere ciò che altrimenti andrebbe disperso. Chi ha scritto è stato un seminatore, ma chi legge è come il solco in cui la pianta germoglia. seme dopo seme, i chicchi fruttano Idee che vengono incluse nei libri come in un grande giardino botanico.

Leggere è però difficoltoso. Per compiere l'astratto processo che ci porta dalla comprensione del segni alle idee che il loro insieme racchiude, occorrono non solo un buon paio di occhiali, ma una certa capacità di concentrazione e una volontà altrettanto forte di rimanere a leggere. Mancando una di queste condizioni, la lettura diventerà difficile o impossibile.

Proprio per questo esistono molti modi di leggere. SI può scorrere un testo superficiale e ricavarne In un colpo d'occhio tutto quanto vi è da ricavare; si può seguire con improvviso acutizzarsi del gusto un passo esteticamente pregevole; infine, si può riflettere con profonda concentrazione su un difficile brano scientifico, filosofico o anche storico. A queste diverse modalità di lettura corrispondono diversi movimenti dell'animo e altrettante soddisfazioni.

Quando la lettura provoca frustrazione? Quando ciò che si legge è fuorviante o presuntuoso; quando II linguaggio di chi ci Invita a seguirlo è inadeguato e barbarico; quando, Infine. le idee che il libro cerca di esprimere sono surrettizie e non basate sull'esperienza, sullo studio o comunque sulla verità. Leggere è altresì frustrante quando è il lettore a non capir nulla.

Leggere In un'altra lingua è un bellissimo esercizio, perché si abbandona il sistema più noto per accettarne uno parallelo. il bernoccolo mentale che corrisponde all'amore per la lingua pulsa e si arricchisce: tutti i linguaggi dell'uomo non sono che i raggi di un'unica ruota, e il loro apparente allontanarsi dal mozzo indica solo le molteplici possibilità che abbiamo per esprimere, In fondo, la stessa cosa. Le altre lingue sono rassicuranti perché formalmente più lontane. Il lettore può sentirsi piacevolmente confortato dall'Immissione in una corrente che lo tocca senza inzupparlo: sembra il miracolo del camminare sull'acqua.

La questione della lontananza pone altri problemi. È bello leggere perché ci avvicina alle cose o perché ce le tiene a distanza? Evidentemente la

risposta sarà soggettiva, ma vi è un "piacere della lontananza" che rispecchia l'esperienza di tanti del nostri giorni, quando ciò che tocchiamo o abbiamo sotto gli occhi, perfino in casa nostra, ci appare remoto. A questa Inevitabile distanza dalle cose II lettore è abituato, perché nulla di ciò che si legge si può toccare o stringere a sé. C'è un'altra forma di bellezza, una suprema consolazione che è possibile anche prescindendo da un'effettiva vicinanza. Nel leggere, il lontano sembra diventare vicino: è come prendere atto che il mondo non è che una rappresentazione.

Si può rappresentare l'amore? in qualche modo, si. una pagina di letteratura erotica provocherà un'eccitazione simile a quella che si prova a volte in sogno, e, come II desiderio sessuale del sogno può racchiudere aspirazioni di più ampia portata (un anelito di vita e anche di liberazione), così la letteratura erotica sembra sollecitare un desiderio di riscatto e di redenzione dai confini ristretti di una stanza solitaria. È Insomma una rappresentazione della camera da letto. l'antecedente del sogno.

Fondamentale è la letteratura onirica, di cui la fantascienza sembra far parte, sappiamo dalle testimonianze di alcuni scrittori che si può scrivere nel sonno, o non completamente svegli: ma si può leggere nelle stesse condizioni? Diremmo che si possa e che, con certi testi, si debba (anche se non ci si può obbligare a nulla e non resta che sperare nelle favorevoli circostanze), un lettore di nostra conoscenza affermò di aver letto La casa delle streghe durante un pomeriggio in cui non aveva ben digerito, e di non aver saputo decidere se fosse la sonnolenza a dargli gli Incubi, o gli Incubi a favorire quello stato di ipnosi che così ben si addice alla letteratura fantastica.

Vi è un altro modo di vivere, vicino al primo e anzi di esso responsabile: lo scrivere. Dello scrivere non si parlerà mal con abbastanza pudore, perché mentre leggere è un'attività comune più o meno a tutti, si presume che scrivere sia una facoltà riservata a un gruppo ristretto di "dotati". La scrittura è nata dal bisogno di conservare e tramandare cose Invisibili. Da questo bisogno ne è derivato un altro, raccontare (che col tempo, purtroppo, è diventato raccontarsi). Oggi non sappiamo fare quasi altro che raccontarci, mentre ci troveremmo in difficoltà a parlare, oggettivamente, di un viaggio per mare compiuto da un pugno d'uomini che non siamo noi stessi. La fantascienza è uno dei pochi generi letterari che tentino di praticare, con alterne fortune, l'arte della narrativa di viaggi. Tutti gli eroi che si rispettino dovrebbero essere marinai, e In ogni loro avventura dovrebbero esserci

simboli di gesta eroiche o di scoperte. Il problema è che l'orizzonte è cambiato e occorre un nuovo tipo di navigatore: un filosofo più che un nostromo, li più bel viaggio letterario e cinematografico che tenga conto di questo cambiamento è l'Odissea nello spazio di Clarke e Kubrick. Non è un caso se un affascinante sotto-filone della narrativa fantastica abbia il mare come protagonista: si va dal Manoscritto trovato In una bottiglia, Una discesa nel maelstrom e Cordon Pym di Poe al Naufragio nell'Ignoto e ai Pirati fantasma di William Hope Hodgson, fino al vascello di Ishtar di A. Merritt, per non parlare di esempi recenti come ia saga del mari di Tim Powers. Tutti questi libri descrivono il mondo come un oceano e si Interessano di ciò che sta sotto la superficie più ancora di quello che affiora tra i flutti.

Il bisogno di scrivere corrisponde a quello di navigare sulle acque profonde dell'ignoto (nei recessi misteriosi dello spazio). Esso è l'esatto opposto della grafomania. Nello scrivere si richiedono concentrazione e volontà, vista acuta e capacità di andare sotto le apparenze, per nominare cose che nessuno ha mai visto, il grafomane è colui che sente II bisogno di riempire la carta, non rendendosi conto che cosi facendo la seppellisce. Tutti i segni tracciati sul bianco che egli, se fosse uno scrittore, saprebbe rivelare (come un Mosè imprigionato nel blocco di marmo), vengono sotterrati dalle parole futili che sono i ferri del mestiere di stilisti e scrittori di elzeviri. La bella pagina non significa più nulla: dire che uno "scrive bene" è come fargli un Insulto, tanta è l'ovvietà della cosa, in realtà non si scrive per fare bella la pagina e teso il periodo, ma per costruire un edificio minuzioso, un castello che dev'essere prima di tutto necessario. Le parole non contengono emozioni, come ritengono meno avveduti tra i lettori (e come gli scrittori commerciali tendono a far loro credere); le parole di per sé non sono e non possono nulla, a meno che non vengano usate come mattoni in un'architettura. L'arte della scrittura (e non certo solo della scrittura letteraria) sta tutta in questo: edificazione, costruzione, direzione.

Non è possibile scrivere senza avere una visione delle cose più o meno necessaria e coerente. Durante un lavoro ben fatto questa si chiarirà sempre di più. Non sono le nostre singole esperienze ciò che conta nella scrittura, ma quanto di universale può trarne un sistema generale come il linguaggio, ogni esperienza letteraria è un falso, un apocrifo e una bugia più vera del vero.

Qualcuno pensa che scrivere sia un'attività separata dalla vita ma che ricada a pioggia sulla vita, arricchendola e rendendola più interessante. È

falso. Anais Nln ci ha lasciato in proposito una testimonianza: "Penso che un autore scriva perché ha bisogno di creare un mondo in cui poter vivere, io non potrei mai vivere in nessuno dei mondi che mi sono stati offerti: il mondo dei miei genitori, il mondo della guerra, Il mondo della politica. Dovevo crearne uno tutto mio, come un luogo, una regione, un'atmosfera in cui poter respirare, regnare e ricrearmi".

Ecco il legame tra scrivere e vivere che la prosa di un giornalista non coglierà mai. Chi scrive vive di questo, ma non è alla ricerca di fatti e proclami presi a prestito, bensì di paesi e personaggi generati da lui stesso. Vi è. una biologia delle opere d'arte di cui poco ci occupiamo, perché imbarazzante; ma il sudore di cui si parla a proposito delle fatiche creative non è altro che II pathos delle doglie. SI generano, a volte piacevolmente, creature che sono come secondi figli, e c'è nel risultato finale un contenuto di zuccheri, sangue e nervi che non fa parte dell'opera compiuta più di quanto le appartenga la cellulosa su cui è stampata, ma che ne rappresenta l'embrione.

Scrivere è vivere, come leggere è vivere.

Anche vivere è un'arte. Finché slamo a questo mondo non si finisce di impararla, ma si finisce molto presto di praticarla perché un bel giorno non ci saremo più. come uscirne con stile? Facciamocelo dire-anzi, scrivere-da un grande come Luciano Bianciardi: "È per questo che il viso dell'agonizzante ci si mostra cosi terreo e stravolto: sta lottando, non contro la morte, ma contro la vita, perché pensa e si arrabatta di trovaresoldi per pagare II prossimo. Poi, appena morto, lo vedete distendersi, riposare, e sorridere Ironico. Ora - così par che dica - arrivederci a tutti e sotto voialtri, lo stavolta vado in pensione sul serio. Pagateli voi, i conti, e non i vostri soltanto, ma anche i miei, per la cassa, Il trasporto, la buca al cimitero. E sorride".

G.L.

Allen Steele

Nato e formatosi professionalmente sulla "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", Allen Steele (classe 1958, americano) si è specializzato immediatamente nel genere tecnologico e i suoi romanzi e racconti descrivono in modo plausibile la vita nello spazio. Ne sono protagonisti uomini e donne del prossimo futuro, chiamati a costruire stazioni orbitanti, basi lunari o laboratori scientifici realizzati direttamente nel cielo: ma a parte questo pedigree ingegneristico di indubbio riguardo, si tratta di una media umanità americana con molti pregi (e difetti) di quella attuale.

Allen Steele ha cominciato a pubblicare professionalmente nel 1988 e da allora, oltre a un certo numero di racconti, ha dato alle stampe quattro romanzi: Orbital Decay (1989), 2049 contea di Clarke (1990), Lunar Descent (1991, tradotto nel 1995 su "Urania" come Discesa sulla Luna, n. 1270 e The Tranquillity Alternative (1995, tradotto su "Urania" come La fortezza sulla Luna, n. 1298).

Gli autori ai quali Steele si richiama direttamente (e che sono. In un certo senso,"padrini" della sua opera fin dal realistico orbital Decay) sono Arthur c. Clarke e Robert A. Heinlein: un Clarke e uno Heinlein aggiornati agli anni ottanta e Novanta, e che certo scorgerebbero In lui un degno allievo. La rinascita della hard SF nell'ultimo decennio deve molto a una pattuglia di autori del quali Steele è forse II più discreto, l'artigiano più tranquillo; pattuglia che conta, fra gli altri, romanzieri come Roger MacBride Allen, John E. Stith e Charles Sheffield, fino al maestro e precursore Gregory Benford.

G.L.

Allen Steele in Italia:

La terra trema (Trembling Earth, 1990), tr. di Mirko Tavosanis, in "Isaac Asimov's science Fiction Magazine", ed. it., settembre 1993.

Mecca (Mecca, 1991), tr. di Piero Anselmi, In "Urania" n. 1220, Mondadori, Milano 1993.

Mars Hotel dal vivo (Live from the Mars Hotel, 1988), tr. di Daniela Rossi, in "Isaac Asimov's science Fiction Magazine", ed. It., aprile 1994. Anche in "Urania" n. 1228, Mondadori, Milano 1994.

Discesa sulla Luna (Lunar Descent, 1991), tr. di Roberto Marini, in "Urania" n. 1270, Mondadori, Milano 1995.

La fortezza sulla Luna (The Tranquillity Alternative, 1995), tr. di Roberto Marini, in "Urania" n. 1298, Mondadori. Milano 1996.

• 2049 Contea di Clarke (Clarke County, Space, 1990), tr. di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli, in "Urania" n. 1321, Mondadori, Milano 1997.

Necrologi:
È morto lo scorso aprile, all'età di 75 anni, lo scrittore Jerome Bixby. Autore prolifico non solo di genere sf ma anche western, era noto soprattutto per i suol racconti - Il più famoso del quali, "È una bella vita!", adattato nei primi anni Sessanta per la fortunata serie televisiva "Ai confini della realtà" e incluso nella prima antologia dei migliori racconti di sf di tutti i tempi, la Science Fiction Hall of Fame (Sonde nel futuro). Bixby firmò molti dei suoi racconti destinati alle riviste con vari pseudonimi, tra cui Jay B. Drexel, D.B. Lewis e Harry Neal.

Bixby è ricordato anche per essere stato autore e coautore di molti degli episodi originali di star Trek, e per essere stato coautore, nel 1966, della sceneggiatura del film Viaggio allucinante, poi tradotto In romanzo da Isaac Asimov (qualche anno dopo Bixby rivendicò la paternità del seguito Destinazione cervello, sempre firmato da Isaac Asimov).

Lo scorso aprile è deceduto Alex Schomburg, uno del pochi illustratori la cui carriera attiva sia durata settantanni. Nato nel 1905, durante gli anni Cinquanta divenne famoso per le sue convincenti rappresentazioni di stazioni spaziali e dischi volanti. Nel primi anni Quaranta fu uno degli artisti più Importanti nel mondo dei fumetti. Nel 1962 Schomburg fu candidato al premio Hugo come miglior illustratore di fantascienza. Nei 1989 l'autore ricevette il premio Hugo alla carriera.

Premi e riconoscimenti:
Lo scorso 2 maggio sono stati proclamati i vincitori del prestigioso premio Nebula: il premio alia carriera, Grand Master, è andato a Poul Anderson; come miglior romanzo è stato premiato The Moon and the Sun di vonda N. Mcintyre; miglior romanzo breve è stato premiato Abandon in Place di Jerry Oltion; The Flowers of Auilt Prison di Nancy Kress ha vinto II premio come miglior racconto lungo; come miglior racconto breve è stato premiato Sister

Emily's Lightship di Jane Yolen.

Il vincitore dell'ultima edizione del premio Philip K. Dick è Stepan Chapman, premiato per il miglior romanzo originale pubblicato nel 1997 in edizione economica, The Troika. Una speciale menzione è andata a Acts of Conscience di William Barton.

Da qualche tempo sono state rese pubbliche le candidature al premio Hugo, edizione 1998. Nella categoria romanzi sono stati segnalati: Walter Jon Williams per City on Fire, Joe Haldeman per Forever Peace (pubblicato nella collana "Urania"), Robert J. Sawyer per Frameshift (in uscita In "Urania"), Michael Swanwick con Jack Faust e Dan Simmons per The Rise of Endymion (che uscirà per Mondadori nei prossimi mesi dopo la recente pubblicazione di Lovedeath e vulcano, due inediti di Simmons).

Segnalazioni:
È stato votato il nuovo direttivo dell'associazione SFWA, la Science Fiction writers of America. Presidente è stato eletto Robert J. Sawyer, autore pubblicato da Mondadori proprio nella nostra collana.

Gli ex direttori della rivista "Omni online", la rivista pubblicata da Bob Guccione che trattava di scienza, vita nel futuro e fantascienza - e ora sospesa anche nell'edizione elettronica diffusa su Internet - hanno annunciato la nascita di "Event Horizon", una nuova rivista on-line che debutta In agosto. Direttore sarà Ellen Datlow, curatrice di famose antologie (è da poco stata ripubblicata la sua raccolta Fantasex nella collana "Millemondi"). "Omni" era apparsa nell'ottobre del 1978 come figlia di "penthouse" ed era stata diretta negli anni da Ben Bova, Robert Sheckley ed Ellen Datlow. Nonostante il relativamente piccolo spazio dedicato alla narrativa, "Omni" è stata una delle più prestigiose vetrine di racconti di sf per almeno due decenni, grazie sia alle buone scelte dei curatori sia ai compensi sempre molto cospicui corrisposti agli autori. La rivista ha pubblicato nel corso degli anni racconti di nomi prestigiosi: "Johnny Mnemonic" e "La notte che bruciammo Chrome" di William Gibson sono solo due esempi.

Dopo la sospensione della rivista è sopravvissuta però una raccolta di racconti nel sito web di "Omni Online".

Classifiche:
La rivista "Locus" ha pubblicato l'elenco dei titoli sf più venduti degli ultimi mesi. Tra i titoli pubblicati in edizione rilegata vengono segnalati ai primi tre posti: The MasterHarper of Pern di Anne McCaffrey, To Say Nothing of the Dog di Connie Willis e cosm di Gregory Benford. Per l'edizione degli economici vengono segnalati al vertice: Dragonseye dl Anne McCaffrey, Rage of a Demon King di Raymond E. Feist e Assassin's Quest dl Robin Hobb.

A cura di Fabiola Riboni

ALLEN STEELE

William Alec Tucker III, un giovane di belle speranze, ha perso la vita in un incidente. Ma qualcuno ha deciso di offrirgli una seconda possibilità grazie alla criogenica e alle tecnologie di fine secolo. Così William risorge e si trova sbalzato in un paradiso molto particolare che si chiama futuro, in un sistema solare rivoluzionato dove lo attendono pericolose avventure. Dalla fascia degli asteroidi alle colture di carne della Contea di Clarke, dai confini del sistema solare alle stelle, la via di Tucker è lastricata di gloria... e di rischi.

L'ULTIMO GIORNO DI WILLIAM TUCKER

Illustrazione in copertina: Marco Patrito
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

81343
9 771120 528002